This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 07584234 8

NOTIZIE
BIOGRAFICHE E LETTERARIE
IN CONTINUAZIONE
DELLA
BIBLIOTECA MODONESE
DEL CAVALIER ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO II.

REGGIO
TIPOGRAFIA TORREGGIANI E COMPAGNO
M D C C C X X X I V.

DI

BONIFAZIO ASIOLI

CORREGGESCO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE MUSICALI

E LETTERARIE

CON APPENDICI

N. B. Consacrò il Cavalier Tiraboschi nella sua Biblioteca Modenese un' Appendice ai Professori di Musica, e noi pure diam luogo alle Notizie di coloro che dopo i tempi del Tiraboschi vennero in fama coltivando arte sì bella nella qualità di maestri. Così seguiremo l' esempio di lui pei Pittori, Scultori, Incisori e Architetti natii degli Stati Estensi.

N. B. Nell' Articolo Dall' Olio pag. 333 lin. 2 Tomo I. ove leggesi = Francesco III. tutta sentiva = si corregga = Ercole III., succeduto al Padre nel 1780, tutta sentiva ec.

A pag. 472 lin. 31 del Tomo I. (Agg. e Corr.) ove leggesi = È ben da credersi ec. = si corregga = Fu ad onore dell' Arti Modonesi che cessarono gli ostacoli i quali toglievano all' ammirazione del pubblico, e allo studio de' giovani l' insigne lavoro del Begarelli. (V. la cit. Descrizione dell' Assessore Dott. Carlo Malmusi a pag. 24).

In alcune copie a pag. 489 lin. 34 Tom. I. (Agg. e Corr.) ove leggesi = della Nota ec. = si corregga = della Notte ec.

DI
BONIFAZIO ASIOLI

Da' Quirino Asioli e dalla Benedetta Giovanelli nacque Bonifazio in Correggio li 30 Agosto del 1769 (1). La sua famiglia proveniva da Fazzano, Villa situata al mezzodì di Correggio (2), ivi stabilita da molti anni, di condizione civile e posseditrice di poche bifolche di terra. Rilevasi per tradizione delle persone più attempate di quella Parrocchia che il Genio per la Musica fu ereditario in Bonifazio, poichè Giuseppe Asioli Avo del nóstro Professore era non solo felicissimo suonatore di Violino, ma anche compositore di quelle Musiche che erano del gusto di quei tempi (3), e si era con ciò meritata la denominazione di Musico di Fazzano.

---

(1) *Nel Dizionario critico degli Scrittori di Musica del Bertini Tom. I. pag.* 56 (1814, *Palermo*) *si fa nascere erroneamente l'Asioli nel* 1760.

(2) *Era pure oriondo di questa Villa Domenico Lusuardi eccellente artefice in Roma d' istrumenti matematici, chiamato per errore lo-Svergio dal Crescimbeni nell' Arcadia a C.* 109.

(3) *Sarà forse un giorno soggetto di questione fra nostri Posteri se la derivazione di questa illustre famiglia sia piuttosto Reggiana che Correggesca. Quanto è certo si è che un Asioli Francesco di Reggio nel Secolo decimo settimo diede in luce i primi scherzi di Chitarra pubblicati in Bologna dal Monti nel* 1674 (*Tiraboschi Bibl. Mod. Tomo VI.*). *D' altronde è provato da molti documenti del pubblico Archivio di Correggio che si conoscevano fino dal* 400 *tre diverse famiglie nel Correggesco di questo stesso cognome.*

L' infanzia stessa di Bonifazio fu un preludio di precoce abilità nell' arte musicale (1). Quando il padre di lui, meccanico valentissimo e suonatore, dava opera all' accordatura e restaurazione de' Clavicembali e degli Organi, il fanciullo Bonifazio nella tenera età d' anni cinque gli prestava un' assistenza così indefessa che il padre ne concepì le più lusinghiere speranze, ed accomandollo a certo Gio. Battista Lanfranchi di Pomponesco, ospite in casa sua, e suonatore discreto di Clavicembalo (2). Da lui ebbe l' Asioli i primi Elementi di Musica, e si vide con ammirazione dello stesso precettore scorrere sulla tastatura di una Spinetta adatta alla picciolezza delle sue dita mentre acceso di quella insaziabile passione d' apprendere, che è stimolo ai grandi progressi, cercava con replicati esperimenti la più felice esecuzione di un *canone* o di una *cabaletta* di cui era già imbevuta la fervidissima sua mente.

Ben presto il Lanfranchi si conobbe insufficiente a guidar più oltre questo fanciullo ammirabile e ne parlò all' amico Quirino che proporzionatamente agli scarsi suoi mezzi (3) lo provvide delle opere di quei pochi che in allora fiorivano

---

(1) *Il Signor Don Coli Maestro di Umane Lettere in Correggio, Autore della vita di questo Professore (ancora inedita), possiede una Canzone a Bacco ed una Messa scritta dall' Asioli fin da' suoi primi anni.*

(2) *La memoria di Quirino Asioli sarà sempre cara a' suoi Concittadini non tanto per le virtù onde era fregiato, quanto per la cura ch' ebbe de' proprj figli. Celebre fabbricator d' orologi e di ripetizioni da tasca aveva sortito dal padre suo Giuseppe quel raro genio per la musica ch' egli trasfuse ne' figli, e fu così fortunato di vederli tutti cogliere molte palme di gloria.*

(3) *Quirino era padre di otto figli, quattro maschi, ed altrettante femmine, tutti dotati di una rara disposizione alla musica, onde parea quella casa l' asilo delle Muse. L' industre genitore a meglio secondare il genio de' figli aveva fabbricato un Organetto che servì ai primi esercizj di Giovanni, da poi valentissimo suonatore, come vedremo in altro articolo.*

Il Poeta Carpigiano Giovanni Fassi Vicini scrisse una graziosa Canzone Per l' egregia Maria Asioli di Correggio che con singolarissimo plauso sostiene la parte di Livia nell' *Italiana in Londra*, Dramma giocoso per musica, eseguito nel Teatro dell' Illustrissimo Pubblico di sua Patria pel Carnevale dell' anno 1792. *La Canzone incomincia:*

nella scienza musicale; e fu dal Corelli, dal Tartini (1) che apprese la scienza dell' armonia; dal *Musico pratico* del Buononcini (2) l' arte del contrappunto; e dal Pergolese attinse quel gusto dilicato e corretto che regnò eminentemente nelle sue opere.

Nell' età di anni sei compose una Messa in *Re* concertata con istrumenti a piena orchestra, la quale venne eseguita in S. Quirino sotto la di lui direzione, e destò la meraviglia degl' intelligenti che la ritennero un vero prodigio dell' arte (3). Così, secondo un dotto scrittore, se furono degne di commemorazione le prime picchiate di Timpani d' un Haydn, i primi disegni di Raffaele, le prime suonatine di Hendl, quanto più a ragione non dovea gloriarsi Correggio di un frutto tanto precoce, frutto che già preconizzava la futura grandezza d' Asioli (4)!

Livia, l' onor non celebro
Del tuo gentil sembiante:
Cetra di Vate amante
Suoni di tua beltà.

Per me le grazie cedano
Di giovanil tua salma
Alla virtù dell' alma
Che non risente età ec.

(1) *Tartini illustre teoretico fece gran passi nell' estetica dell' arte: la sua musica istrumentale parlava, e cantava. A lui devesi, dopo il Corelli, il perfezionamento del Violino* (*Haydine Carpani p.* 508).

(2) *L' arte del contrappunto del Buononcini Maestro di Cappella di S. A. Francesco II. d' Este è assai pregiata dagl' intelligenti, e uscì l' anno* 1673 *pel Monti* (*Tirab. Bibl. Mod. Tom. VI. C.* 171). *Anche dall' arte del contrappunto del P. Martini apprese molto l' Asioli, e l' ebbe sempre in gran pregio.*

(3) *Questo raro lavoro conservasi nell' Archivio di Musica sotto la custodia del Signor Don Coli per ordine del Podestà di Correggio.*

(4) *Carpani Haydine* (191).

Noi sappiamo che Mayr non apparve compositore che d' anni undici (1), Haydn di dodici, quando il nostro Asioli lo era già di sei, e di tali composizioni che gli conciliarono l' ammirazione de' suoi Concittadini; e se la ristrettezza del padre era un ostacolo all' adempimento de' suoi voti (2), trovò nella Comunità di Correggio un dichiarato patrocinio che gli facilitò i mezzi di recarsi a Parma sotto la direzione del Signor Angelo Moriggi abilissimo primo Violino di quella Real Corte, ed Autore accreditato di un trattato di contrappunto, sul qual genere di componimento si trattenne Bonifazio un biennio, esibendo al suo precettore saggi di fughe a due, a tre, ed a quattro voci, esperimento che superò l' espettazione dello stesso Moriggi che lo accompagnò di ritorno in Patria con attestati amplissimi, da' quali appariva non abbisognasse l' Asioli che di viaggiare per essere reputato un valente Professore. Poco però si trattenne in Patria; poichè Moriggi avendo invogliato il R. Ferdinando di Borbone Duca di Parma a sentire l' ammirabile fanciullo improvvisatore nella R. Villeggiatura di Colorno, colà trasferissi l' Asioli in compagnia del padre, e dell' amico Francesco Cortesi, testimonio della bravura dell' Asioli e della munificenza di quel ottimo Principe (3).

Animato da sì felice successo, non meno che per seguire i saggi consigli del suo precettore, Bonifazio sul finir del Marzo 1781 bramò visitare quella illustre Città ove due secoli prima il celebre Merula aveva riportati tanti onori nella carriera musicale (4). Ebbe a compagno e guida il Nobil Uomo Filippo Cattanìa cultore esimio di quest' arte bella, e peritissimo Architetto,

---

(1) *Barbieri Biografia Mayr.*

(2) *Uno de' principali moventi al propizio rescritto della petizione di Bonifazio registrata nei libri de' Consigli a C.* 125 *si fu*=... e finalmente le critiche circostanze del proprio padre carico di numerosa famiglia *hanno determinato il Consiglio a concordemente approvare ec. valutando la buona indole del Giovine, e le prove date al Paese di sua abilità nella presente età sua di soli anni dieci, la non equivoca speranza di maggiori ed ottimi progressi col benefizio di una metodica applicazione a detto studio ec. e perchè resti esaudito un Giovine di tanta abilità, e che merita tutti i riguardi*=(*Loco citato*).

(3) *Per testimonianza del Cortesi, l' Asioli riportò tali e tante beneficenze da quel Sovrano che la sua gita fu, può dirsi, un vero trionfo. Furono in quell' occasione pubblicate varie Poesie in Colorno che io stesso lessi nella casa Asioli, e che portavano in fronte il ritratto del R. Infante.*

(4) *Di questo insigne Suonatore e Compositore del secolo XVI. scrissero abbastanza il Chiarissimo Cavalier Tiraboschi,* (*pag.* 589 *Tom. VI. Bib. Mod.*) *e il Colleoni nella sua Storia degli Scrittori ec. di Correggio pag.* 57.

che lo produsse a pubblici esperimenti (1). Stupì Venezia all' annunzio della straordinaria abilità in sì teneri anni, e più stupì quando l' esito superò la pubblica espettazione. Tra gli ammiratori della di lui bravura si conta un Duca di Glocester che offeriva al fanciullo la propria protezione, uno Straus residente in Venezia della Corte di Londra che ad ogni patto lo voleva seco (2), un Taxis che nell' entusiasmo ond' era animato si udiva esclamare: *questi genj sommi appajono ben di rado sul nostro orizzonte* (3). Nè mancarono Professori rinomati che a rendere più chiaro il merito del nostro Asioli lo provocarono all' ardua composizione estemporanea musicale (4); ma non meno in questo difficilissimo esperimento si mostrò sempre eguale a se stesso, e ne sortì cogli applausi sinceri di tutta Venezia (5).

Costa da varj recapiti presso il Signor Antonio Cattanìa che dopo un soggiorno colà di nove mesi si trasferisse a Ferrara, indi a Bologna, trattovi dalla fama del Nestore della musica italiana il P. Martini, che da prima trattò

---

(1) *Nell' Archivio Archeologico di recente ordinato dal Signor Professore Quirino Rossi abbiamo il seguente Avviso stampato colà in tale occasione = Il fanciullo Bonifazio Asioli di Correggio in Lombardia, Compositore di Musica, suonatore di Cembalo a prima vista d' ogni più difficile concerto, ed improvvisatore sull' istesso istrumento darà un' Accademia la sera del Mercoledì due Aprile in Casa di Bartolomeo Cambi al Ponte di Dai nel quale offre i varj suoi talenti a divertimento dei concorrenti. Egli ha una sorprendente abilità di mano, moltissima scienza musicale, e dodici anni di età* = (*Arch. Archeol.*).

(2) *Lo Straus era uomo di sommo ingegno e riconosciuto per un celebre letterato, nè avrebbe abbandonato certo il fanciullo Correggesco se non fosse stato distolto dall' improvvisa perdita dell' amata sua consorte* (*Loco citato Tom. I. pag.* 106).

(3) *Il Barone Taxis, celebre dilettante di musica, e compositore, scrisse in quell' occasione alcuni Temi difficilissimi per esperimentare il Giovinetto che eccellentemente li variò* (*idem*).

(4) *La Città di Padova anch' essa applaudì all' Asioli portato quasi in trionfo dall' uno all' altro Casino della Brenta* (*Loco citato*).

(5) *Fra le poetiche produzioni uscite in allora è degno di memoria il Sonetto di una Giovine suonatrice di Cembalo.*

Al singolarissimo merito del Signor Bonifazio Asioli Correggiano eccellente e raro suonatore di Cembalo e compositore virtuoso in età di dodici anni.

Bonifazio gentil, poichè t' intesi ec.

l'Asioli semplicemente qual giovinetto di genio, ma dipoi conosciutone il sommo merito lo ebbe in altissima stima. Ivi non molto si trattenne; poichè un documento di questo Archivio lo mostra in Correggio l'anno 1786 in Marzo, ove i pubblici Amministratori lo eleggono a Maestro di Cappella coll'obbligo d'istruire alcuni giovani Correggeschi (1). Un tale impiego gli somministrò nuovo mezzo di segnalarsi con molte composizioni che si conservano nell'Archivio del Comune.

Fu questa, può dirsi, una delle epoche più gloriose della mia Patria; poichè insignito del ben meritato titolo di Maestro seppe trasfondere l'anima sua nell'ardente gioventù, quindi si udirono le devote melodie risuonar nelle Chiese, le ben concertate Accademie nelle Sale, le brillanti produzioni Drammatiche nelle scene, opere tutte del suo zelo, dell'indefessa sua istruzione. Il primo Dramma ch'egli pose in Musica fu *La Donna volubile* e venne da lui stesso intitolato all'in allora Governatore di Correggio C. Vincenzo Fabbrizj, e ne abbiamo la prova in quanto egli stesso esprime nella Dedicazione: = *Non era mio intendimento, nobilissimo Signore, che sortisse alla pubblica luce il presente Dramma che può dirsi un primo parto delle mie fatiche.* =

Più avanti egli ci mostra in quale età lo componesse = *Io non conto che il terzo lustro di età.* = Non parlerò de' pregj di questo primo lavoro teatrale del giovinetto Bonifazio poichè l'egregio Signor D. Coli ne darà un giudizioso e pieno ragguaglio (2). Dirò bensì che il compositore ne riportò le più sincere congratulazioni de' suoi concittadini, e l'ammirazione degli stranieri; dirò che animato dall'esito felice del primo, produsse in seguito altro Dramma intitolato la *Contadina vivace* e dedicollo allo stesso Governatore scrivendogli: = *Non ad altri che a voi, nobilissimo Signore, si doveva l'offerta di questa mia seconda produzione teatrale.* = Dopo uscirono dalla fertile sua penna *La Discordia Teatrale,* Dramma giocoso in due Atti, il Coro per la *Gabbia de' Pazzi*, altro per il *Ratto di Proserpina*, la *Gioja pastorale* Cantata, e il *Giacobbe in Galaad* Oratorio.

Il nostro Ducal Collegio, in allora floridissimo non tanto pel numeroso concorso degli Alunni quanto per la valentìa de' Professori, a maggior suo lustro affidò all'Asioli l'istruzione de' giovani, ed egli vi applicò con tanto zelo che potè emulare co' saggi suoi quello de' Nobili di Modena. Anche le

---

(1) *Libro dei Consigli L del* 1786 14 *Marzo* (*Archivio pub. annunz.*).

(2) *I nostri voti affrettano da più mesi la pubblicazione di uno scritto che ornerà le prime pagine dell' opera postuma dell' Asioli.*

RR. Monache del *Corpus Domini* tratte dalla fama dell' Asioli lo elessero a Maestro delle loro educande l' anno 1787 (1).

Amò l' Asioli di arrichirsi di tutte quelle cognizioni che sono il decoro di un ben nato giovinetto. Un' assidua lettura de' Classici Poeti illuminò il suo spirito. Ammiratore del tenero Metastasio ne ornò molte ariette di concenti armonici. La *Partenza* e la *Primavera* sono reputate dagl' intelligenti due eccellenti lavori.

Non troppo ligio partigiano di Gretry (2) egli non sapea d' altronde piegarsi alla corrente del Romanticismo musicale (3). Pensò di riempiere il vuoto in cui cadde la musica dappoichè tacquero le cetere di un Cimarosa e di un Paysiello. Volle penetrare a fondo *in quei secreti della melodia e dell' armonia che dovea poi svelare al mondo colla più classica delle opere* (4).

La sua mente ricca dei tesori de' più celebri scrittori fece rivivere quelle armonie che la barbara moda aveva condannate all' obblio, e stabilì i fondamenti della vera musica elevandola al grado di scienza.

Il grido di sua virtù trascorse ben presto dall' uno all' altro confine dell' Italia; e lo vediamo nel 1787 in Torino presso il Marchese Gherardini (5), Ministro plenipotenziario di S. M. Cesarea, ove ebbe campo d' avvicinare i più cospicui personaggi dell' Italia. Colà pose in musica il *Pigmalione* azione teatrale a tenore, ed il *Gustavo* Dramma serio in due Atti per il regio Teatro di quella Città, ma di tale armonia e profondità che servì più al diletto dell' esperto pianista che all' orecchio dell' uditore. Una combinazione da lui

---

(1) *Per lungo tempo si è conservato in Casa mia un manoscritto di musica composto espressamente e dedicato all' ottima mia Genitrice educanda in quel Monastero. Dividevasi in due parti: la prima conteneva tante sonatine progressive per Cembalo; l' altra graziose Canzonette fatte appositamente.*

(2) *Gretry di origine Fiammingo passato in Francia contribuì molto alla riformazione della musica Drammatica.*

(3) *È innegabile (dice il celebre Carpani) che questa scienza va oggidì decadendo, perchè, abbandonate le tracce de' buoni compositori, si è andato in cerca di novità pericolose, e gli uni hanno sostituito il capriccioso al vero, altri l' erudito al bello, e quasi tutti hanno confusi i generi, e volte le spalle alla natura (Loco citato).*

(4) *Giornale dei Teatri pag.* 209.

(5) *La figlia di questo nobile Signore, oggi Visconti, sotto la direzione dell' Asioli riescì una delle più ammirabili suonatrici di Piano-Forte conosciute in Italia, e ciò più volte udii dalli due Professori Giovanni e Giuseppe Asioli che a lei sinceramente applaudivano.*

stesso più volte ricordata fra noi (1) lo determinò a consacrarsi allo studio il più indefesso meditando le opere de' sommi Maestri da Marcello fino ad Haydn, e fu questa vita sedentaria che contribuì ad abbreviare i preziosi suoi giorni.

Le dolorose vicende della Francia e dell' Italia obbligarono il Marchese Gherardini a ritirarsi a Venezia, ove rapito da presta morte, non mancò l' Asioli ai pietosi ufficj verso l' addolorata consorte e figlia del defunto Cavaliere nel 1796, non cedendo per sì nobil motivo all' invito della R. Arciduchessa Maria Beatrice d' Este, madre dell' Augusto Regnante Sovrano, la quale a Vienna il chiamava. Sembra probabile che le luttuose circostanze il determinassero ad ornare di tetri concenti il famoso Sonetto del Manara, detto la campana di morte (2). Questo lavoro unico di tal genere spira tutto il fuoco di Bethoren, ed il patetico di Pergolesi; così sostenuta ne è la melodia, e così ricca di belle e rare modulazioni che può dirsi atto a svegliare quel sentimento che noi proviamo alla vista della celebrata tavola dell' Allegri la *Pietà*.

Nel 1799 Bonifazio passò colle Dame Gherardini di nuovo a Torino, e di là a Milano ove l' aspettava quell' alto seggio da cui dovea spargere tanta luce sulla scienza musicale. Il Principe Eugenio amantissimo di questa, e conoscitore del sommo merito dell' Asioli lo elesse a suo Maestro particolare di Cappella coll' annuo assegno di Milanesi L. 6000. Furono impresse in quell' epoca a Parigi, a Londra, a Vienna ed a Milano non poche produzioni

---

(1) *Egli stesso narrava che trovandosi in uno scelto crocchio di Nobili si vide posto ad un cimento di suono con una giovine Inglese la di cui bravura ed agilità lo colmò di maraviglia.*

(2) *Quando l' illustre Luigi fratello del nostro Professore passò da Napoli alla Corte di Londra si trattenne alcuni giorni in Correggio, ed ivi fra i pezzi da lui cantati mirabilmente sul Piano-Forte noi potemmo gustare il Sonetto sullodato cui allude lo squarcio d' un' Ode del fu Avvocato Isidoro Vari:*

.... Sciogli l' argentea voce ....
Il tuo German ti è guida. Egli che il tetro
Squillo di morte annunziator ricorda,
Degli amici la doglia e in tristo metro
L' Inno che il tempio assorda.

dell' Asioli che innalzarono il di lui nome a tanta eccellenza (1) da meritargli il titolo di Direttore e Censore del nuovo R. Conservatorio di musica di cui non ebbe l' Italia il più cospicuo.

L' Italia fece plauso ad una scelta che, coronando il vero merito, conduceva quest' arte all' apice della sua grandezza; ma il solo Asioli, reputandosi incapace di sostenere il gravissimo incarico, volle emulare la rara umiltà d' un Apostolo Zeno e scrisse lettera ufficiosa al celebre Mayr invitandolo a sostituirlo, al che rifiutossi il non men grande scrittore, allegando in iscusa la cagionevole salute della moglie cui molto in passato pregiudicato aveva l' aria di Milano, e ne attestava all' Asioli intanto la sua sincera stima e gratitudine (2).

Un atto così generoso servì a sempre più confermare il Principe Vice-Re nella sua determinazione e nominò l' Asioli con suo R. Decreto Direttore e Censore del suddetto Conservatorio coll' annuo emolumento di Lire Italiane 3500 in compagnia di dieci rinomati Maestri.

Risguardava la musica come scienza e la reputò capace più di raziocinio che di calcolo = formata più sulle induzioni, che sulle formole, e a rassodarne i vincoli, a perfezionarne la teorica, ad affrettarne i progressi stabilì prima di ogni altra cosa = un metodo elementare, e facile in forma di grammatica che fu non solo accolto, ma ben anche applaudito dalle estere nazioni. Col mezzo di tale grammatica può lo studioso giovine introdursi nel sacrario di sì bell' arte e considerando primieramente i segni d' intuonazione e di durata apprende a riferirli al suono; considera i segni generici indicanti la qualità della voce, e dell' istrumento; poscia i segni particolari di ciascun suono caratterizzati dalle diverse loro posizioni; quindi confrontando l' alfabeto

---

(1) *Ciò valga a correggere quanto si legge nella Gazzetta di Lipsia e specialmente nell' opera = Conversations Lexikon* 1827 *Tom. I. pag.* 462. = *Le opere d' Asioli sono poco conosciute fuori d' Italia, ma debbono essere molto profonde. = Qui pure dobbiamo avvertire come vada lungi dal vero il Senatore di Russia Orloff il quale nel suo = Essai sur l' histoire de la musique en Italie = (Paris* 1822). *Asserisce a pag.* 348 *Tom. II. che l' Asioli si occupò soltanto di* argomenti dolci e pacifici, *di* pezzi fuggitivi, *e che in conseguenza vuolsi considerare come compositore di grazia, non di forza e d' immaginazione. Il Senatore paragona i dettati dell' Asioli all' Egloghe, all' Elegie, e conchiude che consacrato ad un genere secondario si rese celebre al pari di chi si elevò ad alto genere. Speriamo che dopo la lettura del nostro articolo i lettori formeranno ben altro giudizio.*

(2) *Lettera presso gli Eredi.*

musicale con quello delle lingue vede la necessità di uno studio il più accurato; osserva le durate del suono, sempre proporzionali, il silenzio, parte importantissima della musica, espresso con segni analoghi alla sua più o meno lunga durata, le misure dividenti le diverse note, i modi maggiori e minori, finalmente viene a far conoscere i termini indicanti il movimento di una composizione e quelli che ne esprimono l' affetto dominante (1).

Era l' Asioli in Milano Maestro particolare di Corte, Maestro di Cappella e Censore del R. Conservatorio. Come sostenesse questo triplice incarico lo mostrano, oltre le testimonianze onorevoli de' più accreditati Giornali d' Europa, le applauditissime opere di lui pubblicate in Parigi, in Pietroburgo, in Vienna e dal Ricordi in Milano.

Seguendo un elenco *autografo* che io tengo sott' occhio mi sembra di potere con certezza riferire a quest' epoca i seguenti pezzi composti pel Principe Eugenio = Le Cantate il *Danubio* a piena Orchestra e la *Medea;* la Stanza del Tasso a tenore = *Chiama gli abitator dell' ombre eterne* = Il tanto celebre Sonetto dello Zappi = *In quell' età che io misurar solea;* L' *Ode alla luna* a tenore, con accompagnamento di Cembalo; *dodici Ariette* staccate con Orchestra; *Il Dialogo fra Malvina, Amore e la Morte* con accompagnamento; *ventotto Duettini* con accompagnamento ec. =

Ad esempio delle grandi Città della Russia, Germania e della Francia volle l' Asioli si eseguisse dal R. Conservatorio di Milano la divina *Creazione* d' Haydn (2), e non pago di ciò fece dono all' Italia di una riduzione di quella a sestetto, riduzione che può compararsi alla copia del S. Girolamo del Correggio fatta dal Caracci che diviene nella sua proporzione pregiabile al pari dell' originale. Raccogliendo egli tutta la forza estetica di quelle impareggiabili

---

(1) *Il titolo di quest' aureo libretto è = Principj elementari di Musica adottati dall' I. R. Conservatorio di Milano. = Anche il Bertini nel suo Dizionario sopra ricordato degli Scrittori di musica tributa elogi all' Asioli pe' suoi elementi musicali, ne' quali risplende in sommo grado* la chiarezza, la concisione e il metodo analitico.

(2) *Il Chiarissimo Carpani Autore delle Haydine e delle Rossiniane dopo di avere fatto il torto all' Italia di reputarla incapace di fare eseguire quest' opera insigne si corregge dicendo = Mi perviene la notizia che a Milano nel R. Conservatorio si erano poi eseguite la* Creazione *non solo, ma ancora le* quattro Stagioni, *ed avevano avuto quell' applauso che non le può mancare ne' paesi colti e forniti di gusto, allorchè siano ben eseguite. = (Haydine pag.* 186. 1809).

melodie ne fece un quadro in miniatura che offrì allo stesso Haydn (1), e quegli ne attestò il suo aggradimento e la sua stima. Costa non meno che divenne così raro questo esimio lavoro che sino da Londra se ne faceva premurosa richiesta all' Autore.

Nell' ecclesiastiche melodie non si mostrò men grande d' un Haydn, d' un Mozart e d' un Mayr. La sua musica spira quella maestà religiosa che deve essere dominatrice in tali componimenti (2).

Il suo canto largo, intelligibile, maestoso è sostenuto da un istrumentazione grandiosa sì, ma non ligia di quello stile profano contro cui declamarono un Rosa, un Brown ed altri (3). Come sapesse l' Asioli dietro le tracce del dottissimo Mariani unire i pregi dell' antica scuola coll' immaginoso d' Haydn si rileva dal suo *Domine salvum fac*, da quel *Tedeum* che spirante tutto il fuoco marziale animava ed inebriava gli animi d' un' inesprimibile gioja.

L' Italia fu debitrice all' Asioli non meno di un altro genere di componimento conosciuto dai musici sotto il titolo di *mottetti* italiani che soleansi cantare nei frammezzi della Messa solenne che si celebrava nella R. Cappella. La poesia è tratta in gran parte dai Drammi sacri del Metastasio e dal Mattei. La musica ne è così tenera ed insinuante che ti strappa involontario il pianto (4).

---

(1) *Esistono presso l' Erede lettere comprovanti questo fatto, e l' Asioli stesso asseriva che delle due copie fatte da lui di tale riduzione una passò nelle mani d' Haydn, e l' altra fu smarrita.*

(2) Musicus Ecclesiarum cantus debet a theatrali differre .... ac talis esse ut verba distincte proferantur et intelligantur, et eorum sonus talis sit ut cantum juvet et non opprimat. *Saggia prescrizione del sommo Pontefice Benedetto XIV.*

(3) *E si sente per tutto a più potere*
(Ond' è che ognun si scandalizza e tedia)
Cantar sulla Giacona il Miserere...

Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, e non Talia
Dietro all' orme di Giobbe, e non d' Orfeo.

(Rosa Satira p. 11)

(4) *Oltre i 21 mottetti stampati ne esistono altri inediti presso l' Erede, e costituiscono tre Volumi.*

Al grido di tanto merito i sommi ingegni di tutte le nazioni gareggiarono per contrar seco letterarie e musicali relazioni. Alcuni di essi ne' loro scritti immortali fecero di lui onorifica menzione. Il Conte Paradisi in una memoria diretta all' Istituto Nazionale sotto il titolo di = *Ricerche sopra la vibrazione delle lamine elastiche* = (Tomo I. pag. 427) lasciò scritto = *Avendo avuta la curiosità di osservare fra i diversi tuoni, i quali si ricercano suonando il triangolo di vetro, della figura in essa additata poteva aversi un' intiera ottava come mi accinsi all' esperienza coll' opera di due celebri Professori di musica Rolla ed Asioli i quali si sono compiaciuti con una pazienza veramente straordinaria di ajutarmi colla squisitezza del loro orecchio nella ricerca de' tuoni qualunque volta mi è accaduto di doverla conoscere nell' esperienze delle quali mi vò occupando.* = Il Monti scrivendo all' Abate Saverio Bettinelli disse = *Ho sentito più volte le mirabili variazioni del nostro Asioli sotto le magnifiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla: il motivo è sempre lo stesso, ma quelle repetizioni incantano l' animo e manifestano l' abbondanza che le ha eseguite.* =

Anche l' Alfieri espresse i suoi sensi di verace stima e di ammirazione all' Asioli allorchè questi gli diresse la Scena lirica del Saul da lui posta in musica ed eseguita in quell' epoca con il più felice successo. Dopo quest' insigne lavoro scrisse per il Teatrino di Corte un' Azione pastorale ad undici voci, il *Cinna* Dramma serio in due Atti per il R. Teatro di Milano, un Atto V. di un Ballo e diverse sinfonie a grand' Orchestra.

Nel 1810 a Parigi ebbe l' onore di essere consultato da alti personaggi sulle norme migliori di un Conservatorio musicale da erigersi in Praga. I primi uomini della Senna contrassero seco le più onorevoli relazioni e si fecero un pregio d' ammirarlo ne' suoi stessi Reali Discepoli.

Di ritorno a Milano si applicò al *Trattato d'armonia*, opera che lo colloca fra i più dotti maestri della scienza musicale (1). Un consesso apposito de'più rinomati Professori di musica si riunì per decidere del merito di questo lavoro e concluse = che il sistema d' armonia dell' Asioli era sviluppato in ogni parte con tanta maestria, evidenza e chiarezza; per cui il giovine studioso guidato dalle regole ed esempj ivi proposti e spiegati dovea con tutta sicurezza attingere lo scopo prefisso sia per la composizione, sia per l' accompagnamento. =

Una tale onorifica decisione valse all' Asioli ben più che il silenzio di quel Mecenate cui dedicato l' aveva.

Sembra che il disegno di quest' opera fosse immaginato sulle tracce di quella del Padre Valotti venerando ed insigne cultore della musica colla

---

(1) *Giornale de' Teatri Tom. I. pag.* 247.

differenza, perchè il primo trattò un tal soggetto matematicamente e teoricamente: il secondo svilnppollo con tutta la possibile chiarezza e maestria. L' opera dell' uno rimase imperfetta e fu trascurata; quella dell' altro fu applaudita ed universalmente abbracciata.

Stabilisce in primo luogo le doti principali d' un compositore, cioè l' armonia, l' artifizio ed il gusto, e discendendo a svilnppare ciascuna di queste parti mostra con evidenti precetti e con oppertuni esempj qual sia la derivazione delle consonanze e delle triadi armoniche ed apparenti, e come da queste ne provengano le dissonanze secondarie; definisce la modulazione di prima, seconda e terza specie, e ne conclude che per essere buon accompagnatore bisogna essere armonista compositore, servendo i tasti all' uopo stesso che i caratteri musicali servono alla composizione.

L' elenco degli Associati a questa grand' opera, in cui si leggono i nomi de' primi compositori e maestri d' Europa, basta a ribattere la stravolta asserzione della Gazzetta di Lipsia che pretende non essere la musica di questo celeberrimo scrittore conosciuta fuori dell' Italia (1).

Rientrata l' Italia nel suo primiero pacifico regime, amor di patria ritornollo alla dimestica tranquillità della sua cara famiglia, e Correggio stendendogli amorosa le braccia andò superba di possederlo. Ivi accompagnato dal suffragio universale trovò ne' suoi contemporanei la sua posterità. Le rare sue virtù supplirono all' ecclissato splendore, e la fama giustamente estesa del suo nome invitò da' più remoti paesi la gioventù studiosa d' averlo a precettore. Molte lettere infatti pervennero all' Asioli di Giovani che istantemente chiedevano di passare a Correggio (2) onde perfezionarsi nella composizione musicale; ma intento a solide meditazioni non potè annuire ai moltiplici inviti degli stranieri, restringendosi ad accordare un tale onore a pochi suonatori e compositori di musica (3) che ben corrisposero alle cure di un tanto instruttore.

---

(1) *Nel Tomo I. pag.* 462 Conversations *Lexikon Lipsia* 1827 *altra volta citate si legge una Biografia d' Asioli ristretta; e fra le assurdità che vi si leggono avvi questa* = Le sue opere sono poco conosciute fuori d' Italia = *poi soggiunge* = un catalogo delle sue opere si trova nella Gazzetta musicale di Lipsia. =

(2) *Costa da documenti presso l' Erede che ne provenissero fino dalla Scozia.*

(3) *Il sullodato Signor Professor Barbieri nel suo Giornale de' Teatri (anno* 1830) *parlando di Pugni si esprime:* = Allievo di questo I. R. Conservatorio di musica ne uscì coi presagj più lusinghieri degli alti Professori che compongono questo Istituto. Non contento di sè medesimo egli portossi

Quivi mi è d' uopo visitarlo fra i dimestici lari ornato di quelle virtù che sole anche lo avrebbero reso caro ai parenti, grato agli amici, benemerito alla sua Patria ed alla Religione. Ove trovare un esempio più commovente d' amor figliale!

Faceva egli sua delizia la dolce compagnia della sua cara ed ottima madre Benedetta (1), e a lei volgeva tutte le cure e tutto l' affetto. Se la cagionevole ed avanzata di lei età l' obbligava al letto, instancabile ed assiduo accanto a quello, erale largo di un' assistenza tenera ed amorosa.

---

a Correggio ove commisesi per tre anni consecutivi all' indefessa e diretta scuola del tanto famoso Bonifazio Asioli, un tempo Censore di questo istesso Conservatorio ... = *Sarebbe pure il bel trionfo se appagate fossero le brame di molti, cioè che il Pugni scrivesse qualche libretto in musica!...*

(1) *Un attestato d' amor figliale fu da lui consecrato alle ceneri de' Genitori in compagnia de' suoi diletti fratelli.*

A · ONORE · E · MEMORIA
DEI · CONJUGI
QUIRINO · ASIOLI · E · BENEDETTA · GIOVANELLI
DI . CORREGGIO
IL · PRIMO
MECCANICO · DALLE · MANI · DI · NATURA · FORMATO
IL · QUALE
COLLA · SUA · INDUSTRIA · PROCURÒ · AI · FIGLI
PATRIMONIO · INTANGIBILE · DALL' UMANO · POTERE ·
L' EDUCAZIONE
E · MORÌ · LI · XIX · MAG · AN · MDCCCI
E · LA · SECONDA
MADRE · DI · FAMIGLIA · A · NESSUNO · SECONDA
FEMMINA · PIA · VIGILANTE · LABORIOSA
MORTA · OTTUAGENARIA · LI · VII · AGOS · AN · MDCCCXXIV
BONIF · GIOV · GIUS ·
CON · DOLORE · POSERO · A' GENIT · CARISS ·
QUESTO · MONUM · L' AN · MDCCCXXVI
PREGANDO · LORO · ETERNA · PACE

Unito a' suoi fratelli col più stretto nodo di confidenziale amore egli rivolse intanto l' animo al bene della sua Patria, e nel 1815 istituì un piccolo Conservatorio di musica nel già soppresso Collegio ove diede opera indefessa all' istruzione de' Giovani suoi concittadini, incaricando il fratello Giovanni in concorso di Quirino Rossi (oggi Maestro di Cappella al Finale) agli elementi ed al solfeggio, riserbato a sè il maneggio degl' istrumenti.

Per benefica disposizione Sovrana riaperto dipoi il Collegio sotto la direzione degli Oblati, l' Asioli offrì gratuitamente al pubblico di Correggio la propria casa, la quale ben presto cangiossi nell' asilo delle Muse. Ivi costantemente si vede l' Asioli indefesso alla cura degli Alunni suoi, e perchè nulla manchi al loro più felice progresso provvede del proprio gl' istrumenti (1).

Affinchè ogni istrumento abbia un metodo parziale ne ordina a Milano altrettante copie quanti essi sono. Nè pago di ciò v' aggiunge una scelta collezione delle opere più insigni in musica, fra cui li Salmi di Marcello, onde su questi gli Alunni si formino un' idea del buon gusto e della perfetta armonia. Istituisce un corso d' Accademie cui presede egli stesso; infonde lo spirito armonico in tutti gli animi non ricusando di assistere generosamente coloro che, più favoriti dalla natura, meno lo erano dalla fortuna.

Arricchisce di sue produzioni questa nascente Orchestra, e, a norma ch' ella progredisce nel suo perfezionamento, la segue con benefica profusione e nei Tempj, e nel Teatro, e nelle Sale Accademiche (2).

---

(1) *Gl' istrumenti provveduti alla Scuola, come da nota presentata alla Comunità, sono: un Contrabbasso di supplemento zecchini* 9 — *Corni da Caccia zecch.* 14 — *Due Clarinetti zecch.* 7 — *Flauto zecch.* 3 — *Corno inglese zecch.* 4 — *Violoncello zecch.* 8 — *Viola zecch.* 2 — *Violino d' Amati zecch.* 12 *Fagotto zecch.* 8 — *Totale zecchini* 67.

(2) *Le seguenti opere furono scritte espressamente per Correggio e per gli Alunni: nove Litanie a quattro voci con Orchestra—Improperj a Soprano, Tenore e Basso con Orchestra—Tre* Miserere *a quattro, senza accompagnamento—Dodici Solfeggi a voce sola con Basso— Un Solfeggio a tre voci con Basso—Quartetti a Clarinetto, Corni e Fagotto — Sestetto per Clavicembalo, Clarinetto, due Corni, Viola e Violoncello — Duettini per due Corni da Caccia — Una Messa a due Tenori e Basso con accompagnamento di Organo e Clarinetto, Flauto, Corni, Fagotto e Basso — Un* Credo *nel modo stesso — Un Offertorio,* Sanctus *ed* Agnus *idem.*

Tutti sanno che l' Allievo al Cembalo *fu dettato per il fu Signor Cottafava nipote dell' Asioli e dipoi Maestro del Collegio attuale.* Il Metodo o Elementi del Contrabbasso *pubblicati in Milano* 1823 *furono scritti per il Signor*

Fu spettacolo commovente, quando nel 1814 visitarono la Cattedrale di Correggio le LL. AA. RR. i Regnanti Sovrani, il sentire echeggiare il Tempio delle melodie eseguite dai quattro fratelli, che si divisero le incombenze. Bonifazio quelle assunse di Maestro, Giuseppe quelle dell' Organo, Luigi del Contrabbasso, Giovanni della Viola. Quartetto quanto raro, altrettanto ammirabile!

Abbiamo esempio di rara filantropia in Asioli quando nel 1816 l' Italia pianse l' irreparabile perdita del sommo Paysiello avvenuta in Napoli li 7 Agosto di quell' anno. Egli ne solennizzò in Patria a proprie spese i funerali ed offrì a questo Pubblico una Messa del rinomato Tomelli frammettendovi que' divini *mottetti* che ci penetrarono sino all' anima e vi lasciarono un indelebile sentimento di gratitudine.

Circa a questo tempo ci fu dato gustare il tanto famoso Vespro dell' Asioli, di poi pubblicato dal Ricordi; e ne segna l' epoca il ben noto Sonetto del Prevosto Forti:

(1) Chi mi toglie a me stesso, e dove or sono?

Tra gli ammiratori sinceri dell' Asioli meritano a giusto titolo il primo luogo i Reggiani che a lui ne diedero non dubbie prove. Noi ricorderemo sempre la graziosa serenata che gli offrirono i Nobili di quell' illustre Città, e l' aggradimento con cui venne accolta dallo stesso Professore, nonchè l' atto onorifico di quella Comunità di crearlo Cittadino Nobile di Reggio e Direttore delle musiche (Vedi pag. 31). Modena pure gli fu larga di onorificenze, e lo creò Censore della Società Filarmonica.

Molti insigni soggetti visitarono Bonifazio in Correggio. È noto come il Conte Luigi Munarini di Modena, che servì nella Marina Spagnuola, si recasse a Correggio per visitare il celebre compositore assicurandolo che il nome

---

Eugenio Martinetti che può gloriarsi di possedere l' autografo. *Nel* 1818 *scrisse gli* Esercizj Elementari *per Corno da Caccia, e per il Signor Clementino Rossi Organista in Correggio. Diresse con apposito metodo i Signori Giacomo Setti e Dottor Tiburzio Colli. Dettò i* Precetti della composizione *al Signor D. Antonio Coli ed al Signor Ercole Palazzi, oggi Maestro di Cappella. Finalmente scrisse per il Clarinetto e solo per giovare all' altro Signor Fortunato Palazzi.*

(1) *Scrisse anche il P. M. Luigi Pungileoni un* Inno alla Verità *stampato a Parma nel* 1808, *che fu onorato di una latina versione del Chiarissimo Benedettino P. Abate Ramiro Tonani, Inno accompagnato da molte annotazioni che tornano a somma lode di Bonifazio Asioli e degl' illustri suoi fratelli.*

di lui era chiarissimo anche nel Messico, e come molte suonate ed ariette dell' Asioli erano sommamente accarezzate dalle più colte Signore di que' Paesi. Mentre gli esteri gareggiavano per onorarlo, la Patria lo promoveva alla carica di pubblico Amministratore, di primo Ispettore del Teatro; lo acclamavano Priore della loro vetustissima Confraternita i Fratelli di S. Sebastiano, e ben n'avevano d'onde; poichè fu sotto gli auspicj di lui che questa Chiesa ripigliò l'antico suo lustro, e mercè de' soccorsi apprestati dalla famiglia Asioli ritornò alla pristina dignità di culto tanto ai Correggieschi gradito (1).

Così l' Asioli ornato delle più belle doti, giunge all' ultimo periodo del viver suo, nè gli è concesso di godere il frutto delle sue gloriose fatiche. Vede prossima la morte e con placido viso l' aspetta, perchè conscio di rendere al suo Creatore uno spirito perfezionato dalla più rara virtù. Beato colui che può dire morendo: io vissi caro alla Patria, agli amici, utile a tutti, memorabile alla posterità!

Circondato da' suoi sempre amati Alunni noi lo vediamo nuovo Socrate ragionare con essi della prediletta sua scienza. L' augusta Religione de' padri nostri accorre a confortarlo, e ne solleva lo spirito al Trono dell' Eterno.

La sua morte accadde all' ora decima del giorno 18 Giugno 1833, e ne furono fatte l' esequie col concorso de' primi cittadini, e fra il compianto universale. Alla *settima* de' suoi funerali il flebil suono di quell' Orchestra di cui fu tanto benemerito diegli l' estremo addio, e zelante ammiratore di lui ne lesse l' elogio che avea un sol pregio, quello d' essere dettato dal cuore.

Fu l' Asioli di mediocre statura, gracile di complessione, e di un aspetto dignitoso ed ilare. Avvezzo fin da' suoi primi anni a conversare col fiore della nobiltà ne aveva contratte le abitudini, e l' insinuante suo tratto era condito della più rara erudizione. Fu dalla natura dotato di un orecchio così perfetto che stando nella sua stanza sapea indicare a' suoi Alunni le più lievi stonazioni, e le più semplici ommissioni di un *bequadro* e di un *diesis*.

I pregi di questo sommo Maestro furono dall' aurea penna del Chiarissimo Schiassi di Bologna tratteggiati nella seguente iscrizione.

---

(1) *Le offerte in effetti e danaro che Bonifazio Asioli fece alla Confraternita di S. Sebastiano in Correggio ammontano al valore di zecchini* 332, *come apparisce da nota fedelmente estratta dall' ufficiale Signor Francesco Govi.*

CINERES · HEIC · ET · OSSA

BONIFACI · ASIOLI

MAGISTRI · MVSICES · PER · EVROPAM · CLARISSIMI

QVI · ADHVC · QVINQVENNIS · DOCENTE · NEMINE

CANTICVLAS · APTIS · NVMERIS · PANXIT

DEIN · SCRIPTOR · EXIMIVS · ARTIS · SVAE · FACTVS

CONCENTIB · A · SE · CONDITIS · PRAECEPTISQ · TRADITIS

MVNERA · PERHONORIFICA · IN · AVLA · REGIS · ITALIAE

ET · IN · EPHEBEO · MEDIOLAN · HARMONIAE · ADDISCENDAE

SVMMA · CVM · LAVDE · IMPLEVIT

VIR · INGENIO · ET · ERVDITIONE · PRAESTANS

PIVS · FRVGI · FIDISSIMVS · AMICORVM

VIXIT · AN · LXII · M · VIII · D · XVII

MAGNO · CIVITATIS · VNIVERSAE · MOERORE

DECESSIT · XV · K IVN · A · MDCCCXXXII

IOSEPHVS · ASIOLIVS · ET · HENRICHETTA · ROSASPINA

FRATRI · ET · LEVIRO · COLLACRIMANTES · P · C ·

Come la vera vita di un artista più consiste nelle opere che nelle sue vicende (1), così mi giova accennare presentemente quelle che l' Asioli lasciò qual prezioso patrimonio della posterità.

Dei due Trattati = *Principj Elementari di Musica* = e di quello = *Dell' Armonia* = si è già parlato ampiamente.

L' Allievo al Clavicembalo. Opera divisa in tre parti, e che vide la pubblica luce in Milano il 21 Ottobre 1820. Fu composto espressamente per il giovine Quirino Cottafava suo nipote, come risulta dagli *autografi* passati all' Archivio Comunale; e siccome l' Autore intendeva di condurlo gradatamente al perfetto maneggio di quest' arduo istrumento, così lo introduce prima a conoscere il meccanismo della tastatura, l' addatta posizione del corpo, della mano e delle dita. Con apposite sonatine indica la più felice maniera di *digitare*, gli dà un' idea del genere legato, sciolto, forte e piano; e finalmente stabilisce le regole delle due mani. La seconda parte verte sulle cognizioni numeriche necessarie a formare i due accordi spettanti alla cadenza finale, gli presenta un movimento melodico per esercizio della mano sinistra, e con appositi esempj gl' insegna la vibrazione del tasto, la cavata de' suoni staccati e legati; così pure l' accento della frase, l' uso delle appoggiature ec.

L' oggetto dell' Autore nella terza parte di quest' opera è di rendere il suo Allievo accompagnatore di partitura della musica teatrale, e di abilitarlo a connettere accordi e passaggi melodici, quindi a preludiare; gli offre perciò un trattatello d' armonia, parla delle note buone e cattive formanti la melodia, e gli presenta sei bassi senza numeri onde l' Allievo sovrapponga loro gli accordi.

Guidato così il suo Allievo al preludio lo porta alla piccola spartitura di due Violini, Viola e Basso: facilita l' esecuzione delle parti del Corno Inglese, Corno Bassetto, Clarinetto, Corno da Caccia e Trombe. Finalmente lo conduce alla grande partitura, presentandogli nuovi squarci sempre preceduti dalle regole e spiegazioni necessarie (2).

Elementi per il Contrabbasso con una nuova maniera di digitare (dalla Calcografia Ricordi 1823). L' *autografo* di questi Elementi trovasi presso il Signor Eugenio Martinetti per il quale fu, come si disse, composto. Nell' introduzione si hanno gli avvertimenti preliminari all' esercizio del Contrabbasso. Indica come armino questo istrumento la Francia, l' Italia e la Germania, e prova che l' Italia potrebbe, migliorandone l' uso, avanzare le altre Nazioni; ragiona sulla gravità de' suoni di questo, e ne dà il materialismo. Con appositi

---

(1) *Carpani Haydine p.* 279.

(2) *Vedi il Programma stampato in Milano* 1820.

esempj insegna le diverse posizioni, e volgesi alle scale, ai salti, alle regole dell' arco, ai tempi, ai trasporti, ai passaggi; finalmente con pezzi scelti dalle opere d' Haydn, Mozart e Beethoven conduce l' Alunno ad impossessarsi del materialismo dell' istrumento (1).

Preparazione al Canto, scale e salti per il solfeggio ed Ariette dedicate dall' Editore Ricordi alla Signora Angelica Catalani.

L' Autore divide in due parti quest' utilissimo didascalico suo lavoro. Nella prima esibisce le scale e i salti per il solfeggio: nella seconda dà le istruzioni che costituiscono la preparazione al Canto, ed alcune Ariette = *Lo scopo prefissomi* (dice l' Autore) *nello stendere queste scale e salti è stato d' istruire nel tempo stesso i Giovani negl' intervalli e nella divisione. Ho unito alle scale e ai salti la preparazione al Canto e le Ariette onde minorare al Giovine la noja con uno studio piacevole ed inspirargli fin da principio il buon gusto, cosa che non importa meno della lettura... Nessuno però saprà fissare meglio i punti e le gradazioni di questi studj quanto l' esperto Maestro amante del proprio Allievo, e fornito di quella penetrazione filosofica che è tanto necessaria in chi si dedica al gravoso incarico d' istruire. Nessun Allievo saprà mettere a profitto le cure del Maestro meglio di quello che possederà le necessarie qualità musicali, che sarà diligente ed assiduo nello studio.* =

Temperamento per l' accordatura degl' istrumenti stabili. Quest' aureo libretto fu scritto dall' Asioli non ha molto, ed in esso stabilisce il metodo più sicuro d' accordare il Forte-Piano cioè in 4.ª sino alla 12.ª

Il perfetto Compositore. Opera postuma la quale affrettata dal voto pubblico gioverà non poco la scienza musicale. L' Autore nell' annunziarla a' suoi Alunni così si espresse: = *A dilucidarvi con opportuni esempi quanto finora vi dissi, io mi accingo ad un lavoro in cui farò conoscere quanto abbisogni al compositore, onde trattare con successo gl' istrumenti che servono alla Chiesa, alla Camera ed al Teatro; vi mostrerò i capi d' opera de' nostri grandi Maestri moderni facendovi conoscere i mezzi co' quali seppero produrre i più sorprendenti effetti. Infine vi esporrò i progressi del buon gusto colle produzioni dell' insigne Benedetto Marcello, percorrendo le diverse epoche sino a' tempi nostri.* =

Fu il manoscritto acquistato in prezzo di zecchini 300 dal Signor Ricordi, il quale ebbe di più la fortuna di ottenere dall' Asioli altri pregiabili manuscritti.

---

(1) *Vedi l' opera stampata in Milano nel* 1823.

Altre opere aveva ideate il nostro Bonifazio, cui venne meno il tempo di scriverle. Sempre si proponeva di correggere i difetti d' una fantasia alterata, di richiamare i Giovani cultori dell' arte ai veri e sodi principj del bello, d' instillare in essi il buon gusto. Noi dobbiamo pubbliche testimonianze di gratitudine al Nobile Signor Maestro Antonio Gandini di Modena, la mercè del quale ornar possiamo le nostre Appendici di alquanti scritti inediti dell' Asioli che vieppiù appalesano come questi fosse un amico candido, un galantuomo eccellente, un maestro giudizioso e profondo.

G. S.

ELENCO

DELLE OPERE PRINCIPALI IN MUSICA

DEL MAESTRO BONIFAZIO ASIOLI

DI CHIESA

1. Diverse Messe a tre e quattro voci a piena Orchestra.
2. Messa a due Tenori e Basso con accompagnamento d'Organo, Clarini, Flauto, Corni, e Basso.
3. Un Offertorio, *Sanctus* ed *Agnus*.
4. Vespri a tre e quattro voci a piena Orchestra.
5. Inno di S. Giuseppe a quattro voci.
6. Responsorio di S. Gaetano a quattro voci.
7. Altro a quattro voci.
8. Improperj per il Venerdì Santo.
9. Idem a due Tenori, e un Basso.
10. *Te Deum* a quattro voci.
11. *Iste Confessor* a quattro voci.
12. *Veni sponsa Christi* a quattro voci.
13. Antifone a quattro voci.
14. *De profundis* a quattro voci.
15. *Vexilla* a quattro voci.
16. Tre *Magnificat:* due a quattro, uno a tre voci.
17. Tre *Tantum ergo*.
18. Dieci Litanie a quattro voci.
19. *Miserere mei* a quattro voci con Organo.
20. Idem senza accompagnamento.
21. Ventuno Mottetti in idioma Italiano.
22. *Domine salvum fac*.

DI TEATRO

1. La Contadina vivace Dramma.
2. La Volubile idem.
3. La Discordia idem.
4. Cori per la Clemenza di Tito.

5. Intermezzo per la Gabbia de' Pazzi.
6. Idem per il Ratto di Proserpina.
7. Scena lirica del Saul.
8. Giacobbe in Galaad Oratorio.
9. La Scusa con Orchestra.
10. Piramo e Tisbe.
11. Pigmalione Azione lirica a Tenore.
12. La Festa d' Alessandro a Tenori con Cori.
13. Un Duetto Buffo.
14. Un Terzetto Buffo.
15. Quattro Quartetti Buffi.
16. Gustavo Dramma Serio.
17. La Medea Cantata.
18. Il Danubio idem.
19. Introduzione a tre voci con Orchestra.
20. Serenata a Tenore con Cori.
21. Finale a più voci.
22. Un Terzetto con Orchestra.
23. Cinna Dramma Serio in due Atti.
24. Il Duetto delle due Gobbe.
25. Azione Pastorale pel Teatro di Monza.

DI VARIO GENERE

1. Varie piccole suonate a Cembalo.
2. Concerto a Cembalo con Orchestra.
3. Suonata a quattro mani.
4. Concerto a Violino.
5. Cinque Sinfonie.
6. Altre di un tempo solo.
7. Divertimento a Violoncello obbligato.
8. Due Concerti per Flauto.
9. Quartetti per due Violini, Viola e Violoncello.
10. Quartetto per Violini, Flauto, Corno e Basso.
11. Suonatine per le Educande.
12. Trio a Mandolino, Basso e Violino.
13. Divertimento a Fagotto obbligato con Orchestra.
14. Venti Duetti con accompagnamento a Clavicembalo.
15. Tre Canoni con accompagnamento.
16. Sei Notturni a cinque voci con accompagnamento.

17. Due Terzetti coll' eco con accompagnamento d' Arpa.
18. Undici Arie diverse.
19. *Quella cetra ah! pur tu sei.*
20. Il Componimento.
21. La Tempesta con accompagnamento di Cembalo.
22. Dodici Canzonette con accompagnamento.
23. Nove Arie con Orchestra.
24. Dodici Arie staccate con accompagnamento.
25. Stanza del Tasso: *Chiama gli abitator ec.*
26. Dialogo fra Malvina, Amore e la Morte con accompagnamento di Cembalo.
27. Sonetto di Zappi: *In quell' età ec.* a Tenore con accompagnamento di Cembalo.
28. Ode alla Luna.
29. Anacreontica con accompagnamento.
30. Arietta con accompagnamento.
31. Cantata a due voci.
32. Cantata a tre voci.
33. Una Serenata a due Violini, Viola, Flauto, Fagotto e Violoncello.
34. Suonate per Clavicembalo.
35. Sei Duetti vocali con Orchestra.
36. Ventotto Duettini con accompagnamento.
37. Suonata per Cembalo con Violino obbligato.
38. Suonata per Arpa.
39. Riduzione della Creazione d' Haydn a Sestetto.
40. Dodici Ariette con accompagnamento di Clavicembalo.
41. Altre tre Ariette.
42. Duetto: *Mia sorella ha un certo che.*
43. Tre Ariette: *Amo te sola, Te sola amai ec.*
44. La Gioja Pastorale Cantata.
45. Il Nome.
46. La Primavera.
47. Il Ciclope Cantata.
48. La Campana di morte sonetto del Manara: *Cessa, bronzo lugubre ec.*

APPENDICI

I.

N.° 1212.

LA COMUNITÀ

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR PROFESSORE

BONIFAZIO ASIOLI

CELEBRATISSIMO MAESTRO DI CAPPELLA

Reggio li 8 *Luglio* 1826

Le rare qualità di lei personali, e le sublimi cognizioni ond' ella è riccamente fornita, massime in tutto ciò che riguarda l' arte musicale, nella quale ben a ragione è reso celebre universalmente il di lei nome, ci avevano da qualche tempo fatto concepire il pensiere di annoverarla fra gl' Individui che godono della Cittadinanza Nobile di questa Città; e ci ha pur confermato in quest' idea, e messi in certo modo nell' obbligo di farlo, il nobile interessamento preso da V. S. Illustrissima per l' organizzazione delle scuole musicali, che con superiore approvazione vengono tostamente attivate in questo Comune colle molte ed utili direzioni e co' lumi da lei gentilmente forniti Commissione incaricata di questo oggetto.

Nella nostra collegiale adunanza pertanto di questo giorno, seguendo le tracce de' nostri maggiori, presso i quali fu massima costante d' insignire della nobiltà quegli individui, anche stranieri a questo paese, i quali distinti essendo per sapere ci prestarono qualche rilevante servigio, abbiamo unanimamente decretata la Cittadinanza nobile di questa Città, con tutte le prerogative e diritti annessi alla stessa, alla rispettabilissima di lei Persona.

Non ignoriamo che i celebri Maestri delle Scienze e delle Arti liberali, fra i quali ella al certo degnamente occupa uno dei posti più distinti, posseggono di per sè la nobiltà più estimabile, e che torna a maggiore onor

nostro l' ascriverla a questo Corpo di quel che a lei l' esservi ammesso; pure ci lusinghiamo che ella non isdegnerà di accettare questo qualunque attestato di stima, e della più viva nostra gratitudine verso di lei.

Speriamo altresì che ella vorrà degnarsi di continuare il suo favore alle accennate nascenti scuole, che le vengono da noi vivamente raccomandate, come a supremo onorario loro Preside e Protettore, col fornire quelle direzioni, che assicurar possano il loro prosperamento.

Ci è sommamente grato il presente incontro, che ci porge l' occasione favorevole per contestarle i sentimenti della nostra più distinta stima e particolare considerazione.

PER LA COMUNITÀ

O. CAPILUPI PODESTÀ

Il Segretario
CUPPINI

II.

RISPOSTA

ILLUSTRISSIMI SIGNORI

Correggio 14 Luglio 1826

Trovomi oltre ogni merito personale in grado sommo onorato dalla inattesa grazia compartitami dalle SS. LL. Illustrissime, ed annunciatami dal veneratissimo loro foglio portante la data 8 Luglio 1826 N. 1212.

Nulla ho fatto a vantaggio di coteste Scuole di Musica onde meritarmi e le gentili espressioni di cui ridonda il precitato foglio delle SS. LL. Illustrissime, e un favor sì distinto; e tutto perciò attribuisco all' animo nobile di chi mi onora.

Spiacemi altamente di non poter corrispondere a questo tratto generoso se non con una sterile, quantunque viva e sincera, gratitudine; ma non trascurerò per altro in appresso, compatibilmente alla mia infelice salute, di fornire, essendo richiesto, quei lumi, che a mio giudizio potranno essere utili alle loro Scuole.

Sarà per me un onore quind' innanzi l' appartenere al ceto rispettabilissimo di codesti Nobili Cittadini, come lo è al presente il poter sottoscrivermi coi sentimenti di grato animo e di profondo rispetto

Delle SS. LL. Illustrissime

Dev. ed Obb. Servitore
BONIFAZIO ASIOLI

III.

AL MAESTRO ANTONIO GIULIANI DI MODENA

Correggio 12 *Settembre* 1819

Facendomisi credere che costì siasi sparsa l' opera *La Cenerentola* sino a trovarsi su tutti i Cembali, mi prendo la libertà di ricorrere a lei, come a persona padrona di tutti i cuori Modenesi e di chi ha il bene di conoscerla, acciò mi voglia procurare per pochi giorni alcuni de' pezzi in partitura che noi non possediamo, affine di farli conoscere agli Allievi di casa, che per la maggior parte devono comporre la picciola Orchestra del Teatro nella prossima Fiera, epoca in cui si farà *La Cenerentola* di quel sublime e insieme pazzo genio di Rossini. Eccole la nota dei pezzi che possediamo = Finale ultimo o Rondò = *Nacqui all' affanno, al pianto* = Duetto = *Un soave non so che* = Sestetto = *Questo è un nodo avviluppato.* =

Sarebbe per me e per Giovanni un vero regalo se ella nella stessa occasione di Fiera, o prima, volesse accettare un letto, ed una modica tavola in casa nostra, casa dove non le mancherebbero certamente quelle attenzioni che derivano da una perfetta stima ed amicizia, e dove troverebbe un Cembalone nuovamente arrivatoci dall' Inghilterra che merita di esser inteso da lei che è tanto buon conoscitore.

Mi perdoni le seccature e mi creda invariabilmente.

IV.

AL MEDESIMO

Correggio 11 *Gennajo* 1821

Ella nell' inviarmi il Salmo CVI. mi ha di nuovo procacciata l' occasione di ricorrerlo, e di ammirarlo particolarmente nei Cori. Sarebbe stato un gran bene per le Scuole Italiane, e specialmente per la Scuola Bolognese, se (lasciata a parte quella regola pedantesca *Che le parti vocali devono stare fra le righe*) avessero invece dati dei documenti per far cantare con un pò di

garbo almeno le parti estreme del Coro, come vien fatto a meraviglia nel sullodato Salmo, piuttosto che far seguire a rigore la suddetta regola, da cui non nascono nelle parti estreme che parti di mezzo e di niuna buona cantilena. Mi compiaccio e mi convinco sempre più di questo principio, allorchè osservo il grande Haydn nella Creazione, Mozart nelle sue belle opere Teatrali, e Michele Haydn nelle parti vocali delle sette parole.

Ella adunque mi ha mandato un pezzo classico scritto dall' Autore per eternare il suo nome; io le mando una Messa scritta soltanto per divertire i miei Allievi. Dal titolo ch' ella troverà nel frontispizio potrà vedere se io ci posso aver pensato e studiato. Essa è stata immaginata e stesa solo per gl' istromenti da fiato, ed in seguito, per servire alla necessità di un piccolo Paese qual è il mio, vi misi gl' istromenti da arco. Io stava esitando tuttavia se gliela dovessi inviare sì, o no; ma giacchè ella me la dimanda, eccogliela. Non posso farle avere che la partitura cogl' istromenti da fiato, poichè non ebbi la pazienza di farne una coll' intera Orchestra. Ella ne faccia ciò che crederà meglio; solo la prego di non volermi giudicare da questa inezia.

Quando poi questa musica le comincierà ad occupare un posto inutile sul suo Cembalo, potrà consegnarla al Signor Pietro Salvioli, chè esso me la farà pervenire.

Mia madre, mio fratello Giovanni ed io le auguriamo ogni bene. Io poi mi glorio di dirmi.

V.

AL MEDESIMO (1)

Correggio 21 *Dicembre* 1822

La di lei gentilissima lettera mi è stata carissima perchè mi dà occasione di trattenermi alcun poco col mio amatissimo Signor Giuliani. È vero che, in mezzo ai miei particolari lavori, io mi occupo a prò di alcuni Allievi di Musica destinati a servire la mia Patria; ma è altresì vero che, per quanto

---

(1) *L'* autografo *di questa lettera ci venne gentilmente offerto dal più volte ricordato Signor Conte Gio. Francesco Ferrari Moreni, al quale siam debitori di altre simili cortesissime comunicazioni.*

(*Gli Editori*)

mi fosse stato piacevole di ammaestrare un mio compatriota nel bel canto, non ho mai potuto farlo, attesochè la mia debole salute dacchè sono in Correggio non mi ha dato sufficiente forza nè per emettere la voce, nè per portarla, nè per fare la benchè minima rifioritura. Da ciò vedrà, mio gentilissimo amico, ch' io sarei un meschinissimo maestro di canto. Oltre di ciò, avendomi la mia fortuna messo nel caso di esercitare la mia professione per solo piacere, così voglio risparmiare la mia debole macchinetta per quanto posso. Giacchè non posso addossarmi il propostomi impegno, desidero in avvenire qualche altra occasione in cui possa far conoscere quanto sia bramoso di servir lei, ed il Signor Cavaliere nell' atto che mi protesto

VI.

AL NOBILE SIGNOR MAESTRO
ANTONIO GANDINI DI MODENA

Correggio 5 *Giugno* 1823

Per quanto mi fosse glorioso il potere ubbidire ad un semplice desiderio di S. A. R. il nostro clementissimo Sovrano, pure nel caso propostomi mi trovo costretto mio malgrado a presentare le seguenti ragioni. La prima è, che io non ho mai insegnato il canto, sebbene forse si creda, in forza della Direzione che avevo del Conservatorio di Milano. La seconda è, che quand' anche credessi di conoscerne i veri e sodi principj, sarei impossibilitato a poterli comunicare, poichè sono oltre dieci anni che mi è forza non cantare a cagione della mia debole salute, che appena mi lascia la voce parlante. Ciò premesso, benchè non richiesto, mi prenderò la libertà di far sentire che la miglior scuola di canto in Italia è al suddetto Conservatorio. Là si apprende sodamente la lettura musicale; là s' insegna ad emettere la voce, a colorirla gradatamente, ed a proporzionarla secondo il calibro; là s' inspirano il buon gusto e le finezze del canto; là s' istruisce nella tanto necessaria declamazione e nel ballo; là finalmente dalle Sale del Conservatorio si passa immediatamente sulle tavole dei Teatri di Milano come parte primaria, il che toglie ai giovani la mortificazione di dover fare la così detta *Scala Teatrale*.

Questo è quanto mi trovai in dovere di scrivere due anni sono al Signor Savi di Parma, il quale pure mi proponeva una Giovane beneficata da S. M. Maria Luigia.

Ella dunque, distintissimo Signor Gandini, mosso dal suo bell' animo e dai progressi dell' arte potrà, supplicando il benefico nostro Sovrano, procacciare a queste povere Giovani i summentovati vantaggi, da cui gliene verrà quella dolce compiacenza che sentesi nel fare un vero bene.

Mi onori di qualche di lei comando proporzionato alle mie forze ed alla mia salute, e mi troverà sempre pronto ad ubbidirla, mentre mi protesto con profonda stima e rispetto.

VII.

AL MEDESIMO (1)

Correggio 15 *Ottobre* 1827

In seguito al di lei gentilissimo permesso di tenere a mio bell' agio l' opera del Signor De la Salette, vedrà che non solo l' ho letta a comodo mio, ma che ho oltrepassato i confini del giusto trattenendola finora.

Non perchè creda che il mio sentimento valga più di un altro, ma perchè piacemi di soddisfare alle di lei brame verrò a parlare su di alcune materie contenute in quest' opera singolare. = Mi piaccion sommamente le ragioni che l' Autore adduce intorno alla non possibilità del quarto di tuono relativamente al senso musicale, e maggiormente le prove che ne dà col far conoscere l' invenzione enarmonica del *Si bemolle* fatta da Olimpo, il che proverebbe non già l' esistenza del quarto di tuono, ma bensì che il semituono di *Si bemolle* si chiamasse enarmonico e si confondesse col *La diesis* come pare di dover credere. = La fabbricazione degl' istromenti Greci è tanto bene

---

(1) *A mostrare sempre più la critica giudiziosa dell' Asioli intorno all' opera di De la Salette sull' arte musicale degli antichi può consultarsi la Dissertazione di un dotto Francese inserita nella* = *Revue Encyclopedique* = *di Giugno dell' anno* 1820.

descritta, che ha tutta l' aria di possibilità = È vero verissimo che la quarta è la sola consonanza che, presa nel suo punto di perfezione, per quanto può giudicare il senso nel corso di 12 quarte congiunte, possa trovarsi in perfetta equisonanza col suono primo. Dico, per quanto può giudicare il senso, perchè gl' intervalli minori a differenza dei maggiori possono ricevere una minima diminuzione senzachè l' orecchio la senta. Il temperamento che ne risulta è lo stesso di quelli che io proposi dividendo l' ottava in tre terze maggiori sensibilmente crescenti, in tre terze minori egualmente calanti, ed in sei quarte e sei quinte insensibilmente calanti, le cui alterazioni mostrano chiaramente che non è poi vero ciò che dice l' Autore, cioè, *che sono i suoni voluti dalla natura*, mentre il corpo sonoro mostra tutt' altrimenti, dando le terze e le quinte nel loro punto di perfezione. Ma quantunque le dodici quarte non presentino che una sola prova fra tutte dodici, pure in grazia della sua perfezione rinuncio di buon animo alle maniere da me proposte, osservando quanto sia più facile agli accordatori il progredire di quarte giuste, che di terze non giuste. = In quanto alla progressione dei quattro tuoni consecutivi della scala minore non parmi che l' Autore dica male se si calcola il disordine che apporta quella durissima sesta maggiore così al corso delle armonie caratterische del Modo, che alla pura melodia, e se si osserva che le composizioni moderne non ammettono la sesta maggiore che di sfuggita per non presentare le relazioni di due tritoni ed una quinta eccedente e per non togliere una nota caratteristica al modo nella sua sesta minore. = Non comprendo neppur io come l' Autore, dopo di aver detto che i quattro modi corali avevano impediti gli avanzamenti della musica per mille anni, e dopo di avere attribuiti i maggiori progressi ai due moderni dal Secolo XIV. a noi, dica poi allo studioso di dover apprendere il Contrappunto sui modi corali, e di usarli insieme ai moderni, quando per la bizzarra lor conformazione non ponno dare una desinenza finale tal quale la ricerca la natura. Non potendo adunque credere buon pratico l' Autore, non si dovrà neppur far conto di certe sue contraddizioni, nè dovrassi sorprendere se guarda il grande Rameau come un meschino pratico, e se ha scoperti tutti i suoni della scala, e più tutti gli accordi musicali nelle campane di Grenoble. = Nella parte Ritmo parmi ch' egli abbia ottimamente sminuzzate le parti che riguardano la misura, ma non trovo il ritmo che riguarda l' intera frase. = In mezzo a questo concludo che la lettura di quest' opera mi è stata d' istruzione e di piacere, per cui gliene porto i miei infiniti ringraziamenti, e mi auguro che mi si presentino occasioni onde poterle dimostrare la perfetta stima con cui mi pregio di dirmi.

IX.

RIFLESSIONI

SOPRA L' OPERA DEL SIGNOR DI MOMIGNI

INTITOLATA

LA SOLA E VERA TEORICA DELLA MUSICA

Pagina 7 del testo. È una solenne menzogna il dire che si è ignorato finora che la terza e sesta sieno le due corde caratteristiche dei due modi moderni, poichè si conoscevano anche prima che i compositori sul principio del secolo scorso abbandonassero il *Canto fermo.* Anzi da questa cognizione ne nacque la famosa, ora sciolta, quistione, se si possa o no progredire dalla sesta minore del modo minore alla settima maggiore, o nota sensibile.

Pag. 27 del testo. L' Autore sente ottimamente se preferisce le terze e le seste alle quinte e quarte, giacchè il senso ce ne assicura.

Pag. 28 del testo. Egli ammette un sol modo maggiore in *Do*, considerando gli altri una ripetizione o trasporto di questo, e in ciò parla ragionevolmente: ei forma la scala del modo di sette suoni diatonici, dieci cromatici, e dieci enarmonici, e in ciò dimostra un bizzarrissimo ingegno, poichè non trovasi, dacchè si fa musica, nè può trovarsi un così strano miscuglio in un sol modo. Dopo questi aerei principj, fa meraviglia il vedere, che non osa trasportare la formola del corpo sonoro della quinta di *Do* sulla quinta del modo *Fa* pel timore d' introdurre una nota cromatica nella scala naturale o diatonica. Mi pare di scorgere in questa contraddizione, avverato il pregiudizio del P. Martini e dei seguaci del Canto fermo, i quali riconoscevano, e riconoscono, il tritono dal *Fa* al *Si* e non dal *Do* al *Fa diesis* quantunque una non differisca dall' altro.

Pag. 54 del testo. Il suo favorito principio delle trentasette corde appartenenti ad un modo gli fa presentare certi esempi musicali, che sfido l' orecchio più barbaro a sopportarli. Questo è ben altro, che dire con Rousseau, scrivete della musica Francese.

Esempj 91, 92, 94. Il Signor Momigni ha in un totale disprezzo la quinta perfetta sino a degradarla al di sotto della dissonanza quinta falsa, e non ha poi riguardo di farne sentire consecutivamente per l' intiero ottacordo le di lei relazioni nel tempo forte, apportando in questa guisa un pessimo effetto all' orecchio.

Esempj 101, 102, 103, 104, 105, 106. Il Signor Momigni vuol far credere, che il pedale si può fare su tutti i gradi diatonici e cromatici, e intanto non ne presenta che sulla tonica e sulla quinta, come si è sempre fatto e si farà, empiendosi poi la bocca dicendo, che il *tuono e la modulazione sono mal conosciuti.*

Esempj 126, 127, 128, 129, 130. Il pretendere che in questi esempj esista incessantemente il modo *Do*, ciò mostra ad evidenza, che il Signor Momigni vuole ciecamente farsi ligio del suo fantastico sistema di ventisette corde in un modo; o che non ha orecchio, o che ha le orecchie dei Dalmatini.

Esempj 131, 132. L' Autore intende di avvalorare le sue fole col corredo delle antiche denominazioni Greche di *tetracordo, esacordo, ettacordo* e *ottacordo.* Se i Greci non facevano miglior uso di questi mezzi, non so invero cosa si debba credere dei loro vantati miracoli. Ma il Signor Momigni tende a buttar della polvere negli occhi onde poter dire ad alta voce *la sola e vera teorica della musica.* Un' analisi fatta da chiunque si sia, e colla semplice guida dell' orecchio sopra l' esempio 133 del grande Haydn, basterà per far conoscere la fallacia del sistema e della modulazione del Signor Momigni.

Esempj 136, 137, 138, 139. Pare che in questi esempj l' Autore si contraddica, poichè usando le stesse figure, l' istessa velocità d' accordi e l' istessissima qualità dei precedenti, in questi modula, e in quegli altri no. Ciò dovrà inevitabilmente accadere con uno non meno intralciato, che ridicolo sistema di ventisette corde in un modo, dal momento che con sette diatoniche universalmente addottate accade spesso, che l' intervento d' un solo accidente cromatico lascia in dubbio della sostanzialità del modo, potendosi accomunare ai due modi somiglianti maggiore e minore.

Pagg. 68, 69, 70 *del testo.* L'Autore parla ottimamente all' intelletto, e niente al senso musicale, come troppo evidentemente risulta da suoi Esempj.

Pag. 71 *del testo.* Egli ha ben ragione di dire, che i suoni omologhi *Fa diesis* e *Sol bemolle* e altri non sono enarmonici; ma quel dire che *quando il Fa diesis cangiasi in Sol bemolle egli è una corda cromatica bemolle, che si sostituisce ad una cromatica diesis* non mi par vero, poichè egli è certissimo, che una sesta superflua *La bemolle* e *Fa diesis*, cangiando il *Fa diesis* in *Sol bemolle*, questo *Sol bemolle* diviene una settima diatonica e non cromatica sopra la dominante *La bemolle.* Ma qui mi si potrebbe dire, che non ho inteso l' Autore, e forse sarà, perchè a lui solo è data la facoltà di credersi nello stesso modo anche dopo avere scorticate le orecchie percorrendo le sue ventisette favorite note del modo. È poi certo, certissimo, che dove non

è enarmonico, dove non è cromatico, e dove non è diatonico, nè tuono, non vi è musica.

Pag. 74 *del testo.* Non sta nel sistema del Signor Momigni l' accordo di sesta eccedente, e perciò fin dal principio dell' opera senza forma di processo lo bandisce dal numero degli accordi, benchè sia uno di quelli, che hanno luogo nel suo favorito *levare;* ma in questa osservazione trovandosi egli costretto a dimostrarne la sussistenza colla trasposizione della settima di dominante in sesta superflua, cerca ogni mezzo termine onde inorpellare l' insufficienza del suo sistema. La sua quarta massima poi è una vera chimera, nè mai ha fatto parte di un accordo: ma se il Signor Momigni amasse di farsi Autore di una quarta massima, invece di due, vi metta tre, quattro, o cinque *diesis*, ed in allora avrà una quarta massimissima.

Pag. 75, 76, 77, 78, 79 *del testo.* L' Autore dice delle ottime cose intorno alla tessitura del pezzo, perchè son quelle, che da gran tempo sono addottate dai buoni compositori; ma sulla condotta dell' armonia e della modulazione, in forza delle sue ventisette note del modo, dice cose che sono ammissibili pegli occhi, nè lo sono per gli orecchi. Quel volere poi trovare Haydn in errore in fatto d' armonia e di ritmo, e di più avere l' audacia di correggerlo, mi pare l' eccesso dell' ignoranza e della presunzione.

Pag. 80 *del testo.* Chi non ha saputo prima di lui che la cadenza, o costituzione del modo è composta di due tempi, o accordi, il primo de' quali in levare, e l' altro in battere? Chi non vede il nauseante millantatore nel dirsi egli il primo scopritore di una tale cognizione?

Nel Capitolo X. *della misura e dei tempi* si scorge uno che si contenta di farsi innovatore di sole derivazioni di parole o di numeri, giacchè non può avere il vanto di sconvolgere la sostanza delle cose.

Pag. 85 *del testo.* L' Autore parla egregiamente della prosodia musicale e del ritmo quando paragona la prima alle sillabe di una lingua, ed il secondo alla regolarità simmetrica. Infatti non ha mai esistito ritmo musicale senza simmetria e cadenza: ma quando passa agli esempj 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230 pare, che l' Autore decida del ritmo dal suo minutissimo *levare*, o *battere*, e non dalla cadenza degli accordi, i quali soli decidono se il ritmo sia di due o quattro o più misure pari.

Pag. 89, 90, 91, 92, 93, 94 *del testo.* Dopo mille esperienze pratiche, e dopo altrettante proporzioni numeriche si è indubitatamente trovato, si trova, e si troverà la necessità del temperamento. Il Signor Momigni, per rendersi ancora più singolare, dice apertamente, che non fa d' uopo il temperamento; e anzi taccia di pregiudizio chi lo usa. Le sue prove numeriche sono insufficienti, perchè non comprendono che la sola triade. Ei dice che i dodici semituoni devono essere eguali, e non s' avvede che i dodici eguali semituoni, semprecchè siono ristretti nella perfetta ottava, producono necessariamente l'alterazione delle terze, delle quinte, delle seste, e di tutti gl' intervalli. Dopo

di aver sostenuto, che l' orecchio non soffre gl' intervalli che sotto il loro punto di perfezione, dice, e dice saviamente, che *l' anima più occupata ancora dal senso che formano i suoni, che dalla perfetta intonazione dei gradi della scala, tollera i difetti di questa in favore dell' altro.* E qui ancora non vede ch' egli è in contraddizione con sè medesimo.

Pag. 95 *del testo.* Il Signor Momigni è veramente uomo lepido. Colla sua scala di ventisette suoni, con i suoi tre generi, diatonico, cromatico ed enarmonico, e co' suoi dodici semituoni fisici atti ad eseguire le parti metafisiche, che debbono rappresentare, secondo il tuono, il genere ed il modo, ei fa un bellissimo giuoco di superbe parole.

Pag. 96 *del testo.* La conclusione del precedente miscuglio di cose è ragionevole, poichè, per confessione dell' Eximeno e di Monsieur D' Alembert, i monocordisti e i matematici *non hanno fatto, che imbrogliare la teorica senza illuminare la pratica, che non ha avuto altra vera guida che la coscienza musicale.*

Pagg. 96, 97, 98 *del testo.* Lascierò la disamina di questa tavola ai matematici, e, qualunque ne sia la veracità o falsità, essa sarà non meno inutile alla pratica musicale, quanto sarà impossibile al Signor Momigni il volere le 12 quarte o quinte giuste nell' odierno sistema.

Pagg. 99, 106 *del testo.* Quante inezie ci favorisce il nostro Momigni alla pagina 99! e quanto si fa misterioso nel volerci far credere alla pagina 100 che tutto il segreto della melodia sta in un gruppetto rovescio!

Pagg. 100, 101 *del testo.* Se il Signor Momigni credesse di fare esclusivamente l' erudito producendo le denominazioni greche, sappia, che questa è una merce altrettanto trita, quanto inutile alla nostra musica.

Pag. 101 *del testo.* Il Conservatorio di Parigi, e le Scuole d' Italia non hanno usate queste voci antiquate, perchè non sono proprie al nostro sistema musicale, e perchè siamo forniti a dovizia di termini indigeni più confacenti.

Pagg. 101, 102 *del testo.* Che le scale secondarie risultanti dalla scala naturale, o principale si conoscessero senza il dotto avviso del Signor Momigni, ne faran convincentissima prova i modi del Canto fermo, i quali si appoggiano alle scale secondarie della scala naturale da cinque e più secoli a questa parte. Quali poi sieno le utilità che si ricavano da queste dotte nozioni o ciancie, lo dicano quei tali che hanno riconosciuta la necessità di abbandonare il Canto fermo.

Pag. 103 *del testo.* Mentre noi abbiamo termini precisi dinotanti ogni specie d' intervalli, a che pro il Signor Momigni va cercando de' termini greci, solo per dirci che i nostri non combinano coi loro? Non so come l' Autore possa pretendere che il *Do* e *Do diesis* sia un falso unissono, e non un semituono, e che il *Si diesis* e *Do* vero unissono, mediante il temperamento, sia poi una seconda.

Pag. 104 *del testo.* Questa lunghissima tiritera di tuoni e semituoni spiegati col tricordo, col tetracordo, col pentacordo e coll' esacordo, è ben più facilmente concepita e spiegata sulla nostra scala Diatonica. È singolare il pensiero di voler dedurre dal primo tetracordo la necessità del secondo, il battere dal levare, la seconda dalla prima frase, il secondo emisticchio dal primo, la seconda dalla prima istanza e la ripresa dalla ripresa.

Pag. 105 *del testo.* Ringraziamo il Cielo, che d' ora innanzi non si parlerà più di rancidi errori, poichè il Signor Momigni ha trovato *il solo mezzo di fare accordare la pratica colla teorica.* Ma qui l' Autore direbbe assai meglio se dicesse la pratica colla *vera e sola mia pratica*, giacchè non si tratta in questo luogo di musica speculativa, ma solo del senso musicale.

Pagg. 106, 107, 108 *del testo.* Nel corso di queste pagine l' Autore dice cose più o meno lodevoli, benchè inutili ai progressi dell' arte.

Pag. 108 *del testo.* Il Signor Momigni s' inganna nel voler credere bandita la dissonanza dal contrappunto di nota contro nota per non assomigliare la dissonanza alla consonanza. Il più piccolo cervello capirà, che il celebre Fux ha fatto ciò soltanto per facilitare la strada al principiante, e che i soli doveri di preparazione, precussione e risoluzione della dissonanza bastano per trovare falsissima la supposizione di somiglianza fra la dissonanza, e la consonanza. Non crederò poi mai, che i Conservatorj e i migliori compositori tacciati d' ignoranza, voglian saper buon grado all' Autore per aver egli messa una linea di demarcazione fra la *varietà*, e la sua decantata *unità;* poichè, dacchè si conosce il moto contrario, vi è stata varietà, e dacchè vi sono stati buoni orecchi si è saputo apprezzare l' unità e la varietà insieme.

Pag. 109 *del testo.* Il Sig. Momigni fra i tanti, ha pur anche il merito della ripetizione, ritornando sugli ottacordi secondarj, o modi del Canto fermo.

Pag. 110 *del testo.* Non sono del parere dell' Autore. Ora dice che la settima della decima battuta *non è ammissibile che come un' appoggiatura;* anzi credo fermamente ch' essa dev' essere settima, perchè sebbene la parte melodica non la prepari, la preparazione è compresa nell' accordo precedente, da cui l' orecchio esercitato la sente, o se l' immagina. Così dicasi dalla nona all' undecima battuta.

Pag. 112 *del testo.* Gli esempj 279, 280, 281, 282, 283, sono due piccole fughe del Fux spezzate, sminuzzate nelle figure, e fatte di due battute una, senza che il Signor Momigni faccia alcun cenno dell' Autore. Ciò che fa meraviglia a chi conosce il valore della dissonanza e la rifioritura che le appartiene, è il vedere, che prende una di queste minutissime particelle della rifioritura della dissonanza per dinotarla un attacco, trovando così dei supposti attacchi per diritto e per riverso.

Pag. 113 *del testo.* Il Signor Momigni nella disamina di questa fuga si mostra poco istruito di tal rigoroso genere di composizione, poichè egli

trova dei soggetti e delle risposte dove non vi è che una libera imitazione sottomessa soltanto al rigore delle figure.

Pag. 113 *del testo.* La fuga dell' inarrivabile Mozart non è già di due soggetti, perchè per esser tale dovrebbero mostrarsi contemporaneamente; ma è composta di un altro soggetto di moto contrario al primo dopo d' aver trattato il primo soggetto, come chiaramente si vede dal contesto. Il Signor Momigni avrebbe potuto fare qualche cenno sulla risposta del tuono di questa fuga, ma forse avrà creduto, che questo argomento fosse troppo tenue per discendere a parlarne. Un' analisi sopra questa altrettanto libera, che originale composizione poteva essere utilissima, ma anche su questo tace. Non tace però, anzi si compiace di trovare degli errori di quarte e settime espresse e implicite nel N.° 4 e 41; ma per mia sventura non ho trovato che il 4, ed il 41 che me li faccia rinvenire forse per isbaglio dell' incisore, e così non potrò apprendere a sfuggirli, e meno a correggerli, come non ha difficoltà di fare il Signor Momigni.

Pag. 114 *del testo.* L' Autore agli esempj 286, 287, 288, imprende a far conoscere in una maniera molto astrusa i contrappunti doppio, triplo e quadruplo, non che a rovesciarli sopra diversi gradi o inferiori, o superiori mediante le chiavi, e in un solo esempio, il quale presenta agli orecchi una musica tale da pregar Dio che ne liberi persino i cani.

L' esempio 291, che è certamente buono, pare che abbia avuto l' intenzione di farlo suo, perchè ne ha cambiate le figure e il numero delle battute, e ne ha taciuto l' Autore che è il Fux.

Pag. 117 *del testo.* L' esempio 292 è barbaro con tutte le sezioni unite, come sono ridicolissime le spiegazioni del testo.

Pag. 118 *del testo.* Finalmente l'Autore parla della divisione dell' ottava in quinta e quarta, onde specificare la risposta della fuga del tuono. La sua riflessione sopra l' esattezza della risposta e del disegno sarebbe apprezzabile se non tendesse ad escludere dalle composizioni musicali le fughe del tuono, e perciò un' immensità di pregevolissimi lavori da più grandi scrittori scolastici.

Pag. 119 *del testo.* L' Autore non finisce d' illustrare la sua, così detta, doppia fuga portata nell' esempio 295 forse temendo, che altri non fosse per conoscerne le bellezze. Un savio precetto de' nostri antecessori ha fissata la lunghezza del soggetto a tre, o quattro battute al più onde abilitare la memoria dell' uditore a ritenerlo, ed esso per far meglio ne spaccia uno tritissimo di otto misure. Il secondo soggetto, che fa la doppia fuga, ha più l' aria di una parte errante e servile che di un soggetto, perchè le sue frasi sono rotte, e prive di cantilena. Non andrò più oltre nel descrivere questa, non so se fuga, o garbuglio, per non offuscarmi gli occhi e la mente con tante incredibili stranezze, e per non irritare l' orecchio con altrettante insoffribili collisioni, le quali sembrano più proprie di uno che mette giù note alla cieca, che di un compositore istruito.

Pag. 121 *del testo.* Il Signor Momigni si compiace di trovare nell' esempio 296 al N.° 4 un errore, che in nessun conto si può chiamar tale, perchè gli errori provengono o da ignoranza di principj, o da qualche dura collisione. Ignoranza di principj non v' è, perchè la cantilena passa successivamente sopra le note buone dell' accordo di natura, che è l' unico in bontà. Dura collisione non v' è per l' anzidetta ragione che passa successivamente sulle note buone dell' accordo di natura. Dunque tutto l' errore sarebbe sulla debolezza della quarta consonante. Ma chi non sente e s' immagina in questo caso, sì pel poco valore della quarta che per la qualità del canto e dell' accordo, la nota fondamentale del canone? Una prova fisica di quanto dico si troverà nella scoperta del grande Tartini, dove dimostra che *Sol, Do* quarta consonante dà il fondamentale *Do,* una quinta sotto del *Sol.* L' altro errore al N.° 5 dello stesso esempio è da vero visionario. I nostri primi compositori facendo note lunghissime e senza naturalezza di cantilena, mettevano nella necessità il cantore di passare gradatamente da un salto all' altro, per cui i compositori, vedendo e sentendo risultare da questa imperizia delle quinte e delle ottave di moto retto, fissarono i passaggi dell' una all' altra consonanza con quel giuoco di parole: *dalla perfetta alla perfetta, dalla perfetta all' imperfetta, dall' imperfetta alla perfetta ec.* gridando poi sino al cielo contro le quinte e ottave implicite. I cantori del giorno, o perchè sieno più istruiti, o piuttosto, perchè sono trasportati dalla naturalezza dell' odierna modulazione e cantilena, nè passano, nè hanno bisogno di passare gradatamente da un salto all' altro; e perciò i compositori moderni hanno messi in non cale i divieti degli antichi intorno alle quinte e ottave implicite. Il Momigni non persuaso, che gli antichi avessero abbastanza inceppate le cantilene, volle incepparle dippiù aggiungendo nuovi divieti. E non volendo considerare, che le minute parti della misura, e più quelle che trovansi sui tempi deboli, sono insensibili a qualunque buono intenditore, trova un errore di due quinte implicite in una minima frazione della battuta, su cui sfido l' orecchio maggiormente esercitato a potersene accorgere. Ecco il vero visionario.

Pag. 121 *del testo.* È una piacevole supposizione del Signor Momigni quella di credere, che un uomo del merito di Händel abbia composto il Canone a due dell' esempio 297 battuta per battuta, come appunto farebbe un principiantuccio.

Pag. 122, 123 *del testo.* Le riflessioni del Signor Momigni intorno agli effetti che produce il Canone e la fuga sono giustissime, e sarebbe stato desiderabile che avesse ragionato e sentito così bene in tutto il corso della sua opera.

Pag. 124, 125 *del testo. Conclusione dell' Autore.* Al modo formato di sette diatoniche, di dieci cromatiche e di dieci enarmoniche è un miscuglio intollerabile, come lo provano gli apposti esempj. La da lui chiamata, *Chimera del temperamento* mostra una crassa ignoranza, non dico già delle

proporzioni numeriche, ma della più ovvia pratica. = Il più meschino musico sapeva già che dal di lui modo Greco, o modo Corale, ne risultavano i modi secondarj del Canto fermo. = Con tutte le sue visioni e stravaganze nè spiegherà, nè arriverà mai a dare dei principj *luminosi e fecondi.* = Senza la scoperta dell' Autore si sapeva di già che la terza e la sesta diatoniche, e non già cromatiche, o enarmoniche, erano le note caratteristiche del modo.=L'istinto ha fatto, e fa sentire la forza del ritmo e della cadenza, meglio assai delle belle parole e degli esempj dell' Autore. = Sussisterà l' *errore*, e si camminerà contro il buon *senso* e la *verità* finchè l' Autore non avrà immaginata una seconda opera, che distrugga la prima. = La conclusione della sua *conclusione* è un perfetto contravveleno de' suoi principj, poichè le grandi composizioni da cent' anni a noi da lui addotte, sono diametralmente opposte *alla sola e vera teorica della musica.*

FINE

N. B. A pag. 11 lin. 11 e pag. 20 lin. 8 invece di Paysiello = leggi = Paesiello.

A pag. 27 lin. 36 invece di Violini = leggi = Violino.

A pag. 31 lin. 15 dopo forniti = aggiungi = alla

DI

LUIGI ASIOLI

CORREGGESCO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E MUSICALI

DI
LUIGI ASIOLI

Come vanta la Prussia illustri musici nella sola famiglia dei Bach (1), la Germania nella sola famiglia degli Haydn (2); così l' Italia nella piccola Correggio va giustamente gloriosa di più fratelli nella sola famiglia Asioli, fratelli che si videro nobilmente gareggiare fra loro; e ne' quali il genio musicale sviluppandosi precoce, gli uni si fecero guida agli altri in questa difficilissima carriera.

Luigi nato il dì primo di Gennajo dell' anno 1778 fu il terzo dei figli maschi di Quirino, ed ebbe a suo primo precettore il fratello Giovanni. Dotato di un ingegno perspicace, quantunque accompagnato da una vivacità eccessiva, ne seppe approfittare in modo che nella tenera età d'anni otto sortì compositore, servendo dapprima ai capricci di alcuni giovanetti suoi compagni che solevano sull' imbrunir della notte cantare per le vie di Correggio quelle Canzoni stesse ch' egli avea poste in musica.

---

(1) *Questa famiglia contava molti valorosi soggetti nella scienza musicale. Emanuele fu però il più celebre, ed inventò il portamento ed il trillo doppio* (*Hayd. Carp.*).

(2) *Haydn, figlio di un fabbricatore di carri e dilettante di musica, ebbe due fratelli, Michele e Giovanni, che sortirono, com' egli, un deciso genio per la musica. Michele fiorì nelle musiche sacre; Giovanni fu musico di camera del Principe Estherazhy; suo padre era suonatore d'Arpa e d' Organo* (*Loc. cit.*).

Emulo del fratello Bonifazio compose ne' primi anni suoi diverse Messe che furono eseguite in Correggio con applauso universale. Eresse una *Banda* civica dei primi cittadini, che ben presto si vide sotto la direzione di lui crescere a molta eccellenza. Parma, primo campo ove segnalossi Bonifazio, ammirò pure il giovinetto Luigi ne' saggi non dubbj della sua maestria, nel canto e nella difficile esecuzione sul Piano-Forte. Alcuni pezzi de' profondi elementi gli procacciarono gli encomj e l' ammirazione di una sceltissima adunanza d' intelligenti ivi espressamente raccolti dal Conte Balestrieri sincero estimatore degli Asioli.

Animato dalle ottenute palme, ma più eccitato dall' esempio del celebre fratello che lo precedeva nel cammino della gloria, passò Luigi a Napoli colà invitato da uno de' primi Ministri di quella Corona, il Conte di Micheroux, che seco il volle a Palermo, ove il traeva la sua avversione ai rumori suscitati in Italia dalla comparsa degli Eserciti Francesi. Quel felicissimo clima contribuì maggiormente a perfezionarne il genio; e l' Italia dall' un canto all' altro risuonò delle lodi dei due fratelli Asioli. Gareggiava in Luigi il merito di una voce limpidissima ed il merito della composizione; e ammiratrice di sì rare doti Miledi Berveley propose all'egregio Giovine di seguirla in Inghilterra, al che aderì, riserbandosi solo la facoltà di visitare la sua cara famiglia. Infatti noi lo vedemmo ripatriare l' anno 1804 ricco di peregrine cognizioni musiche e delle più amabili qualità personali.

Giunto a Londra emulò ben presto la fama di quanti celebri Italiani colà fiorivano, e non isdegnarono le sue lezioni una Principessa di Galles, le due nipoti di Wellington, i Conti di S. Antonio, che si dichiararono poscia di lui mecenati.

Nel 1814 rivide di nuovo la Patria, ma per l' ultima volta; poichè, restituitosi in Londra, in sul fiore dell' età sua côlto da una sincope tremenda, mentre in compagnia di pochi amici giovialmente trattenevasi, fu rapito ai vivi il 17 Novembre del 1815 con dolore sommo di quanti lo conobbero e l' ammirarono.

Gli onori funebri, che a lui tributarono i primi Professori di Londra ed i più cospicui personaggi di quella vasta città, basterebbero a persuaderci di quale concetto ei vi godesse, ed a quanta celebrità pervenisse.

La Contessa di Sant' Antonio che in alta estimazione teneva l' Asioli assunse la cura delle sostanze di lui: si compiacque d' intraprendere il viaggio d' Italia a fine di visitare la famiglia del suo maestro, e rendere conto di quanto spettava all' estinto. Accolta da Bonifazio in Correggio con ogni dimostrazione di riverenza e di gratitudine partì la cospicua Dama insième al marito piena di ammirazione per sì gran merito che trovò superiore ancor della fama.

I fogli di Londra e di Parigi ne pubblicarono i più grandi encomj, e lo stesso Pananti da Mugello fece di lui gloriosa menzione nel suo *Poeta di*

Teatro (1). Finalmente l' egregio nostro Prevosto Forti ne pianse la perdita con un venusto Sonetto che ci riserbiamo a pubblicare nella Biografia di questo chiarissimo soggetto.

Difficile sarebbe il dare un catalogo delle molte sue opere pubblicate in Napoli, in Palermo ed in Londra. Quelle che noi conosciamo vanno tutte fregiate di nomi cospicui, fra i quali quelli di S. A. R. la Duchessa di Jorch, del Duca di Cambrigge, Wellington ec.

Fu Luigi di statura mediocre, di complessione robusta, e il bruno del suo volto faceva dolce contrasto coll' amabilità de' suoi tratti, che lo rendevano piacevolissimo a quanti lo conobbero. D' indole dolce e gioviale seppe serbarsi sempre eguale a se stesso anche in mezzo agli onori più cospicui di cui lo fregiarono e Napoli, e Londra.

Una breve iscrizione lapidaria, e consecrata alle ceneri di questo egregio soggetto dall' amor de' suoi concittadini si legge nel cimitero suburbano; e qui la riportiamo, facendo voti che questa nostra patria con qualche monumento ne perpetui la memoria.

---

(1) *Volume II. Canto III. Stanza* 18 *edizione di Londra:*

Del più bel canto i precettor più dotti.

Sono questi maestri di musica molto stimati a Londra. = Asioli Luigi è fratello del celebre Bonifazio: prende, e rende eminentemente il senso e il carattere della musica e dell' Autore (*Nota* 8) =. *Il Pananti così sentenziando di Luigi Asioli non fa che ripetere il giudizio unanime degl' Inglesi presso de' quali a que' giorni viveva.*

ALOISIVS · ASIOLIVS

SVMMA · LAVDE · SCRIPTIS · MVSICES

AD · SEBETVM · PARTA

LONDINI · CANTIONVM · MAGISTER · EXIMIVS

OBIIT · XV · KAL · DECEMB · A · MDCCCXV

AMICI · MOESTISSIMI · REGNIQVE · PROCERES

FVNVS · EXORNARVNT

ELENCO

DELLE OPERE CONOSCIUTE IN ITALIA

DI LUIGI ASIOLI

1. Canzonetta = *Quando sarà quel dì ec.*
2. Sonata per Piano-Forte dedicata alla Contessa Berveley.
3. Sei Duetti dedicati a Miss Hovvard.
4. Suonata a quattro mani dedicata a Miss Sompson.
5. Variazioni per il Piano-Forte.
6. Duetto Buffo = *Io voglio un Giovinetto ec.*
7. Trio = *Ecco quel fiero istante ec.*
8. Trio = *Non smarrirti, o Nice bella ec.*
9. Due Cavatine, un' Aria, ed una Cantata dedicate a S. A. R. la Duchessa di Jorch.
10. Sei Ariette dedicate a Miss Elisa Farquar.
11. Tre Duetti dedicati a Miss Johnson.
12. Quattro Ariette e due Duetti dedicati a Miss Fanny Thompson.
13. Quattro Duetti caratteristici dedicati a Miss Johnston.
14. Sei Quartetti.
15. Tre Canoni.
16. Sei Canzonette dedicate al Cavaliere la Cainea.
17. Tre Arie Italiane dedicate a S. A. R. il Duca di Cambrigge.
18. *L' Oracolo* Ballo per il Teatro di Correggio.
19. Sei Waltz.
20. Una Cavatina, ed una Polacca.
21. Due Duettini.

22. Coro, e Cantate dedicate alle Miss Carolina e Giorgina Fitz-Rey.
23. Quattro Serenate.
24. Concerto per Violino.

Altre opere esistono inedite presso il fratello di lui Professore Giuseppe Asioli, ed altre non poche rimangono sconosciute in Londra.

Il Bertini nel suo Dizionario critico degli scrittori di musica a pag. 295 Tom. I. accenna un = Inno a Dio a nome dell' Italia = scritto dall' Asioli a tre voci.

G. S.

FINE

DI

GIOVANNI ASIOLI

CORREGGESCO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E MUSICALI

DI
GIOVANNI ASIOLI

Giovanni, fratel maggiore di Bonifazio e di Luigi, nacque li 8 Luglio del 1767, e ben mostrò col fatto quanto errino que' Genitori, che vincolar pretendono il genio de' figliuoli, ed impedirne le naturali inclinazioni.

Obbligato Giovanni dal Genitore industre ad attendere alla meccanica deluse la di lui espettazione, e dedicossi con tutto l' ardore alla prediletta arte musicale; così in breve tempo potè abilitarsi a ripetere sul Clavicembalo le melodie del fratello che il perfettissimo suo orecchio aveva già gustate e ritenute.

Persuaso alfine Quirino e dalle reiterate istanze degli amici, e dalla fermezza del fanciullo, lasciògli libero il campo di seguire il proprio impulso, restringendosi solo ad averlo coadjutore ne' lavori di maggior impegno, quali si furono l' orologio pubblico, quello della Sagristia di S. Quirino, e l' altro dell' Ospedale, che ben mostrano la bravura e del padre e del figlio.

Seguendo l' esempio dell' egregio Bonifazio egli apparò avidamente gli elementi della musica, e ne istruì da poi i due suoi fratelli Luigi e Giuseppe con sì felice successo che apparve prima maestro che alunno.

Que' classici scrittori che porgevano argomento di studio all' indefesso Bonifazio servirono ancora di pascolo all' insaziabile brama di Giovanni, che ne attinse il buon gusto ed un' ammirabile profondità.

Eletto Maestro del patrio Collegio nel 1781 contribuì non poco a rendere fiorita l' educazione di quegli Alunni, e per una serie di ben venti anni

compose la musica de' Balli figurati, degl' intermezzi, e non poche suonate per il Forte-Piano. Lo stesso celebre Rolla non isdegnò d' eseguire con piena soddisfazione la musica di questo ritroso compositore.

La Comunità nel 1785 lo nominò Maestro di Cappella coll' obbligo d' istruire alcuni Giovani Correggeschi, il che con assai lode adempì, ed il nome dei molti Allievi bastano a comprovarlo.

Anche i MM. RR. Canonici lo vollero Organista della loro Basilica, e noi ricorderemo sempre la bravura di quelle mani creatrici di non più intesi concenti e di quelle dolcissime melodie ch' egli sapeva rendere gratissime anche al più rozzo orecchio. Quanti l' udirono in Chiesa ed in casa convennero che Giovanni fosse eccellente Pianista, ed inarrivabile Organista. Attoniti pendevano gli stranieri ad ascoltarlo e ne ammiravano la fervida fantasia con cui percorreva di tuono in tuono, di melodia in melodia. Niuno meglio di lui sapeva rapidamente eseguire per esteso una complicata spartitura.

Fu non meno valente compositore, e la sua musica spira assai fuoco. Dotato d' un placido temperamento e di una inesprimibile timidezza, ricusò sempre i replicati inviti che gli vennero da Milano, da Mantova e da Modena, e pago di servire alla Patria, visse ottimo figlio, amoroso fratello e pio cittadino.

Una sola volta sortì dalla Patria, e fu nel 1806, recandosi a Verona con Vincenzo Lazzari che il presentò ai ceti più distinti di quell' illustre Città, e ad onta dell' insuperabile sua ritrosia eccitò la pubblica maraviglia e tale era la calca della gente che affluiva ad ascoltarlo in Chiesa, che più volte, ad evitare i disordini, furono poste le guardie all' ingresso del Tempio.

La sua vita di poi nulla presenta di rimarchevole. Sepolto nella cara solitudine de' suoi studj, non lasciò alla patria che il desiderio di quelle dolcissime melodie. Solito a dividere il suo tempo fra il diletto esercizio di una proficua lettura, e quello dell' insegnamento de' giovani Alunni suoi, sembrava alieno a quanto accadeva intorno di lui (1).

---

(1) *L' egregio Signor D. Antonio Gozzi possiede un ritratto ad olio di questo illustre suo concittadino ed amico, cavato dalla maschera e di una perfetta simiglianza.*

Docile ed affettuoso faceva sua delizia il sollevare la cadente sua madre, ed il convivere coll' illustre fratello Bonifazio, gareggiando con lui nelle largizioni a vantaggio della ripristinata Chiesa di S. Sebastiano (1).

Era tanta la di lui repugnanza a prodursi che, avendo composta una Messa per la solennità della B. V. M. sotto il titolo della Misericordia, la espose in S. Sebastiano sotto altro nome; nè gli applausi ripetuti, nè gli elogi più lusinghieri lo mossero a confessarsene autore. Intanto questa opera sua, passando di mano in mano, di luogo in luogo sempre applaudita, vide la pubblica luce in Parigi sotto l' autorevole nome di Plegel.

Altra Messa compose pure per S. Clementino che fu del pari universalmente applaudita. Oltre queste opere si conservano presso l' erede diversi *Tantum ergo*, Litanie a più voci, pregiabili riduzioni d' Autori classici addattate alla forza de' suoi Giovani Allievi, ora a foggia di Sestetti, Quintetti e Quartetti, Pezzi scelti per la *Banda* musicale di Correggio ec.

Sul finir dell' Ottobre del 1831 dopo lunga e dolorosa malattia spirò placidamente qual visse nel bacio del Signore, ed ebbe da' suoi concittadini tributo sincero di lagrime, dal fratello Professor Giuseppe la seguente iscrizione:

---

(1) *Gran parte degli arredi sacri, l' Altar maggiore, ed il quadro di S. Mauro, che sta per uscire dalle mani dell' egregio Pittore Adeodato Malatesti, sono frutto di sua sovvenzione.*

H · S · E

IOANNES · QVIRINI · F · ASIOLIVS

NATVRA · MVSICAE · SCRIPTOR

ORGANI · PNEVMATICI · MODVLATOR · SCIENTISSIMVS

QVI · DOMI

PER · AN · XLIII · ARTEM · SVAM · DOCVIT ·

PIVS · INTEGER · MODESTVS

DECESSIT · XI · KAL · NOVEMB · A · MDCCCXXXI

IOSEPH · FRATRI · CONCORDISSIMO

H · M · P · C ·

G. S.

DI

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI

MASSESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E MUSICALI

DI
PIER ALESSANDRO GUGLIELMI

Nella Biblioteca Modenese dell' insigne Tiraboschi è stato più volte parlato di alcuni maestri e compositori di musica, niuno de' quali avrebbe mai potuto aver luogo in una Biografia universale di musici illustri, e possono solo occupar qualche pagina in una Biografia Provinciale, poichè di niuno la fama tant' oltre si estese da rendersi noti oltre a' confini della propria Provincia. Nella presente aggiunta alla Biblioteca Estense, ho io il contento di parlare di un compositore di musica la cui fama si è estesa fin dove giungono i confini del mondo incivilito. E con tanto maggiore interesse prendo io a parlare di lui, quanto che ebbi la fortuna di conoscerlo di persona, ed eziandio di trattare per alcuni mesi con esso, gustando di sovente della soavità e dolcezza de' suoi pensieri. Mi farò poi compagno al Carpani nel giudicarlo sommo a' suoi tempi, poichè il lodatore dell' immortale Haydn seppe riserbare pel Guglielmi alcuni de' fiori più olezzanti da spargere sulla memoria di lui. Così anch' io che varie volte beai pure il mio orecchio al Piano-Forte dell' Haydn medesimo, posso, senza defraudare alla immensità di quell' immortale, dir bene di Pier Alessandro, di cui imprendo a parlare.

Di Jacopo Guglielmi, Maestro di Cappella de' Duchi Cybo, nacque Pier Alessandro in Massa Ducale nel 1728. Istruito nella prima età dal proprio genitore, fece in pochi anni sì maraviglioso avanzamento nell' arte musicale, che appena compiuti i tre lustri di età, sopravanzavalo già di lunga mano. Il perchè fu giudicato opportuno, onde in lui vie maggiormente si sviluppassero que' germi prematuri che in Patria non aveano forza bastevole a fiorire, ch' ei se ne andasse a Napoli, come vi andò nel decimosettimo anno dell' età sua. Ivi si pose il Guglielmi nel Conservatorio di Santa Maria di

Loreto, alla scuola del celeberrimo Francesco Durante, dalla quale appunto erano usciti a beare il mondo con le divine loro melodie e 'l Majo, e il Trajetta, e 'l Picciui, e 'l Sacchini, e Giovanni Paesiello, e 'l Bianchi, e 'l Sarti, e tanti altri che lungo sarebbe qui il nominare. Il nostro Pietro, se crediamo al Gerini, fece rapidissimi progressi in quella scuola; ma l' Autore dell' articolo che lo riguarda nella *Biografia universale*, afferma ch' era neghittoso e nemico soprattutto d' ogni genere di studio. Si narra che mentre il Durante gl' insegnava il contrappunto e la intavolatura, un giorno esclamasse: *di queste orecchie d' asino, ne voglio fare delle orecchie veramente musicali.* Pretende ancora il medesimo scrittore ch' ei fosse il più discolo ed il meno applicato fra tutti gli Allievi di quel Conservatorio; nè sembra che male si apponga, ove ritengasi vero il fatto seguente. Dovevano gli allievi del Conservatorio soggiacere ad un esame generale alla presenza delle persone più distinte della città: era loro stato assegnato un tema de' più difficili, cioè una fuga ad otto reali. Giunta la vigilia del giorno dell' esame, il Guglielmi non aveva ancora fatto nulla; il perchè n' era disperato il Durante, che ben riconosceva in lui la capacità di far bene, ed i suoi compagni lo cacciarono dalla scuola; ma egli a quest' atto riscosso disse: *mi vendicherò di tale affronto in modo che vi farà arrossire.* Ritirossi immantinente in una soffitta, ed ivi applicando sul dato tema per 32 ore continue, senza nemmeno pigliar cibo, scese con la sua composizione quando già tutti gli Allievi erano stati sottoposti all' esame, e già stavasi per accordare il premio Sacchini, ma esaminata la sua, il premio venne a lui accordato. Narrasi che allora il Maestro lo abbracciasse, e che piangendo di gioja dicesse: *non mi sono dunque ingannato, ne ho formato uno de' migliori miei Allievi.* Escì dal Conservatorio in età di 27 anni dopo d' averne passati dieci colà dentro. Nel 1755 compose la prima sua opera teatrale per Torino, la quale fu molto applaudita. Scorse indi per l' Italia, dovunque scrivendo opere or serie, or buffe, ed ora oratorj, e sempre ottenendo il maggiore successo. Nel 1764 fu chiamato a scrivere per Vienna, indi per Dresda, per Brunsvig ec. e circa al 1772 fu invitato di recarsi a Londra, dove rimase 5 anni; ed il suo stile ch' era tanto piaciuto in Italia, non piacque meno nella Germania e nell' Inghilterra. Alle varie Corti, a cui si presentò, fu onorato di molte rimunerazioni e di personali distinzioni, e potè anche vantarsi d' avere avuto alcuni Sovrani nel numero de' suoi Allievi. All' età di 50 anni tornossene a Napoli pieno di tesori col suo ingegno accumulati, e preceduto da una fama distinta. Per tale suo ritorno sgomentironsi il Paesiello ed il Cimarosa, che nella sua assenza dall' Italia disputavansi il primato su' Teatri di Napoli, di Roma, di Firenze, di Venezia, di Milano, ed anche fuori d' Italia; e vedendo di mal occhio restituirsi alla Patria un maestro, che temevano, raccolse il Paesiello più animoso un numeroso partito contro al suo condiscepolo, ed il Cimarosa, che aveva studiato parecchi anni dopo di lui, sendo uomo più pacifico, lasciò che senza

istigamento i suoi partigiani operassero. Avvenne che dovesse andare in iscena la prima opera che il Guglielmi aveva scritto per Napoli: i partigiani del Paesiello e del Cimarosa occupavano già quasi tutta la platea del Teatro de' Fiorentini: s' alza il sipario, e gli schiamazzi erano tali che non potevasi dare incominciamento al canto; pur si acquetarono alcun poco all' udire quella soave melodia; ma giunti al quintetto, pezzo che il Paesiello paventava più d' ogni altro, crebbe a tanto il tumulto, che già disponevansi i partiti per venire alle mani, quando la comparsa del Re nel Teatro fece che pel rispetto a lui dovuto tutti tacessero. Fu cantato il quintetto, e tutti allora gli spettatori di unanime consenso tributarono applausi tali al Guglielmi che suscitarono un generale entusiasmo; onde finita l' opera fu il Maestro portato a casa in trionfo. Dopo di questo fatto dovè il Paesiello cessare da ogni macchinazione contro di lui, ed il Principe di S. Severo s' interpose, invitando il Guglielmi insieme col Paesiello e col Cimarosa ad un magnifico pranzo, affinchè succedesse fra loro una riconciliazione, e da quel giorno in poi questi tre maestri, de' quali non saprebbesi dire chi fosse più grande, vissero sempre in perfetta armonia. Era lor noto d' essere i tre primi maestri del secolo, e, per non farsi torto l' un l' altro, stabilirono nel 1780, che niuno di essi avrebbe scritto opere a prezzo minore di 600 ducati di Napoli.

Tanta fama acquistossi, che meritò di essere poi dal dottissimo Carpani posto nel novero = dei Galuppi, dei Paesielli, dei Puccini, degli Anfossi, dei Cimarosa e dei Sarti, per i quali tutta l' Opera buffa condotta fu a quel grado di perfezione, che si desidera ancor nella seria =. Ma non solo fu grande il Guglielmi nell' Opera buffa; chè nel genere serio anzi produsse il suo capo-lavoro nell' oratorio intitolato *Debora e Sisara*, e nel non di molto inferiore che ha per titolo *La morte di Oloferne*. Per esaltare, come ben se'l merita, il suo *Debora e Sisara*, credo che il Carpani, trasportato per avventura oltre a' limiti del giusto, abbia istituito confronti che non reggono nel totale: finchè egli lo ha paragonato con la *Ifigenia* del Gluck, e con la *Giulietta e Romeo* dello Zingarelli, e vi ha dato la preferenza, credo che abbia ragione, perchè sono tutti componimenti serj; ma quando si fa a raffrontarlo col D. Giovanni del Mozart, e col *Matrimonio segreto* del Cimarosa, credo abbiasi gran torto nell' aver posto a confronto una composizione seria con delle buffe, e sia caduto in quel medesimo difetto in cui caddero tutti coloro che impresero a paragonare il Tasso con l' Ariosto, anzi cred' io sia egli caduto a raffrontare il Tasso Poeta sublimissimo con Merlino Cocaglio Poeta maccheronico burlesco. Non male però il Carpani si appose, quando del Guglielmi disse, potersi affermare di lui come dicevasi di Luca Giordano, essere il Proteo de' Pittori, e quindi il Gugliemi essere stato il Proteo de' Musici; imperocchè si foss' egli accinto ad iscrivere pel Teatro serio o buffo, o per la Chiesa, filosofo profondo com' era, sapeva conformare i suoi pensieri al carattere del subbietto ch' egli doveva trattare. La sua fantasia inesauribile fu

sì ricca di graziosissime e ben adattate cantilene, di melodie così nuove e soavi, e di armonie così bene condotte ne' loro passaggi, che ciò, ch' era frutto di lunghissimo ed intenso studio di contrappunto, prendeva fra le sue mani l' aspetto di una facilità sorprendente; onde poteaglisi a buon dritto applicare il detto del Cantor di Goffredo:

L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Io mi ricorderò sempre di un terzetto buffo di sua invenzione, in cui seppe con ingegno maraviglioso, a canone fugato, esprimere il *din din* di uno strillante campanello, il *tippete táppete túppete ta* di un nojoso tamburo, ed il grave *don don* di un campanone, con tant' arte, che avresti giurato di sentire questi tre non molto graziosi strumenti suonarti all' orecchio, e in proporzione di loro forza scompaginarti il meato uditorio. Se per lo contrario doveva egli farti sentire le smanie di Debora per la morte di Sisara, ei ti straziava il cuore con una musica che appena fu eguagliata dal Bianchi nel *Disertor francese,* o dal Sarti nella celebre aria *Cari figli un altro amplesso* nel *Giulio Sabino*; ed il Pacchierotti, che eseguiva sì l' una come le due altre, strappò più lagrime col primo di questi Drammi, che con gli altri due: se in fine scriveva un *Dies irae* col rimanente di una Messa da morto, ei ti faceva intirizzire dal fremito che spandevasi per tutte le vene: se poi ti eccitava in una Messa da vivo a chiedere divotamente perdono de' tuoi falli con un *Kyrie* patetico, o a magnificare le glorie dell' Onnipotente con un *Gloria in excelsis Deo;* ei lo facea con tanta grandiloquenza musicale, che ti era forza seguirlo, oprando egli come Timoteo che sapea con la sua cetra variare le passioni in petto del grande Alessandro. Se quando il celebre Mazza scrisse la sua bell' Ode per S. Cecilia avesse conosciuto la musica ecclesiastica del Guglielmi, tengo per fermo che avrebbe soppresso la seguente quartina:

Nè più s' ascolti (ah tolgasi
Il detestato esempio!)
L' invereconda musica
Lussureggiar nel Tempio.

Imperocchè il carattere della sua musica da Chiesa è grave, serio e patetico, talvolta anche brioso, ove l' argomento il richiede, ma sempre dignitoso e scevro dalle leziosaggini tragiche e comiche, cui sapeva egli sì bene sfoggiare nelle opere destinate al Teatro. Ligio alle regole dell' arte, non mai dipartissi dalle medesime, neppure sotto lo specioso pretesto di servire al gusto; meno che qualche rara volta, in cui vennegli rimproverato di avere usato due quinte e due ottave, errore intorno al quale egli pur conveniva, ma dava grande risalto alle melodie in cui erasi preso tale licenza; eppure in nessuno de' suoi

componimenti ravvisasi lo stento che si trova ne' Salmi del Marcello, o nelle opere del P. Martini, in cui tutto si è tributato all' arte, nulla al gusto, laddove il Guglielmi ebbe l' artifizio di condur l' arte ad offrire omaggi al gusto. E vero gusto convien dire fosse quello di Pier Alessandro, perchè applaudito dovunque, e non solo in Napoli, ma in Italia tutta, nè solo in Italia, ma eziandio in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, in Russia, in Polonia, e persino in America.

Una riputazione così bene stabilita valse a farlo ricercare da per tutto dove volevasi avere un' opera che regger potesse al confronto di qualunque altra de' grandi maestri. Di fatto nel 1794, quando il Conte de la Perelada grande di Spagna si mise in capo di far figurare il Teatro di S. Samuele di Venezia, proponendosi di dare scacco al gran Teatro della Fenice, scelse il Guglielmi, e fecegli scrivere, benchè fosse già pervenuto ai 66 anni di età, l' Opera buffa intitolata *Nane barcarolo*, ossia la *Lanterna di Diogene*. Eseguiva, è vero, la parte di Nina la celebre Saporiti, e quella di Nane il non meno celebre Basso Mandini, ma tutto il rimanente della compagnia era molto scadente. Nel gran Teatro della Fenice cantavano allora e il Musico Crescentini, e il celeberrimo Tenore Matteo Babbini, e una bravissima Donna, di cui non ricordo il nome, ed eseguivano *Il primo Navigator pastorale* del Majer, indi *I Giuochi d' Agrigento* del Paesiello; eppure il grande concorso abbandonava la Fenice, e portavasi a S. Samuele; anzi in quel Carnevale medesimo era la Catalani che cantava la *Cleopatra* del Nasolini in S. Moisè, e la Benini col Viganoni e col Brocchi che rappresentavano la *Nina pazza per amore* del Paesiello in S. Cassano; ed il Conte Alessandro Pepoli, che con la Depetris cantava il *Pirro* dello Zingarelli nel suo domestico Teatro in S. Vitale; tutti però correvano ad ascoltare la *Lanterna di Diogene* musica filosofica in tutte le sue parti, e di gusto tanto piacevole e vivace, che sarebbesi riputata parto di un Maestro di vent' anni.

Il rimprovero che oggi vien fatto quasi universalmente alla musica di que' tempi, e quindi anche a quella del Guglielmi, si è, che potendo i maestri disporre di numerosissimi strumenti, li tenessero tutti sepolti, per farne sentire in un' Opera intera al più due o tre in qualche, così detto, *a solo*, e li condannassero a starsene per lo più oziosi, o a tenere qualche nota per formare un' armonia quieta e continua, atta soltanto a mantenere i cantanti nell' intonazione. Io non so dare tutto il torto a costoro; ma siccome sono per sistema nemico degli eccessi, parmi che col principio di mettere in movimento l' orchestra, siasi oggi giunti all' eccesso opposto, per cui cantano ora gli strumenti, e le voci gli accompagnano. Dirò di più: allora un cantante aveva poche note prescritte da eseguire, ed era in arbitrio di aggiungere di sua fantasia quelle che più gli parevano addattate a dare maggiore espressione alla musica; ora vogliono i maestri, che quella medesima musica da tutti i cantanti, e su tutti i Teatri si eseguisca con le medesime appoggiature,

co' medesimi trilli, e sono prescritte persino le cadenze. Può mai ora distinguersi un cantante? e poi quell' immenso susurro di orchestra non li obbliga ad isforzare la voce per farsi sentire? Col tenere in opera continua gli strumenti da fiato, e far loro in due o tre ore eseguire qualche millione di note, non vanno essi in pochi anni a morir tisici tutti? ed i cantanti più abili appena reggono dieci anni alle teatrali fatiche. Il Guglielmi conosceva bene che gli strumenti da fiato dovevano e potevano farsi sovente sentire anche fuori degli *a solo*, e però nelle sue composizioni li faceva opportunamente giuocare e ne' ritornelli, ed in certi riempitivi particolarmente destinati ai passaggi di tuono, e all' accompagnamento di alcuni passi flebili e pastorali.

Per tali pregi la fama di sua straordinaria virtù risuonò pel mondo sì chiara, che fra' primi maestri di Europa universalmente fu considerato; anzi dovendosi fare il maestro della Cappella Sistina nel Vaticano di Roma, fu il Guglielmi nel 1793 al Cimarosa preposto. Ivi la sua scienza musicale ebbe il più vasto campo da farsi conoscere, e nell' Archivio Vaticano conservansi con somma gelosia tuttora il celebre suo *Laudate* ed il patetico suo *Miserere*, che non la cede al sì decantato *Stabat mater* del Pergolesi, accanto a cui sta serbato.

Per tanta ben meritata celebrità la sua fama ognor più si distese, e l' Istituto di Francia si tenne onorato di poter associare al suo corpo rispettabile il nome di un Guglielmi, sicuro che in questa aggregazione esso riceveva molto più onore che non ne impartiva. Morì quest' uomo insigne nel 1804 a' 19 di Novembre in Roma, lasciando otto figli, uno de' quali per nome Carlo Maestro anch' esso di musica di non comune valore, però meno illustre del Padre, e meno ferace di fantasia, che nel 1810 era stabilito in Londra per Maestro al Teatro italiano: ed un altro, di nome Giacomo, divenne buon Tenore, e si sa che nel 1815 cantava nell' Opera buffa in Parigi.

Fu Pier Alessandro robusto della persona, di aspetto gioviale, gentilissimo ed urbanissimo nel tratto, ameno nella conversazione, per cui rendevasi amabile nelle società.

Una Biografia alquanto estesa di questo Maestro è accennata nel Dizionario di musica del Lichtenthal come esistente nella *Musikalische Zeitung* di Lipsia, Anno VII. p. 137. Una più breve ne dà il Gerini nelle sue *Memorie storiche ec.* Vol. I. p. 246. In esse è asserito che prese moglie giovanissimo, ma che se gli deve rimproverare di non avere mai pensato alla sua famiglia; e quantunque fosse di molto arricchito, tutto egli consumava essendo troppo dedito al bel sesso; nè valeva appena l' età a diminuire in lui quella sfrenata e turpe passione, avendo noi testimonianza dello scrittore della *Biografia universale*, il quale lo vide in Napoli all' età di 64 anni sostenere un duello, ferire e disarmare il suo avversario giovane e robusto. Una cantante (là Oliva), celebre per la bellezza e per le molte avventure, finì

di rovinare lo stato suo economico, dalla quale rovina si riebbe soltanto dopo divenuto Maestro di Cappella del Vaticano. I di lui figli, ch' erano stati abbandonati in Napoli insieme con la moglie, vennero raccolti da un negoziante filantropo di quella Città, e da lui fatti educare. Questi fatti, che il Redattore della di lui Biografia ci narra, se veri fossero, tornerebbero a grande discapito della riputazione di questo Maestro, nel quale la musica avrebbe sì poco influito a renderlo un uomo virtuoso, quando si provasse che il cuore di lui si chiudesse ai dolcissimi affetti di marito e di padre, e giugnesse a calpestarne i doveri.

Chi ascoltava la sua musica, sempre naturale e facilmente condotta, prudentemente intrecciata, e sempre felicemente risolta, doveva rimanerne incantato. E la moda, per cui presentemente non si vuole più ascoltar musica di que' tempi, non ebbe sulla sua tal forza di farla del tutto dimenticare, mentre i più valenti maestri del giorno non hanno a schifo di appropriarsene le più singolari bellezze, come già fecero i sommi comici Molière e Goldoni, che non arrossirono di modellare la maggior parte delle loro eccellenti Commedie su gli esemplari di *Calderon de la Barca* trasportandone ora i caratteri, ora l' intreccio, ora gli episodj, e persino di alcune il soggetto.

Più di 200 opere scrisse il Guglielmi, fra le quali si distinguono i Drammi serj *l' Artaserse*, *la Clemenza di Tito*, *la Didone*, *Enea e Lavinia;* fra gli Oratorj, i due sovraenunciati; fra le Opere buffe, *la Virtuosa di Mergellina*, *le due Gemelle*, *la Serva innamorata*, *la Pastorella nobile*, *la Bella Pescatrice*, *la Lanterna di Diogene*. Presso il negozio Ricordi in Milano sono vendibili tuttora le seguenti:

1. Il Matrimonio villano — B.
2. Due Nozze e un sol marito — B.
3. La Vedova contrastata — B.
4. La Guerra aperta — B.
5. I Raggiri della serva — B.
6. Debora e Sisara — O.
7. Don Papirio, ossia Amor tutto vince — B.
8. La Sposa bisbetica — B.
9. La Pastorella nobile — B.
10. La Morte d' Abele — O.
11. Betulia liberata — O.
12. Le Convenienze Teatrali — F.
13. Il Solacchianello, ossia la finta Zingara — F.
14. La scelta dello Sposo — F.
15. La Lanterna di Diogene — B.

16. La Virtuosa in Mergellina — B.
17. La Serva innamorata — B.
18. Le Nozze in Campagna — B.
19. Il Sedecia — S.
20. Paolo e Virginia — B.
21. La Bella Pescatrice — B.

G. d. B.

FINE

DI

CESARE VECCHI

FINALESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E MUSICALI

DI

CESARE VECCHI

Non sarà, cred' io, discaro a' viventi Modenesi d' animo gentile e ben fatto, che io lor richiami alla memoria la perdita fatta non ha molto di un giovane egregio, che nell' arte musicale lasciò sì chiara memoria di sè, che se più lunga carriera gli fosse stato concesso di percorrere, sarebbe senz' altro divenuto uno de' più celebri d' Italia.

Nacque Cesare da una delle più antiche e nobili famiglie Finalesi, di Niccolò Vecchi e Celeste Grossi, in Finale di Modena a' 14 di Settembre del 1805. Ebbe nella prima sua età la letteraria e morale educazione dal Signor Arcidiacono Antonio Miari in Finale, la quale valse moltissimo a disporre il giovinetto Vecchi ad un' attitudine per riuscire in tutto ciò ch' egli si fosse proposto di fare. Aveva dieci anni appena compiuti quando i suoi genitori deliberarono di trasferire la loro dimora in Modena, città che più mezzi offeriva onde migliore ancora dovesse riuscirne la educazione; e ben presto videsi Cesare primeggiar nelle scuole. Una inclinazione particolare spinselo dapprima ad imparare il disegno ed in breve tempo egli trattava abbastanza bene l' ornato, e fu capace di eseguire a matita alcuni paesetti, ed altri all' acquerello, e si sarebbe allor detto che questi dovesse divenire un artista compiuto. Ma per quanto amore egli ponesse nel disegnare, sentiva entro di sè una tendenza che con forza imponente ingiungevagli di abbandonare quella carriera, e co' più seducenti colori dipingevagli alla fantasia gli allettamenti della musica. I genitori, che nulla sapeano oltre bramare, che mirarlo contento alacremente seguire sì innocente inclinazione, il raccomandarono a certo prete Alessandro Cassetti, affinchè facesse sul giovinetto l' esperimento se di vero

in quella difficil arte avesse potuto un giorno distinguersi. Il poco valente maestro non era quegli sotto la di cui scorta avesse il giovinetto Cesare potuto fare progressi; pure all' immenso naturale ingegno, ond' era dotato, valse il Cassetti quanto valer poteva uno de' più eccellenti maestri. In poche settimane suonava già il Vecchi cose che il maestro neppur poteva sognare che ne fosse capace. Quella viva immaginazione, cui sapeva far tutto servire, guidava le mani del principiante suonatore a prodigi di valore sia nella nettezza e granitura nello esprimere le note, come nella velocità de' movimenti per eseguire i passi più difficili. Un esercizio continuo poco a poco lo rese atto ad associarsi co' migliori suonatori di Organo e di Piano-Forte che trovavansi in Modena, nè più d' altra scuola ebb' egli bisogno. Un' anima delicata ed oltremodo sensibile gli diede in seguito occasione di dare espressione alle suonate che eseguiva; e senza maestro di sorta giunse in meno di dieci anni a formarsi un metodo particolare ed uno stile nel suono ignoto agli altri Professori dell' arte. Questo nuovo suo metodo invase di maraviglia chiunque ascoltavalo. Tutti quindi incominciarono a volerlo a maestro, ed egli, che non credeasi peranche capace, ritraevasi per modestia dallo assumersi tale incarico. In fine non seppe resistere alle premurose istanze dell' amicizia, ed assunse dapprima l' impegno di dare alcune private lezioni soltanto, dichiarando altamente d' aver più bisogno d' imparare che d' insegnare. Il suo tratto gentile ed urbano, il suo carattere dolce e soave, il suo portamento disinvolto, e soprattutto la illibatezza de' suoi costumi, rendevanlo caro a tutti, ed era continuamente da tutti avidamente ricercato. Ciò lo pose nella necessità di cedere alle reiterate premure delle madri più severe, de' più circospetti mariti, che non sapeano scegliere maestro più addattato alle rispettive figlie e consorti.

Ed ecco il Vecchi dividere quasi tutte le ore della giornata fra l' istruzione, e lo studio dell' arte cui pubblicamente aveva ormai preso a professare. Dalle opere de' grandi maestri sapeva egli, con più sicurezza di non contrastare col gusto, ritrarre le regole del contrappunto per divenire anche compositore di musica. Quel tatto finissimo ch' egli aveva con l' esercizio acquistato onde saper discernere il vero bello musicale: quell' orecchio perfettissimo che avvisavalo delle più naturali transizioni de' tuoni e de' più armonici accordi: quell' anima infine tutta musicale, il renderono ben presto capace di mettere in luce composizioni applauditissime della sua fantasia. Qui non potremmo dir altro, se pure menomar si volesse d' alcun poco il suo merito, che accagionare la corruzione generale presente del gusto in materia di musica. I più accreditati maestri, particolarmente Tedeschi, hanno renduto di moda la musica più stravagante e bizzarra per la brama che hanno di distinguersi per novità di pensiero. Il Vecchi, nol niego, sembra che abbia voluto imitarli; però ne' suoi Temi con Variazioni studiossi di rattemperare alcun poco quella foga smodata di stranezze che oggi i maestri di musica sogliono accoppiare.

Egli pubblicò varie produzioni di sua fertile e castigata fantasia, di cui diamo qui appiedi l'elenco, e di cui speriamo fra poco di vederne la compiuta raccolta alle stampe; e più altre ne avrebbe egli certamente lasciate, se, forse dallo studio soverchio indebolito e mal curato nel principio di un forte raffreddore sopraggiuntogli, che convertissi in vera tisi pulmonale, non avesse sul fior degli anni troncato una vita sì preziosa e sì cara. Nell' ultimo mese furono i genitori consigliati da' medici a trasportarlo al Finale, perchè essendo paese d' aria più grossa, ed essendo quella l' aria sua nativa, avesse egli potuto rimettersi. Fu dunque colà trasportato, e non molti giorni dappoi cessò ivi di vivere a' 27 d' Agosto del 1833 fra le braccia di una tenera madre e di una virtuosa sorella, che sola più rimane per conforto alla perenne afflizione de' genitori di lui, i quali, e n' hanno ben d' onde, compiangono la morte sì prematura di un figlio, esemplare di ogni virtù, di un figlio su cui aveano fondato tutte le loro speranze. Oltre agli onori funebri, che i genitori gli tributarono, e la decorosa tomba, alcuni ammiratori dell' incomparabile giovane, gli fecero celebrare esequie solenni con magnifico catafalco adorno di epigrafi italiane scritte dal valoroso suo primo istitutore l' Arcidiacono Miari, e pubblicarono una Raccolta di analoghe Poesie. Nel Duomo poi del Finale, accanto all' altare di S. Carlo, giuspatronato della famiglia Vecchi, gli fu eretta la seguente epigrafe scolpita in marmo, la quale sulle istanze della madre e del Conte Carlo Miari, zio materno del defunto, fu composta dall' Autore del presente articolo.

A. Ω

CAESARI · NICOLAI · F · VECCHIO

PATRITIO · FINARIENSI

PIO · COMI · FRVGI · OMNIVM · DELICIO

REGVLIS · ARTIS · MVSICAE · DOCENDIS

MODISQVE · EXPRIMENDIS · PERITISSIMO

QVI · VIXIT · ANN · XXVIII · M · XI · D · XIII

OBIIT · FINARI · VI · KAL · SEPTEMBR ·

A · R · S · MDCCCXXXIII

COELESTIS · GROSSIA · PARENS

INFELICISS · CVM · LACRYMIS

P ·

ELENCO

DELL' OPERE MUSICALI

1. Tre Sinfonie concertate a piena orchestra, cui egli in morte legò a S. E. la Signora Marchesa Isabella Rangoni in Rangoni.
2. Un Tema con Variazioni per Piano-Forte, dedicato a S. E. la Signora Contessa Vittoria Guicciardi, nata Contessa Cassoli.
3. Altro Tema con Variazioni per Piano-Forte, dedicato a S. E. la Signora Marchesa Vittoria Carandini, nata Marchesa Trivulzi.
4. Altro Tema con Variazioni per Piano-Forte, dedicato alla Signora Elena Galvani, nata Gamorra.
5. Sette divertimenti in tempo di Waltzer, per Piano-Forte, dedicati alla giovinetta Signora Gaetana Pierotti di Carpi.
6. Tema con Variazioni per Flauto, con accompagnamento di Piano-Forte, dedicato al Signor Marini Professore di Flauto.
7. Parecchie Marcie militari a piena Orchestra, le quali piacquero tanto a varj maestri delle Bande Austriache, che le vollero avere, e tratto tratto le suonano.
8. Molti Waltzer sul gusto odierno tedesco.

G. d. B.

N. B. Nel Catalogo musicale di Giovanni Ricordi pubblicato in Milano sotto l' articolo *Asioli Bonifazio* sono tuttora in vendita *Il Ciclope* — Cantata e *Il Pigmalione* — e *Il Cinna* coll' abusivo nome di Farsa.

DI

LODOVICO BOLOGNINI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE LETTERARIE

ARCHITETTONICHE E IDRAULICHE

DI
LODOVICO BOLOGNINI

Nel descrivere la vita e le azioni degli uomini non è facile il dare a conoscere il loro carattere personale colla sola asserzione dello scrittore, o coll' invocare il testimonio dei coetanei tuttora viventi: il primo può temersi parziale, i secondi parziali od avversi. Quindi l' uno e l' altro mezzo può trarre in errore chi cerca il vero, o per lo meno muover dubbio sulla veracità dello scrittore medesimo. È dunque sembrato più soddisfacente metodo quello di trascrivere in questa vita molti brani di lettere e scritture di Lodovico Bolognini, affinchè da esse apparisca di quale animo egli si fosse, e quali sentimenti lo animassero nell' adempimento delle sue diverse incombenze giacchè si potrà in essa ravvisare l' uomo d' animo candidissimo tanto nei prosperi che nei contrarj avvenimenti, nelle pubbliche e private faccende, e in particolar maniera dovendosi da lui nella sua prima giunta in questi Stati, qual uomo nuovo ed estraneo e pressochè sconosciuto, riordinare amministrazioni d' ogni natura, sistemare bonificazioni disordinate e neglette e operare innovazioni utili tutte a quella terra che lo accoglieva suo cittadino.

Per arrivare al suo fine doveva necessariamente farsi avversi tutti coloro che giovavansi del disordine, o che per lo meno non avevano saputo o voluto recarvi riparo. Ne' suoi scritti e nelle sue corrispondenze potrà dunque vedersi come avesse superato qualunque difficoltà, e qual fosse la strada da lui battuta per vincere ogni contraddizione. Il suo stile non era nè fiorito nè rigorosamente corretto, ma facile e chiaro non mai disgiunto da acuto pensamento, progredendo a seconda della sua naturale sincerità, fosse che ai Ministri scrivesse e a persone di alto affare, o lo facesse con eguali o coi proprj dipendenti. La sua penna esprimeva i sensi del suo cuore e il parlar suo altrettanto, valendosi ognora del proprio dialetto bolognese, foss' egli stato in mezzo ai più eloquenti parlatori di questo mondo.

Per esser poi conformi al sistema adottato non si esporranno cose o fatti che non siano basati sopra autentici documenti che tutti possiede la famiglia del trapassato, ed i quali raccolti in trentatre gran volumi di copia-lettere e relazioni dal 1765 al 1796, oltre gli altri più recenti dal 1796 al 1816 si trascorsero e furono chiamati a paziente e minuto esame. Trattandosi delle sue operazioni idrauliche, di architettura d'acque, e di architettura civile già gli fanno giustizia le fabbriche da lui erette.

A questi testimonj di fatto e di veduta altri se ne aggiungono non meno importanti e patenti; le opere cioè da lui messe alla stampa a benefizio e lume de' suoi Concittadini, e specialmente degli Ingegneri, Architetti d'acque, Architetti civili, e Deputati d'argini e strade, che adesso tengonsi da quelli della professione e dalle analoghe Amministrazioni quasi per altrettanti codici; e quanto al suo *Muratore reggiano* anche nei paesi stranieri.

Nel descrivere le sue azioni ed opere, e nel riferire non pochi tratti delle sue scritture si aggiungeranno alcune osservazioni e giudizj principalmente relativi all'architettura d'acque, e alla professione d'Ingegnere idraulico, e qualche digressione non affatto estranea all'argomento.

Chi imprese a scrivere non avrebbe giammai osato por nulla del suo alle stampe, chè a tanto non poteva pretendere, ma vi fu spinto dalla necessità, giacchè niun altro fuor di lui avrebbe avuto il tempo e la pazienza di raccogliere tutte quelle notizie indispensabili a tale argomento, tanto sono esse varie e moltiplici e solo cognite al medesimo scrittore; oltre di che un sacro dovere gli imponeva l'obbligo di correre cotale rischio. I giovani Ingegneri ai quali più che a veran altro è raccomandato questo scritto che cominciano a battere la difficile carriera di frenare le acque correnti non ne troveranno forse inutile la lettura, perchè, oltre al ritrarne molti insegnamenti pratici ed apprendere come contenersi nelle occasioni e nella società, vi troveranno ancora eccitamenti ad emulare, quando opportunità se ne offra, il vecchio loro Antecessore, e forse a perfezionare molte di quelle cose ch'egli ebbe a creare.

Tali sono i principj adottati nel compilare queste memorie che per loro natura non possono offrire una narrazione tutta dello stesso colore, e che non sia di volta in volta interrotta da cose che non associansi abbastanza colle antecedenti, ma ciò proviene dalla varietà degli oggetti da trattarsi, gli uni affatto diversi dagli altri, e che per amore di un cert'ordine cronologico è pur forza mettere al loro posto. Gli Ingegneri e gli Architetti, i Periti e i Deputati alle acque e strade non avranno forse discare queste memorie.

Dovendosi far conoscere la provenienza di Lodovico Bolognini converrà tener parola del Padre e dello Zio di lui che assai prima chiamati aveva da Bologna loro patria a Rivalta Francesco III. Estense per dar compimento a quelle fabbriche e giardino. Non sarà fuor di luogo rammemorare come queste nascessero e qual si fosse una delle più superbe ville principesche che

si conoscessero non solo tra noi, ma nell' Italia ancora; e di cui non rimangono, può dirsi, che le macerie: trovasi dunque ragionevole che ne resti almeno la memoria scritta. Prima che questa villa colle sue attinenze passasse in estraneo possessore, dopo l' occupazione francese, temendosi da taluno poter essa correre il rischio comune ad altri possedimenti dichiarati nazionali di cadere in mani private e speculative, fu proposto da chi allora stava al governo del Dipartimento con intelligenza di Lodovico Bolognini al Ministro dell' interno residente in Milano di acquistarla o tenerla per conto dello Stato onde sottrarla così ad una probabile distruzione. Ma non bene apprezzata la proposizione fu respinta quasi con mal garbo, e dovette la superba villa correre la sorte che le era preparata. Servirà questa digressione a confutare l' opinione abbracciata da alcuni, che fosse affrettata una sì deplorabile demolizione da chi doveva invece impedirla.

Perchè questa narrazione non sia esclusiva e avara dell' altrui lode, qualunque volta ne venga il destro, si citeranno anche i nomi di quelli che da Lodovico dipendevano, o seco operarono, e che onorevolmente da lui furono citati, siano trapassati o viventi.

Sul finire del 1730 Francesco III. allora Principe Ereditario d' Este chiamò da Bologna patria loro i due fratelli Francesco e Giovanni Battista Bolognini affinchè assumessero di condurre a termine il palazzo e giardino di Rivalta, rimasti imperfetti per la morte di certo Ingegnere francese Baillon, e riprendessero l' escavazione della così detta vasca destinata a raccogliere acque sufficienti per alimentare le fontane del giardino. Fu cinta questa per opera dei medesimi di sponde e d' argini di terra, laddove lo era dapprima di muri rovesciati appena compiti dalla pressione delle acque stagnanti. È da sapersi che il Principe Foresto Gonzaga nel 1722 aveva fatto dono al Principe Ereditario delle terre e del vecchio casino da caccia di Rivalta.

Intenti i due fratelli alle proprie incombenze aggiunsero tra l' altre cose alla fabbrica principale quel gran terrazzo che formava la base del palazzo da moltissimi forestieri ed abitanti tuttora viventi ammirato, come quello che presentava verso il giardino un prospetto amenissimo per le moltiplici sue decorazioni di balaustri e di statue, per dolci discese nel giardino stesso a livello più basso, tutte coperte di tappeti erbosi, tranne la grande scalinata di mezzo tutta di marmo, e finalmente per ampie grotte praticate sotto il terrazzo medesimo che terminava lateralmente ad altre due lunghe discese mattonate in direzione di folti boschetti d' altissimi olmi.

Nel 1732 fu spinta al compimento quest' opera magnifica e collocaronsi in giardino con bell' ordine le statue tutte, molte delle quali di marmo, ed altre decorazioni si aggiunsero d' ogni maniera.

Nell' anno appresso, sospesi i lavori per le sopraggiunte guerre, i due fratelli ripatriarono, essendosi allontanato ancora il Principe Ereditario. Fu allora abbandonato ogni pensiero di dar l' ultima mano alla fabbrica, giardino

e vasca e destinossi il terreno alla coltura ordinaria delle altre terre sotto l' ispezione di certo Abate Romani.

Morto il Duca Rinaldo d' Este nel 1737, ritornato di Francia il Principe Ereditario prese le redini dello Stato, nè pensò egli così presto a far riprendere i lavori di Rivalta.

Il 1742 sorte nuove guerre a turbare la pace d' Italia, ebbevi parte il nuovo Sovrano e solamente nel 1749 rientrò ne' proprj Dominj.

Intorno a questo tempo furono invitati per la seconda volta i due fratelli Bolognini a dar compimento agli edifizj e giardino di Rivalta e nel 1751 tutto si trovò rimesso nello stato di prima coll' aggiunta delle tre fontane principali e col pieno ristauramento dei danni sofferti nei trascorsi tempi.

Nell' anno seguente, essendo riesciti imperfetti e scarsi i getti delle fontane per difetto di sufficiente alimento, fu ripreso il lavoro della vasca, alla quale volendosi aggiugnere maggior vaghezza e unire l' utile col bello, nacque pensiero di porvi nel mezzo un' isoletta rilevata, come fu eseguito, ergendovi sopra un casino da caccia che, alla fin fine compiuto, fu ravvisato con ragione qual delizia principesca.

Quindi sul primo divisamento fu proseguita l' escavazione sino al 1755, la quale per diverse combinazioni rimase di nuovo sospesa. Furono allora ammessi i fratelli Bolognini stabilmente al servigio di Francesco III., come costa da diploma del 6 Gennajo 1755 datato da Milano, ove quel Principe risiedeva qual Governatore generale dell' austriaca Lombardia.

Dipendente dall' Ispettoria di Rivalta era Rivaltella che nel 1724 la Principessa Carlotta Aglae d' Orleans sposa al Principe in allora Ereditario acquistò dalla famiglia Livizzani di Modena per abitarvi in tempo che fabbricavasi la prima. Un certo Orazio Batesi Ajutante di Camera della Principessa la ristaurò; ma in seguito verso il 1733 fu abbandonata agl' insulti del tempo e delle stagioni, e dopo altre vicende passò poi in dominio privato di chi seppe, volle e fu in grado di riordinarla non solo, ma renderla ancora una delle più belle ville della nostra Provincia; ad ottenere il quale intento contribuì l' intelligenza, il buon gusto e l' attività dell' attuale suo possessore Signor Luigi Corbelli.

Nel 1760 morì Giambattista Bolognini, ed ebbe per successore Lodovico suo nipote figlio di Francesco che, avendo prima terminato nell' Università di Bologna il corso de' suoi studj sotto i più valenti Matematici ed Artisti di quei tempi, trovavasi a Sassuolo per alcuni lavori di quel palazzo ducale e giardini, terminati i quali nel 1763 venne a dividere col padre la cura di dar l' ultima mano a quelli di Rivalta e della vasca. Questi è quel Lodovico Bolognini di cui è da descriversi la vita e che non poco si distinse per oggetti d' ogni maniera utili al Paese che lo accolse tra i suoi cittadini. Non brillò egli certamente per sublimità d' ingegno o per amena letteratura; ma ebbe in compenso mirabile attitudine ad ogni genere di amministrazione

civile ed economica ognora esercitata con particolare acutezza d' ingegno.

Nacque Lodovico il 24 Aprile 1739 di padre e madre bolognesi, come si è veduto, di costumati genitori possidenti. Da un Inglese ebbe origine la sua famiglia che trovatosi in Bologna nel 1556 avendo prima abbracciata la religione cattolica sposò una Bolognini, certamente di non bassa condizione, assumendone il cognome, come fece altro suo fratello coll' altra sorella. Il primo stabilitosi in Bologna fu il ceppo da cui proviene Lodovico; il secondo passato a Milano diedevi principio ad altra discendenza.

Assai per tempo cominciò a distinguersi Lodovico Bolognini colla sua attività e precoci cognizioni, occupandosi dei lavori della ducale villa di Rivalta, al quale scopo mentre attendeva erane spesso distratto da altre incombenze di diversa natura, poichè ebbe ad occuparsi di oggetti d' acque e strade e di edifizj per la Comunità di Reggio (1). Fu chiamato a Modena dalla ducal Camera per un getto d' acque al piede di quella gran torre e per il modo di condurvele. Se fu colà chiamato ancor giovane d' anni 24 ove non mancavano valenti ingegni, egli è questo un argomento che non poco si valutasse il suo parere ed intendimento. Riparava intanto in diversi luoghi anche alle rive del Crostolo, vi faceva visite e scrivevane relazioni alla Congregazione d' acque, e non era ancora nè Architetto del Pubblico nè Ingegnere della Congregazione. Nel 1766 gli fu ordinato dal Sovrano di recarsi a Varese verso i laghi Milanesi per innalzarvi un Palazzo e farvi eseguire un giardino; terminate le quali opere ritornò alle ordinarie sue occupazioni.

Il 30 Dicembre 1770 fu destinato dal Governo ad Ingegnere della Congregazione d' acque e strade, e l' anno dopo dichiarato Ingegnere camerale di S. A. S. Cominciavano dunque ad accumularsi sin d' allora sopra di lui gli impieghi che tutti sostenne sempre colla maggiore attività. Dovette la seconda volta recarsi a Varese per correggere i difetti di quelle fontane che non alzavansi al segno supposto dal celebre Matematico Padre Boscovich promotore di esse.

Scrisse intorno a questo tempo una lunga memoria sui livelli ad acqua stagnante, proponendovi per quelli correzioni e aggiunte, locchè, a suo dire, faceva in qualche momento d' ozio, chè non poteva vivere in ozio (2).

Sistemava intanto le bonificazioni e le arginature, i cavi e i torrenti reggiani, tutto essendo in estremo deperimento. Le sue relazioni e i suoi giudizj intorno a tali affari erano sempre fondati sulle massime generali dei primi bonificatori, sui trattati e le convenienze, su gli accidenti locali e principalmente sul proprio buon senso di cui non mancava giammai. Era suo costume, qualunque fosse l' oggetto che avesse a trattare, d' investigarne i fondamenti, e per così dire di andarne a dissotterrare le radici. Nè solo scrisse di bonificazioni, ma anche moltissimo su i canali irrigatorj della Provincia, sulle loro irrigazioni e sul modo di amministrarle: non erano i suoi

scritti intorno a ciò semplici relazioni di disordini locali, ma invece massime essenziali sulla loro sistemazione. Se i documenti di famiglia non bastassero a far conoscere quanto si adoperasse in questi oggetti esiste negli archivj di tutte le Amministrazioni di che convalidarlo.

A confermare sempre più la fede che in lui riponevasi valga l' invito ch' egli ebbe dalla Giunta militare di Modena di portarsi in quella Cittadella cogli Ingegneri militari per provvedere alla salubrità di quei pozzi le cui acque erano guaste; ne parla in uno scritto del 10 Agosto 1771. Aggiungasi a ciò il venir chiamato in quell' anno stesso alla visita dei cavi e bonificazioni modenesi, riputato buon giudice su di tale materia, e siccome quegli che attivava in quel tempo il riordinamento delle bonificazioni reggiane. Vanno citandosi questi accessi in provincia non sua non tanto per l' importanza di alcuno di essi quanto per far conoscere il valore che ponevasi de' suoi giudicj.

Fu nominato Architetto del Pubblico di Reggio per sovrana volontà. Il Marchese Ippolito Bagnesi, allora Ministro, scrisse al Pubblico il 4 Febbrajo 1772. = Informata S. A. S. che codesto Pubblico manchi di Architetto, e debbasi valere alle occorrenze nei pubblici edificj e fabbriche del sentimento di Maestri Muratori che privi di studie e delle vere regole prendono per lo più sbaglj ed equivoci, mi comanda l' A. S. di far sentire alle SS. VV. Illustr. che essendo al caso per l' abilità, attenzione, ed atti il suo Ingegnere Lodovico Bolognini, siano contente di accettarlo per Architetto del Pubblico stesso. Seconderanno dunque le SS. VV. Illustr. le sovrane intenzioni =. Apparisce da questo che non eranvi in quell' epoca Architetti nella Città, siccome mancavasi d' Ingegneri d' acque quando fu nominato Ingegnere della Congregazione. Egli il primo risorger fece l' arte muratoria assoggettata alle leggi d' architettura, stabilì un metodo di fabbricare, e mise in corso un buon sistema idraulico. Sembra però, com' egli scriveva a certo Signor Giacomo Alessandri di Modena, che quel Pubblico avrebbe fatto volentieri di meno di un Architetto che voleva correggere i disordini sino allora tollerati.= Con estrema fatica vado riducendo questi Signori Anziani ai voleri del Signor Marchese (intendeva parlare del Marchese Bagnesi), e a poco a poco spero di mettermi in attività anche del Pubblico (3) =.

Trovasi poi altra lettera al Marchese Bagnesi sulla Congregazione d' acque e strade dell' anno stesso. Qui ancora incontrava disordini ed imbarazzi: per vero dire in questa parte tutto era disconcio in quei tempi. Così scriveva: = I conti di questa Congregazione sono in pessimo stato, e il Ragionato Signor Veneri (era stato allora nominato a quel posto) trovasi imbarazzato, perchè mancano recapiti interessanti e, quel che è peggio, la scrittura per molti anni mancante, e le partite di pagine intere non ancora sommate; oltre di che non si è mai fatto il conto di cassa =. Era dunque Computista della Congregazione il Signor Antonio Veneri eccellente Ragioniere, nè solo come

spesso accade, buon Calcolatore, che non è sufficiente, ma soggetto dotato di fino criterio in quella difficilissima professione. Tal tributo di lode a tutta ragione gli compete, anche per le importanti ed ardue cariche da lui coperte nei tempi posteriori. Questa Congregazione alcuni anni dopo ebbe per suo Cancelliere il Signor Avvocato G. Maria Venturi uomo integerrimo, e di molt' acutezza d' ingegno, che lasciò di se grata memoria e un Trattato sopra gl' innesti. Alla nomina di lui contribuì l' Ingegnere Bolognini, come rilevasi da una sua lettera all' illustre fratello di lui Abate G. B. Venturi, che di ciò lo aveva ringraziato. Sarebbe inutile di qui rammentare i meriti anche di questo valentuomo per essere a tutti pienamente cognito, e principalmente all' estensore delle presenti notizie che ebbe la sorte di esercitarsi nella professione sua sotto di lui per lo spazio di sette mesi nei grandi lavori del Finale.

Mentre l' Ingegnere Bolognini era Architetto del Pubblico molte fabbriche intraprese, nè vorranno citarsi che le più cospicue, quelle cioè nella piazza della Cattedrale, il palazzo del Pubblico, la gran sala dell' archivio (4), le notarie, ora di privata ragione, e la facciata del monte. La sala dell' archivio non servì poi a tal uso, ma rimase destinata a pubbliche numerose adunanze. In queste fabbriche se non ammirasi uno stile il più rigoroso ed elegante mostrano esse però solidità di costruzione e una certa armonia di parti compensativa dei difetti prodotti da quell' epoca di gusto non abbastanza corretto. Il progetto dell' archivio fu da lui presentato il 27 Ottobre 1772; e in quel tempo si pubblicò un regolamento per l' amministrazione delle fabbriche del Pubblico di Reggio. In questo non ebbe egli l' ultima parte, chè termina con tali parole del Ministro Bagnesi. = E dovendo essere il capo di quest' uffizio persona di probità, Perito ed Architetto affinchè possa lodevolmente disimpegnare le sue incombenze con il desiderato economico intento, perciò si elegge in tal qualità l' Ingegnere Lodovico Bolognini =. A lui sempre tributavansi nuovi attestati di stima dal Governo Estense, e aggiungevansi impegni gravissimi e decorosi nel tempo stesso, che gli aprirono novelle vie diverse e moltiplici di accrescere la propria fama nell' onorifica di lui carriera. Fu in tale circostanza che ristaurar fece il teatro comunale ed ebbe l' incarico delle sue decorazioni, come ne scrive al Marchese Bagnesi sul principio del 1772. = Jeri fui commissionato da questo Pubblico di far por mano senza ritardo alle scene pel dramma giocoso che si rappresenterà la ventura prossima Fiera. I Pittori scelti per l' esecuzione sono i Signori Francesco Fontanesi, Francesco Bartoli, Giambattista Fassetti e Antonio Recalcati con l' assistenza dei Signori Bazzani e Tarrabusi. Oggi si dà mano all' opera sulla scorta del libro intitolato *Il Calandrano* =. Egli contribuì nella scelta fortunata di Francesco Fontanesi che fu poi degno emulo del Gonzaga, l' un e l' altro Dipintori i più grandi di quel tempo in tal genere. Fu egli che spinse il Fontanesi in quella nobile palestra. Piaccia solo d' osservare che la pittura teatrale fece da quell' epoca sì rapidi progressi, per cui

presentemente il pennello d' un sol Pittore supplisce a molti pennelli dei tempi passati.

Non cessavano frattanto altri inviti per visite fuori di provincia, imperocchè nell' anno stesso ebbe a farne altra importantissima alla destra sponda della Secchia in concorso cogl' Ingegneri modenesi. Fu anche richiesto allora di due progetti di teatro in Sassuolo uno per la Corte, l' altro per la Comunità: più tardi fece poi costruire l' ultimo tal quale oggi esiste. In questo mentre aveva fatto il campione di bonificazione della villa dell' Argine, che fu il primo il quale servì poi di modello a tutti gli altri del distretto reggiano. Quest' era una delle più laboriose e insieme utili operazioni che si facesse poichè dal complesso di tali campioni dipende tutto l' ordine e l' amministrazione delle bonificazioni reggiane. Ma distratto ognora da commissioni estranee al suo istituto, non si adoperava meno alla formazione di un piano generale sul mantenimento e sistemazione delle strade nella provincia di Modena, tenendo dietro agli affari d' acque sopracitati alla destra di Secchia; e non tralasciando mai quelli della provincia reggiana a lui specialmente affidati, perchè presentava il 24 Luglio relazione al Governo sulla strada de' monti, ove davansi di essa le prime idee.

Convien supporre che l' ospitale dei Pazzi di San Lazaro fosse in que' tempi ridotto a gran ruina e di poca ampiezza. Malgrado un calcolo di spesa di quasi italiane lire 15000, per risarcimenti praticati e aggiunta di fabbriche, prodotto dall' Ingegnere Bolognini il 17 Dicembre 1773 ai Presidenti delle Opere pie, non era per questo salito a stato soddisfacente, come vi è fortunatamente pervenuto dopo gli ultimi lavori di fabbrica provvidamente ordinati da S. A. R. Francesco IV. attualmente regnante. E qui, convien pur dirlo con verità, essere questo istituto condotto a tale stato che poco manca alla sua perfezione sì per la ben intesa salubre e comoda abitazione, come ancora pel miglioramento della sua filantropico-medica amministrazione che lo rende uno dei migliori stabilimenti di questo genere conosciuti, e che onora l' attuale suo Direttore Signor Dottor Galloni. Questi può dirsi che, mercè la sovrana splendidezza, lo trasse dall' abbiezione in cui giacea per renderlo veramente profittevole e dargli un' alta rinomanza.

Stavano costruendosi i famosi pennelli alla riva di Po contro Gualtieri, di che ne fa chiari una relazione del 13 Dicembre 1774 scritta dal Bolognini al celebre Matematico Padre Lecchi (5) a Milano cui dava ragione di ciò che operava intorno ad essi chè li faceva eseguire secondo un progetto del medesimo Lecchi; diverse lettere si trovano scritte allo stesso su quest' oggetto dalle quali si conosce che dopo la prima venuta a Gualtieri del Matematico per proporre un sistema di difesa, in molti anni susseguenti di lavoro non ritornò che due volte soltanto e il lavoro stesso ebbe quasi quattordici anni di durata. L' Ingegnere Bolognini oltre essere esecutore dell' opera può dirsi che ne fosse anche il modificatore secondo gli accidenti delle piene

e del cambiarsi delle correnti. Oltre il modificare aggiungeva ripari ai già fatti o proposti; e fra gli altri un pennello che egli chiamava appunto *il mio pennello.*

Quest' era certo una delle maggiori e più difficili operazioni idrauliche che potessero eseguirsi in un gran fiume qual era il Po, il più gran recipiente d' acque d' Italia. Trattavasi di molti pennelli e d' intermedie bordature, nè poco onore egli acquistossi, avendovi tanta parte e sapendo misurare col proprio ingegno la portata d' ogni accidente impensato.

Ma ritornando sull' argomento delle bonificazioni, era sempre intento l' Ingegnere Bolognini al loro miglioramento coll' escavazione e riordinamento del gran colatore Parmigiana-moglia comun recipiente degli scoli reggiani, parmigiani, modenesi e mantovani che danno scolo alle campagne tra la strada romana ed il Po, e tra l' Enza e la Secchia, meno quelle acque che corrono i torrenti. E perchè le opere di bonificazione non incontrassero difficoltà anche nella loro amministrazione proponeva nel 1775 un nuovo regolamento interno per la Congregazione d' acque e strade.

Si vuole ora riportare quasi per intiero una lettera che scrisse all' Accademia clementina di Bologna l' Ottobre del 1775, ove ringrazia gli Accademici di averlo annoverato tra i loro socj con patente del 6 Ottobre dello stesso anno, lettera che porta con se una certa originalità tutta propria di chi la scriveva. Ommesso ciò che era di ossequio e riconoscenza così esprimevasi = Dirò dunque che tutto riconosco l' esser mio dalla mia patria per lo sviluppamento in essa acquistato del mio intelletto rapporto alle scienze che professo; e così fossi io stato di maggior capacità, e la volontà d' imparare avesse secondato le premure ed il cuore de' miei Maestri, che molto più certamente sarebbe l' onore che ai medesimi farei co' miei progressi e col maggiormente distinguermi nel mondo illuminato. Tali però sono stati gli insegnamenti da me ricevuti che sino ad ora non ho da pentirmi delle intraprese mie operazioni che hanno riscosso qualche aggradimento. Sono dal mio Sovrano decorato della carica d' Ingegnere civile e militare, carica quanto decorosa altrettanto utile: questa debbo riconoscere appieno dal Signor Conte Senatore Gregorio Casali e dall' eccellentissimo Signor Dottore Eustachio Zanotti. Col più vivo del mio cuore li ringrazio, mentre pei loro ammaestramenti, quanto al primo di geometria e architettura militare, quanto al secondo di meccanica e idraulica, fui creduto capace e scelto da un Principe che ha un giusto concetto della scuola da cui sono uscito, e in grazia della quale unicamente mi persuado essermi fatto degno di secondare la sovrana munificenza. Copro inoltre la carica di Architetto di questo Pubblico e di Ingegnere della Congregazione di acque e strade del Ducato di Reggio, impieghi di cui ho tutta l' obbligazione ai due nominati miei benefattori per una parte, e per l' altra ai Signori Professori Bonacorsi, Pesci, Giuseppe Zivalli e Francesco Tadolini dai quali tutti ho ricevuto tali solidi insegnamenti,

che mi hanno messo al caso di poter sostenere con riputazione di codesta luminosa scuola continui confronti cogli Ingegneri di questo Stato, con i parmigiani della scuola di Francia, e con i milanesi di quella di Pavia i quali molto stimo; ma il coraggio che nutro mi ha sostenuto e mostrami tuttora nulla d' impossibile. Questo da altro non è prodotto che dall' aver preso un latte capace di tal nutrimento che rende l' uomo inflessibile alle contraddizioni e pronto a qualunque intrapresa benchè ardua. Ecco, Illustrissimi Signori, un figlio pieno di patriottico amore, e di un animo sensibile alle grandi obbligazioni che professa ec. = Di molte cose ne fa accorti questa lettera nella sua semplicità medesima. Dà a conoscere i ragguardevoli soggetti che lo ammaestrarono fra quali contansi nomi persino europei. Ebbe la sorte propizia di frequentare l' Università di Bologna appunto in quei tempi ne' quali fioriva straordinariamente per ogni maniera di grandi Letterati, Matematici, ed Artisti. Ci svela inoltre il vero fondo del suo cuore tutto riconoscente a quella scuola che lo educò, e numera con nobile orgoglio gli impieghi che esercitava tutti riferendoli a quel principio dal quale confessa aver ricevuto ogni suo pro, fa conoscere, ciò che vedrassi altrove, essere di una tempra da resistere ad ogni indebita contraddizione, da non ismarrirsi d'animo a fronte d'uomini d' illustre fama, e tenersi parato a tentare come poi fece imprese difficili ed azzardose. Ma soprattutto vi risplende quel sentimento di amore che egli aveva ed ebbe mai sempre per la patria nativa, e la sua gratitudine verso i suoi Maestri. E come potrebbero questi sensi esprimersi con più calore di quel che egli si facesse? Fu sempre gratissimo anche alle minime dimostrazioni di amicizia e tutto avrebbe fatto per rendere il centuplo di quanto riceveva. Nulladimeno facendo bene non ebbe sempre il guiderdone di gratitudine, giacchè è certo che incontrò spesso e conobbe ingrati alcuni di coloro ai quali fu largo di beneficj.

Le fabbriche ducali, camerali e militari dipendevano tutte da lui, sicchè fece ristaurare nella Cittadella il palazzo e le carceri, e rifabbricare in gran parte quelle grandi scuderie. Nè ciò bastava, che risarcì e aumentò i quartieri militari di S. Marco, sulla porta della Cittadella, nel palazzo Fontanelli, allora destinato pei militari graduati, e in una porzione del convento di S. Domenico, oltre la fabbrica che fece costruire dei forni e granai militari, ora chiamata la Munizione. Aveva tutte queste amministrazioni, perchè nel 1776 era stato nominato Commissario militare col grado di Tenente Colonnello, Provveditore camerale e Ingegnere ducale, e queste nomine di Francesco III. furono poi confermate da Ercole III. lui successore. Aprivaglisi dunque nuovo campo per aspirare a maggior nome, approssimandosi l' epoca per esso non senza onore, quand' ebbe poi ad eseguire grandi opere di architettura idraulica, ed altre difficili imprese che condusse a termine con lode e maestria. Così progrediva instancabile, corrispondendo a tutto suo potere all' aspettazione di Francesco III. il quale l' onorò sempre del patrocinio

e confidenza sua, non mai venuta meno a qualunque prova l' avesse messo.

Faceva intanto una relazione al Pubblico di Reggio il 23 Dicembre 1776 sulla riforma da lui eseguita della così detta boattiera, cioè sistema di comandate, per tutto il distretto reggiano. Fu questa forse l' ultima che scrivesse quand' era ancora Architetto del Pubblico, avvisandolo essergli forza di rinunciare a questo incarico, e mostrando l' animo suo grato ed amorevole verso i suoi dipendenti che abbandonava, senza dimenticarli. = Suppongo che sarà noto alle SS. VV. Illustr. la graziosa munificenza compartitami dal mio Sovrano che mi toglie per l' avvenire il piacere di servire questo Pubblico che con tanta bontà mi ha sin quì tollerato. Ardisco solo di raccomandare alle SS. VV. Illustr. i Componenti l' uffizio delle fabbriche, cioè il Cancelliere, lo Scrittore e il Magazziniere, persone di provata abilità; in somma di tale capacità che assistite dalle SS. VV. Illustr. sono capaci di qualunque impresa cadente sotto questo uffizio =. In poco più di quattro anni che egli fu Architetto del Pubblico, oltre ciò che di sopra si è accennato, aveva fatto erigere altre fabbriche tutte di pubblica utilità, che non sono da annoverarsi perchè non potrebbero da se sole procacciar rinomanza straordinaria ad un Architetto.

Quantunque fosse stretto da tante opere ed impegni in servigio del Sovrano e di Amministrazioni comunali non pertanto trovava il tempo di rispondere anche agli inviti dei privati che avevano grandi interessi da regolare, e che a lui ricorrevano per gli affari proprj. Fra questi il Consigliere Conte Antonio Greppi per il quale dava direzione a molte fabbriche come quelle del palazzo di S. Vittoria che fece ristaurare ed ampliare, dell' altro nelle vicinanze di Rubbiera e della pila di Mancasale, che fece ergere sino dalle fondamenta col suo meccanismo per frangere il riso, che poi terminata fu messa in attività intorno il 20 Dicembre 1777. Ma ciò che fa maggiormente il suo elogio e prova qual fede si avesse nella sua probità, si è, che nell' anno medesimo fu richiesto anche dal Feudatario di Castelnovo di Sotto Marchese Gherardini di sistemare le bonificazioni castelnovesi, mentre adoperavasi nell' istesso tempo per gli affari d' acque nella valle di Gualtieri del Conte Antonio Greppi che aveva spesso interessi diversi opposti a quelli del Gherardini. Nè ciò recar deve meraviglia quando sappiasi, come rilevasi da molte lettere scritte ad entrambi, che candidamente manifestava il suo parere anche in opposizione alle loro pretese o ai loro divisamenti: questa sua imparzialità gli procacciava meritamente la stima d' ognuno di essi. Il Feudatario di Castelnovo aveagli anche affidata la riforma della sua boattiera. Taluno crederà forse che il riordinare una boattiera sia cosa agevole e goffa, e l' ignobile denominazione potrebbe forse indurre in questo errore i meno veggenti; ma s' ingannerebbero a partito. Imperocchè la fazione di questo servigio che il Paesano o il Proprietario prestar deve al suo Signore o alle Comunità così colla persona

come con bestiame e carri, è fondata necessariamente sopra dati che traggono il loro principio dall' equità, dalle situazioni, dalle distanze, dalla forza dei poderi, e dall' interesse che ha ciascuno nel concorso di questo tributo: le condizioni non erano tutte osservate nei tempi più remoti. Il 4 Gennajo 1777 aveva terminati i campioni del distretto di Reggio (6) e il 5 Luglio anche la sua relazione sulle bonificazioni del feudo di Castelnovo di Sotto accompagnata da un' esatta pianta topografica, e scrivendone ad un suo corrispondente diceva. = Credo di essere andato col fatto pratico, benchè malamente esposto, contro tutte le obbiezioni possibili. Se avessi potuto trattenere otto soli giorni di più la mia relazione per riordinarla e purgarla da certi piccoli errori, avrei rimediato ad alcune oscurità che vi sono; ma non so che farci, le premure altrui hanno voluto che si spedisca tal quale è venuta di primo getto =. Questa memoria con tante istanze provocata dal Governo, dal Feudatario e da quella Comunità in sulle prime fu quasi dimenticata, tenendosi da qualcheduno per parziale al Conte Greppi; ma poi, sopite le passioni, messi in silenzio gl' interessi privati, fu giudicata utile e ragionevole, e venne posta in attività, servendo tuttora di norma per gli affari d' acque del Castelnovese fatta di pubblica ragione colla stampa.

Per conservare un certo ordine di epoche convien qui riportare una lettera dell' Ingegnere Bolognini al Marchese Clemente Bagnesi del 22 Settembre 1777, quantunque tratti di argomento tutto diverso dagli altri. Servirà essa di preventiva risposta a certe imputazioni che gli vennero apposte in appresso da alcuni suoi male affetti, come in seguito potrà vedersi. Così scriveva: = Mi credo in preciso dovere di partecipare all' E. V. che essendomi riescito di alienare porzione del mio patrimonio, l' ho trasportata in questi Stati di S. A. S. Padrone, e precisamente nel feudo di V. E (era quello di Montecchio) avendo colà acquistato un fondo del valore di 4500 zecchini. Spero, mediante la protezione efficace di V. E., che il Padrone S. vorrà aggradire questo mio divisamento e mantenermi inalterabile la sua sovrana grazia e clemenza per migliorare il piccolo mio stabilimento, e formarvi una famiglia che vieppiù e con maggior sicurezza si renda abile a servirlo in ogni miglior forma =. Se Lodovico non venne ricco negli Stati Estensi, perchè le innondazioni di Reno avevangli rapito porzione de' suoi averi, non vi arrivò neppure a mani vuote. Ciò serva a confermare l' esposto sin da principio sulla sua provenienza da famiglia possidente.

Il 26 Novembre dell' anno medesimo aveva scritto l' altra relazione sulla giurisdizione di Novellara e Bagnolo che al pari di quella di Castelnovo fu messa alle stampe, e l' accompagnava al Podestà di Novellara in questi termini. = Lo stile con cui è estesa non è da Letterato, ma secondo le forze del mio limitato talento che non sa fare di più. Il discreto lettore compatirà a quei termini triviali che non suonano bene alle orecchie di tutti, riflettendo che lo scrivente ha passata la sua gioventù nello studio delle

matematiche, e poco delle belle lettere, trascinandosi per le vie, per gli argini, lungo i fiumi e i torrenti, e per le valli onde riconoscervi colla pratica e l'esperienza i principj teorici. Per questi motivi spero di non rendermi degno di quella critica che in sostanza potrei meritare =.

Non si pensa per ciò di biasimare chi cercasse coltivare lo spirito col leggere buoni libri, se ne abbia l'agio, e scrivere nella miglior forma possibile. Profitti anzi degli studj già fatti in prima gioventù, perchè ciascuno deve giovarsi dei tesori acquistati; ma per arricchirli di più non perda quel tempo prezioso che potrebbe impiegare perfezionando la sua pratica sui fiumi, che saranno assai meglio frenati da un buon provvedimento e pronto, di quel che sia da una relazione o ordinanza, fuor di tempo, scritta colla lingua dei Cinquecentisti.

Offre argomento di qualche osservazione un paragrafo di lettera che scriveva al Commissario Carri di Reggio. = Quantunque il mio naturale ripugni di dover rispondere ad una scrittura fatta da un mediocre Perito-agrimensore pratico soltanto di misurare e stimare i terreni giusta certi suoi principj, pure per aderire alle commissioni di cui sono incaricato, le dirò in breve ciò che distrugge le basi sulle quali lo stesso Perito fonda il suo raziocinio, non essendo di sua messe discorrere di quello in che male a proposito si è impegnato =. È questa una buona lezione per coloro che vogliono abbracciare più di quel che sanno, o tenuti sono a sapere. L'Ingegnere Bolognini non isdegnava certo di sentire il parere di tutti, ma ciascuno nella sua professione. Ed aveva ragione di non sapersi risolvere di scrivere su cose idrauliche a chi non era in caso di capirle, per non gettare il tempo e le parole al vento. Stando ciascuno nella propria sfera sarà utile ognora alla società, stimato da tutti e onorato, perchè ogni professione ha il suo genere di gloria. Ma volendo muovere un passo fuori della propria facoltà per tentare voli più alti, ove cercasi gloria trovasi disprezzo e cattiva fama. Gli esempj di far più che non si deve o tentar più che non puossi li abbiamo tuttodì sott'occhio in ogni professione e in ogni arte, ed un tanto presumere cade a danno universale. A questo proposito scriveva un rapporto su i granai militari da lui prima fatti costruire rispondendo ad alcune osservazioni di certi supposti Periti. = Sarà più omogeneo, egli diceva, e adattato all'abilità dei Periti citati, di maneggiarsi nel tempo estivo per la pratica necessaria alla loro capacità, rimescolando il frumento ai tempi debiti acciò non riscaldi =. Non vorremo dunque chiamarli Periti o Architetti, ma piuttosto Fornaj o, più congruamente, Facchini?

Fece in quest'anno anche i campioni e la boattiera del Novellarese e dava l'ultima mano alle fabbriche del Conte Greppi; ma ad operazioni finite nuove sempre ne succedevano. Terminati aveva i campioni e la carta topografica del distretto reggiano il 7 Gennajo 1778. La Congregazione d'acque e strade in ordine a bonificazioni è tutta basata su que' campioni, che

alterati o negletti che fossero, si tornerebbe nel disordine e nel caos di prima.

Il 30 Aprile dell' istesso anno aveva compilato i campioni delle irrigazioni del canale di Secchia nel Comune di Reggio, poi fece quelli dello Scandianese e d'altri canali della provincia, corredandoli delle loro piante e disegni di manufatti; e tutti gli ordinò.

Vuolsi qui riferire un periodo di lettera al supremo Consiglio di economia per far conoscere l' affezione che portava ai suoi subordinati (7). = Rimetto alle SS. VV. Illustr. il memoriale del Perito Antonio Gardini a me rimesso col rescritto, *Si senta il Commissario Bolognini* (generalmente era egli conosciuto sotto il nome di Commissario). Sono sei anni che il Perito suddetto con diversi altri fa la pratica sotto la mia direzione tanto in campagna che nel mio studio in materia di disegno, di misure e di stima di terreni, come per le acque. Egli è ancora uno di quegli del quale, per i suoi talenti e onestà di costumi, mi prevalgo in ogni incontro il più difficile tanto per servigio della S. Camera, che per le pubbliche occorrenze sapendo quanto posso di lui compromettermi =. Bastano queste parole per far l' elogio anche di un tale soggetto nel quale avea riposta tutta la sua confidenza. Nè fu solo pronto al bene per i dipendenti suoi, ma ancora per altre persone e amici, e talvolta per chi egli appena conosceva. Non trovasi mai aver recato danno a veruno, cercandosi invece da lui di scolpar le mancanze, o attenendosi al silenzio, quando far non poteva di meglio.

Risarcì molte strade le quali, come tutto il resto, erano a mal partito, le ridusse comode e praticabili secondo il sistema di que' tempi in cui non pensavasi ancora tra noi di portar l' arte stradale a quella perfezione cui giunse negli anni susseguenti.

In questo tempo, cioè nel 1778 e avanti ancora, il Matematico Lecchi cessò affatto di occuparsi dei ripari che facevansi al Po in Gualtieri, perchè non trovasi più corrispondenza di lettere tra quello e l' Ingegnere Bolognini. Ciò rilevasi ancora da quanto scriveva al Marchese Paolucci. = Sono stato a Gualtieri ove ho trovato il fiume in ottimo stato e gli effetti dei nostri lavori molto vantaggiosi, assicurandola che il metodo ora da me adottato mi riesce di un utile incredibile sempre che Iddio ci mantenga le cose nello stato attuale.

Intanto non cessava di scrivere memorie sulle bonificazioni, su i fiumi e torrenti, e spesso lunghissime e ragionate sul cavo Bentivoglio, ossia Parmigiana-moglia, e sul modo di migliorarlo, e per affari camerali e militari, oltre moltissime altre d' ogni maniera che lo occupavano incessantemente. Se nelle pubbliche faccende esprimeva il suo parere secondo i dettami della propria coscienza, non era meno giusto e imparziale quando trattavasi dei privati. Il Conte Greppi lagnavasi una volta di un comparto di spese fatto dal Bolognini credendo esservi suo discapito, quantunque tra essi passasse

amichevole e confidenziale amicizia. Ma il comparto essendo regolare e giusto non lasciavasi egli vincere da quel sentimento, e meno poi apprezzava la ricchezza di quel personaggio medesimo, lo splendor della quale non avrebbe potuto mai abbagliarlo. Intorno a queste lagnanze scriveva al Conte Greppi = Supplico V. S. Illustr. di voler riflettere ai principj di giustizia sui quali ho fondato il mio sentimento, e poi decidere = E termina così = Vorrei pure che fosse persuasa non solo della mia onoratezza e rettitudine, ma ancora dell' attaccamento sincero ec. =.

E perchè non si dice mai abbastanza su questo argomento, vuolsi qui riferire quanto scriveva a certo Signor Viscontini che trattava gli affari del Conte Greppi. = Le difficoltà promosse da Lodovico Bolognini sono tendenti a non permettere pregiudizj all' interesse del Signor Conte per cui professa servitù ed amicizia. All' Ingegnere ducale (parlava sempre di se stesso) poco preme che il negozio Greppi si faccia piuttosto in un modo che nell' altro, mentre gli basta che non ne avvenga pregiudizio alle Comunità tutte in corpo e separatamente. Perciò nè Lodovico Bolognini, nè l' Ingegnere ducale faranno più parola di questa materia per non pregiudicarsi egualmente =. Scriveva da uomo dabbene insegnando come un Capo d' uffizio possa patrocinare i privati senza ledere il pubblico interesse.

Non limitavasi agli oggetti idraulici, ma esciva spesso di quella provincia per occuparsi d' altri importanti affari e di diverso genere. Il 6 Novembre 1778 scriveva al Marchese Clemente Bagnesi sull'estimo del Reggiano. = Chiaro è che una rinnovazione d' estimo senza alterare il totale suo reddito produrrebbe un ribasso sensibile nel valore del suo soldo non meno che un sollievo ai Sudditi più poveri, quantunque con maggior aggravio, ma giusto, dei più ricchi che sino ad ora non hanno pagato ciò che dovevano in proporzione; e nel caso nostro sarebbero tassati come gli altri =. Nè il suo genio dell' operare trattenevasi in ciò solo, poichè scriveva poscia altre memorie, ed una particolarmente al suo Principe sulla medesima riforma. Non v' è luogo a riportarla essendo troppo estesa, ma se ciò fosse concesso vedrebbesi allora quali fossero anche sul sistema dell' estimo le sue nozioni. Qualunque però fosse il suo parere, e qualunque le precauzioni che proponesse per la stima dei terreni, chiave di tutto il sistema, dovevano poi sempre dipendere dalla qualità dei Periti estimatori che potevano, se male intenzionati o inesperti, condurre a ruina il piano meglio concepito, come egli medesimo faceva osservare.

Progredivano frattanto i lavori di Po, sospendeva, aumentava, prolungava pennelli e bordature ed argini secondo il solo proprio intendimento, sinchè furono salvi l' argine e la terra di Gualtieri, conducendo gli stessi lavori a buon termine con intelligenza ed eguale fortuna.

Ognora cambiando argomento scriveva il 3 Luglio 1779 una memoria sul modo d' irrigare una risaja e di coltivarla, aggiungendo le discipline che deve

osservare un Risajolo per ottenerne un' ottima coltivazione. Si cita anche questa perchè vi sviluppa molti buoni principj su tal soggetto.

Cominciava con altro tema il 1780 dirigendo a S. A. R. il Duca di Parma da Colorno, ove era stato chiamato, un suo parere su certe rotte accadute negli argini nuovi di quel naviglio allo sbocco del torrente Parma. Ommettendone la maggior parte non è però da tralasciarsi il brano seguente in risposta ad una scrittura d' altri Ingegneri. Ivi ragiona delle cose proposte da quei medesimi di nazione francese o della loro scuola al servigio di quella Corte. Dopo osservazioni generali sulle rotte degli argini, e loro cagioni prosegue in questi termini = Mi sia permesso prima di tutto di poter parlare da Ingegnere italiano che rispetta e stima tanti insigni Matematici i quali saggiamente ragionano sul loro assunto e sull' idea fissata da ciascheduno di essi, abbenchè non conformi. Mi si permetta ancora una distinzione che parmi necessaria nel caso presente. Le questioni analitiche e i bene eseguiti disegni che dimostrano le situazioni sono veramente con sottigliezza d' ingegno sciolte e dimostrate, e sono tali che meritano l' ammirazione dei più sensati Matematici non che d' un pratico quale son io. Ma dirò ancora che l' Ingegnere italiano persuaso di dover studiare la pratica e quelle acque dei fiumi su cui deve operare paragonando la natura degli alvei col corso delle loro acque, non trova tempo di sublimarsi nello studio dell' algebra e della matematica, e nella nitidezza dei disegni, contentandosi semplicemente di aver conosciuto l' uno e l' altro negli anni suoi più verdi. Di fatto questa scienza sublime non vuol discendere nei pantani delle valli, nè sugli argini dei fiumi, nè troppo addomesticarsi colle proprietà delle acque correnti, (voleva forse parlare di certi accidenti che rinnovansi variando ad ogni istante nelle acque correnti difficilmente soggetti ai calcoli teorici) perchè le cose preziose (di quella preziosità schiva di rendersi famigliare a cose meno alte) stanno sempre per istinto di natura dal compromettersi per timore di perdersi. Così l' algebra tiene sede nelle Cattedre e nelle Università più insigni. Lascieremo dunque questa nobile scienza a chi più di noi si appartiene e discenderemo alle pratiche regole dettate dalla natura che sono di scorta all' Ingegnere d' acque italiano il quale scioglie bensì i suoi dubbj dietro i principj idraulici, idrostatici e geometrici, ma più ancora colle pratiche osservazioni che gli fanno conoscere la natura dei fiumi del proprio paese =. E dopo altri ragionamenti sulle qualità de' torrenti, sulle cause degli alzamenti de' loro alvei, sulle rotte e principalmente sui diversivi e loro effetti, conclude = Si perdoni alla libertà ed al modo volgare di esporre il mio sentimento avendo la benignità di riflettere che l' estensore non è che un pratico avvezzo ad operare in paese ove non vuolsi essere adulati o ingannati, e dove l' Ingegnere risponde de' suoi sentimenti =. Questo tratto di relazione non è sterile d' istruzione per chi vuol esercitare la professione d' Ingegnere d' acque, mostra insieme candidezza di sentimenti senza mancare d' urbanità

verso gli altri Ingegneri; quantunque ne traspiri bellamente un' ombra di dolce ironia. Non è fuor di luogo il suo ragionamento sulle teorie; intanto che non può non approvarle dimostra che non bastano per formare un buon Ingegnere che deve servirsi dei mezzi che la pratica gli somministra. Questa pratica invece d' imprimere in chi la possiede un' idea di mediocrità, come gl' ignari della professione ligj soltanto delle pompe scientifiche ponno supporre, forma all' incontro il vero merito dell' Ingegnere e Architetto d' acque, per la ragione che senza di essa nulle sono le teorie, esponendo queste sovente a gravi cadute nell' eseguire qualunque progetto calcolato a tavolino colle regole della più stretta teorica, mancando quindi il propostosi vantaggio. E per vero dire che pro saprebbe trarne colui che avesse ad imbrigliare o temperare il corso delle acque imbevuto solo di sì alti principj? Al suo primo recarsi in riva di un fiume, e lo sanno quelli che fecero le prime prove, quale non è l' esitazione sua, e l' affollamento delle proprie idee, se debba spiegare un' opinione su quel che vede in apparente contraddizione cogli studj suoi passati? Dà prova luminosa della sua modestia, parlando di se e dichiarandosi unicamente pratico Ingegnere, nel qual merito sembra che possa aver luogo una nobile e giusta ambizione per conoscersi atto a qualche cosa: e il *Nosce te ipsum*, quando troppo non si presuma, può spinger l' uomo a tentar sempre voli maggiori.

Dovrà dunque concludersi essere ottimo e necessario lo studio delle teorie, ma solo per giovarsene a fondamento di una buona pratica, senza di che nessun Matematico teorico per grande ch' egli sia potrà mai essere buon Ingegnere e Architetto d' acque.

In questo mentre Ercole III. d' Este, salito al trono nel 24 Febbrajo 1780, non meno del suo antecessore Francesco III. onorò della sua fiducia e clemenza l' Ingegnere Bolognini. Scriveva egli allora al Ministro Valotti alcuni suoi pensieri ben concepiti e ragionati sul modo di provvedere ai poveri, e sulle diverse maniere d' impiegarli, e la discorrova in tal guisa = Una delle imprese più utili alla società è quella di provvedere ai poveri, rimediando alla loro indigenza per sollevare il rimanente dei Cittadini dal peso di mantenerli. Ma la massima più giusta per far questo è di costringerli a guadagnare colle proprie mani il loro sostentamento. Con questo principio oltre il sollevare in gran parte la società dalle elemosine togliesi al paese una folla dannosa di vagabondi, si provvede al maggior aumento del commercio, al maggior esercizio delle arti, e quindi all' utile dello Stato =. Propone in seguito quali manifatture siano adattate a questo effetto e sviluppa il suo assunto concludendo = In tal guisa senza danno de' nostri mercanti la fabbrica dei poveri venderebbe nello Stato le sue produzioni ec. =. In questo scritto entra con grande acutezza d' ingegno in una messe tutta di ragione degli Economisti. In qualunque parte fossero ricevute le massime da lui adottate in argomento sì grave e difficile, mostrava egli però la naturale sua

attitudine e sagacità nel trattare di qualunque soggetto gli si parasse davanti; e ciò vedrassi più chiaro nel seguito di queste memorie. Ed è pur forza convenire che del suo giudicio ed opera fu sempre ricercato dal Principe, dai Ministri, dalle Amministrazioni civili, e dai Privati.

Confutò certo scritto che erasi fatto pervenire al Consiglio di economia contro tutta l' Amministrazione delle acque e strade, ove non solo egli, ma anche gli Amministratori erano acremente accusati d' irregolare condotta negli affari d' uffizio. Questo scritto effetto del rancore che i Partigiani del disordine nutrivano contro ogni buona istituzione, prendeva particolarmente di mira l' Ingegnere Bolognini, il quale provava allora questa verità: che soddisfacendosi al proprio dovere acquistansi d' ordinario non pochi nemici, imperocchè l' onestà e l' amor della giustizia non ponno accordarsi col disordine stesso; e aveva pur ragione quando diceva = Che volendosi far bene agli uomini conviene spesso farlo a loro contragenio =. In questa risposta giustificando se stesso difendeva anche i Presidenti della Congregazione, e parlava di se nel modo seguente = Spero però che giustizia mi sarà fatta dagli uomini onesti e dai Signori Presidenti sul conto del mio procedere, e di aver fatto e detto tutto ciò che sapeva e poteva a pubblico benefizio. Per ciò che riguarda gli affari miei privati e gli acquisti da me fatti ne darò all' occorrenza ragione al mio Sovrano, nè mai agl' indiscreti miei oppositori = (Rammentisi ora la lettera ch' egli aveva scritta su questo proposito al Marchese Clemente Bagnesi e più sopra riportata del 22 Settembre 1777). La maggior parte dei testimonj nominati in questo reclamo erano Paesani e Cottimisti inquisiti per mancanza d' uffizio, condannati per infedeltà o altre trasgressioni, e sottoposti a soffrire pignorazioni, o perdita d' impiego. Non potevano dunque costoro amare l' Ingegnere Bolognini. La sua imparzialità, i suoi campioni della bonificazione, d' irrigazione, e di boattiera erano documenti ed operazioni da inspirare anche in alcuni benestanti sensi d' avversione verso il soggetto che posti li aveva in piena attività.

In questo tempo avendo uniti in buon accordo per alcuni affari d' acque il Conte Greppi ed il Marchese Gherardini, scriveva al primo = Sono alquanto bersagliato, ma tutto supererò, ed in qualunque evento non può mancarmi il mio Sovrano. = Confidava egli nella rettitudine di Ercole III. Principe giustissimo che conosceva l' onestà di questo suo suddito. Molti furono i contrasti che ebbe a sostenere con le Comunità, le Delegazioni d' acque, ed i Privati nei primi tempi della sua carriera, per le bonificazioni, e l' amministrazione economica di concorso agli argini, ai cavi e alle strade. Superò egli ogni difficoltà colla fatica, colla pazienza e colla perseveranza. Coll' andare degli anni riconosciuti utili i suoi provvedimenti, fu soddisfatto il pubblico interesse, e tuttora sussistono intatti i regolamenti da lui stabiliti.

Scrivendo al Conte Greppi per certe riparazioni alle rive di Secchia così esprimevasi = Ultimamente ho scritta la confutazione della memoria del

Matematico N. N. So di non incontrare il genio dei giudici, e guadagnerò lo sdegno del Matematico e de' suoi amici, ma poco mi preme, mentre non parlo mai che per la verità, nè ho riguardi per chicchessia =. Tali contestazioni d' acque succedono necessariamente fra gl' Ingegneri, e talvolta quegli che soccombe, se abbia qualche nome o influenza o cariche può rendere in certe occasioni un ingiusto contraccambio di risentimento a chi ebbe dapprima la ragione per se. In tali circostanze spesso trovavasi l' Ingegnere Bolognini, e soprattutto all' epoca dei ponti e della strada di Lunigiana.

Non era ancor terminato l' anno 1781 che occupavasi anche dello Statuto di Reggio in ciò che riguarda le acque, le strade ed i ponti, poichè ne scrisse una spiegazione presentandola alla Congregazione d' acque (8). Nell' anno medesimo fu chiamato a Correggio per la fabbrica di quel palazzo comunale, come può rilevarsi da una sua relazione del 16 Ottobre. Intorno a questo tempo dava una giusta idea della sua delicatezza e largità, come può vedersi dal seguente periodo di lettera al Podestà di Reggio ove trattavasi del prezzo di fattura di certo meccanismo che pareva eccessivo a chi l' aveva ordinato. Era già stato richiesto prima del suo parere; ricercatone di nuovo scriveva = Per finirla supplico Vossignoria Illustrissima di terminar l' affare lasciando che i Signori N. N. paghino il prezzo della macchina in quella somma che credono dovuta in loro coscienza, mentre il di più da me considerato lo pagherò col mio denaro immediatamente all' artefice, onde gli uni siano contenti, e l' altro non venga defraudato della sua mercede =. Non era questa la prima volta che così operasse: fu sempre protettore degli artisti e degli operaj, amavali se erano valenti, ed erane riamato e rispettato. Sembrerà forse inutile a taluno riportare tanti brani degli scritti di quest' uomo; ma trovandovi di che trarne profitto per le riflessioni che risvegliano, vuolsi proseguire con tal ordine credendo sia vantaggioso soprattutto alla gioventù che vuol esercitare l' idraulica.

Il 23 Dicembre 1782 proponeva al Governatore di Reggio come far lavorare i Poveri, e il metodo da osservarsi per una ben regolata amministrazione nella provvista e lavorazione del lino e della canepa che doveva intraprendersi nell' Albergo de' poveri di Reggio. Questo scritto era dettagliato, preciso, e molto esteso: svolgeva l' argomento con ottimi principj, quasi fosse stato ognora nelle amministrazioni di tali stabilimenti. Per non farne più in seguito parola vuolsi qui osservare aver egli scritto sul medesimo argomento ripetute volte e sempre con sano criterio.

Nell' anno seguente scriveva al Ministro Marchese Valotti una memoria per sottoporre la pianura modenese ad un collettamento generale applicabile alla manutenzione degli argini e de' cavi. E qui giova ripetere, che ricercandosi il suo giudizio e l' opera sua nella provincia modenese (9), ove non mancavano ottimi Ingegneri, è questa una prova ben certa che valutavansi non mediocremente le sue cognizioni.

Fu l' otto Febbrajo 1783 che progettò di coprire con volte di mattoni il canale interno di Secchia, che era aperto dal molino presso la casa detta *Le cinque Piaghe* sino alle mura della Città proponendo nell' istesso tempo di migliorare lo stato dello stradone fuori di Porta Castello ove tenevasi il mercato dei bovini per trasportarlo ove trovasi presentemente, al lungo del coperto canale, ed ove esisteva dapprima il convento delle Monache di S. Maria Maddalena, in allora abbattuto.

Nè solamente dava opera ad eseguire queste disposizioni, ma provvedeva ancora allo stabilimento del così detto *Ritiro delle Dame* nel soppresso monastero di S. Pietro, ed ebbe ad occuparsene in seguito per le più minute particolarità, conservando sempre, sinche durò, l' ingerenza nella sua amministrazione dell' interno cotanto fastidiosa per gli elementi eterogenei e discordi di cui era composto.

Il 4 Settembre 1783 faceva una prima relazione sulla strada de' monti, che doveva passare per Castelnovo; quella stessa di Lunigiana, e che più comunemente chiamossi *Strada Bolognini;* e il 23 Aprile seguente ne fece il calcolo presuntivo di spesa di diecinovemila zecchini.

Intanto sull' incominciare del 1784 minacciava il Po l' argine maestro contro il borgo di Borretto, e ne dava egli relazione al Ministro. Scriveva poi al Conte Consigliere Fendatario di Felina il 12 Giugno 1784 sul progetto della strada, facendo conoscere che trattavasi di escluderlo da quell' opera. = Non so cosa pronosticare del risultato (doveva eseguirsi una visita da persone a lui non troppo benevoli) vorrei ingannarmi, ma temo molto. So che questa visita è diretta ad escludermi con pretesti speziosi, o non vuolsi eseguire che malamente il lavoro. Desidero che si operi con solidità e buone massime, lo procurerò a qualunque costo anche coll' esentarmi, purchè questo accada, e sarò più contento che se fosse creduto sufficiente un riattamento aereo e provigionale sotto la mia direzione. Se la convenienza mia potrà combinarsi col lavoro ben fatto impiegherò tutto me stesso per un' ottima riuscita, altrimenti conoscendo rivolte le mire a fini secondarj rinunzierò a chi vuolsi le fatiche da me fatte sin qui, e lascierò gl' impegni a coloro che li desiderano. L' interesse non è mai stato il mio scopo, ma l' onore e il pubblico bene (10) =.

Scriveva al Marchese Tacoli rapporto ad una contestazione d' acque delle Comunità interessate nella Parmigiana-moglia contro quella di Carpi. Lodovico Bolognini come Ingegnere della Congregazione di Reggio era anche quello delle Comunità, e il suo parere fu contrario ai Carpigiani. Si conosce dal principio della sua lettera che vociferavasi non averlo approvato il Ministro Valotti, e che fosse ostile all' interesse del Sovrano. Tra l' altre cose giustificando se stesso, diceva = Non ho mai inteso di far contro il Sovrano esponendo la verità del fatto trascinato, posso dirlo, dall' obbligo del mio istituto. A tutto rinunzierei a paghe e convenienze piuttosto che tacere la verità,

mancare alla giustizia e soffrire così nella mia estimazione e nel mio concetto. Dissi la verità secondo ciò che veramente era persuaso che fosse; nè potrà sostenersi il contrario se non in forza di concordati che esistano, ma che sin ora a tutti sono ignoti, e che costino senza eccezione. Questo solo può distruggere l' opinione degl' Ingegneri, e le cose di fatto se fossero anche contrarie alla ragione e alla natura =. Come al dì d' oggi fu sempre nei tempi trascorsi; le passioni furono e sono ognora nemiche del pubblico interesse, e di chi vuole tutelarlo. L' Ingegnere Bolognini ebbe a provare gli effetti di questa verità più d' ogn' altro per i molti affari che amministrò.

Eseguivansi intanto lavori di somma urgenza al Po contro Borretto, perchè la corrente minacciava quell' argine maestro nell' autunno del 1784. Colla sua intelligenza ed attività non comune riescì a sottrarre l' argine ed il borgo ad ogni pericolo (11).

Preferiva egli i pubblici affari e il suo dovere agli interessi, ed affetti di famiglia, come esprimesi in una risposta al Marchese Valotti. = La mia famiglia sola potrebbe spronarmi a farvi una corsa: ma questa e i miei interessi sacrifico al mio dovere come farò sempre =.

Il 25 Luglio 1785 presentò il piano definitivo della strada ne' monti da Reggio ai confini del Fivizzanese Stato toscano. Sul progetto ed esecuzione di questa strada ebbe a sostenere mille contrarietà contro l' ignoranza, l' amor proprio, e l' interesse privato, e forse gli recò brighe maggiori che non ebbe per lavori di più alta importanza. Fu anche invitato di recarsi a Sarzana nel Genovesato, ed andovvi per il progetto di protrarre la strada dai nostri confini sino a quella Città.

Non erano ancora terminati i lavori di Po contro Gualtieri, e appena lo erano quelli di Borretto, quando sul finire del 1785 il fiume minacciava lo sbocco del Crostolo. Vi costruì egli un pennello e alcune bordature, e ottenne l' intento che desiderava di allontanare la corrente da quelle rive.

Ma tornò ad occuparsi di progetti e di lavori importantissimi nella provincia di Modena, perchè proponeva allora i mezzi di proteggere il Finale contro le innondazioni di Panaro, alle quali andava soggetto, scrivendo una lunga relazione in proposito, e dando il suo giudizio su d' altri progetti presentati pel medesimo oggetto. Rivolse poi tutta la sua attenzione ai ponti che dovevano eseguirsi sopra Panaro e Secchia (12). La costruzione di essi fu decretata ai primi di Giugno del 1786 e venivano già presentate proposizioni dagli Ingegneri sul ponte di Panaro, tra le quali fu poi accettata quella dell' Ingegnere Bolognini; e nell' anno istesso stabilironsi le massime dell' altro ponte di Secchia; per il quale espresse la sua opinione in una lunga memoria, e in seguito ne scrisse molte altre. Anche per questo ponte si adottarono i suoi principj, e il 2 Ottobre erano già cominciati i lavori preliminari per costringere superiormente le acque del torrente a scorrere verso la sponda

di Rubbiera ove dovevasi costruire. Non ostante le date approvazioni sui lavori di Secchia e che questi fossero in piena attività, la Deputazione faceva insorgere continuamente nuovi dubbj sull' esito del progetto (13). Egli però scioglievali tutti, ed il lavoro progredì secondo i suoi primi divisamenti. Per cotali opere di somma importanza, e che avevano bensì esempj d' altri ponti già fatti, ma non le memorie del come fossero stati costrutti (14), acquistò egli molto onore e considerazione. Porge quest' anno medesimo altra opportunità di far conoscere l' amore che portava a' suoi Dipendenti. Scriveva al Conte Munarini in tal guisa = Il Commissario Carri di Gualtieri e l' Ingegnere Bolognini possono soli più degli altri soffrire una riforma, mentre poco sentono di vantaggio del loro assegno. Io di buon animo vi rinuncierò se questo possa giovare agli altri Impiegati necessarj alla guardia delle piarde di Po =. Erano terminati i lavori di Borretto e diminuti quelli di Gualtieri e gli altri allo sbocco del Crostolo; voleva dunque il Governo riformare alcuni Impiegati.

Non limitavasi alla provincia di Modena e allo Stato di Parma, come si è veduto più sopra, il suo intervento per diversi affari d' acque, che estendevasi ancora alla Romagna per altri oggetti. Nel 1787 ebbe a decidere su di alcuni dubbj insorti pel teatro di Faenza tra l' Architetto Pistocchi e il Pittore Barozzi, e verso la fine di Maggio ne scriveva il suo parere. In questo frattempo, e precisamente il 7 Agosto cominciavasi l' escavazione dei fondamenti delle pile del ponte di Secchia (15).

Sul principio del 1788 inoltrava al Ministro uno scritto ragionato sulla manifattura della seta. Portava opinione che dipendesse il deperimento di quest' arte dai gravosi dazj d' introduzione imposti dai Governi papale ed austriaco, e dalle guerre di Turchia che arenavano il commercio con quell' Impero, e dalla mancanza di capitali presso i mercanti di Reggio che tuttora attendevano a questa manifattura; giacchè i più ricchi se ne erano ritirati. Accompagnava e raccomandava perciò al Conte Ministro Munarini una Rappresentanza dei mercanti stessi pregandolo di favorirli principalmente per l' intento di impiegare gli Operaj col proteggere l' arte della seta. Domandavano essi una sovvenzione di danaro che loro fu concessa; e scriveva poi egli al Consigliere Prandini ringraziandolo di aver quelli esauditi. È fuori di dubbio che in ogni urgenza pubblica o privata al Bolognini sempre si ricorresse sicuri ognora che interessavasi per tutti; e spesso dal Governo molto otteneva. Il 13 Settembre il supremo Consiglio di economia ordinavagli di amministrare anche le fabbriche delle Opere pie, quasichè non avesse abbastanza di che occuparsi negli altri suoi uffizj.

Il 26 Ottobre 1788 cominciavansi i lavori di muramento nei fondamenti del ponte del Crostolo, e aveva prima fatto il progetto del pubblico passeggio, fuori di Porta Castello. Gli ordinò quindi il Sovrano di trasportare il mercato dei bovini in Città nella piazza di S. Maria Maddalena e il 18 Ottobre di quest' anno medesimo vi fu messo in attività per la prima volta.

Nè lo dimenticò S. A. S. la Duchessa di Massa e Carrara Maria Teresa Cybo d' Este quando volle che s' inalveasse il torrente Parmignola che dai monti scaricava le sue acque vagando per il basso piano carrarese. Ricercatone adunque da quella Principessa, aveva egli scritto al Conte Porta Ministro di lei un ben ragionato progetto ove spiegava i principj da seguirsi per inalveare i torrenti, e gli effetti che potevano aspettarsene. Era già stato prima a Carrara e sopra luogo per esaminare come fosse da operarsi. Trovandosi colà visitò quell' Accademia di disegno e scultura, intorno alla quale scrisse alla Duchessa medesima un rapporto, proponendo quei miglioramenti che credeva necessarj (16). Poco appresso il Ministro Conte Munarini volle sentire l' opinion di lui anche sull' Accademia di Belle Arti che volevasi erigere in Modena, trovandosi una lettera del Bolognini al Ministro stesso che dicevagli = Alla mia venuta parleremo ancora dell' Accademia di Modena =. E in vero il seguente 23 Giugno scriveva a quel Ministro rispondendo ai due quesiti che avevagli proposti sulla convenienza di cambiare in Accademia la scuola di disegno di quella Città, e sull' utile che si potesse sperare mettendola in corrispondenza coll' altra di Carrara (17). Contribuiva così anche al miglioramento delle Belle Arti nello Stato.

Correvano i primi giorni del 1788 quando faceva il preventivo di spese delle opere da eseguirsi in quell' anno, da cui rilevasi che aveva in costruzione i ponti di Secchia e del Panaro, la strada de' monti, il ponte del Crostolo, e i lavori di Po, oltre gli altri impegni della Congregazione d' acque, delle fabbriche militari, d' Opere pie, di Finanza, e d' affari camerali. È cosa quasi da non credersi come potesse bastare a tanto: ma prima che sorgesse il sole dall' orizzonte egli occupavasi già de' suoi doveri.

Verso il Dicembre di quest' anno erano compite le teste del ponte di Panaro, e innalzate le centinature sulle quali anche un arco falso che doveva poi sostenere l' arco reale: queste centinature, come le altre del ponte di Secchia, facevansi nella Cittadella di Reggio per trasportarle poi alla loro destinazione.

Scriveva al Conte Munarini pregandolo di fissare un assegno per l' assistenza prestata l' anno prima ai lavori del ponte di Panaro dal reggiano Signor Giovanni Paglia dicendo = Si deve avere in riflessione l' attività colla quale il Signor Paglia ha prestate le sue fatiche, essendo questo soggetto il solo cui l' Ingegnere possa affidare i suoi sentimenti per l' esatta esecuzione di un' opera tanto importante =. Venne in seguito fissato l' assegno che parve all' Ingegnere Bolognini troppo tenue, quindi scriveva di nuovo al Ministro = Non saprò che uniformarmi alle determinazioni del supremo Tribunale, ma mi perdonerà se dico, che un Direttore di un lavoro, come il ponte del Panaro, che si occupi, come il Signor Paglia, giorno e notte con pericolo di salute debba così limitatamente essere corrisposto. Io però non ho mancato di animarlo a servire e operare per l' onore che si fa =. Nel 1786, prima

cioè che il Paglia fosse impiegato al Panaro, lo era ai lavori del ponte di Secchia, e sin d' allora l' Ingegnere Bolognini scriveva intorno al suo assegne. = Non credeva di poter accordare meno ad un uomo d' abilità, onesto e attivo =.

Proseguivansi gl' indicati lavori e cominciavasi quello del pubblico passeggio, quando accadde la catastrofe del ponte di Panaro (18); fu questa fatale alla salute dell' Ingegnere Bolognini, che prevedeva quanto la malevolenza ne avrebbe abusato. Dovendo allora rispondere alla Deputazione su i lavori dello Stato, ad alcune obbiezioni che si facevano sul metodo da lui adottato pel disarmo degli archi del ponte di Secchia, scriveva tra l' altre cose al Consigliere Cassiani il 20 Luglio 1789 = Io per altro non sono in grado di dare ulteriori dimostrazioni per sostenere la mia proposizione, non permettendolo nè la mia capacità, nè lo stato presente di mia salute che non mi concede di applicare. Il mio sangue sconvolto non mi lascia luogo a maggiori riflessioni. Affine soltanto di ubbidire compiego qui una memoria scritta come ho potuto (19) =.

Nell' istesso tempo scrisse al Ministro Conte Munarini in questi termini = Lo stato infelice di mia salute rendendomi incapace di assistere, come esige il bisogno, alla costruzione del ponte del Crostolo, mi fece accettare le cortesi esibizioni fattemi dall' Architetto Signor Domenico Marchelli di prestarsi ad operare ove l' avessi creduto abile. Conoscendo che questo soggetto aveva talenti e pratica, approfittai dell' opportunità pregandolo di visitare il lavoro mattina e sera sinchè fossi in grado di farlo io stesso; ma senza aver pensato mai che dovesse essere d' aggravio alla cassa. E se avessi creduto necessario di gratificarlo, l' avrei fatto del mio =. Convien supporre che la Deputazione temesse di doverlo gratificare ella stessa. L' Architetto Signor Domenico Marchelli prima di recarsi a Reggio, che non era patria sua nativa, e dove giunse avanti il 1789, erasi già esercitato altrove nella pratica di sua professione ed essendo poi fatto Architetto del Pubblico lasciò memoria onorifica di se per molte fabbriche da lui progettate e dirette che fanno tuttora testimonianza di quanto valesse nella sua professione.

È di gran compiacenza per chi scrive queste memorie il render giustizia al merito di tutti coloro che sonosi distinti e che hanno lasciati belli esempj ai loro Discendenti da potersi in seguito emulare se non superare. Passati i giorni del dolore e rimesso l' Ingegnere Bolognini nella primiera salute, riprese la direzione, per poco da lui abbandonata, del ponte del Crostolo, non avendo questa nulla perduto sotto l' assistenza dell' Architetto Marchelli. Non è qui luogo di memorare tutte le opposizioni che incontrava nell' esecuzione de' suoi lavori: si dirà solo che fu persino obbligato di garantirne alcuni ne' ponti di Secchia (20), del Crostolo (21), e della strada de' monti, che importavano migliaja di zecchini, ma ne sortì poi sempre vittorioso. Il ponte del Crostolo fu terminato in Novembre del 1789, nè rimaneva che a ripulirlo la

vegnente primavera. Il pubblico passeggio era già condotto a buon termine, e fu ultimato nel mese di Giugno del 1791 quando fu consegnato in manutenzione al Pubblico di Reggio. Esso è quello che tuttora sussiste fuori di porta colla sola differenza che per amore d' innovazione a piante indigene vollero sostituirsi piante esotiche.

Nel medesimo anno scriveva al Signor Guglielmo Papotti sulla fabbrica delle carceri della Mirandola. Era incaricato dal Governo di proporre, e dirigere la nuova costruzione di quel fabbricato, e si leggono con piacere gli elogj che tributava al Signor Papotti il quale principiava sin da quel tempo a distinguersi nella sua carriera, divenuta più luminosa quando, dopo aver dato saggi delle sue cognizioni, fu nominato Ingegnere in capo nel Dipartimento del Panaro, che così chiamavasi allora la provincia di Modena. Seppe disimpegnare le sue funzioni con somma lode e intelligenza, e colla più squisita onestà. Una lettera scritta dal Bolognini al Papotti diceva = Mi rallegro seco lei della sua abilità ed attività nell' eseguire le commissioni che le sono affidate, debbo augurarle una corrispondente fortuna. Io certamente non mancherò di rassegnare a S. E. il Signor Conte Munarini il di lei talento e fatiche, facendole quella giustizia che esige il di lei merito, e di ciò può essere ben persuasa =. Essendo egli solito, promettendo, di mantener la data parola, scriveva nell' istesso giorno al Ministro = Debbo far presente a V. E. che trovo nel Signor Papotti un soggetto pieno di cognizioni sul fabbricare, e attivo; crederei perciò che l' esecuzione dei lavori non potesse essere meglio affidata che alla sua direzione = Migliore raccomandazione e più pronta non poteva sperarsi. L' anno seguente fece poi il progetto di quel Monte di Pietà che fu eseguito sotto la direzione del Papotti medesimo.

Nelle sue lettere scritte al Governo o ai suoi Ministri non chiedeva mai ricognizioni oltre i suoi onorarj; ma talvolta solamente quelle che si chiamano spese forzose. Scriveva di questo ad un Ministro =. In ultimo per il ponte del Crostolo, che mi costa denari e sudori di sangue, non ho dato per la mia persona spesa veruna. Scrissi a V. E. per una sovvenzione, ma a titolo di spese forzose, alle quali andai soggetto gli anni passati. Non ardirei parlare di ricognizioni, conoscendo in primo luogo di non meritarle, e in secondo che abbastanza fui riconosciuto dalla clemenza del mio Sovrano e dalla di lei benignità sì nelle mie promozioni che nelle disgrazie, per cui non sacrificherò mai abbastanza me stesso =. Le disgrazie riferivansi alla caduta dell' arco di Panaro. Ercole III. seppe in quell' occasione compatire al suo dolore; e quando a lui presentossi la prima volta dopo l' accidente, dicevagli l' umanissimo Principe per consolarlo: *Non accadere questi casi ai calzolaj perchè non facevano che delle scarpe;* ed al Paglia che trovavasi al Panaro: *Non muojono bestie a chi non ne tiene.*

Il Marchese Ercole Estense di Scandiano lo invitò a far ristaurare la strada che da Scandiano mette a Sassuolo caduta in ruina e divenuta impraticabile.

Fece un progetto per renderla più comoda e migliore e per farvi alcuni ponti sopra i Rii che l' attraversano. Uno se ne trova sul Riazzone che non meriterebbe per se stesso che se ne facesse gran menzione, ma si rammenta solo per la forma gotica del suo arco. Sembra a prima vista una stravaganza di preferire il gotico alle belle forme della moderna architettura. Ma voleva egli trar profitto di quel genere istesso che procacciavagli risparmio di spesa e il mezzo di alzarsi tanto da poter quasi pareggiare colla sommità del ponte le rive laterali, mentrecchè il Riazzone è d' alveo profondissimo. Anche nei piccoli oggetti, come nei grandi si ravvisa sempre l' accortezza e la perspicacia di un valent' uomo. Aveva terminato il ponte di Colagna sulla strada de' monti nel Settembre del 1789. È questo composto di cinque archi sopra i due torrenti Biola e Canalazzo ed è osservabile per la sua struttura e non ordinarie dimensioni (22). Era poco dappoi ch' egli scriveva al Conte Munarini ringraziandolo di una gratificazione ricevuta per i lavori della strada = Devo però ringraziare il tribunale del grazioso pensiere di gratificarmi, al che non ho mai aspirato mentre non so di meritarlo. Fui sempre contento di quello che ho, e di bel nuovo lo sono. La più bella gratificazione che desidero è di vedere le mie fatiche accette al Principe e al Tribunale =.

Lo stimolo d' onore e il desiderio di buona fama sono più efficaci in un bel cuore a promuovere le belle azioni di quel che sia un basso interesse niente sollecito d' onore e di pubblico vantaggio. Era anche pregato nel 1790 dai Fivizzanesi di propor loro una strada che dalla sommità dell' Apennino arrivasse a Fivizzano.

Nè contentavasi di aprire una via ne' monti comoda al commercio, che occupavasi ancora di eccitare i mercanti a formar le società per far condotte e trasporti di merci, acciocchè la nuova strada non riescisse soltanto opera materiale, ma giovasse grandemente al traffico. Era anche chiamato dal Ministro a quella di Toscana detta *Strada Giardini* tutta nel modenese, e che mette a Pistoja ove erasi manifestato un forte ed esteso scorrimento di terreno che l' aveva interrotta e resa impraticabile. Volle scusarsene adducendo per ragione di essere troppo occupato nelle sue ordinarie funzioni e che per essere pratico del luogo l' Ingegner Costa che abitava sulla strada medesima poteva somministrare meglio di lui i necessarj schiarimenti. Fu questa una sua delicatezza perchè l' Ingegner Costa era delegato alla conservazione della strada medesima.

La sunteria della Dogana di Bologna nel 1792 richiedevalo del suo parere su di un progetto fatto dai due Matematici Canterzani e Pedivilla per la navigazione del naviglio di Malalbergo, e per liberare dalle innondazioni la Città di Comacchio e le circostanti campagne. Avendo ottenuto dal suo Sovrano il permesso di recarvisi, scrisse la sua opinione in replicate memorie.

Il 16 Luglio 1793 trovossi in obbligo d' affari d' un genere tutto nuovo ed estraneo alla sua professione. Fu nominato con Chirografo di S. A. S. e

coll' organo del supremo Consiglio d' economia Commissario d' Annona, e amministrò questa carica più anni sin quasi all' invasione francese. Dalla sua corrispondenza colle Comunità, colla Forza armata, e i Podestà, dalle discipline che imponeva per oggetti annonarj, dalle circolari che diramava rilevasi essere stato in questa carica indipendente fuorchè dal Governo; ed era incaricato persino di assicurare la sussistenza delle popolazioni e di tener provvisti i fabbricatori di pane, facendo raccolta insigne di grani forestieri. In questo nuovo impegno era ben difficile combinare il pubblico col privato interesse. Si trasse però d' impaccio onorevolmente e superò qualunque difficoltà.

Fu chiamato a Cento nel Ferrarese dai Consoli di quella Città l' anno seguente per essere consultato intorno a quel ponte di Reno, sul quale erano varie le opinioni degli Ingegneri: a tale oggetto eseguì la visita ricercata, scrisse una memoria che fu contraddetta da altro Ingegnere ferrarese a cui rispose con buone ragioni, sostenendo la prima sua opinione. Guadagnavasi egli rinomanza sempre maggiore, perchè anche il Pubblico di Carrara lo ricercasse nell' istesso tempo per i proprj affari del suo parere, e fosse chiamato nel 1794 dalla Corte di Parma alla visita della corrosione di Po contro Luzzara (23). Quella Corte erasi rivolta direttamente al suo Sovrano che gli ordinò di recarsi sopra luogo: pare che egli eseguisse questa commissione piuttosto di mal animo, perchè scriveva al Ministro, che quegli affari erano pressochè disperati, e poco buon nome avrebbe potuto conseguirne.

È quasi da non credersi come potesse attendere a tante cure; non di meno creduto capace di dedicarsi a cose nuove fu anche nominato a Direttore delle caccie e bandita di Rivalta.

Il ponte di Secchia si ridusse a compimento nel 1794. Il Bolognini aveva già ritirata la sua obbligazione di garanzia, con che videsi sollevato da un' immensa angosciosa responsabilità.

Ebbe molto di che esercitare la sua attività al primo passaggio delle truppe francesi per gli Stati Estensi. Quantunque si trattasse di cose per la maggior parte straniere a' suoi impieghi ordinarj, nondimeno nelle urgenze fu sempre chiamato dal Magistrato e dalle Amministrazioni, perchè ad ogni cosa sapeva rimediare e a tutto trovar compensi, sempre sollecito d' invocare provvedimenti e mezzi dalla Reggenza ducale che allora governava lo Stato.

Sul finire di Giugno del 1796 vennero sospesi tutti i lavori della strada dei monti, e mandati alle loro case alcuni corpi di milizie che prima erano appostati ai confini della montagna per la sicurezza e difesa dello Stato onde proteggerla dai disertori e sbandati francesi, i quali provvedimenti erano tutti affidati al Bolognini.

Qui comincia un' altr' epoca della sua vita. Alla seconda e permanente invasione francese che accadde sul terminare del 1796 non prese egli veruna parte negli sconvolgimenti di questi Stati, e alle innovazioni che si operarono. Un giorno solo di crisi tanto violenta bastò a fargli perdere gl' impieghi tutti

che copriva sotto il felice dominio dell' assente Sovrano. Siccome quegli che aveva goduto il suo favore eragli più che a verun altro difficile di superare le prevenzioni che potevano esistere contro di lui, non dovendosi mai supporre affezionato al nuovo ordine di cose, sì per la gratitudine che doveva alla Casa Estense, che per l' età sua matura solitamente non desiderosa di novità. Poteva bensì gemere in secreto sugli avvenimenti del giorno senza dimenticare ciò che doveva al suo paese. Rivolse dunque l' animo a dedicargli tutto se stesso, prestando l' opera sua anche in quei tempi d' incerto avvenire e di effimera esistenza politica. E giacchè i talenti non cambiano col variar degli Stati, nè more una fama di onestà bene acquistata, così sino al ritorno delle armi austriache nel 1799 fu sempre chiamato a consulta dalle Magistrature allora esistenti in diversi rami di pubblica amministrazione, e in particolar maniera d' acque e strade; ma dando l' opera sua gratuitamente senza titoli, o impieghi determinati.

In questo intervallo il 14 Febbrajo del 1798 fu nominato dal Potere esecutivo della Repubblica cisalpina Commissario straordinario per la visita delle fortezze all' oggetto di rilevare e determinare la misura delle sussistenze per le truppe gallo-italiane. Eseguì la commissione colla solita sua attività, rispondendo con intelligenza alle intenzioni di quel Governo. Gli approvvigionamenti delle piazze forti dell' in allora Repubblica italiana erano quelli delle fortezze di Milano, Mantova, Ferrara, Forte Franco, Peschiera e Pizzighettone, il valore dei quali montava all' insigne somma d' italiane lire 11,996531.

Ristabilitosi poi l' antico Dominio Estense ebbe a soffrire assai dispiaceri che divise con altre qualificate persone. Ma riconosciuta netta di macchie politiche la sua passata condotta, superò anche questa crisi, e seppe conservare intatto il suo onore e il nome insieme di buon suddito. Risorte le armi francesi nel 1800 e rimessi il mese di Giugno i Governi quali erano prima dell' occupazione austriaca, l' Ingegnere Bolognini, come avanti, prestava l' opera sua gratuitamente a pro del suo paese, sinchè il 14 Luglio fu nominato Commissario di Governo nel suo Dipartimento del Crostolo, titolo corrispondente a quello dei successivi Prefetti. Provando però la noja di una posizione tanto straniera alle sue naturali abitudini e inclinazioni, chiese la dimissione e l' ottenne il 30 Settembre dell' anno medesimo.

Intanto per nuove vicende e rivolgimenti di Stati nacque la Repubblica italiana, e nel 1803 fu scelto dal Ministro dell' interno a membro dell' Amministrazione dipartimentale del Crostolo ove rimase sino al 1805 quando fu abolita questa Magistratura. Giovossi quella de' suoi lumi, nè mancava egli nell' istesso tempo di contribuire volontariamente agli affari d' acque del suo Dipartimento. A suo onore convien qui riportare un brano del dispaccio inviatogli dal Ministro all' occasione di questa nomina. = Il Consiglio generale del Dipartimento del Crostolo vi ha trascelto tra i vostri Concittadini per

proporvi al Governo nella lista dupla di codesta Amministrazione dipartimentale. Il Governo vi ha onorato della sua nomina scegliendovi, fra i proposti, in altro degli Amministratori. Questo concorso della pubblica e della superiore confidenza nella vostra persona, è per me una prova ben soddisfacente di quel merito che si è dovuto rilevare in voi, e un pegno sicuro di quell' ottimo servigio che si attende dai vostri lumi e dal vostro zelo. Io non dubito che la soddisfazione di parteciparvi questa nomina mi sarà comune coi Cittadini del vostro Dipartimento, che sentiranno affidata alla vostra saviezza e probità gran parte di codesti pubblici interessi =.

E siccome quell' epoca agitata variava ognora a seconda degli eventi guerreschi e politici, così verso il 1805 dalla Repubblica italiana sortì il Regno italiano che gli aprì la via di esercitarsi come Ingegnere e Architetto idraulico in cose di alta importanza. Erasi istituita in Milano, residenza del nuovo Governo, una Direzion generale d' acque e strade e porti marittimi del Regno composta dei primi Matematici e Ingegneri. Sotto questa tale Amministrazione e con decreto del 30 Agosto 1806 del Principe Vicere, che allora governava, fu nominato Ingegnere in capo nel Dipartimento del Crostolo, nella qual carica rimase fino al finire dell' anno, avendo ottenuta la sua dimissione. La lettera di nomina in tale occasione lo distingue abbastanza perchè non debbasi qui riportarne uno squarcio; era sottoscritta dal Direttore generale, e nei seguenti termini = Questa nomina motivata dai personali requisiti di zelo, probità e capacità che la distinguono, Signore, e di cui mi sono creduto in dovere d' informare il Governo, servirà a lei per una testimonianza dell' opinione che meritamente si è acquistata, ed a me per una lusinga del più esatto e lodevole adempimento delle incombenze che le sono commesse =. Era allora Direttor generale d' acque e strade il Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Ebbe questi gran parte in quel Governo e a tutti son note le cariche luminose che sostenne, e le onorificenze delle quali venne fregiato. Altri darà di lui le notizie biografiche e letterarie.

Ma per aver chiesta la sua dimissione non rimaneva ozioso il Bolognini, perchè sempre infaticabile serviva egualmente il suo paese ove offrivasi l' opportunità. Il 19 Settembre 1808 fu scelto a membro di una Commissione per l' esame dei titoli degli Interessati e Derivatarj d' acque pubbliche. Così scrivevagli in proposito il Prefetto del Dipartimento = Dopo di aver stabiliti gli opportuni concerti per l' attivazione di questa Commissione si è occupato il Signor Direttore generale d' acque e strade dei soggetti che compor devono la medesima. I di lei lumi e cognizioni su questa materia sono troppo noti alla prelodata E. S., ed è perciò che ella è stata nominata uno dei componenti la Commissione. Mentre applaudo alla fatta scelta ec. =. Era in quel tempo anche Presidente della Società d' arti meccaniche (24), e membro di quella d' agricoltura (25).

La Delegazione del circondario d' acque volle anch' essa chiamarlo a se

col seguente invito del 4 Dicembre 1809 = Per poter disimpegnare con maggior esattezza ed utilità di questo circondario d' acque le incombenze di nostro istituto, abbiamo ritenuto che possa essere per noi assai vantaggioso un Ingegnere idraulico per lume e regola delle nostre determinazioni. Sapendo quanto sia l' abilità, la pratica, attività e intelligenza da lei dimostrata nella cessata Congregazione d' acque e strade del Reggiano, e quando era Consultore idraulico del Magistrato del Dipartimento, e sensibili all' indefessa attività, zelo e premura con cui gratuitamente si è prestato sin qui ogniqualvolta è occorso alla Delegazione di prevalersi di lei, spera che vorrà egualmente continuare per l' avvenire, e perciò lo abbiamo a pieni voti nominato Consultore idraulico nostro. Il Signor Prefetto si è degnato di approvare una tale determinazione, dichiarando insieme di ravvisare in ciò una prova della sollecitudine e zelo da cui è animata la Delegazione in vista degli utilissimi vantaggi che da tal nomina ridonderanno al circondario =. La miglior prova dell' opinione che di lui portavasi sono i documenti qui sopra a bella posta citati che formano abbastanza il suo elogio.

Non poteva rimanere a lungo occupato in affari ordinarj d' acque e strade nel proprio Dipartimento, che il Governo non volesse trarne profitto altrove per opere di maggior importanza. Con dispaccio del Direttor Generale d' acque e strade del Regno del 26 Dicembre 1810 gli fu comunicata la nomina del Principe Vicere a Ingegnere in capo per le opere straordinarie, e fu tosto destinato di far eseguire la costruzione delle botti sotterranee di Reno e Panaro nella nuova inalveazione di Reno in Po. Negli ultimi anni del viver suo, e all' età di 72 anni apprestavasi dunque a intraprendere due opere d' architettura idraulica della massima difficoltà ed importanza non solo per la loro mole, ma assai più per gl' imbarazzi che s' incontrarono nel terreno mal fermo, e pregno d' acque nascenti e profonde che frapponevano ostacoli immensi alla costruzione dei fondamenti (26).

Correndo il 1811 con grand' animo e volontà occupavasi del lavoro affidatogli. Non ebbe appena ricevute le prime istruzioni, i progetti e i disegni dei lavori, che esaminati da lui con diligenza, cominciava già a scriverne al Direttor generale Cossoni, e al Magistrato civile residente in Bologna il quale ne aveva la sopraintendenza economica. Fece una giudiziosa e lunga memoria su queste botti rapporto alla loro costruzione, e alla tanto necessaria loro solidità, così esprimendosi = Travederò forse in queste mie osservazioni; tuttavia non debbo ommettere di far palesi i miei dubbj, nè tralasciare di renderne informata la Direzione generale, altrimenti potrebbe essere un giorno oggetto di critica severa a danno della riputazione di chi diresse un' opera così grande =. E qui proseguiva facendo le sue osservazioni d' arte come vedrassi in seguito.

Il progetto dell' immissione di Reno in Po erasi lungamente discusso e combinato da illuminati Matematici e Ingegneri del Regno raccolti in una

Commissione in Modena ove dimorarono lungo tempo, e provocò il decreto dell' 11 Giugno 1807 per la sua esecuzione.

Sempre regolato nelle sue operazioni, il 15 Gennajo 1812 aveva già scritta una memoria corredata di tutto ciò che può suggerire la professione sull' ordinamento dei lavori. Se in anni più floridi seppe gettar ponti su i torrenti, nel decader dell' età li traversava con canali sotterranei conducenti acque tutte diverse.

Intento a suggerire cose nuove ed utili, non molto dopo proponeva alla Direzion generale la costruzione di un ponte sul dorso della botte di Reno (27) in continuazione della strada postale di Ferrara; e nel medesimo tempo suggeriva di rendere navigabili le acque scolanti di Burana scolo principale delle campagne superiori, che doveva passare sotto le botti di Reno e Panaro. Ambedue questi progetti sarebbero stati utilissimi non che belli e forse senza esempio: ma era, come rispondevagli in proposito un dottissimo Membro del Magistrato civile di Bologna, *mettere troppa carne al fuoco*. Proponeva altri miglioramenti sul progetto generale e primitivo, al che rispondeva la Direzione generale parte approvando, e parte dicendo, essere cose estranee ai lavori già stabiliti, per cui non potevansi per allora prendere in considerazione; ma applaudivasi nell' istesso tempo al suo zelo.

Quantunque l' opera d' escavamento per fondare le botti gli dessero brighe infinite, a cagione delle acque nascenti, e molte occupazioni relative a quelle poco agio gli consentissero per attendere ad altri oggetti, non per questo restava mai dall' osservare tutto ciò che riputava necessario per mettersi a giorno anche di quello che potesse accadere dopo il compimento della grand' opera dell' unione di Reno a Panaro, e lo comunicava poi alla Direzion generale dal Bondeno ove era solito dimorare.

Molto scrisse di questi lavori (28) e in un rapporto diceva = Mi sono prefisso di render noto alle superiori Autorità ciò che avvengami di osservare per l' immissione di Reno in Po, perchè se in appresso si effettuassero i danni da me temuti io non abbia a soffrire la taccia di trascurato per aver ignorate o almeno taciute per una mal intesa politica le più evidenti cose dell' arte che da lunghi anni professo =. In altro luogo tornerassi su tale argomento. Sappiasi intanto per comune intelligenza che la spesa dell' immissione di Reno in Po era calcolata in totale d' italiane lire 6,485017 delle quali per la botte di Reno 848268, per quella di Panaro 509019. Sino al 20 Agosto 1814 ammontava la spesa fatta ad italiane lire 5,164477, e tanto dispendio rimase poi infruttuoso.

Avanzavasi intanto la grand' opera delle due botti e attendevasi egualmente ad amendue: progrediva più rapida quella del Panaro, perchè nell' altra di Reno di maggior estensione, di terreno mal fermo e copioso d' acque nascenti incontravansi maggiori difficoltà. Questa impresa, di quelle che a più secoli è dato appena di vederne una, faceva accorrere da ogni parte e da

paesi lontani non solo Matematici e Ingegneri, ma Curiosi d'ogni qualità. Ammiravasi un tanto lavoro, e sì grande quantità di Operaj ove disposti in bell'ordine, ed ove a gruppi e in così varie operazioni e tante macchine idrauliche e diverse che agivano sul lavoro contemporaneamente per estrarre le acque nascenti, e perchè superassero colla loro azione quella della natura che senza ristarsi ne tramandava copia grandissima. Ma non bastava estrarre le acque: canali per farle scorrere altrove e allontanarle formavano un moltiplicato giro di condotti che, alla debita distanza, raccolti in un solo alimentavano un forte volume d'acqua corrente. Nè la notte impediva il lavoro, che anzi senza la pertinacia nell'eseguirlo, non sarebbesi ottenuto giammai l'intento desiderato. Questo spettacolo vi traeva gl'ignari per curiosità, era istruttivo per gl'intelligenti, e di onore all'Ingegnere che voleva ad ogni patto superare la natura medesima.

Sul finire del 1813 quando la botte di Panaro era presso che terminata e quella di Reno per ben due terzi fondata, fu interrotto ogni lavoro per irruzioni di truppe austriache, ardendo allora la guerra in quei dintorni. Tutti gl'Impiegati e gli Operaj ebbero un bel potersi ricoverare alle loro case, e l'Ingegnere Bolognini ripararsi in patria. Tra quelli che assistevano alle opere muratorie il primo che avesse tutta la confidenza del Direttore Ingegnere era il Signor Luigi Croppi in allora Capo Mastro, giovine di molte speranze, diligente e conoscitore dell'arte sua cui poscia negli anni susseguenti ha esercitata onorevolmente coi principj di una buona architettura. Nei primi mesi del 1814 l'Ingegnere Bolognini non era ancora stato diffidato nelle sue incombenze, quantunque i lavori di Reno fossero sospesi, ma poco dopo si abbandonarono del tutto, e cessò in conseguenza la sua direzione. Qui è da osservarsi che quantunque operasse in paese non suo, ed ove erano Ingegneri valentissimi ebbe sempre la stima e l'amicizia di tutti quelli di Ferrara e di Bologna, i quali anzichè rivali erangli cordialissimi amici.

Ristabilitosi dunque in patria non vi rimase ozioso e, come altre volte in eguali circostanze, serviva di Consultore idraulico gratuitamente alle Amministrazioni d'acque. Acquistatosi ognora più nome per le ultime opere sue delle botti di Reno e Panaro, e trattandosi in quell'epoca sotto il Ministero Magauly di costruire un ponte sul Taro fu invitato di recarsi a Parma e presentarsi a una Commissione idraulica per discuterne il progetto. Il Governatore Mistrali scrivevagli in proposito la seguente lettera il 19 Ottobre 1815. = Il Governo di questi Ducati, risoluto di far costruire un ponte sul Taro nella strada che da Parma va a Borgo S. Donnino, ha incaricato il Signor Professore Cocconcelli Consultore del Ministero di presentarne un progetto. Il Signor Cocconcelli ha adempiuto l'incarico, e il suo lavoro è sembrato degno d'approvazione, ma, trattandosi d'opera di non lieve importanza, la Commissione speciale destinata all'esame del progetto è stata di parere che convenga consultare qualche altro Ingegnere idraulico di lunga sperienza e

di chiara fama, e i Membri della Commissione stessa ad una voce hanno proposto al Governo di pregare per questo l' Architetto de' ponti di Secchia e Panaro.

Io mi rallegro d' aver a render note a V. S. la brama, e la preghiera del mio Governo, anche sperando, siccome fo, ch' ella e possa, e voglia secondarle.

Forse più pronto verrebbe l' effetto della disposizione che le ho comunicata, se non le increscesse di recarsi a Parma ov' ella potrebbe esaminare a fondo il progetto del Cocconcelli, e conferirne e con lui, e colla Commissione anche sulla faccia del luogo, la venuta sua dipenderebbe tutta da lei.

Io starò aspettando una sua risposta, ed intanto colgo con vero piacere quest' occasione per dichiararle e stima e considerazione distintissima =.

Espresse egli in quest' occasione il suo parere principalmente sul rapporto di sostituire alle travate altrettanti o più archi, col far osservare che alla magnificenza e solidità di quella grand' opera convenivano più i secondi che le prime, e proponendone anche la curva. Ritornato da Parma fece il suo progetto, ne eseguirono i disegni sotto la sua direzione i Signori Giovanni Paglia e Luigi Croppi, e il calcolo della spesa l' estensore medesimo di questi cenni. Corredato di tali disegni e calcoli recossi nuovamente a Parma e presentò il suo progetto. Fu adottato, e venne poi messo in esecuzione, come vedesi presentemente, tranne le canne circolari che si aggiunsero sopra le pile. La nota seguente unita al testo della bella descrizione stampata del ponte di Taro dell' illustre Professore Ingegnere Antonio Cocconcelli di Parma indica ciò che si è detto; ed ecco come è espressa. = Nel progetto erano portate diciasette travate, cui si amò meglio sostituire delle arcate dietro il consiglio dell' Architetto Bolognini di Reggio già costruttore dei ponti di Secchia, del Panaro e del Crostolo. Siffatto progetto fu da me spontaneamente disteso e presentato nell' anno 1815 in circostanza ec. =. Sul medesimo oggetto trovasi il seguente paragrafo di lettera del 10 Novembre 1815 scritta dal sullodato Ingegnere al Bolognini. = Sottoporrò il dettaglio di tutte le precedenti modificazioni alla Commissione, tosto ch' ella mi avrà fatto l' onore di una risposta, dalla quale risulti il di lei consenso, di cui io non dubito, giacchè tutte sono conformi a quanto è stato tra noi concordemente stabilito =.

Soddisfatto alle inchieste del Governo di Parma, e presentati i disegni del suo progetto, ebbe la seguente lettera del Conte Jacopo Sanvitale Segretario perpetuo della parmense Accademia delle belle arti del 7 Maggio 1816. = Le molte e pregiate opere sue, e massime il disegno da lei ultimamente esibito, la rendono tale da crescere gloria a qualunque instituto. Esso disegno è stato dal Signor Marchese Direttore e da altri intendenti assai commendato: e noi da siffatto principio bene auguriamo alla rinascente Accademia nostra, la quale nel primo consesso si pregerà di nominarla in Accademico

d' onore, solo titolo che per noi concedasi ad uom forestiero; ma a chi soltanto, com' ella, venne in celebrità. Non cederei ad alcuno l' onor di proporla per la stima particolare che le professo =. Fu questa l' ultima corona d' onore che Terra straniera spontanea decretavagli.

La descrizione del ponte di Taro ben a ragione potrebbe chiamarsi Trattato teorico-pratico sulla costruzione dei grandi ponti, tanta è l' erudizione ivi sviluppata, e in sì bel modo scritta. Con questa viene supplito in gran parte alla mancanza di memorie antiche sulla costruzione di siffatti edifizj (29).

Il consiglio dell' Ingegnere Bolognini non fece che procurare maggior lustro all' Inventore e Direttore del ponte di Taro, perchè gli somministrò occasione di costruire archi di sì belle proporzioni, e far brillare ognora più il suo ingegno sì nel loro armamento che nel modo di disarmarli. L' estensore di queste notizie non deve passar sotto silenzio ch' egli contrasse obbligo infinito verso il Signor Ingegnere Cocconcelli, quando in sua prima gioventù lo ammaestrava nelle meccaniche trovandosi egli nell' Università di Parma. Ne avesse pur tratto profitto in proporzione dell' amorevolezza che portavagli il suo maestro e di quella profondità di sapere che lo distingueva.

Intanto l' Ingegnere Bolognini all' età di 76 anni circa, perduto ogni impiego per la circostanza de' tempi, ottenne una pensione che S. A. R. Francesco IV. volle concedergli pe' servigj prestati nel corso di 36 anni sotto Francesco III., ed Ercole III. d' Este. Ma desideroso di onore più che di roba, avuta la pensione, presentossi al Sovrano per ringraziarnelo ed anche per chiedergli la grazia di conservare il titolo d' Ingegner ducale. Nella petizione che presentava eranvi le seguenti espressioni = Oso domandare una nuova grazia, che l' A. V. R. voglia porre il colmo alle sue beneficenze coll' accordarmi il titolo d' Ingegner ducale della provincia di Reggio di cui mi onorarono gl' illustri suoi Predecessori Francesco III., ed Ercole III. di sempre gloriosa memoria. Così in faccia ai miei Concittadini potrà questo titolo onorifico essere un lusinghiero testimonio delle opere da me eseguite in servigio dello Stato sotto gli auspicj dei lodati Sovrani =. Questi nobili sentimenti d' onore negli ultimi periodi del viver suo erano quegli stessi che professava nella prima sua gioventù. L' esito di questa supplica che potevasi sperare favorevole dalla magnanimità del Principe fu prevenuto dalla morte. L' età sua se non decrepita, almeno assai avanzata, quel suo non essere in attività di servizio, quell' improvviso isolamento da ogni pubblica amministrazione, e il dover rinunziare a lunghe abitudini recarono assai guasto alla sua salute. Trovavasi in Parma sul finire di Maggio del 1816, ivi leggermente infermatosi potè appena rientrare nel seno della propria famiglia, ove giunto ammalò gravemente e in poco più di otto giorni cioè l' otto Giugno 1816 morì di tifo petecchiale. Nel breve corso della sua malattia non curavasi di ricercare i Medici sul proprio stato, se vi fosse o no

pericolo: pareva indifferente alla morte o alla vita, sarebbesi detto che volentieri rendeva quell' esistenza che eragli stata concessa dal suo Creatore; e solo mostrossi sollecito di ottenere i soccorsi di quella Religione divina in seno alla quale egli visse, e placidamente spirò.

Per dar a conoscere quali e quanti impieghi pubblici e gradi abbia avuti nel corso di sua vita e quale esser dovesse la sua attività, se ne porge qui il seguente elenco. Fu

1. Ispettore delle delizie di Rivalta (30).
2. Professore di architettura civile e militare nel Collegio di Reggio (31).
3. Ingegnere ducale.
4. Provveditor camerale.
5. Commissario militare col grado di Tenente Colonnello.
6. Ingegnere della Congregazione d' acque e strade di Reggio.
7. Uno dei dodici Accademici Atestini dell' Università di Modena esaminatore degl' Ingegneri e Architetti.
8. Commissario d' Annona.
9. Direttore delle caccie e bandita di Rivalta.
10. Presidente della Società d' arti meccaniche e Socio di quella d' agricoltura.
11. Accademico clementino.

Coprì contemporaneamente tutte le dette cariche ed impieghi. Fu poi

12. Architetto della Comunità di Reggio e Capo dell' uffizio comunale delle fabbriche: tutte le quali incombenze amministrò sotto il Governo Estense. Nel tempo della Repubblica cisalpina fu
13. Consultore idraulico delle Amministrazioni d' acque dipartimentali e comunali, servendo gratuitamente.
14. Commissario straordinario per l' approvvigionamento delle piazze forti. Sotto il Governo del Regno d' Italia fu
15. Commissario di Governo nel suo dipartimento.
16. Ingegnere in capo per le opere ordinarie.
17. Ingegnere in capo per le opere straordinarie.
18. Accademico d' onore dell' Accademia delle belle arti di Parma.

Trovava egli mezzo di esercitare lodevolmente questi suoi impieghi, e tempo ancora di occuparsi di moltissime altre faccende come si è potuto vedere.

Nel corso di questa narrazione apparisce abbastanza l' indole dell' Ingegnere Lodovico Bolognini perchè qui non si debba aggiungere di più. Basterà dire che fu buon marito e ottimo padre di famiglia, dalla quale fu amato

sempre e rispettato perchè tutto faceva per essa, nulla per sè; curò l' educazione de' proprj figli e n'ebbe gratitudine perfetta. Era buon amico, caro ed accetto a tutti quelli che lo conoscevano, di lepida e aperta compagnia.

Le relazioni sociali che aveva non solo nel proprio paese, ma ancora con istranieri lo mettevano nell' occasione di mostrare qual fosse il suo genio ospitale.

La sua casa aprivasi a tutti; accolse ogni grado di persone e spesso di quelle d' alto affare e persino quasi a lui sconosciute, bastandogli a ciò la sola commendatizia di un amico. Lasciò di sè nome onorato, nè sarà vanto soverchio se dicasi, non esser questo ancor spento sulle labbra di molti che vivono tuttora e che lo conobbero.

Ma uomo non v'ha senza qualche difetto, ed ottimo è quegli soltanto che ne ha meno. Anche Lodovico Bolognini ebbe i suoi, che non erano certamente figli di bassi affetti. Era troppo splendido entro le mura domestiche, soverchiamente largo con tutti, e troppo di buona fede.

Niun sasso o marmo ne porge memoria; ma lo ricordano abbastanza le sue fabbriche civili e idrauliche, i suoi scritti ne' pubblici ufficj, e le sue opere che sono di pubblica ragione: cose tutte assai più durevoli di que' monumenti che innalzansi più a pompa di famiglia che per merito intrinseco. Amore di parentela gli ergerà forse un sasso in luogo privato che lo rammenti ai posteri e sia destinato a coprirsi di civiche ghirlande dai soli amici e congiunti.

NOTE

(1) L' Ingegnere Bolognini scriveva il 5 Giugno 1765 al Podestà di Reggio intorno ai lavori di Po contro Gualtieri = Quando verso la metà della settimana scorsa mi trovava a Gualtieri, nel mentre che si mettevano in opera i buzzoni (fascinoni) maravigliosamente costrutti, vedeva il prodigioso e immediato loro effetto, del quale V. S. Illustr. era già persuasa, ed io prima di conoscerli ne dubitava, ora le dico che nell' atto di vederli fabbricare e adattare alle corrosioni sono nella piena persuasione del loro ottimo effetto =. Erano dunque i primi fascinoni ch' egli si vedesse: ma tosto veduti e conosciutone l' effetto aggiungeva in quella lettera tali riflessioni su l' uso di essi e utilità da far credere averne egli prima impiegati a migliaja in molti lavori di Po. La sua miglior qualità fu sempre quella di saper distinguere a prima vista il pro e il danno, il necessario ed il superflno. Nè convien maravigliarsi che egli non conoscesse questa maniera di ripari, perchè da non molti anni erasi introdotta sul Po medesimo, almeno per quanto spetta alle nostre parti.

Anticamente usavansi altri ripari e ben diversi da quelli adottati negli odierni tempi a difesa delle corrosioni. Palafitte semplici o a molti ordini legate insieme con travi inchiodate per ogni verso, e tessute in diverse maniere, o isolate come di antiguardia per rompere l' impeto delle acque; o grossi tavolati che riputavansi i migliori, perchè meglio difendevano e contenevano sassi, ghiaja o terra di cui riempivansi; o diversamente cassoni pieni di terra e d' altre materie pesanti; sassaje, prismi di ghiaja e calce; e questo era uno de' migliori provvedimenti di quell' età; alberi confitti nelle sponde colle loro chiome verso la corrente; barche piene di sassi, di terra e d' altro profondate. Più tardi gabbioni cilindrici tessuti di vimini e pieni di terra e sassi, e questo fu il miglior ritrovato prima chè si costruissero i fascinoni; ma erano di grandi dimensioni e difficili da maneggiarsi, e adoperavansi ora in piedi, ora distesi orizzontalmente, e d' ordinario alternanti coi ripari sopradescritti. Queste opere medesime, trattandosi sopra tutto di palafitte, costituivano ordinariamente lavori perpendicolari al fondo o per lo meno di poco

declivio e irregolari. Conveniva piantar le palafitte aderenti alle sponde nei fiumi reali o a piccola distanza da esse per non arrivare alle maggiori profondità, ove le acque correvano a grandi altezze e perenni, per cui gl' Ingegneri non potevano rendersi padroni del fondo stabile degli alvei: accadeva quindi che presto escavate al piede dai vortici cadevano in ruina divenendo spesso dannose anzichè difensive. A questo pessimo sistema di riparazioni forse non sarebbe fuor di proposito attribuire in parte il presente tortuoso corso dei fiumi, i quali già per loro natura e per le differenti resistenze delle sponde, corrodendo più da una parte che dall' altra, non ben contenuti, formavano corrosioni, botte stabili e immense risvolte facilmente riparabili da principio, ed ora tanto dannose, e cagione di sì grande sollecitudine agl' Ingegneri idraulici. Molte sono e frequenti queste tortuosità produttrici di moltiplicate corrosioni che richiedono difesa almeno ove le curve non siano ancora stabilite: in guisa che spesso non potevasi prescindere da costosissimi tagli per rettificare il corso di un fiume, contro cui non conoscevasi altro modo di riparare.

La mancanza di cognizioni per difendersi contro le corrosioni, e il continuo distruggersi dei lavori portava necessariamente la conseguenza di costruire argini di ritirata; ed anche per ciò, assecondando, accrescevansi le tortuosità dei fiumi. Ne' tempi a noi più vicini il sistema di qualche Ingegnere era quello di lasciare che i fiumi si stabilissero le loro curve costruendo argini di ritirata, fondati però sul principio economico di non andar soggetti a una continua manutenzione di ripari, quando almeno non si potesse levare la causa del male: ma ne' tempi più addietro più che per questa considerazione ritiravansi gli argini per non saper difendersi dalle corrosioni stesse. L' Abate Mari nella sua idraulica pratica adotta il sistema delle curve stabilite: lasciasi ad altri giudicare quale dei due metodi sia il migliore. Che l' invenzione dei fascinoni non fosse più antica della metà del secolo passato pare cosa certa, perchè nelle opere stampate degl' Ingegneri anteriori non trovasi che ne sia fatta menzione; non già nel Baratteri, non nel Zendrini, non nel Viviani, tacendo di tant' altri, e nemmeno nel Guglielmini che fece i suoi pennelli per difendere Piacenza con prismi composti di ghiaja e calce. Il Padre Bina parlava di fascinoni nel 1768 dicendo = Sono stati già da molti anni introdotti con molto vantaggio nelle riparazioni del Po a Casalmaggiore e adoperati poscia nella costruzione dei grandi pignoni (pennelli) alla spiaggia contigua alle mura della Città di Cremona sotto la direzione del Chiarissimo Padre Lecchi =. Giovarono certamente alla suddetta Città questi ultimi ripari assai più di quelli che avanti proponevansi e usavansi dall' Architetto cremonese Domenico Capra, quando la corrosione infieriva al piede delle mura della Città. Questi proponeva lo scarico della riva e pretendeva gettando nel fiume la terra, che si formasse una grande scarpa a dolcissimo pendìo sino al fondo, contro la quale credeva fosse

impotente la forza delle correnti. Tale dottrina era stata anteriormente ammessa da Alessandro Capra suo padre, e prima e dopo del Capra pretendevasi difendere Cremona col sistema delle palafitte, dei tavolati e dei cassoni, come si è detto più sopra. Lo scarico delle rive e degli argini ridotti a gran pendìo è in vero utilissimo come sanno tutti quelli dell' arte per diminuire o distruggere la forza delle acque e dei vortici contro le sponde, ma oltrecchè nei fiumi perenni e reali non si può arrivare giammai collo scarico sino al fondo, rimanendovi sempre gran parte di riva perpendicolare, non è ciò sufficiente contro una viva corrosione. Lo scarico ritarderà bensì la ruina delle rive o degli argini, e darà comodo sufficiente di costruirvi spalle e banche da rafforzarli, ma non li difenderà giammai abbastanza al loro piede sott' acqua. Il Baratteri che vedeva l' avvicendarsi della costruzione de' lavori e della pronta loro distruzione suggeriva per miglior ripiego di lasciare alcun tratto di terreno in balìa dell' acque per costruire più indietro profondi pozzi murati a due ordini, e vicini tra loro, e sino alla presunta profondità del fondo stabile dell' alveo, portandone la sommità delle canne all' altezza delle campagne empiendoli poi di diverse materie consistenti. Supponeva egli che arrivato il fiume a corrodere sino ai pozzi non dovesse penetrare più oltre la corrosione. Ma qual insigne corona di pozzi dovrebbe egli farsi per difendere una gran curva corrosa e quant' oro per costruirli? Forse non ben persuaso il Baratteri nemmen di questo mezzo di difesa, dice nella sua architettura d' acque = Per le cose che ho dette parmi che si potrebbe conchiudere che il male cagionato dalle corrosioni dei fiumi sia immedicabile, perchè non trovo che siano state fatte ancora operazioni durabili e resistenti =.

Ritenutosi dunque che la difesa dei fascinoni nei fiumi reali e anche nei minori che corrono in sabbia o in ghiaja minuta sia la migliore che possa adoperarsi, è quella appunto che mancava ai tempi del Baratteri; e in poche parole vuolsi descriverne la costruzione per quelli almeno che non ne fossero ancora istrutti. Si formano con lunghi rami di boscaglia di legno dolce di cui trovasi abbondanza lungo i grandi fiumi. Sono fascine del diametro di poco più di m. 0, 51 che contengono materiali uniti con tenacissima creta alquanto ammollita con acqua e ben manipolata, serrate all' estremità con boscaglia pieghevole più sottile, e legate con vincigli più spessi che sia possibile, e non più lontani tra di loro di m. 0, 25. Queste pesanti fascine lunghe m. 3, 06 o poco più sono quelle che chiamansi buzzoni e più comunemente fascinoni. Conviene limitarsi alle descritte dimensioni perchè sia più facile di gettarli in acqua e maneggiarli. Quando poi un pennello o un bordamento di riva comincia a sorgere alla superficie delle acque la misura delle lunghezze può allora aumentarsi a piacimento e secondo il bisogno, trattandosi di costruirli sul dorso medesimo del riparo ove debbonsi collocare. Il Padre Lecchi ne usò al Po di Gualtieri ed erano di que' medesimi che sono

memorati da Lodovico Bolognini. I ripari di fascinoni sono certamente i più dispendiosi, ma se ne ottiene poi sempre il bramato effetto, e ne costituiscono la forza perchè pesanti, tra loro aderenti, e bene impiegati, si adattano ad ogni più dolce declivio, rimanendo sempre uniti al fondo dal quale difficilmente può distaccarli la forza delle acque. Consunte ancora dal tempo le frasche che li vestono, restavi ognora la creta di cui sono pieni a tutta prova contro l' impressione delle acque. Ognuno può convincersi di questa verità se voglia darsi la briga di osservare gli antichi pennelli, e i bordamenti di fascinoni che trovansi lungo le sponde de' fiumi.

L' Abate Mari nella sua idraulica pratica stampata nel 1784 dice = Sono in voga i pennelli a fascinoni. A Cremona e a Casalmaggiore e, più presso a noi, a Scorzarolo sono stati praticati =. Quantunque fosse da molti anni che si adoperassero, nondimeno apparisce da questa espressione che forse non erano adottati o conosciuti da per tutto, sia chè ciascun Ingegnere volesse seguire l' usato suo metodo, o chè non tutti corressero ancora la via dei progressi come seguì dappoi. La forma cilindrica dei fascinoni, la materia flessibile onde sono composti, la facilità di maneggiarli li rendono atti a formare bordamenti o pennelli con ogni pendenza atti a resistere alla forza dell' acque, e a distruggere gli effetti dei vortici. Il gran declivio delle rive, degli argini, e dei ripari è la prima e naturale difesa contro le correnti, e principalmente, come si è detto, contro i vortici che formansi tanto violenti al piede d' ogni lavoro perpendicolare o di minima scarpa. Le grandi dighe del Littorale di Venezia ne fanno testimonianza, e gli argini immensi dell' Olanda e principalmente quelli della Mosa, le prime costrutte con larghissimo piede verso il mare, e tra i secondi ve n' ha di quelli di 70 piedi di base sopra 10 di altezza, e spesso anche più. Sembra però che l' uso dei fascinoni non fosse sconosciuto in Olanda ove i grand' argini della Mosa sono fortificati da certe *fascinate*, facilmente del genere di quelli. Ma di ciò si è detto fors' anche di troppo, e basti per amore di brevità.

(2) In mezzo ai suoi affari trovando non si sa come il tempo di scrivere sopra argomenti spesso estranei alla sua professione lo faceva talvolta per propria soddisfazione. Fra i molti scritti che trovansi di lui, alcuni dei quali ordinati che fossero potrebbero con qualche vantaggio della Società farsi di pubblica ragione, incontransi due dialoghi, l' uno de' quali tratta dei seguenti oggetti: 1. Della necessità d' insegnare la pratica in idraulica, architettura e agrimensura, oltre le teorie. 2. Ciò che dovrebbe insegnarsi ai Periti-agrimensori, la geometria cioè, e il disegno. 3. Agli Architetti civili, oltre la geometria e il disegno, la meccanica e la prospettiva. 4. Quanto richiedasi per esser buon Perito, buon Architetto e buon Idraulico. Cambiando poi argomento si trattiene sulla coltivazione dei monti, dei loro pascoli dei bestiami, e delle lavine, e parlando di queste tiene per massima generale che accadano in luoghi incolti, soggiungendo, che *La natura sembra insegnare*

alla terra di fuggire ove trovasi abbandonata dagli uomini. Consiglia la coltura de' boschi oltre all' altre coltivazioni ordinarie pel vantaggio de' bestiami e per altre ragioni. Viene in seguito a parlare dell' alzamento degli alvei de' torrenti, attribuendolo più agli scorrimenti e dissoluzioni delle lavine trascinate al basso dalle acque, anzicchè alle terre coltivate. Dice che escavando ne' torrenti trovansi sabbia, ghiaja e sassi e poca terra, per esser questa convogliata dalle acque che ne sono pregne sino al comun loro recipiente. Aggiunge che i nostri monti sono più dirupati e lavinosi al mezzodì che al settentrione, e cerca di spiegarne la cagione. Conclude che coltivando i monti si avvantaggia il commercio de' bestiami, e si aumenta la popolazione.

Nell' altro dialogo pretende che nelle circostanze di que' tempi non fosse sperabile di ristabilire l' arte della seta; e propone d' impiegare gli Operaj di quell' arte medesima pressochè abbandonata, in altre manifatture di canepa, bambagia, lana, bavella ec. Indica un piano di esecuzione per la fabbrica di tele, bambagini, fustagni ec., e discende sino all' amministrazione economica di questa fabbrica e allo smercio delle sue manifatture. Nella seconda parte del dialogo, che dividesi in più giornate, parla del modo di diminuire il numero degli accattoni e degli oziosi. In altra giornata che è l' ultima, conclude in questa forma, ed è un certo Nestore che parla. = Ognuno di noi andrà scrivendo di mese in mese ciò che crederà opportuno da operarsi in agricoltura e in tutt' altro di che abbiamo tenuto proposito; faremo un estratto delle cose migliori e ne formeremo un libretto che servirà d' istruzione e di scorta al Cittadino e all' Agricoltore. Prepariamoci però di sentire una turba di critici mordaci lacerare senza pietà il nostro piccolo lavoro: a chi spiacerà lo stile, a chi il metodo, a chi la materia, a chi tutto. Ma per questo non ci perdiamo di coraggio: purchè le nostre idee siano di qualche vantaggio alla Società non dobbiamo curarci del resto =. Quantunque in questi dialoghi incontrinsi alcuni principj controversi ancora, che egli stabilisce per dimostrati, ed altri di difficile esecuzione e cadenti nella sfera delle illusioni, nulladimeno dimostrano la perspicacia del suo ingegno.

(3) Avendo a trattare diversi oggetti con molte Amministrazioni collegiali non otteneva spesso i provvedimenti che desiderava o andavano per le lunghe e talora senza effetto. Parlando di una Comunità scriveva = Hanno promesso di esser pronti, ma essendo tutti quelli che la compongono di natura freddi, avrebbero bisogno di una parola di V. E. =. Questo periodo fa risovvenire il detto di un grand' uomo quando parlavasi di Amministrazioni civili e giudiziarie. = Essere un grande errore di uno Stato porre l' amministrazione della giustizia civile e criminale in pretura e l' economica in Collegio. = Il vero senso di queste parole sembra essere il seguente: Non doversi lasciare la giustizia civile e criminale ad un uomo solo trattandosi della vita e sostanze dei Cittadini; potersi affidare l' economica con pubblico vantaggio ad un solo individuo, essendo sempre per una parte riparabili

gli arbitrj ed evitandosi per l' altra la lentezza della discussione collegiale che non provvede quasi mai all' urgenza del bisogno colla necessaria prontezza e rapidità.

(4) L' archivio fu edificato dall' Ingegnere Bolognini con perfetta intelligenza di una Deputazione del Pubblico, e appena terminato, pratiche di Comunità lo resero inutile al prefisso scopo; e si faceva credere che non fosse abbastanza illuminato quantunque avesse 31 grande finestra, e si stesse invece per chiuderne alcune per soverchia luce.

Volevasi distrutto per costruirvi alcune camere ad uso d' uffizj di cui pretendevasi mancare. Il Pubblico domandò sentimento al Bolognini medesimo su questo particolare. Fece egli due progetti, l' uno di demolire la bella sala per farvi gli ufficj mancanti, l' altro di provvedere altrimenti lasciandola intatta come poi successe. Nel suo rapporto nulla scorgesi che mostri risentimento o dispiacere perchè si volesse demolire un' opera sua, scriveva al Conte Munarini. = Il maggior partito nel Pubblico sta per la distruzione dell' archivio, ed io che in questo sono indifferentissimo, mi prevalgo per le spese, della perizia Armani fatta nel 1787 abbenchè sia molto minore del vero, avendomi lo stesso Perito assicurato che gli fu ordinato di tenerla bassa quanto mai potevasi per non ispaventare il Consiglio. Non ho voluto alterarla, come avrei potuto fare su dati certi, perchè non sembrasse che lo facessi per sostenere l' archivio cosa tutta mia =. Si passano sotto silenzio quelle considerazioni che potrebbero farsi su tale argomento.

(5) La sua corrispondenza col celebre Matematico Padre Lecchi comincia il 17 Dicembre 1773 e termina nel 1778. Trattava in questa dei lavori di *Po*, che proseguirono poi sino al 1788, e degli accidenti prodotti dalle piene, proponendo al celebre Matematico diverse modificazioni quando le credeva opportune. Il 4 Marzo 1775 scrivevagli dopo aver proposti alcuni cambiamenti = Con ansietà starò in attenzione del di lei sentimento che per me sarà ognora una legge ed una dottrina troppo sicura per non errare nelle mie operazioni, e segnatamente in un caso di tanta importanza, e per l' enorme spesa che si va facendo per salvare questa terra di Gualtieri =. Rispondeva pochi giorni dopo al medesimo Lecchi che aveva approvato quanto nell' antecedente dal Bolognini eragli stato proposto = Ho ricevuto la lettera di V. S. compitissima ed istruttiva, che non lascia d' illuminarmi ed abilitarmi a meglio spiegare ed intendere l' accidente avvenuto =. Frattanto quegli importanti lavori erano affidati all' intelligenza del Bolognini, il quale nell' assenza pressochè continua del Matematico operava secondo le circostanze che presentavansi.

(6) I campioni della bonificazione reggiana che consegnò al Campionista Signor Francesco Bassi pratichissimo Impiegato della Congregazione d' acque, contengono le descrizioni e misure delle terre di ciascheduno degli Interessati d' ogni villa avente scolo nei pubblici cavi tanto diretto che indiretto,

che mettevano le loro acque nei pubblici recipienti. Su queste terre fissavasi il comparto delle tasse da pagarsi dagli Interessati in ciascun cavo. Tutti gli scoli che erano 77 avevano il loro campione. Negli uffizj della Congregazione non esistevano prima che quelli della Moglia-parmigiana, e della Cava, il primo riformato nel 1755, il secondo nel 1764. Erano però fallaci ambedue perchè quello della Moglia portava 37300 bifolche concorrenti alle spese, mentre dovevano essere 40918, e l'altro della Cava bifolche 3324 dovendo essere 4517. Queste differenze da lui si rilevarono quando ebbe a rettificare gli errori de' suoi antecessori. Altri campioni non esistevano in Congregazione che così potessero chiamarsi, a meno che non volessero ritenersi per tali quello del Bondeno che portava bifolche 1562 meno del vero, e l' altro della Linarola che ne portava 722. Erano tali le memorie e le notizie informi estratte da carte antiche più informi ancora, che servivano di direzione soltanto al Cassiere per esigere le tasse. Questi erano i mal composti campioni su de' quali misuravansi gli aggravj degli Interessati per ispese di bonificazione. Non pertanto chi il crederebbe? Venivano frapposti inciampi anche alla compilazione de'nuovi da que' medesimi che avevano promossa così laboriosa e tanto utile operazione. Nè solo questo; perchè decantavasi come cosa inutile, col preferir piuttosto la mostruosità di tassare i privati sopra incerti fondamenti. Scriveva al Marchese Paolucci in questi termini = In somma si fanno tali dicerie che perdo tutta la voglia di operare e di proseguire il faticoso mio lavoro, così poco da qualcheduno di questi Signori considerato =. E invocando alcuni provvedimenti, concludeva = Altrimenti non mi conosco capace di servire il Pubblico in tale materia =. In altra lettera allo stesso Paolucci spiegava quali fossero da prima le sue intenzioni rapporto al corredare i campioni d' altri documenti e disegni che dessero ragione del sistema di concorso per le tasse = Ho tralasciato questa parte di operazione per sollecitarne la consegna, non credendomi più in debito d' illuminare que' ciechi che si prevalgono della vista per pagare d' ingratitudine chi gliela procacciò a costo del proprio sudore e disinteresse. Confesso di non essermi ingannato mai tanto nelle mie diverse intraprese come nell' occasione di questo disgraziato assunto, ed ho sempre creduto di distinguermi con questo mio lavoro presso questi Signori Presidenti. Ora soltanto a mia confusione ho conosciuto quanto l' uomo s' inganna. Ad un tale disinganno non avrei mancato sicuramente a costo di rimettervi del mio e le fatiche di quattro anni di vita e di tavolino, di prendermi la soddisfazione di consegnar tutto alle fiamme, se pensato non avessi alla benignità di V. E. e di qualcuno dei più assennati di questa Città che mi hanno trattenuto, e colle loro dimostrazioni di compatimento calmato = e termina = Mi riservo in oltre alla mia venuta in Modena di rassegnare all' E. V. su questo particolare quello che crederò necessario per il bene universale, ed acciocchè questa mia operazione non si renda nel corso del primo anno inutile, e non sia da un qualche indiscreto zelante falsificata nelle

sue parti =. Poco tempo dopo scriveva al medesimo personaggio = Tutto ciò ho fatto presente a V. E. perchè veda come sono stato corrisposto da questa Città (parlava di pubbliche Amministrazioni) per le fatiche da me sofferte, colla sola ambizione di farmi onore, intendendo di servire con disinteresse (dai Corpi pubblici avea meschinissimi assegni). Per ciò l' ingratitudine mi è stata tanto sensibile quanto grato il sentire le benigne disposizioni di V. E. =. Da questa corrispondenza, che per giusto fine tutta si è voluto riportare, vedesi quale sconforto celasse nel suo cuore, non pel lucro venuto meno, ma per l' ingratitudine di che veniva pagato.

(7) Si è già veduto com' egli fosse sempre autore altrui di prospera fortuna, giammai di danno, principalmente verso i suoi dipendenti. Qui giova osservare quanto concorra alla buona riuscita d' ogni faccenda e in particolar maniera d' ogni lavoro, la reciproca affezione fra il Direttore e i dipendenti esecutori; venendo meno questa, nulla di bene ottiensi giammai. Se un Ingegnere d' acque, un Architetto civile saprà conciliarsi l' affetto delle persone a lui soggette, e fra queste anche i semplici Operaj, tutto correrà a buon fine, e l' economia non sarà l' ultima a profittarne. Una buona massima sarà quella di non isprezzare le osservazioni che escono talvolta dalle labbra degli inferiori e persino dei più rozzi; nascono spesso in quelle menti pensieri che sfuggono a quella del principale; quindi non apprezzandosi i loro avvisi, oltre al potersene perdere alcuno ottimo e salutare, si sparge sempre un tal qual senso d' amarezza figlio naturale del comune amor proprio, il quale li disanima, e credendosi offesi dispone pur troppo ad operar male piuttosto che bene per risentimento. E convien pur dirlo se egli seppe condurre a buon fine moltissime operazioni e con ottimo successo non solo ciò dovrassi attribuire alla sua intelligenza, ma ancora all' interessamento che di lui avevano i suoi dipendenti che lo secondarono mai sempre con tutte le loro forze in ogni sua operazione.

(8) Le sue annotazioni o per meglio dire la sua spiegazione dello Statuto di Reggio, ove tratta delle acque, dei ponti, e delle strade, è sensata, e mostra come debba interpretarsi lo Statuto medesimo stampato nel 1582 quando i Bentivoglio padre e figlio bonificatori della così detta Gran Padusa morirono; e avevano appena ultimate le principali opere per inalveare le acque dei torrenti al Po e le pluviali e nascenti alla Parmigiana-moglia. Lo Statuto non riguarda adunque che la bonificazione in grande e quella parte di essa che era stata compita: nè era facile allora prevedere quali potessero essere i perfezionamenti avvenire. Assume perciò nelle sue annotazioni di spiegarlo in senso accomodato anche a tutti i cavi, ponti e strade che esistono oggidì nelle bonificazioni fatte nei tempi posteriori ai Bentivoglio. Sarebbe necessario ed utile che fossero conosciute perchè non venissero sacrificati al nudo testo dello Statuto i nuovi lavori di bonificazione attinenti sempre all' antico sistema generale, e quindi ancora gl' interessi dei Privati.

Tali annotazioni sono precedute dalla seguente lettera alla Congregazione del 9 Ottobre 1787. = La pratica continua nell' operare in materia di concorsi agli scoli, ponti e strade mi ha fatto conoscere la necessità di adottare una massima stabile non meno che eguale per tutti, e generale pel distretto, essendo parte del mio istituto di far noto alle SS. VV. Illustr. a chi spetti la spesa per tali oggetti, ed essendo spesso su tal particolare incaricato a produrre i motivi per cui si determinano i concorsi piuttosto in un modo che nell' altro. A tal uopo ho scritto alcune annotazioni allo Statuto di Reggio che qui presento; con ciò ho voluto fissare una regola certa per non ingannarsi, ed essere sempre uniformi nel fissare i concorsi ai diversi lavori, senza scostarsi dalle leggi antiche del paese. Spero pertanto che vorranno aggradire questo mio pensiere avvalorandolo colla loro approvazione = .

(9) Il supremo Consiglio di economia aveagli ordinato di recarsi con altro Ingegner modenese in visita di certi cavi detti Ramo e Canucchio nel basso Modenese ove erano interessati anche i Mantovani che dovevano mandarvi i loro Ingegneri. Non essendo a lui cognita la natura di questi cavi rispondeva; voler prima della visita formale vederli privatamente per conoscere le loro qualità e situazioni, soggiungendo = Le quali ispezioni locali, anche eseguite di volo, serviranno di risposta agli assiomi matematici di cui è ricco l' Abate Mari che vi concorrerà, soggetto di valore e da me ben conosciuto = . È sempre vero che giova assai l' essere addestrato nella pratica a chi veste la qualità di abile Ingegnere.

L' Ingegnere adunque che deve, per quanto può, stare nel sicuro, dovendo far visite a luoghi per lui nuovi in concorso anche dei soli pratici del paese, quando gli sia dato di farlo, dovrà seguire la massima qui sopra esposta, o diversamente correre il rischio di non poter competere con quelli: e tanto più se incontrasse Matematici che stessero sulle teorie e che tutto assoggettassero ai loro calcoli.

(10) La strada che faceva eseguire ne' monti davagli infiniti fastidj. Ebbe a provare ogni maniera di contraddizioni e persuadersi di questa verità; che più si opera il bene nei pubblici negozj più scatenansi le passioni contro l' operatore; perchè facendo il bene deve ordinariamente risentirsene chi si approfitta del disordine e del pubblico danno; e si espone alle dicerie di tutti. Così è principalmente nei lavori idraulici o stradali che non potendo star celati prima del loro compimento, come tante buone o cattive scritture negli archivj degli uffizj, sono esposti alla pubblica intempestiva censura più assai degl' ignari oziosi che degli esperti della professione.

Quando presentò il piano di esecuzione della strada ne' monti, un tratto di quella doveva passare per uno dei principali feudi della montagna. Quel Feudatario era del supremo Consiglio di economia e Conte, il che lo costituiva personaggio d' alto affare. Martellò egli per lungo tempo l' Ingegnere Bolognini, sinchè finalmente stanco o convinto del proprio torto, o disperando

di poterlo vincere, si ristette dal tormentarlo. Il Bolognini scrivevagli = Sento da ogni parte che V. S. Illustr. sia meco disgustata. Non dirò altro se non che tutte le contrarietà mi accompagnano ovunque mi rivolga. Conosco che l'essere uomo onesto non mi giova; ma ci vuole sofferenza, e ringrazio Iddio che non avrò mai nelle mie operazioni da rimproverare me stesso per non aver agito con cognizione di causa, e con giustizia. Mi spiace di doverle dire che V. S. Illustr. è ingannata da chi pretende servirla. Io non sono capace di farlo e parlerò sempre schietto a qualunque costo. Sono pronto a servirla quando sia per comandarmi, ma sono altrettanto persuaso che da me non pretenderà cosa che mi faccia disonore =. E dopo alquante osservazioni sulla strada, seguita a dire: = Ben volentieri sono in grado di rinunziare alla direzione di quest' opera, e facile sarà all' Illustrissima Deputazione di ritrovare soggetti più abili di me: così non rischierò di perdere la di lei amicizia che mi preme più d' ogn' altra cosa. L' assicuro anzi che al mio arrivo a Modena farò apertamente istanza di essere liberato da questo faticoso impegno =. E in altra allo stesso Feudatario = Dall' unito promemoria V. S. Illustr. rileverà quali sieno le mie proposte da cui non posso dipartirmi senza offendere l' onestà mia e quella verità che sempre mai sosterrò a rischio di qualunque pericolo in mio danno, mentre voglio esser coerente a me stesso nel servire il mio Sovrano ed il Pubblico con quella ingenuità di operare che non permette mai che si denigri la mia riputazione =.

Per meglio conoscere le cose convien sapere che l' esigente Feudatario avrebbe voluto che nel suo Feudo si tagliasse la strada su di un terreno mal fermo mentre che l' Ingegnere voleva portarla in situazione migliore stando sempre sulle terre del Feudo stesso e in luoghi abitati. Sosteneva adunque il suo progetto senza riguardi per chicchessia. Gli esempj di questa fatta non sono comuni, e troppo spesso si sacrifica il giusto e la verità all' adulazione e agli umani riguardi.

Soffrasi ancora di leggere qualche tratto su questo argomento onde si conosca ognora più il vero carattere dell' Ingegnere Bolognini oggetto principale di queste notizie. Scriveva una lettera alla Deputazione incaricata dei lavori dello Stato, come segue = Qui unito trasmetto alle SS. VV. Illustr. la risposta all' informazione del Signor Conte N. N. per la nota deviazione della strada. Mi dispiace di dover essere sempre obbligato di scrivere in contrario di ciò che viene rappresentato, e di far sempre la parte di oppositore. Dura condizione che ne' miei affari mi tiene ognora inquieto e di mala voglia! Ma la verità è una sola, nè mai saprò mascherarla a fronte di qualunque mio pregiudizio per una politica che non intendo =. Scriveva anche al Conte Munarini = La guerra che fa il Signor Conte N. N. a me e alla mia strada nel suo Feudo si avanza in modo che comincia a stancarmi, e mi fa perdere talmente il coraggio che sento la fatica riescirmi insopportabile; e mi fa

pensare al modo di sottrarmene, il che spero colla protezione di V. E. Quando un uomo alla testa di un affare di entità non è mantenuto in considerazione non può servir bene il Pubblico, e la sua estimazione troppo ne soffre. In un lavoro come questo ove per me non v' è altro utile fuorchè l' onore, è troppo necessario di conservare almeno la pubblica opinione: se questa colla cabala e col puntiglio si vuol rapire ne viene la necessità di rinunziare all' impegno prima di perdere l' unico guadagno che si possa sperare.=.

Ma tant' oltre fu spinta questa guerra che se volle proseguire con quieto animo i suoi lavori dovette garantirli e rendersi responsabile delle operazioni cui egli incombeva. Accettò questa ingiusta responsabilità per quell' amore che ogni uomo onorato ha di condurre a buon fine un' opera tutta figlia delle sue fatiche e della sua intelligenza. Allora solo fu libero di agire e la dura legge, mentre a lui non fu nociva perchè tutto andò a seconda, tornò a danno di chi l' aveva imposta. Era acerba cosa per chi trascinava i suoi dì nelle fatiche, e date avea prove luminose di cognizioni non volgari, doversi sottoporre a quelle stesse garanzie che potrebbero appena pretendersi da chi assumesse un cottimo per ispeculazione o, non richiesto, progettásse un' opera che fosse poi accettata. Tant' è, dovette egli subire un nuovo genere di forche caudine.

A chi non conosce l' importanza di certe opere che in apparenza sembrano alla portata di tutti, come la costruzione di una strada, sembrerà per avventura esser questa facilissima operazione. Nulladimeno vi è maggior difficoltà di quello che, da taluno si possa credere, e in particolar maniera trattandosi di montagna.

Nè qui voglionsi esporre in dettaglio tutte le considerazioni che debbono aversi nel costruire una strada fra i monti sulla sua lunghezza, sulle pendenze, sulle acque che in mille guise l' attraversano o la costeggiano, e sui manufatti d' ogni maniera che vi sono necessarj; nè mentovare le difficoltà che s' incontrano nel terreno su cui deve trascorrere che richiede solidità spesso difficile ad incontrarsi sulla costa dei monti sparsi di lavine; nè finalmente spiegare quanto sia malagevole il poter combinare questi diversi accidenti locali col far passare la strada per luoghi abitati. L' amministrazione di tali lavori è carico importantissimo cui sapeva ben provvedere il Bolognini come ne fanno accorti le lunghe e ben dichiarate norme che diramò agli Impiegati della strada affinchè il lavoro corresse colle regole dell' arte e dell' economia. Erano queste istruzioni dirette ai suoi dipendenti per la condotta dei lavori, e specialmente per il Deputato principale a tutta la strada, alcune per il Cassiere, finalmente speciali provvedimenti per ciascun Deputato d' ogni tronco di strada: in cotal guisa operava al cominciare d' ogni suo lavoro.

(11) Questi lavori erano bordature ossia rivestimenti di rive con fascinoni per fermare e impedire la corrosione. Dal piede delle rive corrose verticali,

o prossimamente tali, procedendo verso il fiume, trovasi ordinariamente un piano insensibilmente inclinato. Accadeva che si abbassassero continuamente queste bordature non solo perchè i fascinoni poggiando su di questo piano inclinato trascorressero al largo, ma più perchè la corrente incontrando il nuovo ostacolo vi escavava di sotto; e profondavansi quelli continuamente occupando di mano in mano i nuovi escavamenti. Sovrapponevansi dunque fascinoni a fascinoni, ma il bordamento abbassavasi di continuo distaccandosi anche dalla sponda per cui conveniva chiudere quelle vie d' acqua che formavansi tra esso e la sponda medesima con altri fascinoni per impedire l' isolamento di tutto il riparo. Onde provvedere a questo disordine pensò di far coprire di alcuni strati di fascinoni il fondo del filone gettandoli più al largo e formandovi un fondo d' alveo artifiziale sino al piede della bordatura, con che, non potendo più l' acqua corrodere il fondo naturale, quella stabilissi, nè fece più verun movimento. La pratica sola e la sua industria potevano suggerirgli questo mezzo tanto salutare. Proseguendo ad operare come prima faceva, la bordatura non sarebbesi arrestata sinchè non avesse incontrata l' acclività opposta dell' alveo col sacrifizio d' immenso numero di fascinoni e di grandissimo dispendio. In questi lavori, e in quelli di Gualtieri e allo sbocco del Crostolo fu spesa l' insigne somma di oltre un milione di lire italiane. Togliere la cagione del male sarà sempre il miglior rimedio da usarsi in eguali e simili circostanze.

(12) Quando volevasi costruire a Rubbiera il ponte di Secchia erane stato proposto uno di 29 archi affinchè arrivasse da una riva naturale all' altra del torrente. Ne proponeva egli invece uno di dieci, che fu poi ridotto a nove da impiantarsi sul ramo principale verso Rubbiera. Questo ponte doveva occupare solamente la terza parte dell' alveo, e provava egli che tanto bastasse per dar passaggio alle più grandi piene di Secchia contemporanee a quelle di Tresinaro. Progettava il ponte in questa guisa perchè la direzione del torrente vi fosse perpendicolare e perchè nell' istesso tempo raccogliesse le acque del Tresinaro appena escite dal suo sbocco e tutte si unissero in una sezione più ristretta. Per obbligare le acque di Secchia a scorrer tutte a un punto voleva costruire un grande traversante ad uso di pennello intestato alla riva di Marzaglia superiormente al ponte che spingesse tutta la corrente verso Rubbiera proteggendo con altro riparo la testa del traversante medesimo. Faceva vedere essere illusoria la massima di costruire 29 archi per raggiungere le due rive naturali sulla falsa ipotesi che in sì vasta sezione non fosse d' uopo di difendere le teste del ponte. Provava egli non potersi prescindere da cotale difesa anche in questo caso, perchè in tanta larghezza d' alveo potevano le correnti vagando or da una parte or dall' altra offendere egualmente e minacciare le teste del ponte. Aggiungeva poi che maggiore ne sarebbe stato il dispendio, e maggiore il tempo della costruzione. Ed è questa massima giustissima di restringere la sezione di un torrente perchè le acque

tutte possano imboccare gli archi di un ponte urtando direttamente i fendi-acqua delle pile. Dopo molti contrasti la Deputazione aderì finalmente al progetto Bolognini.

(13) Trovasi una lettera su questo particolare scritta al Conte Munarini, ed è la seguente: = La supplico pertanto della grazia di liberarmi dal garrire d'ora in avanti colla Deputazione, mentre conosco troppo bene di non poter competere con soggetti molto più di me illuminati, ristringendomi solo a considerarmi un puro pratico e un uomo di esecuzione; sicchè sarò pronto e fedele esecutore di quanto mi verrà d'ora innanzi ordinato, non permettendomi assolutamente le mie ordinarie occupazioni di perdermi al tavolino e mancare così inutilmente a un tempo prezioso che altrove con più frutto potrei impiegare. L'inquietudine che queste cose mi recano è tale che se non avessi un buon magazzino ben fornito di costanza sarei avvilito e inutile agli obblighi del mio istituto =. Aveva ben ragione d'impazientirsi e di lamentarsi perchè tornavano sempre vani i dubbj che gli venivano fatti e dovevasi poi sempre convenire nella sua opinione.

Non ristandosi la Deputazione di cavillare, per togliersi da qualunque responsabilità chiedeva egli che si ordinasse una visita sopra luogo per determinare la profondità dei fondamenti delle pile, domandando ancora che si mandassero sul lavoro se non giornalmente almeno ogni due giorni altri Ingegneri sulla faccia del luogo, non potendo egli assistervi continuamente. Non aveva ancora spedita questa domanda, che scriveva al Conte Munarini il 17 Agosto 1787 = Jeri fu a Rivalta S. A. S. e ne rimasi consolato =. Ripetendo qui alcuni discorsi tenuti col Sovrano stesso, soggiungeva = Si passò a parlar della Secchia, e allora gli feci vedere e toccar con mano le difficoltà che incontravansi, e gli dissi che aveva pensato di chiedere una visita di Matematici e di Architetti. Al che si oppose apertamente ordinandomi *di non dar corso alla domanda e che doveva andare avanti come credeva meglio, e fondare i piloni; mentre se qualcuno di questi non fosse riescito, o si fosse levato di direzione, si sarebbe rimesso, nè per questo mi avrebbe fatto render conto dell' accidente, perchè nessuno poteva garantire contro gli effetti delle acque di un torrente.* Più volte feci ripetere la proposizione presente il Conte Magnani. In seguito gli dissi che pensava di principiare la fabbrica lunedì o martedì venturo (poco dopo il 17 Agosto 1787). Mi parlò ancora della strada dicendomi che sarei posto anche per quella in libertà =. Da tutto ciò rimane evidente qual fiducia avesse Ercole III. e bontà verso il suo Ingegnere. Godeva anche la confidenza dei Ministri come rilevasi dal suo carteggio; il Conte G. B. Munarini ne fa prova tra gli altri in una sua lettera scrittagli il 18 Novembre 1788 concepita nei seguenti termini = S. A. S. ha gradita sommamente la proposizione del cottimo per le arcate del ponte di Secchia, e solamente mi ha ordinato di dire al mio Riveritissimo Signor Commissario che gradirà di vedere il capitolato per esaminarlo prima che il cottimo venga esposto all' asta.

Quindi le rimetto il Promemoria, acciò si compaccia ritornarmelo ex officio insieme col capitolato affin di sottoporre e l' uno di bel nuovo, e l' altro a S. A. S.

Contò di essere a qualunque costo domani al ponte, e partirò alle tre ore all' incirca.

Le auguro felice notte, e molta amicizia per me, come io ne ho moltissima per il Signor Commissario cui riprotesto quella vera, e perfetta stima, colla quale ho l' onore di dirmi =.

Non era ancora terminato il traversante superiore al ponte che malgrado ciò al sopraggiungere di fortissima piena fece esso una valida resistenza, e produsse l' effetto desiderato. Scriveva su questo = Conosco che Iddio solo protegge quest' opera, mentre le prove di un' imperfetta resistenza sono ormai troppo forti e frequenti; e se non riconoscessi in questa circostanza gli effetti della provvidenza, sicuramente non potrei persuadermi che procedessero dall' arte o dall' intelligenza dell' Ingegnere =. Pio e giusto sentimento ravvisasi in queste espressioni, le quali dimostrano doversi tutto riconoscere da una provvidenza superiore.

(14) Benchè nel lungo esercizio della sua professione avesse acquistate moltissime nozioni di pratica, nulladimeno non credeva di saperne abbastanza, perchè cercava d' istruirsi d' avvantaggio coll' esempio delle opere altrui. Scriveva quindi alla Deputazione = Giacchè vanno a sospendersi i lavori di Secchia e la rigida stagione mi lascia qualche libertà, supplico le SS.VV. Illustr. di permettermi una corsa a Bologna e Firenze per fare delle osservazioni locali ai ponti che trovansi in quegli Stati, e consultare qualche Ingegnere di quella classe di cui abbisogno per operare con più quiete d' animo, e poter eseguire i miei lavori con que' principj migliori che sono fondati nella teorica e nella pratica =. Si aderì alla sua domanda, e il viaggio ebbe il suo effetto.

(15) Aveva compita l' escavazione de' fondamenti di alcune pile del ponte di Secchia, ma non a tale profondità che a parer suo fossero salve dai vortici che potevano escavarvi al piede profondi gorghi. Riflettendo egli all' avanzata stagione, e alla difficoltà di profondar l' escavazione per la gran copia d' acqua che vi sorgeva, stimò nulladimeno di dover cominciare il lavoro di muramento, e di fatto lo cominciò. Onde prevenire per altro qualunque sinistro, aveva egli già pensato alla maniera di garantirsi dai gorghi medesimi, e il suo proposto fu questo. Aveva fatti costruire molti grandi prismi di un solido rettangolare di ghiaja e calce, dei quali coronò i fondamenti delle pile affinchè supplissero a quella mancanza di profondità che sarebbe pur stata necessaria. I prismi poggiavano sul fondo stesso del sodo delle pile, e quando bene il vortice li avesse profondati, abbassandosi dovevano occupare col loro volume il vacuo sottoposto, e impedire che si escavasse sotto le pile medesime. Era ingegnoso il provvedimento e secondando l' opera della natura procacciavasi così maggior profondità di fondamenti intorno alle pile.

Poteva però accadere che alcuno dei prismi o tutti profondassero; voleva allora sovrapporne dei nuovi, sinchè trovato fondo stabile si fermassero tutti. Convien tenere per cosa indubitata che i suoi prismi abbiano possentemente contribuito alla stabilità del lavoro perchè neppur una di quelle pile sofferse mai veruna alterazione per le piene sopravvenute sino al giorno d' oggi. È quindi da osservarsi, che quando in casi simili e inopinati non si possa escavare un fondamento alla necessaria profondità, sarà ottimo consiglio servirsi di questi prismi e coll' istesso metodo, per ottener l' effetto che prima erasi proposto.

(16) Quando recossi a Carrara, e che informò Maria Teresa Duchessa di Massa dello Stato di quell' Accademia scrivevale = Mi perdonerà V. A. S. se qui parlerò con quella libertà che non è solita d' accostarsi al trono, e senza quei riguardi più proprj d' una servile adulazione che di una libera verità. Questa intendo io di esporre in tutta la sua purezza, trattandosi massimamente di una materia che non mi è del tutto straniera per gli studj che di essa ho fatto nella mia prima gioventù =. Aveva studiato nell' Università di Bologna oltre all' architettura i principj ancora della figura, di che fanno testimonianza alcuni pochi lavori non del tutto dispregievoli da lui fatti in plastica solo per solazzo, e che esistono ancora presso qualche privato e presso la sua famiglia. In questa relazione descrive il locale dell' Accademia, ne loda i Professori e i Giovani studenti, ne spiega il sistema attuale, ed espone i disordini che vi trovò. Suggerisce il modo di migliorarla e tutto ciò che potrebbe renderla più decorosa, più utile e regolare. Parlando della sala ove tenevansi i modelli di creta dice = Passai ad osservare i modelli di creta sparsi sul terreno come cose inutili. Ed, oh quanto restai mortificato di vedere come si trascurassero, ancorchè rotti e malconci, essendo opere degne d' essere esposte alla pubblica vista =. E soggiungeva più altre cose che si ommettono per brevità. Animavasi egli per il pubblico vantaggio in qualunque luogo si ritrovasse, perchè sua patria era ovunque avesse potuto contribuire alla pubblica utilità.

(17) Ai due quesiti che facevagli il Ministro di Modena, molte cose rispondeva per scioglierli, e tra l' altre le seguenti = Le idee e le cognizioni di un maestro in una semplice scuola, sono quelle che di mano in mano si comunicano agli scolari che credono d' esser giunti alla meta prefissa quando arrivano a imparare o solo ad imitare la sua maniera e il suo sapere. Uno scolare di mediocre talento nell' arte del disegno a capo di due anni conosce la capacità del suo precettore e de' suoi compagni. Non cerca tutt' al più che di essere dei migliori, limita il suo talento a questa ristrettissima sfera, nè ardisce sollevare il pensiero alla possibilità di superare il maestro medesimo. Questo è ciò che arresta nella loro carriera la maggior parte della gioventù avvezza a considerarlo come un uomo eccellente nell' arte che professa, per mancanza di paragoni. A ciò non va soggetta la gioventù studiosa delle Accademie, mentre paragonando l' uno coll' altro i Professori, trova questo

eccellente per una parte, quello distinto per l' altra, un terzo in tutto, e arriva così ad allontanare i confini del *non plus ultra* dell' arte. Il cangiare in Accademia una scuola fa supporre una costante e regolare esposizione di opere premiate, e questi premj servono a distinguere tra gli altri i giovani studiosi. Quantunque tali premj siano di poco valore, oltre l' interesse che è pur potente tra gli uomini, eccitano ancora una lodevole emulazione che è la madre delle belle arti. L' emulazione non può allignare che debolmente tra gli allievi di un solo o pochi maestri, e allora soltanto mostrasi nel suo vigore quando nell' istessa Accademia trovansi più maestri e molti Accademici che influiscono a spargere le buone massime dell' arti belle; e quest' emulazione diffondesi ancora tra i Professori medesimi =. Provate con queste ed altre considerazioni il vantaggio d' istituire un' Accademia, passa al secondo quesito e trae argomento dall' utilità sperabile da una sola Accademia per dimostrarne anche una maggiore provocando la reciproca comunicazione di idee, di progetti, e di disegni tra le due Accademie di belle arti. Risposto ai quesiti passa a discorrere degli Accademici che divide in tre classi, prescrive le qualità necessarie per esserlo, e discende alle più minute discipline indicandole colla maggior chiarezza e precisione. L' Ingegnere Bolognini non ultimo nella sua professione, non era meno atto a trattare soggetti di belle arti, e per quanto poteva contribuiva sempre al loro miglioramento.

(18) Interessando non poco tale avvenimento non sarà discaro al leggitore di trovarne qui tracciata la storia. Vennero offerti alla Deputazione di Modena due progetti per un ponte sul Panaro, uno del Signor Labady di 20 archi fondati nelle alluvioni laterali, tutti apparenti fuorchè tre nel mezzo che dessero passaggio alle acque, il secondo d' altro Ingegnere di tre archi in una sezione che dovevasi allargare. A questi due progetti prevalse quello dell' Ingegnere Bolognini di un arco solo di m. 48, 36 di corda avendone egli valutata prossimamente la spesa a italiane lire 161, 000. Se fortuna più che altro avesse protetto questo ponte sarebbe stato il degno rivale di quello di Verona sull' Adige.

Scrisse una memoria disciplinaria per la sua costruzione, perchè incominciava sempre dall'ordine in ogni opera sua, come si è veduto in altre simili circostanze. Scriveva al Consigliere Cassiani=Di molta importanza per il modo di esecuzione sarà l' operazione, ma è altresì vero che riescirà cosa non comune per la sua grandezza, nè avrà che la superi di poco che il grand' arco del ponte di Castelvecchio di Verona =. Per costruirlo con maggior sicurezza e in terreno più fermo non volle farlo sull' asta della strada vecchia da Modena a Bologna, ma in altra situazione per appoggiarlo almeno da una parte a una riva consistente e antica in una sezione di non soverchia larghezza, e in direzione col tronco superiore del torrente. A tale oggetto proponeva, e gli fu consentito, di fare un nuovo taglio di strada che mettesse al ponte. Cominciarono i lavori dopo l' Aprile del 1788 e proseguirono felicemente sino a stagione

avanzata, essendo già terminate le teste, innalzate le centine, e chiuso il volto falso in gesso; dimodocchè rimaneva per la vegnente primavera da costruirsi l' arco reale. Erano i primi mesi del 1789 quando si mise mano all' opera cominciando dalle imposte con un arco di cinque teste, (quasi m. 0, 70) proseguendo così in degradazione alcun poco sino a chiudersi alla chiave. Ripreso da capo il lavoro alle imposte medesime aggiungendovi altre cinque teste, proseguissi come prima: ma al quarto dell' arco sì da una parte che dall' altra le centine cominciarono a risentirsi dal peso, a scrosciare e stridere, deviando alquanto dalla loro direzione, e cedendo con moti laterali anzichè perpendicolari. Intanto l' Ingegnere Bolognini era assente per altri lavori importanti, e quindi all' oscuro di quanto accadeva al Panaro, e inabilitato perciò a prestare alcun riparo, se pur fosse stato possibile nel momento. Crebbero gli scroscj e tutto a un tratto precipitò la porzione di volto già fatta. Prima adunque che anche la seconda fascia fosse chiusa, e colla prima serrata alla chiave potesse sollevare da alcun peso le centine, ruinò il lavoro con danno però meno grave di quel che taluno potrebbe supporre; giacchè al momento della sua ruina il ponte era ben lungi dell' essere compito. Una piena aveva prima distrutto un robusto ponte di legno che passando sotto l' arco sporgeva lateralmente per comodo del lavoro e per pubblico passaggio. Erasi costrutto anche ad oggetto di servirsene di base per provvedere con nuovi artifizj ai movimenti che si fossero appalesati nelle centine. Quando l' Ingegnere accorreva ai primi moti dell' armatura, perchè nè fu tosto avvertito trovato il ponte di legno distrutto nè potendo giovarsene per appoggio di ulteriori provvedimenti tentato qualche ripiego di poco effetto, non ebbe mezzo di riparare al disastro.

Ciascuno può immaginarsi il cordoglio che ne soffrisse: ma le cose umane si avvicendano talmente che niuno può mai prevederle. E se l' Ingegnere Bolognini di mal animo aveva assunte altre garanzie, checchè appariscane in qualche sua lettera, dopo quel tristo evento rammaricavasi forse che non gli fosse stata imposta anche questa, perchè avrebbe allora con altre provvidenze ritentata la grand' opera; e probabilmente, con felice riuscita e a gloria sua. Non gli rimane oggidì che l' onore di un sì bel concepimento. Messe da parte tutte le dicerie che si fecero in quell' epoca sulle cagioni di tal disastro, qui vuolsi candidamente osservare che ad altro non possa attribuirsi se non che alla fragilità del legno onde erano composte le centine, chè era legno dolce, non già da una mal intesa meccanica le leggi della quale aveva rigorosamente osservate. E giova qui riflettere di passaggio alla circostanza della non responsabilità, prova sufficiente che la Deputazione aveva aderito pienamente al suo progetto, con che rimaneva partecipe con lui della sofferta calamità.

Nel ponte di Castelvecchio di Verona di tre archi l' ultimo presso il Castello è di m. 48, 68 di corda. Il celebre Marchese Maffei nella sua Verona

illustrata ne parla così = Ma più degli altri è da osservare il ponte del Castelvecchio per poter dire di aver veduto forse il maggior arco del mondo =. E più avanti = Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142 (veronesi) della quale estensione non si ha notizia che altri si sia rischiato in nessuna parte di costruire una volta =. L' Ingegnere Bolognini volle correre questo rischio progettando l'arco di Panaro; e poco mancò che non si rinnovasse su questo torrente il portento veronese: ma per quelle combinazioni che sono imprevedute all' umano intendimento tant' opera non andò a fine. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci quando si consideri il detto del Maffei *non si ha notizia che altri si sia rischiato*, che equivale al dire poter chiamarsi troppo arrischiato chiunque volesse mettersi alla prova di eseguire un arco di sì ardita corda e pieno di tante difficoltà. Le leggi meccaniche sono bensì invariabili e certe in teoria, ma in opere di tanta grandezza e fuori d' ogni legge ordinaria, mille circostanze ne rendono difficilissima l' esecuzione, nè tutte si possono prevedere o calcolare. L' Ingegnere Bolognini nonpertanto convinto della possibile riuscita non si ritrasse dalla sua prima idea, e chiuso nel cuore l' affanno che sentiva per il mal riuscito lavoro, fece istanza di rialzarlo, anche sottoponendosi ad una volontaria guarentigia. Ma per maneggio di quelli che non dividevano col Bolognini il coraggio nelle grandi opere restò sospeso l'animo di Ercole III. dapprima proclive a nuovo tentativo; determinandosi finalmente che fosse ricostruito un ponte di due archi senza escluderne l' Ingegnere Bolognini. Scusossene questi, e fu l' eccellente Architetto Giuseppe Maria Soli che fece condurre a termine l' opera, aggiungendo una pila nel mezzo alle due teste del primo edifizio che rimanevano intatte. Il fondamento di queste due teste era molto profondo sotto il letto naturale dell' alveo, e malgrado questo avendovi forse trovato il Bolognini quella mobilità di terreno alle sponde di cui parlasi nella vita dell' illustre Soli, lo fece munire di palafitte che arrivavano alla profondità di 9 in 10 metri. Con eguale industria si trasse forse d' inciampo il citato Soli quando volle fondare la pila di mezzo: rimanendo sempre vero che le teste erano ferme e robuste e solo furono rinforzate le loro fondamenta, ma non rifondate. Tale aggiunta fu certo prudenziale forse più che necessaria, perchè supponevasi allora che una delle teste *avesse dato segno di qualche piccolo movimento*. La memoria recente della passata rovina consigliava forse provvedimenti soverchj, che supplivano poi a quel coronamento di prismi col quale il primo Ingegnere aveva divisato di munire i fondamenti già compiti, e ad opera finita. E qui convien ripetere che non crollò il primo ponte appena compito, ma soltanto terminata la prima fascia di volto e cominciata la seconda. Plausibile si è certamente l' odierno ponte del Panaro, solidi furono gli armamenti per innalzare i due archi, vaghe le quattro torri tetragone che lo adornano, bella l' architettura: ma di un' opera che doveva formar l' ammirazione dei passaggieri, risultò un ponte per nulla distinto da

infiniti altri. Nè il primo Ingegnere aveva dimenticato le quattro torri, perchè nel suo progetto, queste unite due a due con larghe volte presentare doveano due archi trionfali.

(19) Non davagli respiro la Deputazione, imperocchè appena accaduto il disastro del ponte di Panaro, facevagli molte obbiezioni sugli archi falsi di gesso che da lui volevansi sovrapporre alle centine del ponte di Secchia, e sul modo di abbassare gli uni, e le altre. Erano tre le obbiezioni. 1. *L' arco falso di tre teste accrescere tal peso alle centine che sarebbe stato difficile, se non impossibile, far agire sufficientemente le forze che dovevano abbassarle.* 2. *L' offerto progetto non lasciar lusinga che l' abbassamento del volto falso, quand' anche riescisse quello delle centine, seguisse regolarmente e tutto in un tratto.* 3. *Supposto che tutti i sostegni si movessero ad un tempo poter, malgrado questo, precipitar l' arco falso irregolarmente con danno del volto reale.* Quantunque con animo agitato e dolente per l'avvenimento del Panaro, seppe rispondere con grande avvedutezza e con buone ragioni che qui non possono riportarsi, ed alle quali non fu soggiunta risposta. Lasciossi quindi operare a suo talento, ma fu obbligato nell' istesso tempo con modo tutto nuovo a garantire col proprio l' esito dell' operazione. In questa occasione scriveva al Consigliere Cassiani = Qui compiegata trasmetto in carta bollata la mia obbligazione di responsabilità per gli ultimi sei archi che rimangono da farsi nel ponte di Secchia. Non trasmisi mai carta al Tribunale come la presente, nè mai feci atto col cuore più tranquillo =. Pareva che poi si volesse estendere la sua responsabilità anche alle pile intermedie agli archi, perchè scriveva al Ministro Munarini = Mi ha fatto non poca sensazione la nuova estensione di garanzia che mi viene ricercata sino a dover rispondere delle pile =. E dopo alcune lagnanze soggiunge = Con tutto ciò intendo con questa mia lettera di estendere la mia obbligazione anche a ciò che ricercasi ed a quel segno che si desidera, e lo faccio per ultimare un affare di tanta importanza. Si pensi però alla circostanza di un uomo che a tanto s' impegna unicamente per servire il suo Sovrano, per l' onore, e senza veduta di un interesse corrispondente alla responsabilità assunta =. Non saprebbesi, o piuttosto non vuolsi, investigare un siffatto pretendere a tutto carico di chi aveva sempre dimostrato tanto zelo pel servigio dello Stato e nell' adempimento dei proprj doveri. Chi deve operare ove comandano le stagioni, e i moltiplici divagamenti della natura più che le previsioni dell' arte, se lo faccia con cognizione di causa e con adesione superiore, perchè volerlo responsabile dell' esito delle sue operazioni? Quando non abbiasi fiducia ne' suoi progetti non dovrassi neppure approvarli, ma approvati, la responsabilità dell' Ingegnere è comune agli approvatori verso il Sovrano e lo Stato. Se contro l' intimo convincimento di giustizia e di equità si carpisce una garanzia, come nel caso nostro, mancasi allora all' una e all' altra, col porre l' Ingegnere sull' orlo di una probabile ruina.

Non erano queste certamente le massime di Ercole III. Se taluno dicesse, come sta egli che l' Ingegnere Bolognini fosse in tanta grazia del Sovrano, quando mostravasi poi questi quasi indifferente a tale sua critica situazione? Ercole III. lasciava a' suoi Ministri ed Agenti tutta la latitudine di discreta autorità troppo necessaria al buon servigio del Sovrano; fu sempre fermo in questa massima che quando un Principe ha creato o confermato un' Amministrazione qualunque siasi abbia a riputar proprio della sua saviezza lasciar libero in certo modo l' Amministratore o Amministratori nel corso delle operazioni, tranne quei casi straordinari in cui la sovrana autorità dee ordinare direttamente a scanso di que' disordini che potessero compromettere l' interesse dello Stato. Ad un evento però sfortunato questo Principe non avrebbe giammai permesso che in grazia dell' assunta garanzia il suo Ingegnere e la sua famiglia fossero tratti in totale ruina.

(20) Il 28 Gennajo 1790 scriveva al Conte Munarini = Due giorni sono diedi mano al ribassamento del volto falso sottoposto al quarto arco del ponte di Secchia, essendo sommamente impaziente di vedere con una prova l' importanza della mia responsabilità, e di quietarmi colla felicità della riescita, o egualmente colla mia ruina. A un' ora prima del mezzodì precipitarono le centine nell' alveo, e l' arco falso si abbassò nella sommità circa un braccio diminuendosi sempre il distacco dall' arco reale verso le imposte. Ribassato poi l' artifizio che sosteneva il volto falso questo restò in aria senza muoversi per dodici ore circa in grazia della spinta e dello sfregamento contro il volto reale che impedivagli di precipitare. Cadde in seguito senza verun pregiudizio dell' arco reale che adesso è scoperto e libero, e senza verun difetto =. Doveva essere per lui veramente di gran compiacenza l' ottima riescita di questa operazione per la ragionevole speranza che tutti gli altri che rimanevano da disarmarsi corressero la stessa ventura; e insieme che il suo metodo tanto contrastato sortisse così bel risultamento.

Finalmente dopo tanta aspettazione del Pubblico, e assai più sua propria, avendo disarmato l' ultimo arco garantito scriveva il 13 Ottobre 1790 al Consigliere Cassiani = Sono disarmati gli archi di Secchia. Supplico V. S. Illustr. di volermi rimettere la mia obbligazione che garantiva dei danni che supponevasi dovessero accadere. La cosa è andata come io scriveva nella mia risposta alle obbiezioni che mi vennero fatte; nè allora m' ingannai e mi feci coraggio di accettare la garanzia. La Provvidenza mi ha assistito non meno che sottratta la mia famiglia dalla totale sua ruina. Giuro per altro per quanto vi è di più sacro, che mai più esporrommi a tali pericolosi impegni: ma ho creduto di doverlo fare, e di esserne bastantemente giustificato =.

Dato compimento al ponte di Secchia, non rimanevano da costruirsi che i muri laterali allo sbocco del Tresinaro sin presso il ponte per i quali aveva fatto il progetto e la perizia. Cercò egli che altri lo facesse per rimaner libero nelle sue operazioni ordinarie: ma non potè ottenerlo, e dovette

farli costruire egli stesso, rimanendo soltanto sciolto da questo impegno nel 1794.

(21) Anche il ponte del Crostolo a capo del pubblico passeggio fu per lui di gran noja perchè ebbe a garantirne l' arco destro. Teneva egli che fosse abbastanza sussistente la testa destra per gettarvi sopra l' arco; e la Deputazione insisteva non poterlo essere per la troppo fresca sua costruzione. In questa divergenza di opinioni si venne alla solita garanzia; l' Ingegnere Bolognini garantì e sortinne salvo come del ponte di Secchia.

Il ponte del Crostolo quantunque di soli due archi, per la sua grande obbliquità colla direzione del torrente, è ammirabile, e, se non l' unico, forse uno dei pochi che esistano di tal genere, presentandosi al torrente ad un angolo di circa 50 gradi con archi di m. 19, 09 di corda. Ognuno della professione può scorgere facilmente qual sia la difficoltà di sostenere un arco che non abbia incontri ad angolo retto. Molte furono le sue sollecitudini per questa costruzione, sì per la disgrazia che in quell' epoca ebbe a soffrire del ponte di Panaro, che poteva farlo diffidare anche di questo, come per le continue dicerie che spargevansi su tale obbliquità che al parere di molti della professione faceva pronosticarne la ruina. Gli archi però si terminarono felicemente, si disarmarono, viddero passare sotto di loro a piene luci rovesci d' acque straordinari, ma esistono tuttora intatti dopo 45 anni dacchè furono fabbricati. Il ponte è colà a memoria ed onore dell' Ingegnere Bolognini.

Parlandosi del Crostolo qui cade in acconcio il dire che intorno al 1793 chiedevano i Castelnovesi che si costruisse un ponte su questo torrente nell' asta della strada che da Castelnovo di sotto mette a Reggio. Fu ricercato il Bolognini di farne il progetto e se le circostanze d' allora l' avessero permesso, avrebbe avuto il suo effetto. Scriveva su di ciò al Conte Munarini = È da avvertirsi che il torrente scorrendo tra gli argini, ed essendo il piano di campagna laterale più basso del fondo dell' alveo, non sarebbe da eseguirsi un ponte con archi, ma piuttosto di pile di pietra a travate, non ammettendo quella situazione alcun' ostacolo, fuorchè quello delle pile medesime per non impedire le acque in istato di piena. Nel primo caso si esporrebbe l' arginatura a gravi pericoli di sormonti e di rotte che potrebbero sommergere almeno sei delle migliori ville del Reggiano senza speranza di scolare che lentamente per luci misurate. Non potrebbero ammettersi gli archi, perchè impostandoli alti acciò non rimanessero sommersi nelle piene converrebbe farli nascere poco sotto la sommità degli argini: renderebbersi allora difficili e faticose ai rotanti le salite, e per farle comode costerebbero forse quanto il ponte medesimo =. È principio d' arte la più volgare di opporre minori ostacoli possibili alle acque ove vogliasi fare un ponte. A una sezione di un fiume o torrente arginato toglietene una parte col solido delle pile, un' altra coi triangoli che formano gli archi alle imposte, e specialmente collo coscie del ponte che rubano esse medesime al torrente il vacuo che vi lasciavano

le pendenze delle sponde, restringete così la sezione impedendo il corso alle acque, e le vedrete allora in istato di piena voler superare con moti straordinari gli ostacoli frapposti passando come nelle altre sezioni libere. Ma per ottener questo converrà che si alzino di superficie dove prima non accadeva. Il ristringimento della sezione produrrà un tal quale ristagno momentaneo, o piuttosto allentamento di corso, sinchè alzandosi le acque sino a poter ricuperare, la perduta velocità trovino il mezzo di scaricarsi. A cotali aumenti di altezza non basterà dunque l' ordinaria degli argini superiori che dovranno alzarsi per impedire i sormonti, rimanendo sempre il sospetto delle rotte. Ne sorge dunque l' alternativa egualmente dannosa o di mettere le imposte degli archi assai più basse degli argini per evitare le grandi salite, e correrassi pericolo di rotte e di sormonti; o di farle più alte per non impedire il corso delle acque, e le salite riesciranno quasi impraticabili, o dovendole mettere a minor declivio, di eccedente spesa. Dietro tali principj d' arte intorno al 1814 fu progettato un ponte sul Crostolo e precisamente sulla modesima strada colle pile di pietra a travate da porsi all' altezza degli argini. Il progetto che insieme a tutta la nuova strada che era da costruirsi da Reggio sino al Po di Brescello aveva già avuto il suo principio col tronco tutt' ora esistente presso la Città nella direzione di Gualtieri, non ebbe effetto per cause inopinate. Se questi progetti andarono a monte, non vi andò in seguito nel 1818 quello del ponte che si eseguì, ma ad un arco, colla corda di m. 16, 05 e tal quale presentemente esiste.

(22) Su questa strada trovasi il ponte di Colagna osservabile per la sua solidità, per la pittoresca sua prospettiva e per l' altezza delle sue pile. La totale sua lunghezza è di m. 190, 87 dei quali 34, 46 tagliati sul vivo sasso che trovasi intermedio ai due torrenti che confluiscono poco di sotto, appianato colle mine e collo scalpello, perchè non rimanesse interrotta l' asta dei due ponti che incontravansi in linea retta. I suoi archi non sono di corde eguali, essendo diviso in due ponti separati, ciascheduno dei quali conserva la sua euritmia di parti. In quello verso Colagna di tre archi, l' arco di mezzo ha m. 11, 66 di corda, e le due pile corrispondenti sopra i fondamenti m. 12, 19 di altezza; la saetta dell' arco m. 5, 30 e in tutto con la grossezza dell' arco stesso, il selciato e i parapetti m. 18, 55, altezza di ponte certamente non ordinaria. Sì nell' uno che nell' altro degradano poi le pile e gli archi di altezza a seconda delle pendenze laterali delle rive. La larghezza del piano superiore è di m. 5, 30.

(23) Singolare è la lettera che scriveva al Conte Munarini quando fu chiamato a Luzzara. La Corte di Parma per evitare qualunque escusazione che avesse frapposto l' Ingegnere Bolognini di recarsi colà, erasi direttamente rivolta al Principe di lui, che gli ordinò di aderire. Questa lettera è del 28 Gennajo 1794 = Sono rimasto sorpreso che la Corte di Parma cerchi il mio sentimento sugli affari di Luzzara, e che a tale effetto siasi diretta al Sovrano

senza avermene prevenuto. Ho ricevuto la lettera di V. E. diretta a quel Ministro su tal particolare. Non posso che ubbidire al mio Sovrano, ma trattasi di un affare talmente vulnerato, e in situazione dirò quasi disperata: che se ne fossi stato prevenuto avrei risparmiato a quella Corte il passo che ha fatto. Non è possibile di farsi onore perchè il male è troppo avanzato, e perchè mancano i denari necessarj per eseguir ciò che sarebbe indispensabile. Ma S. A. lo vuole ed io ubbidirò. Nulladimeno ritorno la lettera del Ministro di Parma perchè desidererei che quella Corte si uniformasse al mio comodo e non al suo, non permettendo altrimenti le mie incombenze. Mi perdoni V. E., ma la supplico di scrivere in modo che la visita dipenda da me per il tempo e non dai Parmigiani =.

L' argine maestro di Luzzara era veramente in grave pericolo, e ne ruinavano gran tratti mentre che preparavansi materiali e cercavasi denaro per ripararlo: si lavorava come meglio potevasi per ritardarne la ruina totale con ritirate e con getto di piante a grandi chiome per indebolire e rompere i vortici che minacciavano la base dell' argine medesimo sinchè si potesse metter mano a una regolare difesa. Fece egli la visita, ed aggiunto il suo parere a quello dei Matematici Padre Cossali veronese, Abate Mari e Porcelli mantovani, Giusti lucchese e Cocconcelli parmigiano, si venne finalmente a una determinazione, e cominciaronsi i lavori di pennellatura sotto la direzione dell' Ingegnere Signor Antonio Cocconcelli, e del Matematico Abate Mari, il primo rappresentante il Governo di Parma, il secondo quello di Mantova, perchè in tali riparazioni era interessata gran porzione di Mantovano alla destra di Po. La difesa che andavasi a intraprendere era di molta importanza; trattavasi di salvare da una innondazione, oltre il Mantovano, il Luzzarese ancora e la grossa terra di Luzzara medesima di pochi passi lontana dall' argine minacciato.

L' estensore di queste memorie era buon testimonio degli sforzi d' ingegno usati in quella circostanza dai due valenti Ingegneri perchè in sua prima gioventù dimorò allora a Luzzara alcuni mesi per istruirsi nella pratica di sua professione sotto l' ammaestramento di quegl' Idraulici.

(24) Trovasi una lettera scrittagli il 5 Maggio 1806 dal Prefetto del Dipartimento del Crostolo *Lamberti*, che gli fa noto esser pronto il locale per le sedute della Società d' arti meccaniche, invitandolo nell' istesso tempo a convocarne i Socj l' 11 dello stesso mese alle ore 12 meridiane per organizzarsi. Da questa lettera si conosce l' epoca della prima seduta della Società, e che il Bolognini fu il primo suo organizzatore. Trattandosi qui d' arti meccaniche non sarà fuor di luogo il ricordare aver egli il primo nella provincia reggiana fatto erigere la pila da riso del Signor Conte Greppi a Mancasale, di cui si è parlato di volo in queste notizie, il meccanismo e la fabbrica della quale sono tuttora i più grandiosi che incontrinsi tra noi. Fu tentata una macchina di questo genere a S. Vittoria dal medesimo proprietario tra il 1773, e il 1776

nella quale ebbe parte il Bolognini come scorgesi da sue lettere al Conte Greppi e al Marchese Bagnesi, ove si denomina *mola da riso*, *frantojo*, e *pila;* ciò che fa credere che non fosse una vera pila da riso, ma piuttosto un molino, come usavasi nei primi tempi delle risaje. Di fatto abbandonossi tosto questo primo edificio, e nel 1777 il 21 Aprile diedesi mano alla costruzione della pila di Mancasale, che, rapidamente fabbricata, pilò il riso tra il finire del 1777, e il principiare del 1778.

(25) Il 3 Giugno 1806 fu nominato a Membro della Società d'agricoltura. Il Presidente di quella con lettera del 30 Luglio 1806 e a suo nome lo invitava di presentare una nota di Socj corrispondenti nei diversi cantoni della provincia, e un'altra di aggregati. Fu questa evidente prova della fiducia che in lui riponevasi anche dalla Società d'agricoltura. Nel Gennajo del 1809 presentava alla Società medesima la pianta dell'orto agrario di cui dirigeva la coltura e la seminagione in compagnia dell'ottimo suo collega, ora defunto, Carlo Ferrarini pronto sempre a adoperarsi ovunque si trattasse di belle ed utili istituzioni, accompagnandola con ben distinta relazione che trovasi tutta scritta di suo carattere. Se aveva la Presidenza della Società d'arti meccaniche, in quella d'agricoltura non teneva certo l'ultimo posto. Siane prova il libro intitolato *Memorie di pratica agricoltura e capitoli pe' coloni della Società agraria nel Dipartimento del Crostolo diretti ai possessori.* In quest'opera utilissima alcune memorie sulla coltura delle terre, sulle seminagioni, su i prati, i grani, gli alberi, le viti, i bestiami e gl'ingrassi ed altri oggetti d'agricoltura, precedono i capitoli dedotti dai principj spiegati in esse. Nella dedica ai proprietarj leggonsi le seguenti parole = Una consimile forma d'istruzione venne proposta a questa Società d'agricoltura dal Signor Ingegnere Lodovico Bolognini nella seduta del 12 Marzo 1807 =. Fu poi nominata una Commissione di sei Socj, tra' quali il Bolognini stesso, perchè si occupasse della compilazione dell'opera enunciata, che è poi stata coronata d'universale aggradimento.

Qui vuolsi aggiungere, siccome cosa attinente all'agricoltura, che nel 1772 scriveva al Conte Greppi come potesse far risaja nella sua gran tenuta della valle di Gualtieri, e metterla a profittevole coltivazione, perchè suggeriva in una lunga memoria qual esser dovesse la quadra della risaja, quale quella dei pascoli, e quale delle comuni seminagioni. Questa fu la prima risaja che si facesse nel Reggiano. Pareva egli destinato a percorrere la via dei progressi in ogni genere di amministrazione, accennarla agli altri ed aprirla ad ogni sorta di miglioramenti. Un brano della seguente lettera dell'8 Maggio 1819 della Società d'agricoltura mostra quant'essa deplorasse la perdita di questo Socio quando nominava in suo posto l'estensore di queste notizie: = Dolce cosa è per noi rimembrare come l'ottimo genitore di lei si fu uno del nostro numero, e come del suo sapere, e di sue virtù tanto nell'universale lodate giovossi sempre, e si onorò particolarmente questa Società. Ma

se rapito egli acerbamente alla gloria nostra, ed alla pubblica utilità, ci lasciò in lutto, ed in amarissimo desiderio, valgono a ristorarne ec. = .

(26) Le botti di Reno e Panaro al di sopra della confluenza dei due torrenti erano distanti l' una dall' altra m. 968. La botte sotto il nuovo Reno componevasi di tre canne ossia gallerie di m. 152 di lunghezza, larghe ciascheduna m. 4, 18 avendo all' entrata ed all' uscita due vasche circoscritte lateralmente da due porzioni circolari di muro. La botte sotto Panaro di due canne era lunga m. 98, 80 e della larghezza come quelle di Reno egualmente fornita alle estremità di due vasche, ed armate ambedue di doppie travate che appositi fabbricati dovevano custodire. La grossezza dei muri sì laterali che dividenti le canne era eguale in ambe le botti siccome quella dei volti, l' altezza de' quali dalle soglie alle chiavi era di m. 2, 85 e vicino alle estremità alzavansi notabilmente per dar più facile entrata alle acque dalla parte superiore. I volti alle imposte erano m. 1, 14 e alla chiave m. 0, 76. I muri divisorj delle canne m. 1, 52 gli esterni m. 1, 14 con barbacani egualmente grossi e distanti l' uno dall' altro m. 1, 90; la saetta degli archi m. 1, 46; la platea delle botti tutta palificata.

Nell' escavare per i fondamenti della botte di Reno sorgevano ognora nuove difficoltà per le acque nascenti che impedivano l' operazione; ed anche compitane una parte non potevasi che difficilmente eseguire il muramento. Vedendo l' Ingegnere Bolognini, malgrado tutte le macchine di cui giovavasi per estrarre le acque, e le numerose braccia che v' impiegava, riescir vano o almeno difficilissimo il superare coll' opera il continuo soverchiante crescer di quelle, venne alla risoluzione di escavare dei pozzi sotto i muri interni ed esterni alla distanza gli uni dagli altri m. 2 circa che una macchina sola o al più due potesse tener liberi dalle sorgenti. Equilibrata così la forza e attività delle macchine colle acque che ne impedivano, ingannando coll' arte e coll' industria l' opera della natura, li faceva riempire di conveniente muramento, gettava da un pozzo all' altro, divenuto un corpo solido e resistente, robuste arcate, unendo queste con altre trasversalmente, e sopra vi costruiva le fondamenta murate della platea della botte. Non perdevasi egli d' animo a fronte di tante difficoltà, che se vincere non poteva colle regole ordinarie, suppliva coll' acutezza del suo ingegno.

(27) Il ponte da lui proposto sul dorso della botte di Reno doveva essere di 13 pile di pietra con travate e calcolavane la spesa ad italiane lire 200000. I lavori che suggeriva per rendere navigabili le acque scolanti sotto Reno e Panaro, avrebbero procacciata per buona parte dell' anno una navigazione non interrotta dalle botti, da due miglia circa di sotto la Mirandola sino al mare. Riuscendo questo proposto sul quale non trovava egli difficoltà insuperabili, ottenevasi l' intento di avere un ponte su Reno navigabile per ottomila metri sino alla Panfilia, e una botte di sotto d' acque egualmente navigabili.

(28) Molte sono le memorie da lui scritte sull' immissione di Reno in Po, e sulle botti di Reno e Panaro. Non lasciava passare occasione di far tutte quelle osservazioni d' arte che credeva utili non solo ai lavori che eseguivansi, ma ancora per quegli accidenti sinistri che potessero in seguito sopravvenire coll' unione di Reno e Panaro. Osservava questi torrenti in piene solitarie e contemporanee, e nell' uno e nell' altro caso a Po magro e a Po in piena; e suggeriva alla Direzione generale i provvedimenti necessari per garantirsi da qualunque sinistro avvenimento. Lasciando da parte quelle di minore importanza, meritano menzione le seguenti memorie che sarebbero di molta utilità se queste grandi opere si fossero terminate o fossero in attività di costruzione.

1. *Memorie sul sistema dei lavori per la costruzione delle botti sotterranee di Reno e Panaro, sulla costruzione dell' argine sinistro del diversivo di Panaro, sulle piene avvenute negli anni scorsi, ed osservazioni relative.*

2. *Osservazioni dell' Ingegnere in capo Lodovico Bolognini sull' immissione di Reno in Panaro.* Queste riguardano principalmente l' angolo col quale Reno avrebbe dovuto unirsi colle acque di Panaro secondo il progetto già fissato dalla Commissione. Provava che facendosi questa confluenza a tal angolo che approssimavasi al retto, provenir ne dovessero corrosioni e regurgiti. Proponeva quindi che si dovesse immettere Reno in Panaro ad angolo acuto.

3. *Memorie pratiche relative ai lavori dell' immissione di Reno in Po.* Possono considerarsi queste come una storia compiuta di quei lavori dal loro principio sino al momento che furono abbandonati; descrivendo anche tutto ciò che rimaneva da farsi. Questo è forse lo scritto più interessante che egli abbia fatto su questo particolare.

4. *Memoria per le botti di Reno e Panaro.* Proponeva in questa alcuni cambiamenti sulla grossezza dei volti, sulla loro curva, sull' altezza delle soglie, e finalmente sulla solidità dei muri esterni ed interni; parlava ancora delle doppie travate, e del macchinismo per maneggiarle.

5. Finalmente altro scritto nel quale provava l' innocuità del ponte da lui proposto sul dorso della botte di Reno relativamente alle acque del torrente; e sulla possibilità di far passare la navigazione sotto le botti, proponendo i lavori necessari per ottenere un tale intento. Questo scritto era in risposta a diverse obbiezioni fattegli dalla Direzione generale. Siffatte scritture e la grand' opera di Reno ch' egli dirigeva allora furono le ultime sue fatiche negli anni estremi della sua vita, tranne il progetto da lui presentato alla Corte di Parma sugli archi del Ponte di Taro che può dirsi il foriere della sua morte.

(29) Il ponte di Taro nel Parmigiano incominciato nel 1816 e quello della Trebbia nel Piacentino nel 1820 progettati e fatti eseguire dal chiarissimo Signor Professore Cavaliere Ingegnere Cocconcelli di Parma sono veramente

più belli che si conoscano e tal successo devesi tutto all' intelligenza sua. Lagnasi ben a ragione quell' Ingegnere nella sua dotta descrizione del ponte di Taro stampata in Parma il 1825 che gli Architetti idraulici antichi non abbiano lasciate memorie scritte delle somme difficoltà incontrate nella fabbrica de' grandi ponti e de' mezzi adoperati per superarle. Altrimenti facendo avrebbero ammaestrati i loro successori a contenere e domare in certo modo la natura delle acque correnti, e i moderni Architetti non avrebbero avuto a risolvere, com' egli dice, tanti problemi che si affacciano ad ogni momento nelle costruzioni delle grandi fabbriche ne' fiumi. Se dunque è vero che manchiamo di regole e ammaestramenti anteriori sulla costruzione de' grandi ponti, quali difficoltà non avrà dunque incontrate l' Ingegnere Bolognini tutte nuove e inopinate nel costruire i suoi? Non aveva già egli l' esempio d' altre simili fabbriche contemporanee, o poco prima eseguite, da cui trar potesse profitto e insegnamento; giacchè da gran tempo non edificavansi in Italia tali fabbriche e quelle che faceva egli costruire erano anteriori quasi di 33 anni ai bellissimi del Taro e della Trebbia. Dovettero dunque la sua mente e le sue previsioni tutto inventare e a tutti riparare gli ostacoli della natura. Se a lui non potrà darsi il vanto di perfezionamento, non dovrà negarglisi certamente quello d' essere stato il primo de' nostri tempi a tentar grandi opere di questo genere. Il perfezionare è di molti, l' inventare di pochissimi.

(30) Giacchè in queste notizie si è tenuto parola della Villa di Rivalta si crede far cosa grata aggiungendo i seguenti dettagli:

Periferia de' muri del Giardino	Metri	2099, 80
Lunghezza delle siepi, alte m. 3, 90	—	19681
Stradone dalla via maestra di Rivalta alla prospettiva della vasca, con siepi laterali e filari d' alberi; meno il tratto che attraversava il Giardino, lungo	—	3657
Lunghezza delle siepi dello stradone stesso	—	7314
Statue, urne e busti	N.°	350
Vasi con agrumi	—	440
Il cortile davanti il palazzo chiuso da una estremità all' altra delle ali sporgenti da bellissimi cancelli di ferro, metri quadrati	—	8858
Contorno della vasca guernito di doppie siepi con sei cancelli	Metri	827
Il canale murato in faccia all' isoletta con balaustri laterali, dodici statue ed altrettante sfere con piedestalli, lungo	—	143

La piazza allo smonto del canale e insieme a capo del grande stradone, era cinta da una balaustrata dalla parte del Crostolo a cui sovrastava, adorna di sette statue e sei sfere sopra altrettanti piedestalli

Una prospettiva di contro allo stradone con statua colossale.

Circonferenza dell' isola della vasca Metri 331

Sull' esterno del palazzino eranvi dieci statue, quattro gran gigli e quattro aquile.

Correvano questa vasca due barche, una grande, ed altra minore coperta ed un batello.

La manutenzione del giardino e vasca di Rivalta importava italiane lire 2451, 65 escluse le fabbriche e le paghe di tutti i salariati che erano molti e gli assegni del Sovraintendente generale e dell' Ispettore, se voglionsi aggiungere questi ultimi la villa di Rivalta e della vasca costava al Principe intorno ad annue italiane lire 14900; somma in que' tempi molto considerabile.

(31) Esisteva nel Collegio di Reggio una gran tavola di legno in rilievo rappresentante una piazza fortificata, veduta ed anche adesso ricordata da molte persone. L' Ingegnere Bolognini avevala formata per mostrare praticamente le fortificazioni che tutte in quella vedevansi. Egli stesso ne scriveva il 19 Gennajo 1806 al Direttore generale d' acque e strade a Milano dicendo che questa tavola esisteva ancora, ed in vero lasciossi intatta sin verso il 1828, ma tenuta forse per cosa inutile e senza importanza fu poi distrutta.

ELENCO

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DI LODOVICO BOLOGNINI

OPERE EDITE

1. Il Muratore Reggiano — Reggio 1778 in 8.°
2. Il Muratore Reggiano riformato nei prezzi delle opere con nuove aggiunte dell' Autore edizione seconda — Reggio 1807 in 8.°
3. Il Muratore Reggiano riformato con nuove aggiunte dell' Autore ristampato la terza volta nel 1825 in 8.° — Reggio.

   L' utilità di quest' opera fu generalmente riconosciuta, ed oltre alle citate edizioni, venne ristampata in Bologna col seguente titolo
4. Il Muratore Italiano riformato nei prezzi delle opere nel 1806 quarta edizione — Bologna 1830 in 8.°
5. Relazione della Giurisdizione di Castelnovo di sotto — Reggio 1778 in 8.°
6. Relazione della Giurisdizione di Novellara e Bagnolo — Reggio 1778 in 8.°
7. Istruzioni pratiche pei Deputati alle acque e strade del Reggiano — Modena 1780 in 4.°
8. Memorie pratiche pei Deputati e Guard' argini assistenti ai lavori d' acque e strade nel Dipartimento del Crostolo con tavole una delle quali contiene le distanze de' principali paesi del Reggiano — Reggio 1806 in 8.°
9. Memorie Idrauliche per il Dipartimento del Crostolo con mappa della Città e parte del suo circondario — Reggio 1808 in 8.°
10. Riflessioni pratiche sulle irrigazioni de' prati, risaje e valli alla destra di Po e sulle rispettive tasse per il mantenimento de' pubblici scoli — Reggio 1813 in 8.°
11. Aggiunta al Muratore Reggiano. Opuscolo relativo alla costruzione dei grandi edificj — Reggio 1814 in 8.°
12. Opuscolo sopra la manutenzione delle strade colla misura delle Statutarie e Reali della Provincia di Reggio — Reggio 1815 in 8.°
13. Memoria sul governo del bestiame bovino nel Dipartimento del Crostolo, e del suo commercio.

OPERE INEDITE

1. Metodo per adoperare i livelli ad acqua stagnante, e proposta di alcuni miglioramenti nel loro meccanismo.
2. Relazione con principj d' arte concernente gli acquedotti e le acque delle fontane nel giardino di S. A. S. in Varese.
3. Voto dell' Ingegnere Bolognini per un nuovo regolamento di manutenzione stradale.
4. Sulle pubbliche fazioni in materia di carreggio.
5. Come sia combinabile la legge del censimento mantovano con l' estimo modenese.
6. Memorie a S. A. S. sulla riforma dell' estimo.
7. Istruzioni pratiche a un Capo Mastro Perito nell' arte dei Muratori per dimostrare chiaramente le spese che occorrono in una nuova fabbrica, e nel risarcimento di una vecchia.
8. Memorie al Marchese Valotti per provvedere ai poveri, e maniera d' impiegarli.
9. Memoria sulla formazione di un piano generale di comparto per la manutenzione delle arginature.
10. Statuto di Reggio in materia d' acque, ponti e strade spiegato dall' Ingegnere Bolognini.
11. Metodo da osservarsi per una ben regolata amministrazione sulla provvista e lavorazione del lino e della canepa, da intraprendersi nell' albergo de' poveri di Reggio.
12. Memoria sul provvedere ai poveri, e sollevare gli altri dal mantenerli.
13. Osservazioni fatte sulle sezioni dei torrenti di Taro, Enza e Reno bolognese ove sulla via romana cadono i tre ponti.
14. Dialogo fra Tizio e Sempronio sull' idraulica, architettura e agrimensura; quindi sulla coltivazione de' monti, sulle lavine ec.
15. Dialogo fra Sulpizio e Nestore sull' arte della seta, e cagioni di sua decadenza.
16. Memoria sull' Accademia carrarese di disegno e scultura.
17. Memoria sul trasformare la scuola d' architettura e scultura di Modena in Accademia.
18. Memoria sul canale naviglio di Bologna.
19. Se i grani nati nella provincia reggiana siano sufficienti alla sussistenza di quella popolazione.
20. Memorie e Discorsi diversi recitati nelle sedute della Società d' arti meccaniche.

21. Memoria sul sistema de' lavori per la costruzione delle botti sotterranee di Reno e Panaro.
22. Osservazioni dell' Ingegnere in capo Lodovico Bolognini sull' immissione di Reno in Panaro.
23. Memorie pratiche relative ai lavori dell' immissione di Reno in Po.
24. Memoria per le botti di Reno e Panaro.

Quando diede alla luce le sue Memorie idrauliche per il Dipartimento del Crostolo, aveva già preparati i materiali per corredarle di carte topografiche e piante delle principali terre e castelli della pianura del Dipartimento stesso. Vi aggiunse soltanto in fine la pianta della Città di Reggio, perchè non erano ancora incise le altre che furono omesse per non ritardare soverchiamente la stampa dell' opera. Le carte topografiche erano quelle del circondario di Reggio, Montecchio, Bentivoglio, Guastalla, Novellara, Correggio, e le piante, quelle di Montecchio, Gualtieri, Brescello, Castelnovo di Sotto, Guastalla, Luzzara, Novellara, e Correggio. Queste carte topografiche formavano poi tutte insieme la carta geografica del Dipartimento al quale avea aggiunta la parte montuosa sino al mare. L' operazione sarebbe andata a buon fine e le memorie sarebbersi pubblicate di nuovo con aggiunte e corredate delle carte e piante, se l' autore avesse avuto qualche mese ancora di vita, e sarebbe forse riuscita opera unica di questo genere.

GB. B.

FINE

APPENDICI

I.

DEL GOVERNO DEL BESTIAME BOVINO

NEL DIPARTIMENTO DEL CROSTOLO E DEL SUO COMMERCIO

MEMORIA DEL SIGNOR INGEGNERE

LODOVICO BOLOGNINI (1)

Quell' estensione di paese che comprendeva l' antico territorio reggiano, il di cui ducato aveva in lunghezza 56 miglia e 25 in larghezza, unitivi il principato di Correggio lungo 16 miglia e largo 7, e la contea di Novellara dell' area di 20104 biolche, è abbondante di bestiame bovino. Rarissime volte accade che se ne acquisti fuori del dipartimento, a riserva di un qualche pajo di buoi, che sono di una cospicua grandezza, che trovansi nel Mantovano, Carpigiano e Parmigiano. Servono ai lavori della campagna per una stagione, ed in seguito vengono ingrassati pel macello. Generalmente parlando, il dipartimento somministra tutto il bisogno e ne fa un utilissimo commercio. Anzi può dirsi questo l' unico ramo al presente che sia vantaggioso alla nostra agricoltura.

I bovi neri, bigi e bianchi sono egualmente stimati buoni pel servigio che gli altri, e forse più atti e robusti a tollerare le fatiche del lavoro, come pure da ingrassarsi. Non hanno però grande credito in commercio; i più apprezzati per questo sono quelli che hanno il colore lionato, o rossiccio che volgarmente dicono *frumentino;* il bue, secondo dicono i nostri bifolchi, deve essere diritto di gambe e schiena, non mancino ne' piedi, e d' unghia forte. Deve avere un buon traverso corrispondente la spalla con la groppa: la coppa staccata e molle; e le coste alte. La nostra razza bovina è diversa da quella del Bolognese, e più simiglia a quelle del Modenese, Parmigiano e Mantovano. La sola grandezza delle corna, che ha la prima, basterebbe a farla distinguere anche a chi non abbia alcuna cognizione di pastorizia.

---

(1) *Crediamo di far cosa grata ai lettori col riprodurre questa memoria che tratta di argomento di rurale economia assai utile, memoria che non può leggersi che nella voluminosa Raccolta degli Annali d' Agricoltura del chiarissimo Conte Filippo Re. L' averla il lodato Professore inserita negli Annali suddetti con alcune postille, è pur non piccolo elogio della medesima.*

La vacca buona si ritiene tale quando abbia la pelle sottile, il pelo fino e liscio. La vena sotto il corpo deve essere grossa come un buon dito. Verso la metà del ventre vi è una piccola concavità, nella quale se vi entra con facilità la punta del dito, viene ciò ravvisato siccome un indizio sicurissimo di abbondanza di latte. Diversamente se ne deduce che è debole di complessione e scarsa di latte. Inoltre deve avere la coda piuttosto sottile, il corpo ben fatto e di buon traverso, ed aver gambe non molto alte.

Oltre le vacche nostrali se ne trovano non poche dette volgarmente *Lugane,* che altri direbbe *Svizzere,* non essendo poi tutte di origine tolte dal paese di Lugano come dimostra il loro nome. Saranno più di cinquant' anni che vacche di siffatta sorte sono state introdotte nelle nostre *vaccherie* (che noi così chiamiamo quelle che i Toscani ed altri dicono *cascine*) per averne latticinj. Ma non si tengono generalmente nelle piccole stalle, poichè si riconoscono migliori le nostrali, sì perchè si possono assoggettare al lavoro e forniscono insieme una sufficiente quantità di latte, e sì ancora perchè non domandano, come quelle, tanta quantità di verde e squisito pascolo. Le vacche svizzere durano circa dieci anni: le nostrali quindici ed anche diciotto. Inoltre le vacche di provenienza straniera non lavorano e sono soggette costantemente alla polmonea. Temono e soffrono il gran caldo. Durante il medesimo perdono finanche il gusto al pascolo. Spesso sono offese e fatalmente percosse dalla timpanitide (malattia che di rado soffrono i nostri bovini), per cui muojono se non siasi pronti a fare la puntura al fianco sinistro presso la vertebra lombare, ed allorchè sono stramazzate a terra diventano inutili tutti i rimedj. Lo stesso pure avviene se abbiano mangiata crusca di riso, la quale deve essere proibita ai bovini. La timpanitide, come è notissimo, succede allorchè si cibano di erbe molto succose, come l' erba medica ed il trifoglio verde, od erbe cresciute all' ombra dei rivaggi od argini in terreno grasso. I bovini nostrali al contrario non soffrono a dismisura il caldo, e bene di rado vengono colpiti dalla timpanitide. Le vacche però forniscono dei vitelli che è assai vantaggioso il rilasciare ai macelli, mentre in capo a soli trenta giorni pesano nove pesi. Quando però le vitelle sono ben fatte, si allevano, vendendosi i maschi, dei quali non risparmiansi che i nostrali. Le vacche del paese non danno vitelli che al più di sette pesi dopo averli allattati per trenta giorni, ma forniscono prole sì mascolina che femminina ottima a farne allievi.

Al toro non si fa coprire la vacca quando non abbia oltrepassati i due anni. Deve osservarsi che sia figlio di una vacca da latte, ben fatto di corpo e quadrato, di bella testa, corto di collo, e grosso. Cominciano a coprirsi le vacche in Maggio, e si continua per tutto il mese di Giugno. Non abbiamo tori forestieri, e non v' è alcuno che ne tenga a bella posta per la generazione. Si castra il toro prima dei tre anni, e si usa ancora di farlo prima dei due. In una villa che abbia sessanta stalle grandi e piccole non si possono

considerare meno di quattro allievi, parte maschi e parte femmine, per ciaschedun anno all' incirca in ciascheduna stalla. I maschi servono da tori. Ognuno di questi copre trenta o trentasei vacche a ripresa nel giro di due mesi, spazio di tempo in cui suol durare l' accoppiamento. Non si ha per loro verun particolare riguardo, nè punto diverso da quello che si ha per tutti gli altri giovani allievi nelle stalle nelle quali si tiene unito alle altre bestie. Le vacche si accoppiano con i tori nella medesima stalla, e se in essa non vi fosse, ovvero non ancora abbastanza cresciuto o non ben conformato, il vicino lo presta senza pagamento, e dovendonelo pagare, il prezzo è di mezza lira di Milano. I tori non si vendono tali, ma si castrano, e se ne formano bovi o per la propria stalla o pel commercio (1). Nelle vaccherie soltanto si

---

(1) *Ho sempre stimato che il governo dei bovini nel mio paese sia da proporsi per modello a molti altri luoghi. Ma non seppi nè saprò mai approvare la nessuna cura che si ha nell' assicurare la bontà della razza. Si pecca nel far usare troppo presto i tori. Essi non dovrebbero; secondo l' antichissimo precetto dei Latini, aver meno di quattro anni. Ma almeno avessero passato il terzo. È pure condannevole il costume di tenerli insieme entro le stalle colle vacche, cosa che non v' è alcuno che non dovesse comprendere. Credo pure contrario alla robustezza che vuolsi mantenere nel toro il lasciarlo coprire un numero troppo grande di femmine. Trovo che tutte le nazioni europee, che si possono proporre siccome da imitarsi per la educazione dei bestiami, non danno meno di* 20, *ma non giammai più di* 35 *vacche al toro. Il numero maggiore che ne forniscono gl' Inglesi, i Siciliani, ed i Danesi monta a* 35. *I Piemontesi* 25 *a* 30. *Gli Svizzeri da* 20 *a* 24. *Sembrami che noi dovremmo modellarci sopra questi ultimi. Nè vale dire che poco tempo si fanno servire i tori nel Reggiano per iscusare la troppa fatica a cui si assoggettano. L' età a cui cominciano farli usare è troppo fresca. Non sono abbastanza forti, ed è per ciò che la prole non riesce della bontà che pure potrebbe aspettarsi. Questo inconveniente poi lo trovo comune in molti altri luoghi. Sarebbe desiderabile che le società di agricoltura, mantenendo elleno uno o più tori ed allevandoli convenientemente e facendoli servire al loro ministero con quelle avvertenze che si esigono perchè non soffrano, e principalmente col non farli coprire che passato il quarto anno, rinnovassero anche fra noi l' esempio di Pirro, il quale volendo migliorare le razze si servì appunto di questo mezzo. Gl' Inglesi fanno coprire ai tori quando hanno tre anni, come pure non accoppiano ad essi le vacche se non passata tale età. In Sicilia, Fiandra e Spagna si aspetta il quarto. Io penso che se i Reggiani avessero siffatte attenzioni porterebbero ad un grado assai più elevato di robustezza e beltà i loro bovini.* (Il Comp. degli Annali).

trovano tori lugani, che coprono tutto l' anno la loro mandra, essendo indifferente, che le vacche partoriscano in un tempo piuttosto che in un altro, mentre il loro *casello* (che qui così chiamasi la fabbrica che serve ai latticinj) lavora tutto l' anno. Gli allievi di queste vacche vanno, come si è detto, quasi tutti alle beccherie, e soltanto si conservano poche femmine. Il toro lugano continua a coprire sin dopo l' ottavo anno. Accoppiato a vacche nostrali ne risultano buoni tori e belli, e vacche buonissime da latte. Le vacche nostrali si fanno coprire dopo i due anni, e si cessa ai 15 ed anche ai 18 (1). Le svizzere partoriscono anche di due anni, e si scartano al più tardi quando abbiano passati li dieci.

Non si usano diligenze particolari per le vacche prima che partoriscano. Solamente astiensi dal farle travagliare quindici giorni prima (2). Quando sonosi sgravate si dà loro per abbeverarle dell' acqua imbiancata con tre oncie di farina di frumento per lo spazio di otto giorni. Si dà loro nei primi tre dì del miglior fieno ben condizionato. Indi si torna a rimetterle al solito regime. Soltanto si ha l' avvertenza di farle travagliare un mese con molta discrezione.

Ogni anno si fanno coprire le vacche nostrali che si tengono nelle stalle private, nè si lasciano mai in riposo. Si accoppiano quelle delle stalle regolarmente nel mese di Maggio e Giugno, onde così vadano a partorire nel tempo che è più opportuno a fare allievi, e ad ottenere la massima quantità di latte ad uso de' caselli nei quali si cominciano a fabbricare i latticinj nell' Aprile e terminando alla fine di Novembre. Non deviano da questa regola se non se quelli che per circostanze particolari vogliono avere vitelli in inverno, e pe' quali la vendita del latte al minuto è assai utile.

Il vitello che si vuole allevare poppa due mesi, e quando si destina al macello, al più quaranta giorni. Prima che il vitello si attacchi alla poppa il bifolco la munge due o tre volte dal latte cattivo che contiene (3).

---

(1) *Alle vacche ancora possono applicarsi le cose esposte nella nota antecedente relativamente ai tori. Da tutti gli scrittori latini di economia campestre, dei quali non è punto discorde quel Varrone che trovasi annoverato fra i geoponici greci dei quali ci rimane la collezione, trovo unanimamente stabilito che le vacche non debbono mai partorire se non dopo i tre anni compiuti e meglio dopo il quarto.* (Il Comp. degli Annali).

(2) *Anche questa facilità a farle travagliare sin quasi al momento del parto, ed a rimetterle al lavoro, è un inconveniente che pregiudica alla salute delle bestie, e che debilitandole influisce più di quello che comunemente si pensa a deteriorare le razze.* (Il Comp. degli Annali).

(3) *In altra occasione ho espresso il mio sentimento intorno alla pratica che non permette all' agnellino di poppare il primo latte ch' esce dalle poppe:*

I tori si castrano colla tanaglia con cui comprimesi il cordone spermatico, ritenendo questo metodo il più facile ed insieme il più sicuro. Terminata l' operazione, applicasi alla parte della sugna e continuasi per otto o dieci giorni, somministrando loro in questo intervallo di tempo del fieno tagliato assai minutamente. Quando sono affatto risanati, allora cominciano ad avvezzarsi al travaglio attaccandoli ad una *zerla* che è la porzione di timone che si attacca mediante un anello e catene di ferro al timone del carro, e di cui ve ne sono due ed anche tre, cioè tante quante sono le paja di buoi che si attaccano all' aratro o al carro oltre il pajo che è aggiogato al timone propriamente tale. Quando poi i castrati hanno passati li tre anni, allora si pongono al timone vero.

Ogni pajo di buoi consuma carra quattro di strame o paglia ad uso di lettiera; e si calcola che un pajo di vacche ne abbisogni un terzo di meno. Per la sussistenza di un pajo di buoi si ritengono necessarie tre carra di fieno; *meschia* o *mischia*, che è quanto dire una mescolanza di fieno e strame o paglia in parti eguali, carra quattro; strame schietto carra tre, oltre la foglia d' albero che può ritenersi eguale alla quantità del cibo che abbisogna a una bestia pel corso di un mese. Lo stesso si richiede per vacche che servono al lavoro. Molti usano dare alle vacche da latte tre libbre circa di focaccia ogni giorno, oppure sei o sette libbre di ghianda stritolata. Una regola che a tutto rigore si osserva nel Reggiano, e che è sicuramente una delle più utili, si è quella di tagliare minutamente con un ferro bene affilato qualunque specie di nutrimento secco che si fornisce al bestiame. A tale effetto si ha dagli agricoltori la previdenza di bene ammassare nei fenili tutte le sostanze che servir debbono a nutrire i bovini. Quelli i quali scarseggiano di foraggi mandano i buoi al pascolo qualche giornata in primavera, nel mese di Giugno e dopo la semina. In generale però si mantengono tutto

---

qui non farò che ripeterlo. A me sembra che un simile costume si opponga alle mire della natura, la quale nel primo latte ha preparata una specie di siero, il quale ajuta a purgare il neonato dal meconio, *materia, che servì alla nutrizione durante il tempo ch' esso rimase entro il corpo della madre. Se il primo alimento che si dà al neonato sia latte perfetto, s' impedisce tale evacuazione per cui il medesimo o soffre o muore o rimane debilitato. In generale sembrami che relativamente al governo dei bestiami non abbiasi ne' paesi nostri tutta quella diligenza che si dovrebbe onde averlo non solamente buono e grasso, al che principalmente sono rivolte le nostre cure, ma robusto. Se mai alcuno conoscesse nel Regno qualche felice eccezione a questo inconveniente che trovo molto generale, io lo prego a farmela nota, onde subito pubblicarla a comune ammaestramento.* (Il Comp. degli Annali).

l' anno nella stalla con foglie fresche e cime di frumentone nel tempo in cui si manderebbero al pascolo.

All' alba rinascente si comincia ad apprestare ai buoi *mischia*, cioè mescuglio di paglia o strame con fieno; e se abbiano da faticare all' aratro o al carro, si dà fieno schietto, e dopo terminato il pasto, cioè circa dopo lo spazio di tre ore, si dà loro da bere. Al mezzogiorno si torna ad apprestar loro lo stesso cibo, e si abbeverano nuovamente passate pure tre o quattro ore. Ne' giorni più lunghi, alla sera si tornano a cibare con un altro poco di mescuglio e si abbeverano di nuovo. Dopo si dà loro una quarta volta il cibo colla stessa dose della mattina che serve per la notte. In inverno abbondasi più nei pasti di strame schietto. La *mischia* ed il favule si somministrano loro in ultimo in discreta quantità prima di abbeverarli. Pochi sono quelli che usino dare al bestiame bovino il fieno greco, e chi pure ne raccoglie se ne serve per alimentare le giovani bestie o ancora quelle da lavoro: ma si guarda bene dal somministrarne alle vacche ed ai buoi da macello, perchè è notissimo che comunica un odore assai cattivo ai latti ed alle carni.

Una delle pratiche che più delle altre influisce al ben essere dei bovini di questo dipartimento si è quella di strigliarli due volte al giorno con molta pazienza ed attenzione. Quando vengono dalla fatica, si rinnova loro la medesima operazione. Che se avvenga che ritornino alla stalla bagnati, si prende allora un drappo di grossa canapa e si asciugano. Il mancare a tutte queste avvertenze è fra i nostri un contrassegno non equivoco di poca cognizione nell' arte di educare i bestiami. Alcuni li vanno ancora pizzicando leggiermente qua e là, e spessissimo li confricano. Tutto ciò giova assaissimo alla loro salute. Quell' uomo che ha particolarmente la cura dei bovini chiamasi *Bifolco*. Questi si considera la persona più importante del podere. Sono distinti quelli che più degli altri conoscono l' esercizio dell' arte loro, e regna fra essi una lodevole emulazione che torna in vantaggio del proprietario. I bravi bifolchi scartano sempre i buoi della loro stalla quando abbiano compiti li sette od otto anni. Non li fanno lavorare che al più quattro anni. Sono attentissimi a sostituirne dei giovani e robusti a quelli che non mangiano con buon appetito e che non bevono con molto gusto.

Tre carra di strame o paglia si consumano da un pajo di vacche tenute nella stalla. A quelle che si tengono nelle cascine non usasi fare letto, ma lasciansi lungo tempo dormire sulla nuda terra e sulle proprie materie escrementizie, che vansi poi di tanto in tanto asportando fuori del portico sotto il quale riposano le bestie. Alle vacche nostrane non dassi fieno schietto, ma il solito mescuglio di strame e fieno, poco badando che sia quest' ultimo maggiatico, o guaime, o grumereccio qui chiamato terzarolo.

Per le vacche di cascina si calcola abbisognare per ciascheduna uno spazio di due biolche di prato irrigabile due volte l' anno, mentre vanno al pascolo

giorno e notte dal principio del mese di Aprile a tutto il mese di Novembre. Nella state all' ore più calde si ritirano all' ombra di piante o sotto qualche portico. Durante la stagione dell' inverno, ed in occasione di lunghe pioggie sono costrette a rimanersi al coperto per diversi giorni, si danno loro libbre trentacinque di mescuglio fatto con fieno e strame minutissimamente tagliato. Lo stesso praticasi pure per le vacche nostrali quando si tengono alla stalla. Il miscuglio fatto di paglia e fieno diminuisce la quantità del latte, anzi questo alcune volte cessa (1).

Alle giovani bestie dassi trifoglio. Siccome questo non è troppo abbondante, così non si dà generalmente a tutte. Fassi seccare. Se ne dà verde o mescolato a qualche altro foraggio.

Si coltiva nel dipartimento molta erba medica; ma si usa con moderazione nè si possono mantenere le vacche soltanto di essa. Converrebbe somministrarne in abbondanza, per la qual cosa anderebbero a pericolo di essere percosse dalla timpanitide, cioè si gonfierebbero e creperebbero come talora è accaduto. Quando si assoggettano al lavoro, non si dà loro erba medica, perchè si riscalderebbero ed incontrerebbero talvolta la morte. Il costume porta che diasi un pasto di miscuglio di strame e fieno, e due pasti di erba medica mescolata ad un terzo di strame, od anche schietta, ma in discreta quantità ed avvizzita o appassita. In questo caso bastano tre quarti di biolca per ogni pajo di vacche, o al più una. Suolsi avere l' avvertenza di tagliare l' erba medica ventiquattr' ore circa prima di farne uso. Quando fosse troppo matura, si secca ponendola nel fenile. Il trifoglio segasi collo strame, e se ne fa miscuglio. La primavera ed a Luglio si torna a segare per farne nuova *mischia*, e per serbarne una porzione schietta entro il fenile.

Tre volte al giorno si cibano le vacche da latte nostrali sempre però di miscuglio, sia esso fieno di più sorte di erbe o di puro trifoglio, o d' erba

---

(1) *A scanso di qualunque equivoco deve sapersi che quello che gli agricoltori reggiani chiamano strame, è la vera stoppia, ossia quella porzione di gambo de' grani la quale avanza nel campo levata la messe. La osservazione qui riportata meriterebbe di essere definitivamente verificata. Sembra che gli oltramontani non facciano distinzione fra la paglia e la stoppia. Almeno nelle opere di* Young, *nella* Bibliotheque Br. *e nel* Rozier *non l' ho trovata. Siccome però è certo che la paglia nuda in generale non ingrassa i bestiami, potrebbe anche dirsi che la stoppia sia migliore per le erbe che sono alla medesima unite. Ciò per alcuni sarebbe un motivo onde condannare il nostro metodo di non purgar bene le terre, onde le erbe suddette rubano l' alimento al grano. Si potrebbe però rispondere che un tal danno viene bastantemente compensato dal vantaggio che si ritrae nutrendo con tale materia i bestiami.* (Il Comp. degli Annali).

medica secca. Prima poi di abbeverarle si dà loro una piccola quantità di fieno ben tagliato, o un po' di favule. Nell' inverno si dà due volte il giorno. In estate, come si è detto, un pasto è del solito miscuglio, e altri due d' erba medica o foglia d' albero.

Pochissimi sono coloro che alimentano le vacche con rape. Eglino non ne forniscono che un pasto solo tagliandole minutissimamente. Vi uniscono le foglie e le pelli, che getterebbero delle rape che fanno servire per loro uso giornaliero di cibo. Gli ortolani apprestano alle loro vacche qualunque sorta di erbaggi che si trovino avere e fra gli altri, massime in inverno, le foglie esteriori di que' cavoli che chiamano *cerze*, le quali levano ad essi prima di farne il trasporto alla piazza.

Non si usa dare il sale ai bovini. Solamente alcuni che hanno voluto cominciare ad avvezzarli a mangiare le patate, ve ne mescolano la prima volta che vogliono farle gustare alle giovani bestie quando le slattano. Uniscono a queste radici della crusca.

Si cibano delle estremità del formentone quando si levano i fiori maschi. Bensì negli anni di eccessiva mancanza di nutrimento si tagliano minutissimamente i fusti delle piante, e si danno loro per nutrirle. Ma fuori di questa circostanza non servono che ad alimentare il fuoco.

La foglia d' olmo viene stimata un alimento migliore, ed assai più sostanzioso del fieno, mentre ingrassa le bestie più presto, ed è egualmente buona ancora secca unita ad un poco di fieno. Quando elleno non travagliano si mantengono con foglia la quale viene loro somministrata mista. In tempo che si fanno lavorare si dà loro un manipolo di fieno prima di abbeverarle. Serve egualmente pe' buoi, per le vacche, ed ancora pe' sopranni. Sono però giustamente condannati di malavvedutezza quelli che danno la foglia o annebbiata, o rosa da' vermi.

Ancora la foglia di vite viene usata per cibare i bovini, e si mescola comunemente a quella d' olmo. Pochissimo almeno al piano, adoprasi la foglia di oppio od acero, perchè sono tali piante assai rare, e la foglia viene riputata di pochissima sostanza. La difficoltà poi che trovano i nostri agricoltori nello sfogliare questi alberi li rende tutto dì rari, mentre nessuno curasi più di metterne.

In generale per tutto ove trovansi olmi e pioppi, ma più in ispecial modo alla collina, si scorzano a primavera i rami di questi alberi che si sono potati e se ne dà la scorza ai bestiami di qualunque sorta, ed essi la mangiano con moltissima avidità.

Qualchednno potrebbe pensare che la stazione di numerosi corpi di cavalleria, esistenti nel dipartimento in questi ultimi tempi, abbia potuto influire al decremento de' bestiami. Ma ciò non è stato. I provveditori della truppa si premunivano per la maggior parte di fieni ordinari nel basso Mantovano, e Ferrarese, perchè i prati destinati alle stalle dei bovini non vendono

fieno, anzi una tale vendita resta espressamente vietata dai patti di mezzadria esistenti in questo paese fra il colono ed il proprietario. Siccome oltre a' prati che formano la dote di ogni podere ve ne sono dei padronali dei quali nulla percepisce il contadino, è da questi che si vendono i fieni. In generale anche al presente il bestiame piuttosto aumenta in quantità, e dove scarseggiano li fieni si supplisce con prati artificiali, dei quali oggi si accresce l' estensione.

I bravi bifolchi, come si è detto, si fanno un dovere scrupoloso di rinnovare le proprie mandre di bovini, sempre però gradatamente. La regola generale che può stabilirsi si è che in uno stabile dalle quaranta alle sessanta bifolche si possono allevare ogni anno due vitelli per mantenere la scala, siano maschi o femmine. Se ne nascono di più, si accompagnano i maschi o le femmine a piacimento. Il restante si vende alla beccheria. Nei poderi di una maggiore estensione si allevano quattro o più vitelli ogni anno. Taluni ricchi di prati, o che vogliano fare mercanzia di sopranni, ne alimentano a bella posta pel commercio, senza punto alterare il sistema che porta la rinnovazione del proprio bestiame ogni tanti anni.

La pulizia nelle stalle è estrema. Si scopano due o tre volte il giorno, e si rinfresca il letto ogni giorno al bestiame. La paglia di frumento generalmente, ed in supplimento quella di riso serve per apprestarlo. La stalla si mantiene sempre ariosa. Nell' inverno si cambia l' aria ogni giorno, nè si tengono nelle stalle bovine porcili e polaj. Questo è il metodo dei bravi coltivatori, ma in totale vi è ancora molto da riformare, e gli esempj degl' industriosi economi che non tengono più tanto chiuse le stalle, anzi vi praticano ampie finestre e porte spaziose, non sono seguiti se non assai lentamente.

Si calcola che il bestiame bovino dia in letame all' incirca un anno per l' altro il terzo del foraggio che abbisogna per mantenerlo. Un pajo di vacche dà tre carra di letame, ed un pajo di bovi al più quattro. S' intende però letame ben fracido e che, parlando col linguaggio agronomico de' nostri contadini, si taglia in fette colla vanga.

Non v' è alcun luogo del nostro dipartimento nel quale possa il terreno con un solo pajo di buoi ararsi a dovere, ma se ne richiedono almeno due paja, i quali in una giornata rompono una biolca e un quarto al più. Vi sono dei fondi per lavorare i quali si richieggono, e talora non sono sufficienti a compir l' opera, tre paja di robusti buoi ed uno di vacche, come accade nei distretti di Novellara, di Guastalla, di Gualtieri, di Brescello, di Castelnovo ed anche in qualche altro luogo.

Un podere di sessanta biolche, trenta delle quali si coprono di frumento ed il rimanente di legumi o grani marzuoli, si lavora con un aratro solo. Dovrà essere guidato da paja due almeno di buoi, ed uno di vacche. Se nel podere non vi fosse che un solo pajo di buoi e due di vacche, sarebbe mal lavorato, e le bestie ne soffrirebbero moltissimo. Uno stabile di 90 biolche

di cui la metà coprasi, come si è detto sopra, domanda due aratri, ognuno de' quali abbia tre paja di buoi ed uno di vacche per guidarlo. L' esperienza costante mostra la verità di quanto si è detto qui. S' intende già che i buoi devono essere di una eguale forza, e tirare egualmente; altrimenti il lavoro verrebbe assai male.

Il lavoro fatto con un aratro tirato da due paja di buoi è riconosciuto da' nostri agricoltori eguale a quello di quattro paja di vacche in un terreno di eguale natura. Chè, se vogliansene adoperare solamente due paja, il lavoro riescirà d' un terzo minore, e le bestie saranno affaticate, diminuiranno di latte e si riscalderanno. Otto vacche lavorano bene in un giorno una biolca e un quarto.

I nostri migliori bifolchi assicurano, che l' accoppiare all' aratro un pajo di buoi ed uno di vacche fa stancare oltremodo i primi, ed anche più le ultime. Queste facilissimamente perdono il latte; e se sono pregne, ne soffre il vitello, e poi lavorano assai poco, nè potrebbero arrivare a rompere tre quarti di biolca al giorno. Al contrario in un terreno non forte lavorano bene, e senza risentirne danno, due paja di buoi ed uno di vacche.

Generalmente si considera che una vacca nostrana ben mantenuta dia in ogni stagione libbre 25 alle trenta di latte al giorno per lo spazio di circa otto mesi continui dopo allevato il vitello, e ciò per tutta la pianura reggiana, colla sola differenza che desso è più o meno grasso a norma dei pascoli verdi o secchi co' quali si alimentano. Le vacche lugane danno dalle 32 alle 36 libbre ogni giorno per lo spazio di circa nove mesi. Il secchio del latte in tutto il dipartimento è stabilito di libbre 64. Dividesi in otto misure, dette *scudelloni*, di otto libbre l' uno. Sei secchj di latte danno 25 libbre di formaggio, e sette libbre di burro. Il latte migliore, cioè più grasso, dà un prodotto che di poco eccede l' altro, ma lo somministra migliore. Il miglior formaggio o butirro si fa a Cavriago: viene in seguito quel di Montecchio, Bibbiano, Campegine, S. Ilario o S. Eulalia, Cadè e Cella.

Tre mercati principali si fanno in Reggio. 1. Quello di S. Lucia. 2. del sabato precedente alla domenica dell' Ulivo, e 3. di Pasqua Rosa o Pentecoste. Vengono frequentati, come anche per tutto il rimanente dell' anno, dai Bolognesi particolarmente, dai Mantovani, Parmigiani, Cremonesi, Veneziani, ed ancora dai Milanesi e Toscani.

I bovini che escono da questo dipartimento, secondo i libri delle Finanze, ascendono a 3624. Così dagli stessi registri sappiamo che si estraggono 30635 porci, e 22602 pecore e capre (1).

---

(1) *Tutti quelli che conoscono a che conduca gli uomini l' amore del guadagno, per cui talvolta rischiano per pochi soldi grandissime perdite, sanno*

Le bestie da lavoro sono comperate principalmente dai Mantovani, Parmigiani e Veneziani quasi in parti eguali. I Toscani, e massime i Pistojesi, acquistano molti bestiami giovani onde allevarli. Le vacche che scartansi dalle stalle si portano via dai Bolognesi e dai Finalesi pel macello, per cui ancora prendonsi molti vitelli dai Mantovani e Toscani. Compra inoltre il Bolognese una quantità di vacche e bovi di mediocre grassezza; il Parmigiano bovi da macello, manzi di tre anni e vacche delle più belle; il Veneziano buoi da lavoro e da macello; il Toscano vitelli e sopranni di due anni; il Genovese qualche bue da macello, come pure il Modenese ed il Milanese.

I buoi grassi provengono da Cavriago, dalla Cella, Cadè, S. Eulalia detta S. Ilario, Bibbiano, Montecchio e borghi di Reggio. I buoi da lavoro e le vacche tutte vengono dalla pianura reggiana. La montagna bassa somministra bovi di bella vita e robusti. La pianura fornisce copia di allievi maschi e femmine di due e tre anni. Fra le vacche da latte sono molto stimate quelle di Castelnovo di sotto. Le cascine per la massima parte danno i vitelli pel macello.

I prezzi dei buoi grassi fini montano comunemente, in tutti tre i mercati suddetti, dalle quaranta alle quarantadue lire al peso, a moneta e peso del paese, ed il prezzo dei così detti di mezza carne, che sono quelli di tutto l' anno, dalle lire trentadue alle trentasei. Il bue si considera netto da tara, cioè escluse la testa, le zampe, la pelle e le interiora, onde non si calcolano che i quattro quarti. I prezzi sopra indicati sonosi mantenuti durante il corso di più anni. Prima del 1796 non si contavano che un quinto meno circa il peso, e così tutte le altre qualità di bovini, porci e lanuto bestiame. Il più bel bue di quest' anno 1809 è riuscito pesi settantotto di carne netta. Ma qualche volta se ne sono trovati fino di 90. A compimento di questa memoria accennerò il metodo tenuto nell' ingrassare i bovini nel Reggiano.

Due sorte d' ingrassamento usansi: Primo quello che si dice a mezza carne, e s' ingrassa per tal modo in tutte le stagioni, ma particolarmente dopo la ricolta del grano: secondo quello dei bovi di carne fina. Il costo dell' ingrassamento dipende dal valore dei generi che vi s' impiegano.

I bovi di mezza carne per lo più sono quelli di età avanzata, e quelli a cui si scoprono difetti di salute o di corpo, o che hanno vizj, si tengono in istalla quaranta giorni circa. Dopo i primi otto si fanno salassare. Poco si lasciano uscire dalla stalla toltone che per abbeverarli. Il cibo loro è fieno tagliato minuto in ragione di un peso e mezzo il giorno ed una quartarola di ghianda o siano libbre dodici stritolata, e mancando questa, sostituisconsi libbre sei di focaccia, e questa divisa tra la mattina e la sera. Il cibo deve esser somministrato poco per volta, e due volte al giorno oltre poche libbre di fieno nel mezzodì. Se vi sarà foglia di albero, gioverà egualmente bene e si risparmierà del fieno. Si dà loro da bere due volte ne' giorni mediocri, e tre nei lunghi. Dopo si dà loro la ghianda; ed alla sera rinnovasi il pasto

della mattina, ma sempre costantemente alle stesse ore. Si strigliano due volte al giorno, e più occorrendo, poichè la polizia è un' attenzione essenzialissima, mancando la quale le bestie non ingrassano. Il letto deve essere rinnovato tutti i giorni, e da buona lettiera.

Per formare bovi di *carne fina* da vendere alla fine di carnevale, per S. Lucia, pel sabato delle ulive, e per Pasqua Rosa, si pongono ad ingrassare quattro o cinque mesi prima della vendita, osservando che siano di buona statura, ben quadrati, di coste alte, d' anni cinque ai sette, e che abbiano la pelle sottile, morbida e staccata dalle coste. Consumano in un mese in totale un carro circa di fieno di pesi ottantaquattro, composto di maggiatico, guaime e trifoglio. Negli ultimi tre mesi occorrono (1) sacca 14 di ghianda, sacca 5 di fava, sacca 2 di ceci e trenta pesi di focaccia o panello. Volendo aumentare l' ultima, si diminuisce la fava in proporzione, cioè levando due libbre di fava per ogni libbra che si sostituisce di focaccia (2). Nei primi quindici giorni si somministrano loro erbaggi, rape e foglia d' alberi per purgarli. Dopo si caccia loro sangue. Indi si cominciano a pascere con buon fieno tagliato, mattina e sera, come ai bovi di *mezza carne*, e così proseguesi fino a Natale, avendo cominciato secondo l' uso agli Ognissanti o al S. Martino. Al principio dell' anno si comincia a dar loro la conca. Questa si compone di libbre quarantanove di ghianda stritolata, libbre sedici di fava macinata colla sua grossa crusca, o se vi sono patate, alcuni levano tre libbre di quella e ne sostituiscono altrettante di queste, libbre tre di ceci e libbre otto di focaccia. Tutte queste sostanze si mescolano insieme e tutte nelle enunziate dosi si danno alle bestie dentro il giro di un giorno, metà la mattina dopo averle abbeverate, e la sera l' altra dopo averle nuovamente fatte bere, coll' avvertenza di far ciò sempre alle ore medesime. Due volte il giorno si dà loro il foraggio a piccole riprese per lo spazio di due ore continue. Dopo si abbeverano e si appresta la conca. Al mezzo giorno un rinfresco di mescuglio o fieno tagliato od anche semplicemente foglia secca

---

(1) *Essendosi più volte nominate in questa memoria diverse misure ed indicati i pesi di Reggio, credo ben fatto notare che la biolca di Reggio equivale a tornature* 0,29222503, *e vi vogliono tre biolche, trenta tavole, e circa* 385 *millesimi per formare una tornatura italiana. La libbra di Reggio, di cui venticinque fanno un peso, è eguale a lire* 0,324524, *e vi vogliono* 3 *libbre reggiane ed un' oncia per formare una nuova libbra. Il sacco di Reggio è composto di due staja, ognuno de' quali si divide in due mine, e ciascuna di esse in sei quartarole, è eguale ad una soma, nove mine e cinque coppi. Uno stajo, otto quartarole, e un decimo equivalgono alla soma italiana.* (Il Comp. degli Annali).

(2) *Focaccia di noci o vinaccioli, avanzi della torchiatura dopo estratto l'olio.*

mescolata con erbe o grumereccio detto terzarolo, ma sempre tutto deve essere sminuzzolato attentamente. Si strigliano una o due volte il giorno per tenerli puliti, e loro si mantiene rinfrescato il letto, e si ha cura di ripulir loro sempre la mangiatoja. Gli avanzi del foraggio, che si levano ogni volta che si rinnova il cibo, servono quasi a mantenere due allievi (1).

= Allorchè il valor del fieno supera i quattro zecchini per ogni carro di 84 pesi, la ghianda costa più di un francescone il sacco, la fava i tre francesconi; è sempre una cattiva speculazione l' ingrassar bestie fine pel mercato delle ulive. Da noi si pratica più per l' ambizione che per averne guadagno. Sarà questa forse un' ambizione lodevole. Conviene poi riflettere che si azzarda molto, mentre le bestie grosse sono soggette a più malattie, ed ogni anno se ne conducono al macello prima del tempo per improvvisa riscaldazione =. (Del S. C. F.)

Calcolo fatto in un triennio del numero dei bestiami (2) *esistenti nel dipartimento del Crostolo escluse le porzioni di esso situate al di là dell' Appennino.*

Qualità dei Bestiami	Macelli della Città e Borghi	Macelli del dipartimento	Estratti dal dipartimento	Restano alla Agricoltura	TOTALE
Bovini grassi	871	2150	3624	40144	53527
Vitelli	2838	3900			
Porci	2611	19600	30635	21282	74128
Pecore e Capre	8502	10000	22602	82204	123310

(1) *Questi da taluno sono riputati eccedere alcun poco il numero fissato dall' autore di questa memoria, come naturalmente potrà conchiudersi osservando che se ne devono allevare tanti almeno quanti se ne vendono ed estraggono, più qualche aumento se è pur vero che i bestiami bovini anzichè scemare accresconsi nel dipartimento.*

(2) *Secondo il registro delle finanze prima del* 1796 *il numero dei bovini, tanto al piano che al monte, nella provincia reggiana ascendeva a circa* 60000, *e i majali a* 35402. *Le pecore si calcolavano* 35759 *al piano,* 106200 *al monte, che aveva inoltre* 14400 *capre. Vedasi la mia memoria sull' agricoltura del dipartimento del Crostolo.* (Il Comp. degli Annali).

Valore ragguagliato dei bestiami pel macello

Il prezzo medio per i bovini risulta di lire 38 il peso di Reggio; quello dei vitelli di lire 18; quello dei majali grassi di lire 24; e quello delle pecore e capre di lire 11. È noto che una lira reggiana è 25 centesimi, o meglio 24 centesimi e mezzo, e che a fare una lira d' Italia si richieggono lire 3, 18, 2 di Reggio.

Valore ragguagliato dei bestiami pel commercio

I bovi da lavoro di media qualità si calcolano dalli zecchini 30 ai 40 il pajo; i bovi belli dalli 45 ai 60, e ve ne sono ancora da 75 ed 80 il pajo; le vacche buone da latte zecchini 30 a 36 il pajo trattandosi delle nostrali ordinarie; dette scelte da' 36 ai 60 zecchini il pajo, le vacche lugane scelte dai zecchini 23 ai 25 l' una, e le mediocri dai 15 ai 18; i sopranni di un anno sì castrati che no 15 in 20 zecchini il pajo; detti di due anni dai 30 ai 35 zecchini; detti di tre anni dalli zecchini 35 ai 45, castrati. Il toro lugano si vende dai 24 ai 28 zecchini. Poco minore è il prezzo delle femmine sopranne. I porci nati nell' anno si vendono lire 58 per uno; quelli detti *terzani*, cioè che hanno compiti i dodici mesi per ingrassarli, lire 226 l' uno. Le pecore lire 23; gli agnelli lire 13, 10; i castrati e montoni lire 46, 5. S' intendono i prezzi a lire di Reggio, 45 delle quali fanno lo zecchino equivalente a lire 15 di Milano, cioè d' Italia 11, 51, 3.

II.

DISCORSO

ALLA SOCIETÀ D' ARTI MECCANICHE

DI REGGIO

Negli anni scorsi ho qui esposti i miei sentimenti sul merito degli industriosi nostri operaj; ho sollecitata l' assistenza che meritano dalle Autorità, e dai facoltosi Cittadini; ho eccitati gli artefici ad obbligare i proprj figli, e i loro garzoni a frequentare le scuole del disegno e per infiammare tra loro l' emulazione; ho raccomandato alla Società nostra l' utile pensiero di assegnare ogni anno de' premj a chi per diligenza, e per profitto un distinto merito si acquisti.

Cangio oggi argomento, ai giovani studiosi dell' architettura dirigo il mio discorso tendente a promovere i loro progressi. A voi spero non sarà discaro

ch' io consacri un breve ragionamento alla prosperità e all' avanzamento di questa nobile ed utilissima arte, da cui le arti tutte meccaniche trovare possono per se stesse luce, spirito, nutrimento e perfezione.

Diverse sono le regole, tutte fondate sui principj della geometria, e queste invariabili, come la sovrana scienza che le prescrive. La perpendicolarità delle colonne che sostentano l' edifizio; il parallelismo dei piani, e degli ordini; la simmetria dei membri che si corrispondono; la sveltezza e l' eleganza del disegno; sopra tutto l' unità all' occhio che la contempla sono i pregi architettonici ordinati dalla natura indipendenti dalla scelta dell' Architetto, e non variabili per alcun consiglio de' suoi capricci.

Delle quali invariabilità se vi piaccia indagare la ragione di leggieri conoscerete essere queste dalla natura ordinate alla solidità e durevolezza delle fabbriche, oggetto principale che deve a se proporre il bravo Architetto. I primi uomini rozzamente si fabbricarono case per ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, e dagli assalti delle bestie. La natura a poco a poco li ammaestrò, quando vollero prendersi ferma sede e stabile domicilio, a costruirle forti e durevoli. L' arte in seguito migliorandosi prese, al dir di Vitruvio, quei primi abbozzi per suoi esemplari perfezionando le prime industrie della natura, quindi agli alberi verticalmente piantati, che tessevano la prima ossatura delle case, deggiono il loro nascimento le colonne; ai vani e all' aperture gl' intercolonnj; gli architravi a quella trave che orizzontalmente connetteva gli alberi perpendicolari; i capitelli esprimono quel necessario parallelepipedo conficcato nella piccola cima degli alberi, onde con maggior forza e sicurezza adattarvi l' architrave; i dentelli e specialmente i triglifi dorici rappresentano i travi e i travicelli che componevano il tetto o ne sostenevano il pavimento: le cornici quell' aggetto introdottovi per proteggere dalla pioggia le sottoposte pareti; finalmente i piedistalli, le basi e i zoccoli trasser l' origine da quelle assi e contorni, or di legno or di corde con cui cingevano i piedi degli alberi confitti nel suolo, o perchè non si smovessero dal loro posto, o perchè non fossero dalle acque e dall' umidità del terreno danneggiati e guasti.

Ma alla sostanza delle architettoniche fabbriche era necessario, che si temperasse l' azione colla reazione in guisa, che una forza gagliarda non agisse contro una resistenza debole, e ad una forza fiacca non si opponesse un' inutil resistenza. Era necessario che una parte non fosse notabilmente più dell' altra aggravata, nè alla gracilità dell' una si supplisse colla robustezza dell' altra. Era necessario il fortificare le parti più esili e specialmente agli angoli, e nello sfiancamento degli archi e delle volte conveniva calcolare la doppia azione delle forze dirette e composte, e costringere a concordia le laterali alle diagonali. Dovevasi pensare ad accrescere nelle debite proporzioni la resistenza ove era maggiore il peso facendo ragionato uso de' risalti, ove il bisogno il richiedeva, con temperarvi il sostegno delle colonne, escludendo poi quelle colonne medesime e quelle basi che fossero sproporzionate

al peso che ad esse s' imponeva, e i risalti a cui non vi sovrincombesse un peso maggiore dell' ordinario.

Per queste difficili cose l' arte sfornita de' necessari sussidj dovette cercare esterni ajuti. Dalla matematica implorò soccorso. Essa l' ammaestrò de' suoi principj, gli tracciò regole sicure, e prescrisse leggi, le quali essendo alla evidente verità appoggiate ed infallibili pareva che non potessero temer le vicende de' tempi, e le volubilità degli umani capricci.

L' arte dapprima ubbidiente a' dettami di questa sua maestra e legislatrice non ardì per lungo tempo di prendersi arbitrj, anzi fecesi un pregio, e in certo modo dimostrossi ambiziosa di far pompa visibile ed esterna di quelle leggi con cui aveva composta la massiccia interna struttura delle sue fabbriche; con ingenua sincerità palesò al di fuori le ragioni che assicuravano la reale interna solidità coll' unire la sensibile ed apparente. Credette essere questo di suo dovere, e con fondamento. Vide l' obbligo di appagare anche gli sguardi degli spettatori, di render ragione del suo operato a chi aveva sesta negli occhi e così assicurarlo che le fabbriche medesime erano costrutte e fondate per modo da non doversene paventare sfascio e rovina.

Ma che non tenta, e non guasta l' inquieto amor di distinguersi colla novità, e la bizzarra incostanza degli umani ingegni? Nel declinare della romana grandezza sotto a que' Sovrani, che disonorarono il nome de' Cesari verso il quarto secolo della Chiesa, l' architettura decadde dall' antico suo splendore, quando le provincie scuotevano il giogo del latino Impero; l' architettura anch' essa, quasi direi dallo stesso spirito sedizioso invasa, sdegnò l' antica dipendenza delle leggi matematiche, e il suo capriccio si prese a sola norma delle sue opere. Allora uno strano ordine barbaro s' introdusse, e regnò. Allora si spaccarono in più navate le Chiese, e tisiche colonne isolate si assoggettarono a un peso enorme d' archi e di volte da quattro parti sopra imposte. E perchè non cedessero al carico sproporzionato si aggrupparono insieme più colonne talora sino al numero di cinque, nè ciò pure bastando a supplire alla mancanza dell' antica solidità, per iscemare la forza dello sfiancamento, s' inventarono gli archi acuti, o composti, o come ora da noi si chiamano terzo-acuti, i quali perchè non tracolassero, bisognò con chiavi, e catene e spranghe di ferro obbligarli a star forti, loro malgrado, e resistere. Allora alla figura degli archi risposero le volte, le finestre, le porte, e alla simmetria in generale furono disposti e applicati tutti gli altri ornamenti secchi, incongruenti e grossolani, insultando ai dettami del vero e alle norme dell' antica maestra. Reclamava essa contro sì fatte stravaganze, che se pel concorso di spurie forze sembravano prodigiose, e pur sussistevano, non però oppugnavano la ragione che ivi non trovava l' esteriore visibile solidità. La ragione dovette in fin tacere, e rimettere la sua causa a' tempi migliori, che sorsero al fine e le resero giustizia, ma non però stabilmente.

Dopo un breve trionfo della ragione l' architettura videsi sprezzar di

nuovo, e mirò fra molte bizzarie introdursi le colonne spirali, che invece d'essere capaci di sostenere avevano bisogno di essere sostenute.

La necessità d'illuminare per altro le navi di mezzo fece nascere il ritrovato delle cupole, per sostenere le quali si misero in opera archi di tutto sesto e pilastri. Questo sol ritrovato, dicono i migliori autori, merita che agli Architetti di que' tempi si possa perdonare una parte di quello che avevano recato d'irregolare e dannoso a quest'arte.

Egregi giovani; lasciate gli assurdi ghiribizzi ai Pittori delle teatrali scene, i quali a sostenere quei loro fantastici edifizj non hanno bisogno che di tela. Sulle regole de' romanzeschi Poeti rappresentino ivi quelle varie sale, e quegli atrj traforati, che sospesi reggono solo per virtù di quell' arte magica che li costrusse. Ai Pittori e ai Poeti è lecito lo straordinario, e il maraviglioso; a voi non così. Voi servite all'uso, e al durevole. Ritiratevi, o giovani, nei sacri penetrali dell' augusta, ed infallibile maestra del vero. Consacratevi ad essa, e da' suoi dettami accettate quelle leggi che non variano per variar di vicende, e di tempi, e contro a cui nulla ponno le opinioni e i capricci che si cozzeranno fra loro e si distruggeranno; quelle staranno ferme ed immobili per sempre. Sotto ai suoi precetti componete la robustezza degli edifizj, e nel munirvi contro le ingiurie del tempo e l'imperfezione della materia peccate piuttosto nell'eccesso, che nel difetto, armandoli per sino della più possibile resistenza al conquasso che loro muovano i tremuoti.

Io qui, secondo il mio assunto, dovrei ragionarvi di quell' altra sorta di regole fondate sulle osservazioni particolari, che i maestri dell' arte hanno fatto sulle proporzioni le quali piacciono agli occhi per la loro regolarità vera ed apparente, e non sono come le prime totalmente indispensabili; ma differirò ad altro tempo, sì per non gravare di più la sofferenza di chi mi ascolta, come per rispettare i limiti della prescritta brevità.

Giovani valorosi, voi vivete nel secolo delle cose grandi e strepitose. La storia civile va superba di non più visti, nè mai immaginati portenti; ne vada superba ancora la storia delle scienze e delle arti: concorrete con tutte le forze vostre a far sì che questa per l'architettura vantar possa l'epoca della sua maggior perfezione.

FINE

N. B. A pag. 87 lin. 33 leggi = se pur in ozio avesse potuto vivere = invece di = chè non poteva vivere in ozio =, e lin 37 leggi = convenzioni = invece di = convenienze =, a pag. 88 lin. 21 leggi = attività = invece di = atti a pag. 89 lin. 24 leggi = e termina = invece di = chè termina =, a pag. 91 lin. 14 leggi = per i = invece di = i = a pag. 93 lin. 1 leggi = si fosse messa = invece di = l' avesse messo =, a pag. 94 lin. 4 leggi = tali condizioni = invece di = le condizioni =, a pag. 96 lin 28 leggi = di = invece di = in = pag. 105 lin 39 leggi = qual è = invece di = come =, pag. 113 lin. 40 leggi = in = invece di = di =, a pag. 117 nell' elenco degli impieghi e gradi avuti dal Bolognini quanto è chiamato al N.° 10 dovea chiamarsi dopo il N.° 15, e a pag. 131 lin. 20 leggi = mandassero se non = invece di = mandassero sul lavoro se non = ed a pag. 147 si aggiunga alle opere edite la seguente Relazione dell' Ingegnere Lodovico Bolognini alla Congregazione d' acque e strade inserita nel Promemoria legale sul naviglio di Correggio — Modena 1774 in foglio.

169

DI

LODOVICO ANTONIO VINCENZI

MODONESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI PROSE E VERSI

DI
LODOVICO ANTONIO VINCENZI

L'indole soave, e la mansuetudine di carattere del Modenese letterato Lodovico Antonio Vincenzi allettarono sommamente a dettarne le notizie della vita e delle opere me, che giovinetto pur ebbi a pascermi dei consigli, e degl' insegnamenti di lui; ed è ben caro ufficio per me il tributare questa fatica alla memoria di un uomo, a cui mi legarono mai sempre forza di simpatìa, e tenerezza d' animo riconoscente.

Modesta assai fu l' origine sua, pure avvegnachè Francesco, da cui sortiva i natali nel 24 Agosto del 1750 non si elevasse oltre la sfera di povero, ma onorato artigiano, volle cresciuta la prole negli studj, e nelle discipline liberali: imperocchè Lodovico Antonio unitamente ad altro fratello furono da lui affidati alle cure dei Gesuiti per l' educazione religiosa, e scientifica; e il terzo figlio Giuseppe istituir fece nella musica, nell' esercizio della quale preclaramente riuscito passò poscia al servigio dell' Imperial Corte delle Russie, ove mancò, non ha molti anni, in Pietroburgo. Poichè Lodovico Antonio ebbe compiuti gli studj di amene lettere, e di severa filosofia, sostenne vigorosamente nell' anno 1767 una pubblica difesa di Logica, e Metafisica nel Collegio dei Padri summentovati, e ben diè a conoscere le alte speranze, che dell' ingegno suo potevano saggiamente concepirsi. Le fortune infrattanto del padre suo piegarono affatto in sinistro, sicchè abbandonata l' arte fu quegli costretto a rifuggirsi a Ferrara fintantochè riparate fossero le sue bisogne. E cotanto avversa mostrossi la sorte al giovinetto Vincenzi che pur gli tolse la industriosa madre Teresa Compagnoni; onde ei videsi ridotto dal prepotente bisogno ad abbandonare il corso regolare degli studj di Matematica, a cui parea chiamato, e a procacciarsi miglior ventura col traffico de' suoi talenti. Quindi il veggiamo nel 23 Agosto dell' anno 1769, diciannovesimo

dell' età sua Segretario privato in Parma della Marchesa Annetta Malaspina della Bastia grande *Maitresse* di Madama l' Infanta; poscia dopo tre anni (16 Luglio 1772) nella qualità istessa presso il Principe d' Aragona allora Comandante delle Ducali guardie del corpo in Modena.

Nella durata di questi due incarichi attese a ben apprendere la lingua nostra, e la latina, e la francese ancora, di ognuna delle quali riuscì espertissimo. Di quest' ultima fu eletto precettore nel Collegio dei Nobili di S. Carlo nel 1 Novembre del 1774, e vi si mantenne per 19 anni. Fu presso a quel torno che ei diessi a comporre le sue = *Regole dell' esatta pronunzia francese* = stampate in Modena senza data, opuscolo di poco volume, ma di assai proficuo interesse per la pratica di quell' idioma; e pur d' altre apprezzabili esercitazioni fece tesoro ai giovanetti convittori pel migliore insegnamento della medesima lingua, le quali fra la serie delle opere sue inedite vedrannosi annoverate. Di parecchie fanciulle ancora affidate all' educazione de' Monasteri patrii fu ammaestratore il Vincenzi, ed egli stesso ne dà un cenno nella Canzone per Monaca = Alla sembianza onesta ec. =

= Dico che un dì guidommi
Sul limitar delle inaccesse mura
A Marco sacre, ov' han nido costante
Care al Ciel vergin sante,
Non so se mio costume, o mia ventura.
So che là tutti eran miei spirti intenti
A consegnar di due vaghe fra quante
Fur mai Donzelle a' labbri, ed alle menti
Gli intinti in Senna or sì pregiati accenti =.

Altra volta, cantando le nozze de' Nobili Scapinelli-Rangone e Scapinelli-Pio, alle due Spose ripeteva

= . . . i predati al Franco io già solea
Modi fidar, vaghe Donzelle, a vui =

(Raccolte di Poesie ec. — Modena 1778.)

Per viemeglio riparare ai bisogni suoi, atteso che il padre avea menata in seconda moglie la Maddalena Barbieri, ed egli stesso erasi unito in matrimonio con la Teresa Callond di Modena (25 Gennajo 1772) da cui ebbe prole numerosa, sembra ch' ei tentasse la mercatura di seterìe, ed anzi il veggiamo nel 1781 fra i *Rappresentanti il Collegio sopra quella nobil' arte;* poscia nel 13 Giugno 1786 eletto *Rettore* del Collegio stesso; incarico per

altro, a cui rinunciò, attendendo dappoi esclusivamente ai cari studj, alla professione di pubblico Maestro, all' esercizio dell' amena letteratura.

Era egli difatto indescrivibilmente trasportato per la lettura dei Trecentisti, e dei testi di lingua, e dei grandi Poeti nazionali, e tanta erane la meditazione, che in brevi anni divenne signore dell' italiana favella. E bene il fan credere tale diverse poesie, che talora ei dava in luce, sebbene assai parcamente, condite di una venustà, di un atticismo tanto più mirabile, in quanto che troppo servili erano ancora gl' ingegni nostri di viziose frasi purchè sonore, e d' insignificanti concetti, purchè conditi di arcadiche fronde. Fa quindi maraviglia come un uomo dotato di genio, e sapere, e ben capace d' illustrare una cattedra di bella letteratura, sentisse cotanto bassamente di sè, che si limitasse a dimandare la scuola di calligrafia, e di aritmetica (alla quale dal dicastero degli studj fu nominato pubblico precettore nel 23 Ottobre del 1777) nè pel corso di 25 anni si adoprasse, onde essere da quella elevato a meno umile ufficio.

Dappoichè fu morto il Principe d' Aragona nell' anno 1791 (durante la malattia estrema del quale il Serenissimo Ercole III. di gloriosa memoria con chirografo del 29 Gennajo dell' anno stesso avea decretato, che alla testa degli affari di quello rimanesse il Vincenzi, come uomo di conosciuta probità) fu accolto questi nel 1793 nella qualità di Segretario presso i Nobili Marchesi Menafoglio, ove stette fino al Giugno del 1802.

Contento così de' pacifici, ed oscuri impieghi suoi, che bastevole profitto gli davano, onde mantenere onoratamente la famiglia; lieto anzi di una vita ritirata, e tranquilla, che lasciavagli agio di coltivare le amene lettere, e la poesia, viveasi Lodovico Antonio da tutti stimato come onesto cittadino, da pochi conosciuto per quel filologo, che ebbe poscia ad emergere, quando incaricato il Conte di S. Romano Federico d' Este di portarsi a Parigi Ministro plenipotenziario del Duca Ercole III. presso il Direttorio Esecutivo, onde conchiudere la pace colla Nazione Francese, volle nominato a suo Segretario il Vincenzi. Timido questi per natura, nulla esperto delle diplomatiche negoziazioni, parlatore non felice, e per certa abituale distrazione di mente non pronto ad afferrare le idee altrui, non avvezzo ad altro cielo, che a quello del natio paese, o poco oltre, cercò ogni mezzo per isbarazzarsi da quel posto che da lui riguardavasi di troppo alta importanza, e affatto fuori del suo centro; ma un Sovrano cenno troncò gl' indugj, ed il meschino maestro di calligrafia videsi inopinatamente balzato Segretario d' ambasciata a Parigi. Dal 25 Maggio fino al 28 Dicembre del 1796 spazio di sua assenza per tanta missione a null' altro agognò che a ben meritare nel disimpegno di sue funzioni, alleviate in gran parte dall' Avvocato Prospero Carandini, che il Conte di S. Romano avea scelto per Consigliere suo in acciò, e poscia dal Professore Abate GB. Venturi colà spedito in aggiunta dal Governo Estense. Quindi ben poche relazioni ei contrasse, e ben poco ebbe ad ingolfarsi nelle tumultuose

di tutto è da calcolarsi quanto non mosso da alcun riguardo, ma solo sospinto da sentimento di ammirazione manifestava il P. Saverio Bettinelli al Modenese Conte Ignazio Stoffi sul proposito della versione Vincenziana. = Ma sa ella che questa traduzione non ha prezzo? Oh! che le son pur tenuto di questa spedizione, per cui ho passate, e passerò delle ore deliziose. Che capo lavoro è mai questo? e in qual tempo esce in luce! Una tal poesia, di stile, di aderenza al testo, di maestrìa per ogni maneggio di frase, di giro d' armonìa, di franchezza, e niente servile, niente stentato, sempre giusto, sempre elegante vero italiano finissimo . . . . Non finirei mai, e oserei a nome d' Italia vecchia ringraziare l' Autore per averla fatta ringiovinire sino agli anni suoi migliori, sino a spirarle in seno l' anima vera di Virgilio, tal che parmi udirlo parlare, e cantare in lingua viva. Ma oh! Dio. Chi sarà degno di udirlo oggimai? Che peccato che non possa andar per l' Italia a volo (come farebbe se ci fosse un' Italia) a ravvivare l' ottimo gusto, e l' eccellente poesia . . . . È cibo da eletti, ma *pauci electi* . . . . E non pensa il Vincenzi all' Eneide, per la quale ci resta ancora un luogo? Ma non ne veggo un cenno nella dedica sì bene scritta, e sì saggia, e sobria. Lo tenti ella quanto si può. Muoiono le buone lettere, ma così muoiono con gloria, ciò dissi in altro accidente, e profetai =. (Mantova 5 Febbrajo 1798).

Una testimonianza tanto onorevole videsi riprodotta, sebbene mutilata alquanto, nel Giornale intitolato = *Il Vaglio critico di Aristarco Scannabufali* = 27 Marzo 1800 N. XII. ivi giustamente compiangendosi che la traduzione del Vincenzi = comparisse al pubblico in tempi torbidi, ne' quali tanto hanno sofferto le buone lettere, e le scienze =. Nell' aurea lettera proemiale dell' edizion prima si fece ad esporre il Traduttore per quali motivi si accingesse anzi ne' tempi accennati a tale fatica; e come assai difficile è a rinvenirsi la stessa lettera, per non essere stata ripetuta nelle successive edizioni, stimo prezzo dell' opera il produrla di nuovo (Append. I.) quale esemplare di perfetta locuzione italiana.

Allorquando le politiche vicende, che reser famosi gli ultimi anni del passato secolo, agitavano queste contrade, Lodovico Antonio Vincenzi nulla si scosse a quell' urto violento, ed anzichè giovarsi dell' aura prospera di alcuni amici suoi, luminari possentissimi di que' giorni, onde procacciare un impiego adeguato a' proprj talenti, a null' altro volse le mire che a vagheggiare la gentile sua Musa, ed a formar de' buoni allievi nella sua povera scuola. Freddo spettatore di quella gran catastrofe di avvenimenti, nel tempo che niuno forse, o almen pochi avean l' animo tranquillo abbastanza per potersi occupare di studj, diede egli l' estremo pulimento, come vedemmo, alla versione delle Georgiche; onde a buon diritto ebbe a manifestargli il Cesarotti = dalla sua lettera d' indirizzo premessa alla traduzione parmi di rilevare che ella sia un cittadino saggio, e tranquillo, e che per meritar questo titolo non crede che sia necessario abbandonarsi nè alle chimere, nè al fanatismo. Ciò

fa che io apprezzi il suo carattere al pari de' suoi talenti = (Lett. cit.). Anzi lo stesso tremendo *Giornale di pubblica istruzione* le seguenti memorabili parole rivolgeva al Modenese Bartolomeo Benincasa = Uno solo fra vostri cittadini ha colle sue produzioni dopo che siamo in Repubblica ben meritato della letteratura Italiana, e ad esso fan plauso maravigliando tutti gli uomini dotti .... Quest' uomo è Lodovico Antonio Vincenzi = (N. 78. An. 1798).

Tuttochè la traduzione delle Georgiche ottenesse così fausti suffragi, si avvisò l' Autore di assoggettarla a nuovo ripulimento, e in alcuni luoghi coll'andar degli anni rifuse anzi il suo lavoro. Era egli persuaso non esservi opera, che migliorar non si possa, e che un Autore, a cui si offra l' occasione di farlo, e nol tenti, mostra di presumere troppo, e di riguardare come cosa perfetta e sagrosanta la sua produzione. A tale riordinamento fu mosso in ispecial modo dalle dotte osservazioni, che quanto alla parte agraria, e pastorizia del componimento gli aveva fatte conoscere il chiarissimo Signor Fea (1); il perchè veggiamo siccome a questo riconoscente Lodovico Antonio riscontrasse colla bellissima lettera che pubblichiamo (Append. II.). La edizione seconda di questa versione comparve poi con più terse sembianze nel 1816 tra le poesie del Vincenzi, delle quali in progresso avremo a parlare.

Ed ecco nel 22 Maggio dell' anno 1802 per decreto del Vice-Presidente della Repubblica Italiana F. Melzi nominato finalmente il Vincenzi Segreatrio generale della Prefettura del Panaro; carica nella quale onoratamente

---

(1) *Ad un rispettabile soggetto così scrive da Roma il chiarissimo Signor Avvocato Fea Storiografo di Portogallo, in data 6 Dicembre* 1799. = *Monsignor Frosini, pregato da me, avrà fatto avere l' opera mia Virgiliana al Signor Vincenzi, di cui in Firenze mi procurai la traduzione, che, vi dico il vero, è la migliore, che io abbia veduto fra tante. Ma spero che il medesimo sarà persuaso, che tutte le cose emendate, e spiegate da me, gli sono sfuggite, come altre che accenno nella prefazione, e che ho in mente. Il testo stesso era scorretto. Pregate a nome mio il Signor Vincenzi a gradire i miei rallegramenti per la sua fatica, e di compiacersi di leggere le mie osservazioni, e dirmene il suo sincero sentimento qualunque sia, perchè come io amo il criticare, così amo essere criticato, non cercando altro che la verità. Ho cercato di dire quasi tutte cose nuove, in ispecie riguardo all' agraria e pastorizia. Leggetele anche voi da amico; fattele leggere da bravi critici, e avvisatemi dei loro sentimenti, che mi serviranno di regola nel lavorare al resto. Ebbi occasione di farne avere un esemplare subito allo stesso Signor Heyne, il quale, come il commentatore più celebre e il più vagliato, sentirò che ne pensi.*

si sostenne fino alla ristaurazione dell' Estense dinastìa avvenuta nel 1814. Per verità non fu quello il posto analogo agli studj di lui, e se potè per esso migliorare il proprio censo, non ebbe certo a risguardarvisi fortunato il Vincenzi, che da natura era manifestamente chiamato alle discipline letterarie, e non già alle cure degl' impieghi amministrativi. Lode amplissima sia pertanto al Magistrato perspicace S. E. il Signor Marchese L. Rangoni Ministro di Pubblica Economìa, ed Istruzione, che serbando col provvidentissimo Sovrano placito la carica al Vincenzi di Segretario nel suo dicastero, il volle esclusivamente destinato alla sopraintendenza dell' istruzione pubblica; carica, la quale offerendo a lui un riposo onorato, porgeagli pur agio di tutto impiegare il restante de' suoi giorni nelle geniali sue occupazioni, siccome avvenne.

Nell' anno 1803 pubblicò il Vincenzi pei tipi del Bodoni (1) la elegante, ed ingegnosa versione del celebre Poemetto di Gresset intitolato il *Ver-Vert*, o *le Perroquet* preceduta da una colta prefazioncella, ove si fece a rendere ragione del metro singolare da esso trascelto, che è l' endecasillabo siciliano, o marinaresco rimato; metro che a' molti non piacque (2), e fra questi al

---

(1) *L' edizione del Ver-Vert è la prima di quelle sortite dai torchi del Bodoni, che offra l' esempio dell'* errata-corrige. *All' illustre Tipografo era stretto di lunga amicizia il Vincenzi, ed anzi allorquando a quello fu per ordine dell' Autorità Municipale di Parma coniata una medaglia, e concesso l' onore del patriciato, fu da lui data incombenza all' amico Modenese di scrivere in suo nome la bella e dignitosa lettera eucaristica, la quale in argomento di animo grato all' Autorità summentovata indiresse, e che trovandosi tra gli* autografi *del Vincenzi stimo della convenienza di entrambi que' valerosi il rendere palese* (Append. III.).

(2) *Nell' articolo biografico di Giambattista Dall' Olio vedemmo come da questa traduzione fosse per insorgere una tremenda guerra letteraria tra esso ed il Vincenzi, se la prudenza, la mansuetudine di questo, ed i buoni uffici del P. Santo Fattori non l' avessero troncata. Certamente in tale vertenza non potè mai applicarsi al Vincenzi il* genus irritabile vatum *di Orazio. Altra luminosa prova, non so s' io dica d' imperturbabile temperamento, o più presto di virtuoso contegno ei diede allorchè pubblicato nel* 1816 *il suo bellissimo Sonetto per la guarigione del chiarissimo Fattori summenzionato* = Ahi! che varrà l' aver tant' oltre spinto = (*Vedi Poesie Vol. I. pag.* 282), *un distinto ingegno Modenese divulgò due Sonetti a modo di parodìa di quello del Vincenzi, in entrambi i quali traspare una critica soverchiamente austera, e passionata in ispecial modo contro il verso* = Cui de' lepor festivi il mel comparti =

Bettinelli equo encomiaste nel resto di siffatta versione, e ben competente giudice per verità, avendo ei pure tentata l' istessa fatica in verso sciolto, non pago per avventura dell' antecedente volgarizzamento del Martinetti. A questo non può negarsi certa eleganza sua naturale nel verseggiare; ma ei ricusò assolutamente i ceppi del Traduttore, e si permise di spaziare alla libera parafrasando. Bettinelli al contrario seppe meglio conciliare grazia e fedeltà, e sarebbe stato a compiangere che ci lasciasse l' opera sul principio, non essendo ito oltre quel piccolo saggio che stampò, se mancando la melodìa della rima non sembri tolta al Poemetto la naturale sua arguzia.

A lui si tenne obbligato il Vincenzi per la confidente libertà con cui manifestò ad un amico il dissentir suo circa la scelta del metro marinaresco, e noi renderemo palese (Append. IV.) la lettera con la quale gliene sapea grado, non senza difendere nobilmente il proprio divisamento, che dal particolare carteggio suo scorgiamo d' altronde lodato a cieli da un Ippolito Pindemonti, da un Conte Giovanni Paradisi, e da altri dotti amici di lui (1).

Vincenzi, quantunque ingiustamente attaccato, si tacque, pago di notare appiè del primo de' due Sonetti queste parole

A che stupir se Mevio del suo fiele
Un correttivo abbia composto al mele?

Gli amici del Vincenzi diffusero per altro due ben conosciuti Sonetti in difesa di lui, l' uno dei quali è una virulenta satira contro l' anonimo critico, ma dettata con molto ingegno poetico. I riguardi dovuti a diverse rispettabili persone mi vietano di dire più oltre.

(1) *Intorno a tale disparità di opinioni volendosi qui porre alcuna osservazione converrà partire dalla sentenza che non tutti i metri convengono a tutti i generi di poesie. Se il Gresset avesse trascelto tutt' altro metro che l' endecasillabo per un argomento umile e piano qual si è quello del suo Ver-Vert, non ne sarebbe emerso un componimento così piacevole, sì saporito, e sì generalmente celebrato. Io sono quindi di avviso che volendosi in altra lingua trasportare quest'amena produzione non sia sperabile di conservarne le grazie, e l' andamento, ove un metro si adoperi non appieno conforme. Tra gl' Italiani poeti quei pochi più accreditati che intrapresero un simile traslatamento, non dovetter per certo pensare in altra guisa; ma facendo essi forse consistere tutta la conformità del metro nell' usar versi di un' ugual quantità di sillabe costrutti, agli sciolti si appigliarono. Gli sciolti però hanno ben diversi gli accenti, e per la loro nobiltà, sonorità, e sostenutezza sembrano adatti sopra*

Pochi anni appresso con plauso non minore di quello che avea conseguito la versione delle Georgiche pubblicò il Vincenzi il suo volgarizzamento della Catilinaria di Sallustio, che nella gravità della frase, e nel nitore della lingua può asseverarsi avere assolutamente superate le versioni di quel severo istorico datene dal Nardini, dal Dandolo, e dal sommo Alfieri ancora; sommo nel merito tragico, ma non tale nelle sue opere postume, fra le quali è pur questa, il cui vanto maggiore è di una secca fedeltà al severo e robusto originale (1). Così avesse pur data opera il Vincenzi a continuare anche la guerra di Giugurta come a ciò lo affrettavano i voti dei dotti, che non avremmo ad augurarci tuttavia una compiuta versione dello Storico latino. Ad un Magistrato

---

tutto a quegli argomenti più dignitosi, per cui i Francesi adoperar sogliono il loro verso Alessandrino. Ed ecco perchè tali Autori hanno incontrato nelle imprese loro sì grandi difficoltà, che alcun d' essi, fermo di essere esatto, si dovette restringere ad un saggio semplicemente, ed altri per venirne del tutto a capo ecceder dovette i confini prescritti a un Traduttore, scuotere il giogo, e parifrasare con libertà. Eppure son rarissimi i metri stranieri, che naturalizzare non sappia la lingua nostra, maneggevole com' è, e flessibile per ogni senso. Con quanto vezzo e successo non si servì di endecasillabi alla foggia francese costrutti il celebre P. Torniello Autor finissimo nelle sue canzoni marinaresche, le quali per l' uso cui destinolle ei si avvisò di comporre in uno stil piano, modesto, e lepido, tale insomma quale si è quello del Ver-Vert? Con più ragione dovevano evidentemente servirsi di versi consimili i Traduttori di questo Poemetto, ai quali correva l' obbligo, da cui sciolto era il Tornielli, di conformarsi quanto potevano il più al loro originale. Ciò che gli altri volgarizzatori non fecero con savio consiglio prese di fare il Vincenzi, il quale coll' antecedente traduzione delle Georgiche fu d' altronde uno de' primi a convenire che per quei generi di poesie, che suscettibili fossero così dell' un ritmo come dell' altro, non vuolsi esitare ad abbracciare lo sciolto come più armonico, più dignitoso, e più suscettibile di eleganza, di giro di periodo, e di sublimità.

(1) *Il celebre Autore del* Platone in Italia *Vincenzo Cuoco, diresse da Milano al Modenese volgarizzatore di Sallustio* (19 *Giugno* 1805) *una lunghissima, ed erudita lettera intorno ai pregi di questa versione, notandone minutamente le mende riscontratevi, che sono nei, e di ben poco interesse. Ommettendo di riportare i quali, pubblicherò qui alcuni tratti della stessa lettera onorevolissima pel Vincenzi, e che in originale conservasi presso il Signor Vito Bocelli genero di lui, e posseditore di molti suoi* autografi, *che per tratto cortese a me comunicava.*

di Forlì, che sollecitavalo a proseguire la versione indicata, così scriveva egli nel 12 Giugno 1812 = Più volte mi è venuto in capo di compiere la traduzione di Sallustio, ma oltrechè non seppi mai con positiva certezza che dai più fossero accolti bene i miei *Saggi*, si opposero sempre al mio divisamento

---

Ornatissimo Signor Vincenzi

Sebbene non abbia la buona fortuna di conoscervi personalmente pure per le opere vostre vi stimo moltissimo; e vi scrivo per la prima volta come si deve scrivere a coloro che si reputan degni di udire la verità, risecando tutti quei preamboli, che posson rendere una lettera più lunga senza renderla nè più ragionevole, nè più sincera.

L' ottimo comune amico Benincasa mi fece leggere la vostra traduzione di Sallustio, ed io ne diedi nel Giornale Italiano il mio giudizio; e tanto più volentieri lo diedi quanto che esso conteneva molta vostra lode.

Per temperamento, e per riflessione abborro quelle censure, e quegli elogj smoderati che tanto abbondano in Italia. Non avremo mai urbanità letteraria, e senza urbanità non avremo mai vera ed utile critica se non ci avvezzeremo ad usare tanto nelle cose nostre che nelle altrui quelle misure giuste e limitate che sole posson convenire alle sempre limitatissime opere de' mortali. Io almeno la penso così; e nelle opere mie non amo nè la lode nè il biasimo smoderato: quella mi fa sospettar l' adulazione, questo l' invidia e l' odio. Un uomo il quale dicesse di un' opera mia: che opera divina! *ed un altro il quale dicesse:* che opera bestiale! *mi farebbero ridere egualmente. Io sento in me stesso di non essere nè un Dio, nè una bestia, e sfido qualunque altro a sentir di sè diversamente senza dichiararsi stolto.*

Voi ci avete data una bella traduzione di uno Scrittore difficilissimo a tradursi bene; la traduzione vostra è la migliore di quante io ne conosca. Se l' ho paragonata a quella che aspettasi di Alfieri è avvenuto solo perchè non poteva paragonarla alle altre che si conoscono, e che io reputo molto inferiori. Non è questo il più grande elogio che si potea fare alla traduzione vostra? E di quest' elogio voi non avete alcun obbligo di essermi grato, perchè è l' espressione sincera di quello che io sento.

Nella vostra traduzione vi è qualche neo. È vero, almeno io lo credo. Si turberà per questo il vostro spirito? Siate tranquillo: può stare che io m' inganni. Ciò che a me sembra neo può stare che sia una bellezza. I miei giudizj non sono infallibili. E lo sien pure, che perciò? Quale è l' opera umana la quale non abbia difetti? Ma la vostra ha tante bellezze, che non solo compensano, ma superano del centuplo i pochi difettucci che il mio stitico esame vi ha scoperti, o crede avervi scoperti. In una seconda edizione (e l' opera vostra è tale che ben si può senza taccia di adulazione augurarne tre e

gli affari domestici, la qualità delle mie attuali occupazioni, ma più di tutto l' avanzata età mia, e la debole mia vista =.

I *Saggi* di traduzioni (1), di cui qui intende il Vincenzi, furono, oltre la guerra Catilinaria, i due primi libri delle Odi di Orazio, ed un frammento

---

quattro) in una seconda edizione tutti questi pochi difettucci possono svanire, e l' opera che oggi è bella diventerà bellissima.

Voi desiderate che io vi accenni questi difetti, ed io vi son grato per cotesto vostro desiderio il quale mostra la stima, che voi avete pel giudizio mio. Ma molte cose si oppongono alla volontà che io avrei di soddisfare cotesto desiderio vostro; la mancanza del tempo per altre mie occupazioni; la poca o nessuna esercitazione che io ho in questo genere di studj, e per la quale difficile mi sarebbe esporvi in un modo degno di voi quel mio giudizio che è piuttosto effetto di interno sentimento che di maturo esame, e di ben digerita dottrina; il timore, e non irragionevole, di apparir agli occhi vostri un seccaginosissimo pedante; finalmente la natura istessa dell' opera vostra la quale essendo bella, e non avendo che pochi difetti sparsi qua e là, il raccoglierli e l' esporli importerebbe tempo e fatica moltissima, ed una lettera richiederebbe forse più lunga dell' opera stessa. . . . . .

E qui sia fine, carissimo Signor Vincenzi, a questa lunga lettera, che io colla massima fretta, quasi senza aver tempo a rileggerla, e solo per ubbidire ad un comando vostro e di Benincasa, ho scritta. Conchiudo colle stesse parole colle quali ho incominciato: Voi avete fatta una bella traduzione, e tolti quei pochi nei che oggi ha, la renderete bellissima. Quanto pochi sieno questi nei, quanto leggieri, quanto facili a togliersi, questa stessa mia lettera lo mostra. Sono stitichezze di un uomo il quale non saprebbe fare nè anche la metà di quello che avete fatto voi, e sono stitichezze di tanto poco valore, che io stesso ho dubitato molto se meritavano o no di esser scritte. Ma le ho scritte perchè voi l' avete voluto. Se esse dunque vi annojeranno, ricordatevi che la colpa è vostra; ricordatevi che voi le avete richieste: non le considerate come destinate a censurar l' opera vostra; ma solo ad ubbidire al vostro comando: non le considerate come giudizj inappellabili, ma come mie privatissime opinioni, alle quali io stesso non do nessun valore. Non pretendo aver ragione; non mi offendo se voi mi direte francamente che io ho torto, ma sarei dolentissimo se questa piccola disputa letteraria potesse anche in picciolissima parte alterare la nostra amicizia. Se mai dovesse avvenirne questo male, lacerate la lettera, e consideratela come non scritta. Io sono, e voglio essere sempre vostro ammiratore ed amico

Milano 19 *Giugno* 1805.

(1) *Saggi di Traduzioni di autori Classici latini ec. Modena Tip. Soliani* 1805 *Vol.* 2 *in* 4.°

in verso sciolto del primo libro dell' Eneide di Virgilio; lavoro quest' ultimo rimasto sempre nell' essere suo attesochè pareva al Vincenzi di non sentirsi le ali adegnate ad emulare il volo de' sommi ingegni, che in quella impresa lo avevano preceduto; ed altronde era inopportuno il ricalcare una via che altri con tanta gloria avean già battuto; checchè ne la sentisse il Bettinelli siccome fu visto. Non così delle Odi di Orazio. Incoraggiato il Vincenzi dal felice accoglimento del primo saggio, e persuaso che avanti di lui niuno fra la numerosa schiera de' volgarizzatori giunto fosse al merito di rendere condegnamente l' indocile Venosino, si accinse con nobile orgoglio a continuar la versione dei cinque libri, i quali assieme alle Georgiche, e alle scelte poesie sue pubblicò nel 1816 in due volumi alla R. Altezza dell' Augusta Beatrice Estense d' Austria con modi affettuosissimi umiliati.

Ciò che riscontrasi di mirabile, e veramente caratteristico di questa traduzione di Orazio si è l' aver saputo superare il ferreo giogo che volle imporre a sè stesso il Vincenzi, quello cioè di seguire un metro parisono, e di egual misura dell' originale, stando sempre stretto nello stesso numero di versi; il che presentar doveva ad ogni tratto immense difficoltà anche pel legame della rima. Un Poeta tanto stringato, che ad ogni parola esprime un' immagine, e che più di una volta sagrifica alla brevità della frase la intelligenza del pensiero (1), e al dir di Dante = Che spande di parlar sì largo fiume =; una lingua che è per sè tanto concisa ed epigrammatica, che a riscontro dell' idioma nostro sembra quasi peccar questo di sovrabbondanza, e di frondosità, non furono ostacoli insormontabili a lui che dell' una e dell' altro era conoscitor profondo; e la sua fatica, nel rendere Orazio poco meno qual è in latino, apparir fece la lingua nostra emulatrice della gran madre. Quand' anche poi in qualche raro tratto non fosse riuscito al Vincenzi di celare la difficoltà e lo stento, senza tema può dirsi che allorquando ei diè in luce la sua traduzione ecclissò quante lo aveano preceduto, non esclusa quella del P. Solari, che allora menava tanto strepito (2). Lo stesso Signor

---

(1) *Chi può tradurre con sicurezza gli ultimi quattro versi dell' Ode IX. Lib. I., e la fine della XIII. del Lib. II?*

(2) *Il chiarissimo Signor Marchese Gargallo, dell' insigne lavoro del quale si dirà fra breve, mostrossi per avventura soverchiamente sdegnato di questa sorta di traduzioni legate al metro originale, allorchè al proemio che precede il suo volgarizzamento di Orazio inseriva la nota che or riporteremo, nota che tanto più reca a noi stupore, in quantochè avea già dato a divedere il Gargallo di conoscere la version del Vincenzi, la quale a giudizio di alcuni Giornali letterarj avea pur ottenuto il vanto sulle precedenti versioni e parafrasi del Venosino. Poichè ei non volle alcuna eccezione alla sua sentenza, un indiscreto Aristarco potrebbe ritorcere a lui gli strali,*

Gavazzini di Bergamo, che occupavasi contemporaneamente al Vincenzi della versione di Orazio, nel pubblicare il proprio lavoro ebbe a convenire (1) = Più di tutte essere fedele quella del Vincenzi, da cui è stato volgarizzato il testo latino con tutta quella esattezza e precisione, di cui, per quanto io avviso, può essere suscettibile una versione in versi rimati. La tacciano, è vero, alcuni di soverchia stitichezza, per cui a parer loro contorta riesce parecchie volte ed oscura. Proverrà forse dall' esser io mancante della necessaria raffinatezza di gusto il non sapervi scoggere questo difetto, mentre a me sembra quasi sempre scritta con proprietà di termini, con chiarezza e venustà di stile, e di una tal concisione che ho ammirato ed ammiro, ma che non sono mai stato abile ad imitare =. Alle quali parole io soggiungerò che se fu dato ad alcuno fra gli anteriori di avvicinarsi al merito del Traduttor Modenese, egli è questi il Conte Francesco Cassoli di Reggio, che in parecchie delle Odi sue riscontrasi oltre ogni dire felice, e spontaneo, e non già il Pallavicini (siccome osservasi in un articolo di certo Signor M...o inserito nello *Spettatore Italiano* (2),) la traduzione del quale non è il più delle volte che una mera parafrasi. Al Signor M...o, censore inesatto, parziale, ingiusto, rivolse il Vincenzi una moderata apologìa delle opere sue le quali prese a disamina, e che per soverchia umiltà non avendo voluto stampare sin che visse, reputo dovere di concittadino, e di amico rendere oggimai palese (Append. V.).

Da ultimo la *Biblioteca Italiana*, riputato Giornale Milanese (3), offrì non parchi encomj alla versione del Vincenzi istituendone una specie di confronto,

---

chiamando a rassegna quelle, forse inevitabili disarmonìe di verso, in cui talvolta inciampò egli, Traduttore non angustiato da tanto servaggio di metro. Ecco le parole del Signor Gargallo = Nel secolo delle Sciarade *e dei* Calembours *dovevamo anche aspettarci le versioni di latino in italiano in egual novero di versi, e ciò a dispetto del disegual novero di sillabe ne' versi delle due lingue. Ma se ne incontra in tutto un libro una dozzina di felicissimi. Sia pure: e quante son poi le centinaja che vai incontrando prive affatto e di senso, e di lingua, e di sintassi, che ti muovon la bile, e ti offrono equivoci anche talora osceni, da arrossirne, o da sganasciar dalle risa? Quante migliaja del tutto inetti, durissimi, stravaganti? Siccome la difficoltà provoca il desiderio, e la giovenile sopra ogni altra età di sì fatti delirj di leggieri invaghisce, è assai necessario l' avvertirla che non lode, ma sì biasimo e scherno chiunque le difficoltà nelle belle arti capricciosamente multiplica, a sè medesimo procaccia. Le Muse non danzano sulla corda =.*

(1) *Bergamo* 1822 *nel proemio pag. XIV.*

(2) *Quadern. VI. Ann.* 1817 *Agosto pag.* 367 *ec.*

(3) *Ann.* 1817 *N. XII.*

con quella del P. Solari; e quantunque ponesse a prova una tra le più felici di quest' ultimo (Od. X. Lib. II.) insieme alla corrispondente traduzione del Vincenzi fatta colla stessa intenzione, e collo stesso sistema, non sarà certo chi negar possa la preminenza al secondo.

Lodovico Antonio Vincenzi sarebbe tuttodì il primo dei volgarizzatori di Orazio, se il celebre Marchese Tommaso Gargallo, onor di Sicilia, e dell' Italia, non avesse pubblicata nel 1820 la magnifica sua versione di tutte le opere di Flacco, lavoro d' inenarrabile bellezza. E ben può dirsi che se il Venosino cesse agli sforzi del laborioso Modenese, sicchè per la prima volta non ricusò di mostrarsi per lui degnamente vestito d' italiche forme; tutto poi spontaneamente affidò sè stesso, e per sino l' anima sua trasfuse all' illustre Siciliano; onore ben giustamente compartito a chi gli era quasi compatriota.

La mentovata *Biblioteca Italiana* annunziò tosto con entusiasmo la nuova traduzione del Marchese Gargallo siccome la più degna del testo originale; ma pur confessò che = la versione del Vincenzi è la migliore di tutte quelle che la precederono (1) =.

Dato erasi il Vincenzi a volgarizzare le Satire, ed i Sermoni ancora di Orazio in versi sciolti, ma non condusse a compimento il lavoro; e noi pubblicheremo nell' Appendice que' soli avutine da mano cortese (Append. VI.). Ciò per altro che potrem dare di compiuto si è la traduzione dell' *Arte Poetica* inedita, sebbene da lui tanto limata, che volle se ne raccomandasse all' erede la pubblicazione negli ultimi suoi momenti. Fra gl' innumerabili volgarizzatori di questa celebre epistola ai Pisoni, Vincenzi, ultimo di tempo, non apparirà certo ultimo di merito (Append. VII.).

Anche due opere trasportò in seguito dal latino il Vincenzi, le *Favole Esopiane* di Fedro, e le *Querimonie* di Ovidio. Escì in luce la prima nel 1818 con due Appendici; l' una di 34 favole desunte parte da un manuscritto di Digione per opera del Guvio, e parte dal Remicio, e dal Romulo. L' altra di 32 favole dal Codice così detto Perottino, ristaurate da Cataldo Gianelli nelle lacune, e da lui date poscia alle stampe nel 1811. Bello è il vedere nella dedicatoria a S. E. il Ministro Rangoni sullodato con quanta grazia ei ponesse sotto la protezione dell' egregio suo Mecenate quest' aureo libro, del quale per dare qui brevemente un' esatta idea non avrò che a ripetere ciò che ne fu detto nel Manifesto di avviso (2) = Il Traduttore si è studiato di portare l' esattezza, e la precisione all' ultimo grado, e di eguagliare specialmente la perspicua brevità del suo originale, non senza occuparsi moltissimo della retta interpretazione di esso, giovandosi per questo del soccorso de' migliori testi, e di quello de' più accreditati glossatori. E quantunque suo scopo

(1) *Ann.* 1820 *N. LVI. pag.* 245.
(2) *Messaggiere Modenese Supplemento al N.* 95. 1818.

principale sia stato di porgere un grato cibo ai colti provetti, ciò null' ostante ha avuto in mira d' intrattenere altresì utilmente la studiosa gioventù, in favor della quale ha messo i versi rimati, e concisi, le sentenze morali, le quali più di tutto importa scolpire nelle tenere menti, giacchè in quanto alla parte narrativa o storica delle favole essa ha in sè bastevole allettamento, perchè ne sia di leggieri ritenuta la sostanza senza l' ajuto dei metri rimati. E ciò tanto più che siffatti metri avrebber mossi troppi intralci al suo divisamento; del che egli si convinse, applicando dapprima per via di esperimento a parecchie favole tutti i metri più praticati, all' eccezione di strofe anacreontiche, atte, per quanto sembragli, a rendere i vezzi, e le grazie di certe Odi, e di alcune Elegie tutto al più, ma discordanti al certo da quello stile sobrio, conciso, e spedito che incontrasi nelle narrazioni di Fedro =.

L' ultimo compiuto lavoro di Lodovico Antonio fu il volgarizzamento delle *Querimonie* d' Ovidio (1), come fu detto, in versi settenari due sdruccioli e due rimati, sulla foggia delle amatorie del Savioli; colla quale fatica intese principalmente a rendere utile alla gioventù quest' Elegie, in cui se Ovidio non è così puro e corretto come nei fasti, mostrasi per altro facile nell' esprimere qualunque umano affetto, e sì patetico e tenere che generalmente di esse a preferenza si fa uso nelle scuole per meglio interessare le vacue menti dei giovanetti. Pei riguardi dovuti ai quali pose in opera il Traduttore non poche industriose e savie modificazioni, specialmente al libro II., ed a tener quelli in guardia da ciò che disapprova il buon gusto ed il sano criterio corredò il testo di brevi note critiche, ed erudite.

Avvertirò in fine come dal chiarissimo Signor Professore De-Brignoli di Brunoff, stretto già in amicizia col Vincenzi, mi venisse accertato che questi avea pur dettata negli estremi suoi periodi la versione di Catullo, e che era lavoro di esimia bellezza. Seppi inoltre dal chiarissimo Signor Professore Geminiano Riccardi che il Vincenzi nell' adunanza della R. Accademia di scienze, lettere, ed arti tenutasi la sera del 30 Marzo 1822 produsse il volgarizzamento da lui fatto in varj metri del Carme nuziale, e dell' Epitalamio per Giulia e Manlio Torquato, che il tenero Veronese cantava. Il gentilissimo Signor Antonio Vaccari Ragioniere nel Ministero delle R. Finanze mi comunicò graziosamente alcuni tentativi della version di Catullo stesso, i quali ei possiede in originale, e che noi pubblicheremo all' Appendice VIII.; e da cui potrà discernere ognuno con quanta ragione abbiamo a condolerci dello smarrimento del prezioso *autografo* intero, pel quale non resta che fare voti, onde chi ne sia il depositario non voglia più oltre defraudato il pubblico di

---

(1) *Modena Società Tipografica* 1821 *in* 4.°

uno ignorato tesoro del preclaro Traduttor Modenese. Fra tali tentativi poi uno io ne sceglierò, la versione cioè dell' endecassillabo elegiaco in morte del passere di Lesbia, per dirne qualche parola. *Ab uno disce omnes* (1).

Se fino ad ora vedemmo risplendere il Vincenzi fra buoni poeti Italiani unicamente come Volgarizzatore prestantissimo nel secolo che può dirsi per

---

(1) *Celebre è in Italia la versione fattane da Jacopo Antonio Bassani, e che ad ogni giovinetto suol proporsi a modello di perfetto volgarizzamento. E per verità è adorna di venustà di lingua, e di molta spontaneità di verso; ma sembra ad alcuni mancare di esattezza, ed in ispecial maniera di concisione. Il Vincenzi usò lo stesso metro del Bassani, che è per vero dire il più conveniente a ben rendere il testo, e ne seppe evitare tutti i difetti; chè a lui non può rimproverarsi di essere stato inesatto, prolisso, e poco curante di rendere sino al minimo vezzo quella semplicità che fa credere facile, e da ciascuno eseguibile un lavoro che, a chi ben mira e intende, comparisce arduo e poco meno che mirabile. Per riscontro della traduzione del Vincenzi, che vedesi all' Appendice VIII. End.* 3 *porrò qui appiedi quella del Bassani, ed a far risaltare le bellezze della prima, noterò le mende che alla seconda si possono giustamente imputare.*

Traduzione del Bassani

Piangete, o Veneri,
Piangete, Amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.

Il Passerino
Di Lesbia un rio
Fatal destino
Lo si rapìo.

Augellin raro,
Delicie sue,
Che a lei più caro
Degli occhi fue.

Che qual infante
Amabil prole
La madre amante
Conoscer suole.

eccellenza delle traduzioni, non sia chi dubiti che per aver egli rivolto a questo genere in particolar modo gli studj suoi, povero fosse il suo estro, e non abbastanza fervida la sua fantasia per essere creatrice ed originale. Imparzialmente dirò ch' ei non ebbe lo slancio focoso di Guidi, di Testi, e del

---

Tal dolce, ameno
Lei conoscea,
Nè dal suo seno
Mai si togliea.

Ma saltellando
Gìa per la gonna,
Sempre piando
Solo a Madonna.

Or va infelice
Pel cammin bruno
Là onde si dice
Non torni alcuno.

Ah! male bolge,
Valli d' Averno,
Cui tutto involge
Il bujo eterno,

Voi mal ne abbiate,
Che invidïose
Tutte ingoiate
Le belle cose.

Passer sì bello
Tolto m' avete:
Oh! l' atto fello
Di che rei siete!

Ed oh! sciaurato
Te per cui s' ange,
Passere amato,
Lesbia e ti piange!

Savonese, ma le sue poesie sentono sommamente del genio italiano, la sua frase è nobilissima, le sue imagini sempre dignitose, sempre analoghe alla circostanza, e non comuni ed applicabili ad altri argomenti. Ne' Sonetti suoi brillò sempre una condotta maestosa, una dizione sobria, un immaginar nuovo e pomposo. Chi non segnerà fra gli eccellenti questo epigrammatico poema,

---

Per te le viene
Che tumidetti
Rossicci tiene
Mesta gli occhietti.

Alcune osservazioni critiche sul volgarizzamento del Bassani

Leggiadri cori. *Non è l'* hominum venustiorum *di Catullo. La leggiadria poi svegliando idea di grazia mista a disinvoltura è qualità che può bensì convenire alla persona, ma non al cuor certamente.*

Un rio fatal destino lo si rapìo. *Tutto ciò per tradurre* mortuus est; *oltre la prolissità c' è difetto ne' due epiteti* rio fatal, *che hanno l' istesso valore, e* lo *è qui pleonasmo.*

Che qual infante ec. *Troppo è una intiera strofa per rendere* quam puella matrem. *Diffatti l' aggiunto di* amabil prole *all'* infante, *quello di* amante *alla* madre, *e il* conoscer suole *per* conosce *sono ripieghi per allungare.*

Dal suo seno mai si togliea. *Poco dopo si legge* saltellando gìa per la gonna, *dunque toglievasi qualche volta dal seno della padrona.*

Là onde si dice non torni alcuno. *Il valore del* negant *di Catullo non è, cred' io, quello di una vociferazione negativa, ma sì bene di una negativa facoltà. In oltre il verso è duro, e stentato.*

Ah! male bolge. *Anche qui un' intiera strofa è impiegata per rendere queste sole parole* Malae tenebrae orci. *Notisi ripetuto, tre versi dopo, il* Mal.

Di che rei siete. *Non è nel testo.*

Ed oh! sciaurato ec. *Tutta questa strofa traduce tre parole* Oh miselle passer.

Mesta. *È un debole e superfluo riempitivo.*

La traduzione del Vincenzi non avrà forse eguagliata quella del Bassani nella fluidità, e nella forbitezza, ma la prima riuscì traduzion perfetta, la seconda nè traduzione, nè parafrasi. Guardinsi i giovani da questi vaghi aborti, al pari che dai romanzi storici, ne' quali non sa comprendersi quali sieno i fatti reali, e quali gl' immaginarj.

il bellissimo ch' ei dettò allorquando sette augusti Regnanti onoravano nel 1815 la Reggia Estense (1)? Le sue canzoni se non sovrastano, non sono al certo inferiori alle più belle di Filicaja, di Manfredi, di Zanotti, e quantunque di struttura Petrarchesca, non mai le ravvisi foggiate su quelle erotiche entelechie che non voglionsi oggimai più tollerare. Sono d' inclita bellezza le ottave sdrucciole, ch' ei cantava per Santa Cecilia, e non temono d' esser vinte da quelle tanto celebrate del Parmense cantore dell' armonìa a Melchior Cesarotti. Gli endecassillabi alla Catulliana riescono facili e sonori senza monotonìa, lepidi senza bassezza, e persino la giocosa poesia fu da lui temprata con amabile lepore di stile, e di arguzie. Vincenzi in somma fu uno dei poeti Modenesi più gentili, più castigati, più colti de' suoi giorni, ed è ad indicarsi a modello pei giovani coltivatori delle buone lettere, e della corretta lingua (2); tanto più che egli amò sempre quel genere di

---

(1) *Quanta parte di mondo a te s' inchina,*
O beata mia terra, or che fiammeggia
Di settemplice luce l' Atestina
Ahi! squallida gran tempo augusta Reggia.

La pingue Olona, il regal Po, l' alpina
Dora, e il grand' Istro che in onor primeggia,
E l' Adriaca e la Ligure marina
Gridan tuo vanto, e il conscio Ciel n' eccheggia.

Salve, o culla e retaggio di quell' una
Donna immortal che tutte in sè le rare
Degli Avi Eroi virtù sovrane aduna.

Mira qual prole ha intorno: invitti egregi
Duci di schiere e di provincie; e chiare
Spose di magni Imperadori e Regi.

(*Poes.* — *Modena* 1816 *Tom. I. pag.* 281.)

(2) = *Bello e lusinghiero per la patria nostra è il vedere annoverato fra i nomi degl' illustri Italiani del passato, e del presente secolo quello ancora di Vincenzi nel dotto proemio all' anno VI. della Biblioteca Italiana, ove si legge* = *Perchè non ammettere nel gran Dizionario della lingua Italiana*

componimenti, che con liberi e proprj modi esprime le idee senza aver d' uopo di quell' abuso di mitologia, che troppo dall' evidenza, e dall' indole istessa dei tempi allontana gran parte delle produzioni dei poetanti negli ultimi due secoli.

Dopo le poesie originali pubblicate da lui stesso nel 1816 in aggiunta alle traduzioni, di nuove io ne darò in luce all' Appendice IX., le quali a me vennero in parte comunicate dai Signori Vaccari, e Bocelli summentovati, ed in parte riuscii di spigolare qua e là con esito fortunato.

Gli estremi anni del Vincenzi furono spesi negli studj, per quanto il comportava la debolissima sua vista, nell' esercizio di ogni virtù domestica, in assidue pratiche di quella Religione augusta che gli fu sempre dolce e costante guida, ne' saggi consigli che in fatto di letteratura a lui richiedevano giovani studiosi, uomini sapienti. Non poche lettere che io ebbi sott' occhio fanno conoscere come in punto di buon gusto, e di cognizione di lingua consultato ei fosse quasi oracolo, vedendosi ricorrere al voto suo un Michele Araldi, un Santo Fattori, un Lorenzo Rondinetti, un Giovanni Moreali, un Saverio Bettinelli, un Prospero Manara, un Paolo Ruffini. Avvertimmo già che ei non fu dotato di molta felicità nell' esporre le proprie idee parlando, e che timidissimo era il temperamento suo, e frequente in lui la distrazione. Da questo ne derivò per avventura che le poesie sue declamate da lui parean perdere quelle bellezze, ond' erano intrinsecamente ornate; e più di una volta io l' udii nelle pubbliche adunanze della R. Società Modenese di scienze, lettere, ed arti (1) recitar tremando i suoi versi, e quasi confondersi a mezzo.

(*di Bologna*) *le voci ultimamente introdotte, ove vengano da buona fonte, e siano suggerite dal gusto? Gli scrittori moderni non si dovranno forse leggere dagli stranieri nè dai nazionali? Il Parini, il Metastasio, l' Algarotti, il Bianconi, i tre Zanotti, il Pompei, il Verri Alessandro e gli altre due ancora, il Vannetti, il Rezzonico, il Rolli, il Savioli, il Solari, il Vincenzi, il Bondi, il Salandri, il Paradisi, il Varano, il Vanini, l' Alfieri, il Cesarotti, il Mazza da chi potranno essere intesi, là dove usando essi voci di nuovo conio non vi abbia un Dizionario che spieghi e dichiari il senso e la derivazione di quelle voci?*

(1) *Le Accademie, alle quali sappiamo essere stato ascritto il Vincenzi sono le seguenti*

1. *Accademia degli Indomiti di Bologna* 1766.

2. *Dei Fluttuanti del Finale di Modena* 1779.

3. *Degli Arcadi di Roma col nome di Forbesio Nedéo* 1781. *Di questa fu Segretario per la* Colonia Erculea.

4. *Dei Ducali Dissonanti di Modena* 1789, *poscia R. Accademia di scienze, lettere, ed arti* 1817. *Di questa fu più d' una volta eletto* Censore

Umile, e non abbastanza di sè persuaso, concentrato di carattere, senza essere inurbano; qualche volta anzi in amene comitive gajo e festevole; parco ne' desiderj, ed economo senza tiranneggiare sè o la famiglia, cui lasciò bastevole censo onde vivere in mediocre comodità; estimatore ed amico dei giovani che davano liete speranze coi loro talenti alla patria; visse il Vincenzi sino all' anno 72, e nel giorno 29 di Novembre del 1822 per febbre acuta chiuse gli occhi al sonno dei giusti, nel bacio di Dio con quel pubblico compianto che gl' imparziali superstiti giammai negano all' ottimo cittadino, al probo impiegato, al distinto uomo di lettere. Con modesta pompa ebbe gli ultimi uffici di religione nella Chiesa del Carmine, ove la pietà e la riconoscenza figliale a lui intitolarono un marmo con la epigrafe seguente, dettata dal chiarissimo Signor Professore De-Brignoli.

---

per la sezione di belle lettere, ed allorquando ebbe luogo il nobilissimo progetto accademico di una nuova edizione delle opere di Fulvio Testi nel 1816, *come fu avvertito nell' articolo biografico di GB. Dall' Olio, fu incaricato il Vincenzi a far parte della Commissione, che condusse poi a lodevole eseguimento il progetto stesso mediante la stampa delle opere scelte del Testi in* 2 *volumi, Modena, presso la Società Tipografica* 1817, *della quale notizia vado debitore alla bontà del chiarissimo Signor Professore Geminiano Riccardi altra volta lodato, Vice-Segretario generale, ed Amministratore della medesima R. Accademia.*

☧

CINERIBVS · ET · MEMORIAE
LVDOVICI · ANT · FRANCISCI · F · VINCENTI
DOMO · MVTINA
QVI
CONLEGIO · POËTAR · ARCAD · ADLECTVS
VIRGILI · GEORGICOR · ET · HORATI · CARMINV ·
ITALICA · ELEGANTI · VERSIONE
ALIISQ · PHILOLOGICIS · COMMENTARIS · EDITIS
MVNERIBVS · PVBLICIS · SANCTE · PERFVNCTIS
RELIGIONE · DOCTRINA · MORVMQ · SVAVITATE
INCLARESCENS
VIXIT · ANN · LXXII · M · III · D · VI
OBIIT · PRID · KAL · DEC · A · R · S ·
M · DCCC · XX · II

IOSEPH · ET · KAROLA · BOCELLIA
FIL · ET · HAER ·
P · C ·

Le ossa ebbero sepoltura nel Cimitero della Chiesa Parrocchiale di Saliceto a Panaro, e là vidi un Pio a bagnare di pianto la terra che ricopriva il Lirico Modenese più degno di commendazione dopo Molza, Testi, e Ceretti; poeta, cui non macchiaron mai nè insano orgoglio, nè turpe ed effrenato libertinaggio, e del quale può ben dirsi col Petrarca

Questi son gli occhi della lingua nostra.

(Trionf. della Fam. 3.)

CATALOGO

DELLE OPERE PUBBLICATE PER LE STAMPE
DA LODOVICO ANTONIO VINCENZI

1. Regole dell' esatta pronunzia Francese con breve e nuovo metodo, compilate ad uso degl' Italiani — Modena Tip. Eredi Soliani Vol. I. in 8.°
2. Le Georgiche di Virgilio tradotte in versi Italiani — Modena Stamperia Tipografica An. VI. della Repub. Francese (1798) Vol. I. in 8.°
3. *Ver-Vert*, ossia il Pappagallo di Monsieur Gresset tradotto in versi Italiani — Parma Tip. Bodoni 1803 Vol. I. in 8.°
4. Saggio di Traduzioni di Autori Classici latini intraprese in lingua Italiana — Modena Tip. Eredi Soliani 1805 Vol. II. in 8.°
5. Poesie di Lodovico Antonio Vincenzi — Modena Società Tipografica 1816 Vol. II. in 8.°
6. Delle Favole Esopiane di Fedro Liberto di Augusto. Libri cinque ec. con appendici ec. traduzione — Modena Tip. Eredi Soliani 1818 Vol. I. in 8.°
7. *Tristium*, o delle Querimonie di P. Ovidio Nasone. Volgarizzamento — Modena Società Tipografica 1821 Vol. I. in 8.°
8. Diverse poesie in varie raccolte ec. ec.

OPERE INEDITE

1. Aspiration Françoise, Prosodie, Synonimes, Phrases Françoises.
2. Traduzione Francese delle lettere di Annibal Caro, e di alcune altre lettere Italiane di vario genere.
3. À l' occasion que Mad. la Comtesse Therese Scapinelli prend l' habit religieux: Vers dédiés à S. E. Monsieur le Comte François Magnani. 17 Septembre 1782.
4. Disamine ed Apologìe per la vertenza insorta fra L. A. Vincenzi e GB. Dall' Olio intorno la traduzione del *Ver-Vert* 1803.
5. Lettera eucaristica scritta di commissione del Tipografo Bodoni 180...
6. Apologìa di L. A. Vincenzi provocata da un articolo dello Spettatore Italiano nel quale si assoggettano a rivista i suoi volgarizzamenti, e si fa cenno delle sue poesie originali 1817.
7. Traduzione della Poetica d' Orazio 1817.
8. Traduzione di alcune Satire ed Epistole di Orazio 1818.
9. Traduzione di Catullo. Non ne resta che un saggio.
10. Alcune poesie originali.
11. Altre poesie giovanili, e specialmente traduzioni d' Inni sacri.

C. M.

PROSE

I.

AD

EUGENIA MENAFOGLIO

NATA VALPERGA

Nelle circostanze de' nostri tempi parmi di scorgere una singolare conformità con quelle de' tempi, in cui cantava Virgilio le sue Georgiche. Anche allora una gran parte d'Italia provate avea considerabili rivoluzioni; anche allora parecchie Provincie di questa bella parte d'Europa, e soprattutto le ubertose campagne di Lombardìa si risentivano assai delle conseguenze della guerra e della militare licenza, e si restavano pressochè incolte in man di Coloni, a cui l'abitudine dell'armi avea fatto disdegnar dapprima, e por indi in obblio l'uso del vomero e della marra; ed anche allor finalmente o poco innanzi queste infelici regioni erano state afflitte e desolate da crudel morbo distruggitore della specie più utile degli animali.

Fra gli spedienti, che immaginar dovette a que' giorni l'illuminato Ministro d'Augusto, il celebre Mecenate, onde richiamar le campagne alla passata loro fecondità, e gli animi inferociti rivolgere a pacifiche cure, savissimo fu quello, al qual pure si appigliò, di raccogliere e di divulgare i precetti del genere di Agricoltura il più acconcio a questo suolo, e di valersi, a diffonderlo con buon successo, di quel mezzo medesimo, d'onde non v'ha popol civile, che di sua coltezza non riconosca l'origine, del mezzo, io dico, dell'amabile seducente poesia. E savissima fu del pari la scelta, che a questa impresa egli fece di un sommo Poeta in Virgilio (1), meglio del quale non fu mai chi giungesse ad accoppiare alla nobiltà delle immagini la forza, e il vezzo ammirabile dell'espressione.

E alla saggezza appunto di questo divisamento di Mecenate, e di questa sua scelta fu allor l'Italia, cred'io, debitrice in gran parte del risorgimento della decaduta Agricoltura in più contrade. Imperocchè l'egregio Cantore, inteso ad ubbidire al non agevol comando del Ministro, il nobilissimo poema intraprese delle Georgiche, ove raccolse bensì i più assennati insegnamenti,

---

(1) *Interea Dryadum silvas, saltusque sequamur*
Intactos, tua, Maecenas, haud mollia jussa.
(Georg. Lib. III.)

che convenissero agl' Italici coltivatori, ma il fe' per modo, che quella forza, che aridi precetti aver non potevano di per sè stessi a trattener con diletto, quella acquistasser grandissima dal sorprendente artifizio, con che li seppe adornare, ingentilire, e ad ora ad ora interrompere di splendide venustissime digressioni. Del quale artifizio niun altro a dir vero io non vedo più acconcio a propagar rapidamente qualunque più seria e più importante dottrina.

Or s' egli è vero ch' offra Italia al dì d' oggi un aspetto di circostanze poco dissimile da quel d' allora, qual cosa dovrìa tanto contribuire ad ammansare gli spiriti, e a far risorgere l' industria campestre, e l' amore ed il gusto per le agrarie pacifiche occupazioni, quanto il ripor fra le mani a' possessori, e a' lavorator de' terreni un' opera utile ad un tempo e dilettevol cotanto? Se non ch' essa richiede in chi legge una sì estesa cognizione della immortal lingua del Lazio, che dalla più parte di quegli stessi, che la posseggono mediocremente, s' intendon male parecchi tratti colà soprattutto ove più abbondano gl' insegnamenti; il che a talun fa poi dire, che le regole dell' Agricoltura di que' tempi mal si confanno a' tempi nostri, come se col volger de' secoli volta si fosse e cangiata anche l' indole de' terreni.

E se a benefizio di chi non sa punto, o di chi non sa ben quella lingua, molti scrittori han pur date alla luce laboriose stimabili versioni di quell' opera, a nessun d' essi è fin qui riuscito di andar per le mani di tutti e di mantenervisi, con riportar quel successo, e quella quasi generale approvazione, che a gran ragion riportarono e il Manara traducendo la Bucolica, e il Caro e il Bondi volgarizzando l' Eneide: tanto è malagevole impresa l' adeguar le bellezze d' ogni maniera, che s' incontrano nell' eccellente originale.

Renderebbe quindi a mio credere un importante servigio alla patria chi delle Georgiche di Virgilio produr potesse a questi giorni una Traduzione, fedele in guisa all' originale, che com' esso dilettando instruisse, e senz' alterar punto l' essenzial de' precetti, sempre mai conservasse quel molle e piacevole andamento, quel prestigio d' armonìa, quella verecondia e venustà di dizione, onde l' Autor prestantissimo ha voluto a' suoi leggitori porger esca abbondevole e allettamento.

Piacesse al cielo, che di simil tempera fosse la Traduzione, che sonomi indotto a pubblicar colle stampe: chè in certo modo benemerito mi riputerei della Repubblica. Qualunque giudizio per altro di lei si porti, non potrà l' Italia non sapermi qualche grado di un tentativo, mercè forse del quale verrà ad altri più felici ingegni agevolata la via, che ne offre da lungi la meta.

Alla modesta affabile virtù intendo di rendere omaggio, a voi dedicando, o Madama, quest' opera mia, nata e cresciuta fra le domestiche vostre mura. Sia questo un perenne testimonio così dell' attaccamento e della gratitudine, che nutro verso una casa, della quale voi fate le delizie e l' ornamento, come de' sentimenti particolari di stima e di rispetto che inalterabili vi professo.

II.

ALL' AVVOCATO CARLO FEA — A ROMA

Modena 16 *Dicembre* 1799

Da Firenze Monsignor Frosini si è dato l' incomodo di trasmettermi l' opera di V. S. Illustrissima intitolata = Saggio di nuove illustrazioni filologico-rustiche sull'Egloghe, e le Georgiche di Virgilio=, e mi ha fatto intendere aver egli avuta commissione di farmene un presente a nome del chiarissimo Autore. A lei senza dubbio dee aver dato motivo di usarmi questo tratto liberale e gentile l' essere informata ch' io diedi, due anni ormai sono, alla luce la traduzione Italiana di una delle due immortali opere, ch' ella ha preso ad illustrare ne' passi male intesi finora dai Commentatori, e dagl' Interpreti, perchè sprovvisti la più parte di sufficienti cognizioni in fatto di Agricoltura. E fors' anche l' avrà a ciò indotta la prevenzion favorevole, che del mio lavoro dovettero inspirarle l' Effemeridi di Roma nell' annunzio citato dalla sua prima postilla. Ma buon per me che le sieno riuscite vane le ricerche fatte anche in Modena di codesta mia Traduzione, perchè verosimilmente trovatala poi troppo inferiore all' opinione formatasene, ella non mi avrebbe forse giudicato degno del nobil presente, che mi ha pur fatto; ed io sarei rimaso lungo tempo all' oscuro dell' erroneità delle interpretazioni, che sulla scorta de' più accreditati Glossatori ho creduto fin qui doversi dare a quei passi delle Georgiche, che sono la materia dell' impareggiabile suo Saggio. Io mi son dunque rallegrato meco stesso di essere possessore di un' opera, in cui ella sparge tanta luce sopra i più astrusi passi del gran Poeta, mercè le tanto estese cognizioni agronome, la giustezza del giudizio, e la vastità dell' erudizione specialmente poetica; di cui ella è fornita; e quindi convinto dalla forza delle ragioni, e dall' autorità degli esempj ad adottare le nuove sue opinioni giudiziosissime non ho potuto a me stesso negare la tarda soddisfazione di rifare parecchi tratti del mio lavoro sulle traccie da lei somministratemi. Ciò potrà osservare ella stessa in alcune cartuccie volanti, che troverà inserite ai luoghi difettosi nell' esemplare della mia traduzione la quale ho l' onore di trasmetterle, non senza arrossire della meschinità del mio dono in confronto del suo per tanti titoli prezioso, e non senza aver gran tema del suo finissimo giudizio, il quale rileverà cent' altri difetti soprattutto d' interpretazione in cui mi avrà senza

dubbio fatto inciampare l' imperizia degl' Interpreti in cose d'Agricoltura. Se a lei però non fosse di grave incomodo l' accennarmi siffatti difetti, anche così di volo, e il dirmi ove non avessi intieramente reso il senso da lei adottato ne' passi da me rifatti, io la prego quanto posso di usare verso di me questa compiacenza, e all' alta opinione da me formata del suo merito letterario si aggiungerà anche quella della singolare bontà e cortesìa dell' animo suo, oltre l' obbligo infinito, che le ne professerò mai sempre; e che mi farò un pregio di far palese al Pubblico nel caso che un giorno mi determinassi ad una ristampa dell' opera mia emendata giusta i di lei suggerimenti. In attenzione di un suo pregiatissimo riscontro e dell' onore de' suoi comandi con distintissima considerazione mi professo.

P. S. Mentre aspettava incontro di spedirle e il mio libro e la presente scrittale sin dal 28 Novembre, l' ornatissimo Signor Canonico Nuvoletti nostro comune amico mi ha comunicato un paragrafo della di lei lettera de' 6 corrente, riguardante la mia Traduzione, ch' ella dice d' essersi procurata in Firenze. La ringrazio di quanto soggiunge di lusinghiero per me, ed ho piacere, ch' ella mi abbia creduto assai ragionevole per convenire, che io sono stato in più luoghi indotto in errore parte dal testo, e parte dai Glossatori. Non è d' uopo ch' io le dica il mio sentimento sulle sue nuove interpretazioni, dopo le riforme che ho fatte dei passi che non vi erano conformi. Solo mi prendo la libertà di pregarla a riflettere, se a correggere nel testo il verso *nec oleae silvestres insere truncos,* non fosse meglio all' *oleae* sostituire *olea* che *oleis*, parendo più verisimile, che sia corsa ne' testi quella cattiva lezione per l' aggiunta di un sol *e* fatta da qualche ammanuense, che per la sostituzione delle lettere *ae* alle lettere *is*. È vero, che Virgilio poco dopo dicendo *hoc ubi non a stirpe valent* parla in plurale; pur sembra, che la distanza che passa dall' *olea* a questi versi, possa aver cagionato e permesso il cambiamento del numero. In generale poi, se dovessi trovar a ridire sull' opera sua, sarebbe di cosa che le fa anzi onore, facendo ammirare la vastità della sua erudizione; voglio dire di una sovrabbondanza di esempj arrecati in confermazione delle sue opinioni. Quello poi ch' ella dice per incidente del *Terrarum Dominos evehit ad Deos*, mi ha dato luogo a rettificare la traduzione della prima Ode di Orazio da me fatta da poco in qua con la più parte di quelle del primo Libro; ed ecco un nuovo titolo di obbligazione che le professo.

Vedendo che non è sì facile trovar occasione di spedirle per ora l' esemplare da me preparato, e che a lei è riuscito già di procurarsene uno, le inoltro frattanto questa mia, ove troverà incluse le carte accennate più sopra colla indicazione delle pagine, e de' versi, ove vanno le correzioni. ec.

III.

LETTERA EUCARISTICA

SCRITTA DI COMMISSIONE

DEL BODONI

Delle moltiplici deliberazioni, che in diversi tempi prese furono dalla vostra saviezza, prestantissimi Padri, niuna ravviso tanto acconcia ad inspirare al mondo una giusta opinione della generosità e munificenza vostra, quanto quella recentissima, per cui fu conceduto a me l' onore del patriciato, e alla mia effigie quello di splender coniata su prezioso metallo. Ciò, che agli Aldi, ai Giunti, ai Gioliti non s' avvisaron mai di accordare le patrie loro, illustrate dal nitore e dalla castigatezza, che ne' lor tipi introdussero que' prodi Artisti, a me seguace indefesso de' lor vestigi, emulo non infelice de' sforzi loro, ciò fu per ispontaneo, ed unanime avviso vostro nobilmente decretato, e splendidamente largito in nome della seconda mia patria; chè patria mi è pur questa, ov' ebbi sempre comoda stanza, e sempre amorevole trattamento. Dir ben si può questa volta, che la onorificenza più cade sovra chi la comparte, che sovra chi la riceve; del che così meco stesso vo lieto, e contento, come della medesima mia ventura. Or di questa ventura mia, che da voi mi venne, e con la quale me sorprendeste non preparato, volendo io pur rendervi le dovute azioni di grazie, e niuna espression ritrovando, che mal non risponda al sentimento di gratitudine, che vivissimo nel cuor mi ferve, oso almeno anticipatamente consecrarvi le poche, ma ben più ardue imprese, che a tentar mi rimangono, e con le quali termine avranno le fatiche durissime, che pel corso di tanti lustri io sostenni, inteso tutto a rivendicare all' Italia nostra, per quanto era in me, quell' onor tipografico, ch' essa aveva alle straniere sue rivali pressocchè totalmenle abbandonato. Vegga essa, non senza ammirar grandemente l' alto vostro consiglio, vegga quale incremento acquistino l' arti migliori, ove dai patrj Magistrati sieno saggiamente, ed opportunamente incoraggiate, e possa l' esempio vostro chiarissimo far sorgere imitatori, ed emuli a pro di coloro, che ogni opra pur pongono a richiamarle al prisco nido, d' onde la gramezza de' tempi allontanate avevale sgraziatamente e sbandite.

IV.

ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI

Io m' impegnai un po' troppo alla leggera con l' ornatissimo Signor Conte Ignazio Stoffi di farle io stesso per lettera i debiti ringraziamenti per aver ella avuta la condiscendenza di leggere i due primi Canti della mia Traduzione del *Ver-Vert*, e di darne il suo giudizio. Non riflettei allora qual impegno era lo scrivere a un sommo Letterato, a un Poeta esimio, cui diede il Cielo, *integrâ cum mente nec turpem senectam degere, nec citharâ carentem*. Ma me ne son ben avveduto al metter mano all' opera, poichè mi è stato d' uopo abbandonarla per ben due volte; il che mi ha poi fatto soverchiamente indugiare a compiere il mio impegno. Ora facendo forza alla timidità mia per le notizie, e gli argomenti che ho della cortesia e bontà sua verso ancora i più mediocri ingegni, le dirò, che quelle azioni di grazie, che non osai renderle direttamente per l' approvazion luminosa da lei data tempo fa alla Traduzion mia delle Georgiche di Virgilio, le rendo a lei tanto più volentieri pel rispettabilissimo suo giudizio sulla recente mia fatica, quanto che non essendo tale giudizio interamente a me favorevole, ella potrà convincersi, esser io di quei che vanno in traccia non di approvazione, e di lodi, ma sibbene di lumi e d' istruzione. Maestro di lingua per mestiero volli fare di quel lepido Poemetto di Gresset una quasi letteral Traduzione ad uso specialmente di alcuni Francesi, scolari miei, ben veggendo, che una Traduzione sostenuta dall' armonico giro di frase, che la buona poesia Italiana amerebbe, non poteva esser pane pe' denti loro. Il verso sciolto non mi parve a ciò opportuno, perchè, a riuscir sopportabile, esige appunto ciò, ch' io voleva evitare. Nè più a proposito mi sembrarono i settenarj, e gli ottonarj, perchè brevi troppo e troppo monotoni. Mi appigliai dunque all' endecasillabo francese, perchè più lungo, e meno monotono di quelli, spezzato com' è in due parti ineguali, di cinque l' una, l' altra di sei sillabe ed eziandio perchè non disdegnato dal celebre P. Torniello, che lo adoperò con tanto vezzo e successo nelle sue Canzoni marinaresche. E tanto più volontieri mi ci appigliai, che stimai di potere per simil guisa conservar meglio le fattezze dell' originale. Di fatti i pochi Francesi, a cui comunicai i due primi Canti, allettati probabilmente da un metro, a cui è assuefatto il loro orecchio, mi assicurarono, che pareva ad essi di leggere l' originale medesimo. Dopo ciò

per quell' amore, che si suol avere pei proprj parti ancorchè difettosi, avvisai, che il mio tentativo spiacer non dovesse nemmeno agl' Italiani (intendo di quei pochi, all' approvazione de' quali mirar deve un Autore), e per vedere, se io m' ingannava o no, presi consiglio di consultare il di lei oracolo. Ella ha pronunciato contro il mio divisamento; ed io prendendo la sentenza di un tanto Giudice per inappellabile, sebbene in pendenza della decision sua io avessi quasi al suo termine condotta la Traduzione, l' ho condannata a restarsi così mutilata, nè mai m' indurrò a terminarla, quando non sia perchè serva di passatempo alle donniciuole, la più parte delle quali meglio intendono e gustano una prosa rimata, che i meglio elaborati periodi del verso sciolto.

Se prima della mia impresa avuto avessi qualche sentore del Saggio suo sopra il *Ver-Vert*, avrei allor fatto ciò che faccio ora benchè sin qui inutilmente; che vale a dire lo avrei cercato presso gli amici, e i libraj, e lettolo, avrei avuta occasione di convincermi, che cotesto Poemetto, sebben piano e giocoso, era però traducibile in verso sciolto Italiano, e potea rivestirsi di eleganza, d' armonìa, e di vaga periodica costruzione senza punto alterare i suoi delineamenti; e quindi spaventato da un' impresa, di cui ella sola può esser capace a questi tempi, avrei subito deposto un tal pensiero, e risparmiata molta fatica.

All' avvenire qualor venissemi nuovamente il capriccio di spendere in qualche produzione letteraria i rari ozj che mi rimangono dall' esercizio de' miei Impieghi, oserò di chiedere prima a lei, Signor Abate dottissimo, il parer suo, se vorrà pur darmene la licenza. Ciò mi darà occasione di esprimerle di quando in quando l' ammirazione che in me risvegliano tante auree sue produzioni, non che i sentimenti di quel distintissimo rispetto, con cui mi pregio d' essere.

V.

APOLOGIA
PROVOCATA DA UN ARTICOLO DELLO SPETTATORE ITALIANO
AL QUADERNO SESTO
NEL QUALE SI ASSOGGETTANO A RIVISTA
I VOLGARIZZAMENTI DELLE GEORGICHE DI VIRGILIO
E DELLE ODI D' ORAZIO
E SI FA CENNO DELLE POESIE ORIGINALI DELL' AUTORE

Modena 25 *Agosto* 1817

Un mio benevolo concittadino dopo avere oramai ristucchi tutti i circoli e le adunanze del paese, leggendo e rileggendo le sue poetiche produzioni, alle quali non è più chi voglia dar retta, in un accesso della notoria ambizion sua, quasi a sua lode tornasse qualunque biasimo altri a me dia, si è presa gran cura di far conoscere in ogni angolo con manifesta sua soddisfazione un Articolo che si legge nel Quaderno VI. dello *Spettatore Italiano*, qui posseduto da pochi, ove sottopponendosi a rivista le mie Poesie, uscite alla luce in Modena l' anno passato in 8.° Vol. II. per la Società Tipografica, si parla con dispregio de' miei componimenti originali, e si spargono or di lode or di biasimo le mie traduzioni delle Georgiche di Virgilio e delle Odi d' Orazio. Io che non son uso di legger regolarmente Giornali, avrei forse lungo tempo ignorato l' esistenza di quell' Articolo senza la smaniosa premura che ha avuta l' amorevole mio compatriota di qui divulgarlo. A lui dovendo io dunque siffatta cognizione, quanto so e posso ne lo ringrazio, giacchè senz' aver sentore degli attacchi non avrei mai potuto por mano a quella difesa, che debbo a me stesso, e alla quale senza più qui m' accingo, benchè naturalmente alieno da qualunque letteraria contesa.

Il Signor M...o, estensore dell' Articolo di cui si tratta, comincia coll' enunciare pubblicato l' anno 1810 l' edizion prima del mio Volgarizzamento delle Georgiche, tuttocch' essa vedesse la luce l' anno VI. Repubblicano, che corrisponde al 1798, e così dodici anni prima. Nè questo è già errore del Tipografo, ma sì del Signor M...o, poichè più sotto dopo aver nominato tutte le Traduzioni delle Georgiche fatte dai più valenti moderni e per ultimo il

Saggio del Signor Pindemonti, egli soggiunge = *Il Signor Vincenzi ha poi voluto anch' esso entrare in questo difficile aringo* =, come se la mia Traduzione, la quale rispetto alle mentovate da lui non è posteriore che a quella del P. Soave, lo fosse ancora alle altre dei Manara, Niccolini; Bondi, Dalbene, e Solari: lo che torna a mio svantaggio, perchè chi non sa esser tenuto il più recente Traduttore d' un' opera a superare gli anteriori a lui? Corretta questa falsa asserzione, acquista un doppio pregio la palma, ch' ei sembra quasi suo malgrado accordare al mio suddetto Volgarizzamento *per l' esattezza del medesimo e per l' accuratezza del verso* su tutti gli altri da lui conosciuti; ed in oltre svanisce la taccia di plagiario che potrebb' essermi apposta da chi per avventura si avvedesse che tanto nella mia prima edizione delle Georgiche, quanto in alcuna delle posteriori Traduzioni di altri Autori si leggon versi affatto conformi.

Prosegnisce poi il Signor M...o enunciando le Odi d' Orazio tradotte *ciascuna* con metro approssimante a quello del testo; nel che ha omessa la non inutile parola *ciascuna* che fa comprendere che come variano i metri latini, così variano gl' Italiani.

Enuncia egli per ultimo le mie poesie originali, sulle quali si propone di nulla dire, *opinando che per esse io non otterrò la corona d' alloro*, ed osservando *che l' umile* loro *mediocrità* vieppiù risalta per esser elleno frapposte ai due capi d' opera del secolo d' Augusto.

Ben lungi dall' aver io avuta la temeraria e folle presunzione di splendere frammezzo a que' due gran luminari, non dubitai, anche sull' esempio di consimili accoppiamenti fatti da recenti Autori, di collocare parecchie mie poesie originali alla fine del primo de' miei due volumi unicamente per proporzionarlo nella mole al secondo, come accennai nella dedica. Esse van quindi unite alla sola Georgica. Ma chi leggerà tutto d' un fiato questo non sì breve poema, e pieno poi la mente di lui e delle incomparabili sue bellezze, avviserassi di tosto leggere anche i miei componimenti, perch' ivi annessi, e vorrà farne un confronto, il qual non so nemmeno se sia fattibile fra generi sì disparati? Io penso dunque che tanto vaglia l' averli inseriti colà, quanto se io gli avessi fatti imprimere in libricciuolo a parte.

Quanto poi *all' umile loro mediocrità* convengo che a' poeti non è permesso di esser mediocri. Ma si dovrà egli stare all' arbitraria autorità del Signor M...o, che dichiarami tale senz' addurre pur una prova, e senza eccettuare un solo di tutti quei componimenti, quando (mi si perdoni, se in circostanza di dover difendermi da ingiusti attacchi, oltrepasso forse i limiti della modestia) quando non poche persone di profondo sapere, di gusto squisito, e d' imparziale giudizio accertano di trovare in molti di essi componimenti, se non l' imaginoso e l' enfatico che regna nel maggior numero delle poesie d' oggidì, almeno eleganza, purezza di lingua, frase poetica, sobrietà, precisione, pensieri non volgari e quasi sempre tratti dalla circostanza, e alcune volte

i modi gentili, che per l' addietro facevano la delizia degli uomini colti, quando incontravanli nel Petrarca, nel Manfredi, e in altri tali? E per tacer di tanti altri valentuomini tuttor viventi, se l' affetto di che onoravami non faceva travedere il preclarissimo nostro Letterato Pofessor Michele Araldi, già Segretario del R. Istituto Italiano, la di cui perdita piangono non so se più le lettere o le scienze, egli sentiva sì favorevolmente de' miei componimenti che, com' è qui notorio, ne sapeva a mente parecchi, e recitavali con trasporto a scelte adunanze. Fra i quali additerò precisamente la Canzon per Monaca = *Alla sembianza onesta* =; il Sonetto per Cantatrice = *S' io benedir più deggia arte o natura* =. Quello pel cinquantesimo anno di cura parrocchiale = *Che vuol la pompa ond' è qui 'l tempio adorno* =; quello per l' erezione di statua ec. = *Chi te qui pose in volto uman scolpita* =; l' altro omesso nella mia collezione pel nascimento di un Principe primogenito = *Non vi dorrete or più lenti nipoti* =; ed altri ancora, che potrei qui indicare.

Ora venendo alla rivista che fa il Signor M...o del mio Volgarizzamento delle Odi d' Orazio, gli so grado che riconosca aver io saputo quasi sempre felicemente esprimere *la cadenza e l' armonìa de' versi Oraziani*, ed essere il più delle volte *fedele, ed elegante Traduttore*, malgrado la difficoltà de' metri, e in generale della impresa, e ad onta di una selva di competitori antichi e moderni in siffatto aringo. Ma dov' egli dichiara la sua avversione pe' metri alla Greca e alla Latina, e disapprova la mistura di certi versi corti con altri lunghissimi, che in suo senso stonano fra di loro, mi fa stupore che ad esempio adduca i miei seguenti:

Dove mi trae quel ch' empiemi
  Tuo nume, o Bacco? a quai boschi, a quai spingemi
Antri a vol col nov' animo?
  E in quai sarò spelonche udito intessere
Eterni onori a Cesare,
  E agli astri e al coro degli Dei lui mescere?

Questi sono endecassillabi e settenarj alternati con sdrucciolo finale, il qual nulla influisce su gli accenti e la misura: sono in somma le due qualità di verso che si abbracciano talmente insieme, che d' essi soli son composte le armoniose Canzoni del Petrarca, e i Melodrammi dolcissimi del Metastasio. Come asserisce dunque il Signor M...o, che questi miei versi stonano, perchè parte corti, e parte lunghissimi; e che, *se non ributtano del tutto, egli crede che sia piuttosto pel confronto che se ne fa coll' originale, cui non senza qualche lieve piacere si vede così riprodotto, di quello che possano questi versi dilettare come poesia Italiana?*

Fatto sta che non pur l' Ode, ove sono i succitati sei versi, ma ciascun' Ode in tutto il mio lungo lavoro è composta di versi che armonizzano insieme. Non vi si troveranno ch' endecassillabi, settenarj e quinarj, avendo io sempre fra queste tre qualità prescelto i più approssimanti in dimensione ai corrispondenti latini, e dove questi erano oltremodo lunghi, accozzando insieme in una sola linea per esempio un quinario ed un endecasillabo, o due quinarj o due settenarj ec., e dando a ognuno la desinenza sdrucciola, se sdrucciola sia quella del corrispondente latino. Dal quale accozzamento ho conseguita, se non erro, una discreta conformità de' miei metri con gli Oraziani. Nullostante poi la dichiarata antipatìa del mio Censore pe' metri da me usati, ch' egli sembra risguardare come rigorosamente Oraziani, dice *che gli è però forza di applaudire all' opera mia per non essermi lasciato abbattere dalla difficoltà dell' impresa,* ed è buono a segno *di perdonarmi in grazia appunto di tale difficoltà, se qualche volta offendo la lingua, la poesia, le orecchie e la religione talora di buon Traduttore.* Per conoscer però meglio tutto il pregio del suo perdono, mi sarebbe stato d' uopo conoscere altresì alcuno almeno de' passi, ove ho commesse cosiffatte mancanze: allora gli sarei stato non men riconoscente di avermi così insegnato ad evitarle, che di avermele generosamente perdonate.

Termina finalmente il Signor M...o con la censura della Version mia delle Georgiche di Virgilio, risguardando egli quell' ammirabile poema come lo scoglio tuttavia de' Traduttori Italiani, fra i quali, omessi gli antichi, nomina i più moderni come poc' anzi accennai. Premesso un discorso astratto sulle bellezze di vario genere, che quel poema costituiscono il capo d' opera di Virgilio e delle Muse Latine, venendo egli alla mia Traduzione, produce tre piccoli squarci del mio Autore, e a ciascun d' essi sottopone il volgarizzamento mio, affinchè si vegga, dic' egli, ad onta della mia cura di non sagrificare nessuna immagine, s' io sia giunto alla bellezza del testo.

Porrò qui il primo di detti squarci, omessi per brevità gli altri due, giacchè si possono osservare nello *Spettatore:*

Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra,
Unde prius laetum siliquâ quassante legumen,
Aut tenues fetus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, silvamque sonantem.

O, gli anni avvicendando, il biondo farro
Là spargerai, donde avrai tolto il lieto
Dal crollante baccel legume, o i tenui
Parti di veccia, o del lupino amaro
I fragil gambi e la sonante selva.

Se alcuno per avventura leggendo questo e gli altri due ritagli della mia Traduzione, i quali l' estensor dell' articolo ha inteso di scegliere fra i più deboli, li troverà in vece abbastanza robusti e non indegni di star a fronte dell' originale, del che non affatto io dispero, a lui daran essi un' idea fors' anco troppo favorevole del restante non censurato, ed io ne saprò grado al mio Censore.

L' ultimo de' suddetti ritagli di Traduzione è quello de' primi cinque versi del poema. Siccom' egli lo reputa il più difettoso, e ne fa minuto sindacato, risponderò partitamente alle accuse che direi piuttosto cavilli.

Che il verbo *allegrí* non renda che debolmente il *faciat laetas*, com' ei pretende, confesso ch' io non ho bastante acume per ben comprenderlo.

Se difettoso e anfibologico è lo scrivere = *a qual convenga — Segno del ciel volvere il campo* =, in vece di dire = *Sotto qual convenga — Segno del ciel fendere il campo* =, difettosi e anfibologici saran pure i corrispondenti versi di Virgilio, che dicono = *quo sidere terram — Vertere ... conveniat.*

Aver cura a' buoi = ed altre siffatte maniere, in vece di adoperare il genitivo, pajon lecite alla poesia che schifa le maniere comuni.

L' ultima censura poi che cade sulla interpretazion da me data all' *Hinc canere incipiam*, avendo io detto = *è d' onde — prendo a cantar*, quando secondo il Signor M...o, io doveva tradur l' *hinc* per *quind' innanzi*, mi sembrerebbe attendibile, se Virgilio avesse detto *hinc canam:* ma quell' *incipiam* mi lascia per lo men dubbioso.

209

TRADUZIONI

DI

ALCUNE SATIRE

D' ORAZIO

VI.

SATIRA PRIMA

LIBRO PRIMO

Qui fit, Maecenas, ec.

CONTRO L' UMANA INCONTENTABILITÀ ED AVARIZIA

Mecena, ond' è che l' uom mai dello stato,
Che a lui diè 'l senno, o 'l caso offrì, contento,
Quei loda che a tutt' altre arti dann' opra?
Fortunato il mercante! onusto d' anni
5 Sclama il soldato, pesto già da' stenti;
Mentre il mercante, giuoco in mar degli Austri,
Prepon milizia: e che? dic' ei; si pugna;
Presta morte ecco in breve, o palma lieta.
Ben del villan sente il giurista, quando
10 Sul gallicinio all' uscio urta il cliente.
Villan, che, data sicurtade, è spinto
A Roma, i soli urban chiama felici.
D' altri esempli è tal copia, che 'l loquace
Varrían Fabio a stancar. Per non nojarti,
15 Odi ov' io tenda. Se un Dio dica: or ecco
Quel farò che volete: di mercante
Sii tu guerrier: villan tu di togato:
Cambiati ufficj, un qua, là passi l' altro.
Sostate? no? pur paghi esser v' è dato.
20 Deh! perchè Giove ambe a ragion non gonfia
Su lor le gote irato, e sè non dice
Men prono quind' innanzi a udir lor voti?
E a non gir oltre qual giullar ridendo,
(Sebben ridendo chi dir vieta il vero?

25 Blandi dan cialde anco i maestri a' bimbi
Acciò che imparin gli elementi primi).
Pur cose cerchiam serie e fuor di scherzo.
Chi 'l grave suol col duro aratro volve,
L' ostier doloso, il milite, e 'l nocchiero,
30 Ch' ogni mar scorre audace, alle fatiche
Dicon durar, sol per goder poi vegli,
Posta molt' esca in serbo, ozj securi;
L' operosa imitando esíl formica,
Che quanto puote abbocca e aggiugne al mucchio,
35 Cui forma instrutta e del futuro accorta;
E appena Acquario il novo anno rattrista,
Fuori ella più non esce, e del raccolto
Giovasi saggia; quando te dal lucro
Non svia caldo, nè gel, mar, foco, o acciaro,
40 Nulla, purchè niun sia di te più ricco.
Che val tremante entro furtiva fossa
Pondo immenso depor d' argento e d' oro?
Che scemo rimarrà vil asse, è vero;
Ma, se nol scemi, ch' ha di bel l' acervo?
45 Cento mila abbi tu moggia sull' aja;
Non perciò, più che 'l mio, cape il tuo ventre.
Qual s' uno tu de' servi a dosso chino
Fardel di pan recassi, non più avresti
Di chi nulla portò. Che monta, or dimmi,
50 Per chi vive entro l' orbe, o cento o mille
Jugeri arar? „ Tôr da gran bica è dolce „
Sì, ma da esíl se tôr lo stesso è dato,
Perchè mia bugna a' tuoi granaj posponi?
Gli è come se a te d' acqua un' urna o un nappo
55 Basti, e tu dica: attingerne altrettanta
Da gran fiume amo più, che non da rivo.
Ciò fa che quei, che del soverchio han sete,
Trae con la riva svelti Aufido seco;
E chi ciò solo, ond' ha mestier, desía,
60 Limosa acqua non bee; nè va sommerso.
Ma illusi i più da van desío: „ mai basta,
Dicon; l' uom tanto val, quanto possede „.
Che farai lor? lascia che grami sièno,
Se di buon grado il son. Tal quel d' Atene
65 Sordido ricco, uso i clamor del vulgo
Così a sprezzar: „ mi uccella ognun; ma in casa

Plauso a me fo, come l' ôr mio vagheggio „.
Tantalo al rio, che a' labbri sfugge, anela.
Ridi? è tua sotto nome altro la storia.
70 Su ammontati qua e là sacchi ti colchi
Ansio, cui rispettar quai sacri arnesi
O quai pinte ammirar tele t' è forza.
Non sai che vaglia l' ôr? qual siane l' uso?
Sestier di vin, pan compra, erbe e tutt' altro,
75 Di che priva si duol natura umana.
Bello è forse il vegghiar di tema smorto
E ladri, incendj paventar dì e notte,
E servi, ch' osin te nudar fuggiaschi?
Me vorrei sempre di tai ben digiuno.
80 „ Ma se t' indolentisca il freddo, o s' altro
Mal, dirai tu, ti colga, hai chi stia teco,
Porga i fomenti, ed abil mano inviti
Che te rilevi, e a' cari tuoi ridoni „.
Eh! salvo non ti vuol moglie, nè figlio:
85 T' odian vicin, parenti, ancelle e servi.
Mentre su tutto apprezzi l' ôr, fia strano
Che niun l' amor ti porti, onde se' indegno?
Chè se a te ligj vuoi gli affin, che senza
Fatica hai da natura, e averli amici,
90 Perdi l' opra, o meschin, qual chi infrenato
Somiero addestri a corvettar nel campo.
Cessa alfin d' ammassar: men temi inopia,
Quant' oggi hai più: poni ai sudor confine,
Colto omai quanto ambivi: e non far come
95 Certo Umidio (non fia lungo il racconto)
Possessor d' oro a staja, e gretto a segno
Che meglio non vestía d' un servo: ei sino
A' suoi dì stremi di mancar di vitto
Avea timor. Ma il scisse in duo liberta
100 Vie più che le Tindaridi animosa.
„ Da me dunque che vuoi? che un Mevio io sia,
O un Nomentan „? Cose tra sè cozzanti
T' avvisi di accoppiar. Quand' io ti vieto
Che avaro sii, te scioperon non voglio.
105 V' ha un chè tra eunuco ed ernïoso: un medio
È nelle cose: son confini in somma
Cui star oltra o di qua non può l' onesto.
Torno ond' io mossi. E fia che qual avaro

Biasmi sua sorte ognun, lodi l' aliena;
110 Scoppj, se capra altrui mamme ha più tese;
Co' più, ch' hanno assai men, sè non confronti,
E questo e quel sudi a passar? Mai sempre
A chi tanto si affanna osta un più ricco.
Tal, se sbucan da' chiostri i cocchi, incalza
115 Co' suoi l' auriga i corridor ch' ha innanzi,
Que' men veloci, che attergò, spregiando.
Raro è quindi trovar chi d' esser visso
Felice affermi, e lieto di qui parta,
Finiti i dì, qual commensal satollo.
120 Ciò basta: acciò che me di Crispin Lippo
Non pensi espilator, qui nulla aggiungo.

Di Versi 121 è pur composto il testo originale.

SATIRA TERZA

Omnibus hoc vitium est ec.

SOPRA I DIFETTI ALTRUI E COME GIUDICARNE

Vezzo de' cantor tutti è, che pregati
Tra gli amici a cantar, restii son sempre;
Non chiesti, unqua ristan. Tigellio il Sardo
Tal fu. Se Augusto, che potea sforzarlo,
Per l' amor suo, pel padre avessel chiesto,
Nulla ottenea: se glien venìa talento,
Viva Bacco, dicea dall' uovo a' frutti
Sul tetracordo in voce or alta, or bassa.
In nulla a sè fu egual: giva talora
Qual chi fugge il nimico, e talor come

Chi trae di Giuno i sagri arnesi: or dieci
Servi, or dugento avea: quando tetrarchi
Vantava e re, tutto grandezze; e quando,
Desco a tre piè, dicea; salin vuo' puro,
E toga, rozza sì, ma al verno adatta.
Cento mila sesterzj a quest' uom parco
Lieto del poco dato avresti; in cinque
Dì vuoto era il borsiglio: ei sino a' primi
Albór vegliava; il dì russava intero.
Niun fu mai sì inegual. Che? a dir mi sento;
Non hai tu vizj? „ Anzi altri, e maggior forse „.
Sparlando Mevio dell' assente Novio,
Eh! disse un tal, te non conosci? o imporne
Qual stranier pensi? a cui Mevio: io mi sparmio.
Pravo, insan, redarguibile è 'l riguardo;
Ripigliò quei: con cispi occhi i tuoi miri,
Mentre agli amici i vizj squadri, al paro
D' aquila acuto o d' Epidauria serpe.
Ma i vizj tuoi non men spïar sann' essi.
Acre è un po', dice alcun; poco alle acute
Di costor nari è acconcio; irrider puossi,
Perchè la toga a lui mal raso scappa,
Nè al piè quadra il calzar. Ma è buon, rispondo,
Più ch' altri mai; ma amico è a te; ma chiude
Gran mente in salma incolta. Alfin te stesso
Cribra, se in te nesto alcun feo di vizj
Natura o usanza ria; chè in suol negletto
Felce alle fiamme condannabil nasce.
Ciò pria notiam che dell' amica i turpi
Vizj acciecan l' amante; e piacer anzi
Gli dan, qual d' Agna il polipo a Balbino.
Deh! in amistà così si errasse, e onesto
Nome a siffatto error virtù porrebbe.
Nell' amico, se ha mende, almen dobbiamle
Non nausear, qual suol nel figlio un padre,
Che *losco un po'*, s' è guercio, il dice; *bimbo*
Se all' abortivo già Sisifo uguale
Sconcio nano mai sia; *varo*, se torte
Abbia le gambe; e a mezza voce il noma
Scauro, ove mal su i talon storpj ei regga.
Tenace è quei? *frugal* si dica: è inetto
E accline al milantar? di passar chiede

Per *uomo social*. Ma è brusco e franco
Oltra il dover? *schietto* si estimi e *prode*.
Caldo alcun po'? sia tra i *vivaci* ascritto.
Ciò stringe, e tien, cred' io, stretti gli amici.
Ma noi svisiam le virtù stesse, e un terso
Vaso incrostar cerchiam. S' uom tra noi vive
Dabbene, *abbietto è assai*. *Stupido* è quei
Che ingegno ha tardo. S' ogni invidia ei sfugga,
Nè inerme il fianco offra a niun tristo allora
Che ne' crocchj s' aggira, ove nequizia
Regna ed acre livor, non già prudente,
Non accorto il chiamiam, ma *finto* e *doppio*.
Se semplice altri sia (qual io comparso
Ti sarò spesso con piacer, Mecena,)
Sì ch' ei col dir molesto altri importuni
Che pensa o legge; egli è del *comun senso*
Privo, diciam. Qual legge iniqua, ahi stolti,
Contro noi stessi c' imponiam? Da' vizj
Niun nasce esente: ottimo è quei ch' è infetto
Dai più leggier. Co' vizj miei l' amico
Libri qual dee le mie virtudi, e a queste,
Se in me più son virtù che vizj, inchini,
Volendo ei farsi amar. Posto all' incontro
Sulla stessa bilancia ei fia. Se brami
Non ributtar co' bozzol tuoi l' amico,
Tu scusa i porri suoi. Giusto è che l' uomo
Quel ch' ei chiede al fallir perdon conceda.
Or, poich' ira, nè vizio altro, che fitto
De' stolti è in cor, puossi estirpar, perch' uso
Non fa ragion di sue misure e lance,
Nè adeguata al delitto impon la pena?
Chi donzel, che a levar chiamato il desco
Saggiò tepida salsa e mezzi pesci,
Sospenda in croce, detto fia dai saggi
Di Labïen più insan. Di un tal misfatto
Quant' è più strano e maggior questo! In fallo
Cadde l' amico, lieve sì che duro
Te diranno e inamabil, se nol scusi:
Pur l' odj, e 'l fuggi tu, qual con Drusone
Fa 'l debitor che colto ahi! dalle triste
Calende in pria che quinci e quindi aduni
La sorta o i frutti, sporge il collo in fuori

Qual cattivo ad udir le amare storie.
Ei bagnò cionco il letto, o a lui dal desco
Piattel cadde onde usava il prisco Evandro,
O affamato ghermì pollo a me posto
Dinanzi a mensa: e per ciò men l' amico
Fia caro a me? che farò poi, s' ei rubi,
O 'l mio segreto sveli, o fè non tenga?
Chi tutte vuol le pecche uguali, caglia,
Se il ver viensi a indagar: ripugna a questo
E 'l comun senso e l' uso e l' util stesso
Che al giusto ed all' onesto è come padre.
Quando usciro i mortai, muto e vil gregge,
Dal primitivo suol, pria d' unghie e pugni,
Poi d' aste e così d' armi ch' avea dopo
Fuse il bisogno, per covili e ghiande
Fean guerra insiem, finchè linguaggio e nomi
Con che spiegar sensi e pensier, trovaro.
Cessar le zuffe allor, si munîr rocche,
E, a far sì che nè adultero, nè ladro
Fossevi o masnadier, si bandîr leggi;
Poichè fur donne innanzi Elena d' aspre
Guerre cagion. Ma que' che a mo' di fere
Vener vaga rapían, perir fea oscuri
Il più forte, qual toro infra l' armento.
Se i tempi e i fasti svolgerai del mondo,
Confesserai che tema dell' ingiusto
Trovò le leggi; nè così natura
Scerner può l' equo dall' iniquo, come
Dal male il ben, quel ch' è a fuggir, da quello
Ch' hassi a cercar; nè ragion vuol del pari
Reo chi i cavol schiantò nell' orto altrui,
E chi involò notturno a' Dei gli arredi.
Norma occor che delitti e pene adegui.
Non dilaniar chi sol di scopa è degno;
Poichè non temo io già, che sol tu sferzi
Chi merta più, benchè tu chiami eguali
Furti e rapine, tenui falli e grandi,
E questi e quei con falce egual minacci
Troncar, se diéno a te gli uomin lo scettro.
Ma che? se il savio è ricco, ei sol venusto,
Buon calzolajo e re, perchè re brami
Esser, se il sei? Che insegni il gran Crisippo

Non sai, mi si risponde: unqua non fessi
Scarpe il savio o calzar: pur è scarparo.
,, E come ciò ,,? Siccome, ancor che taccia,
Di canto e suono Ermogene è maestro,
E 'l furbo Alfen, chiusa officina, e i ferri
Gittati al suol, non fu men calzolajo;
Tal è d' ogni arte ottimo mastro il savio,
Tal ei sol re ,,. Pur strappanti la barba
I protervi fanciul cui se non freni
Col bacul tuo, dal circostante vulgo
Pesto, e latrante scoppierai meschino
Tu de' re magni il massimo. Per troppo
Non dilungarmi mentre tu nel bagno
Un quattrin spenderai, nè avrai seguace
Che il sol sciocco Crispin, fia che gli amici
Facil venia a me dien, se pecco insano;
E facil dando anch' io venia a lor falli,
Fia più lieto io privato che tu rege.

SATIRA QUARTA

Eupolis atque Cratinus ec.

RENDE RAGIONE DEL SUO SCRIVERE SATIRE

E Aristofane ed Eupoli e Cratino
E gli altri autor della Commedia prisca
Se tristo, o ladro, o adultero, o sicario,
O d' altra pece tinto alcun si offría,
Gl' imprimean franchi il meritato marchio.
De' pie' in fuora e de' numeri, a seguirli
Tutto si die' Lucilio, autor faceto,
D' acute nari, in compor versi duro.
Poichè tal vizio ebb' ei: dugento carmi
Standosi su due pie' spesso in un' ora,
Quasi gran pregio fosse ciò, dettava.

Scorrendo ei torbo, cose eran che avresti
Voluto indi levar. Garrulo e avverso
Era a soffrir di scriver la fatica,
Di scriver ben, vuo' dir: chè il molto ho a vile.
Mi sfida ecco Crispin col dito mignolo.
Piglia, se vuoi, dic' ei, piglia le cere:
A noi luogo si assegni, ora, e custodi:
Vediam chi di noi due più scriver possa.
Ben fer gli Dei, che povero ed umile
Dieronmi ingegno, e rara esil loquela.
Tu imita a senno tuo l' aure in caprino
Mantice chiuse, ch' han sol posa allora
Che 'l ferro s' ammollì. Felice Fannio,
Ch' effigie e stipi non ricerco espose,
Mentr' io non ho chi leggami, e in palese
Pavento il recitar, perchè v' ha gente
Cui non garba tal genere, siccome
Di censor degni i più. Qual tu vuoi, piglia
D' infra la calca: il rode o cura avara
O trista ambizïon: chi all' altrui donna,
Chi va dietro a donzel: dell' oro il lustro
Fere taluni: incantan Albio i bronzi:
Dal sol sorgente al sol che scalda Esperia
Quei cambia merci, e ratto pe' disastri
Qual polve è tratto cui raduni il turbo,
Per tema, non d' un pel scemi, o men cresca
Il proprio aver. Timor costoro han tutti
De' versi, e han odio a' vati. Ha il fien sul corno,
Gridan; fuggi lontan: pur ch' in sè svegli
Stimol di riso, amico alcun non sparmia;
E di quanto imbrattato abbia suoi fogli,
Godrà far parte ad ogni vecchia e putto
Che dal forno ritorni o ver dal lago.
Orsù: breve rispondo: Io pria me stesso
Dal ruol di quelli escludo, a cui di vati
Mai dato il nome avessi: chè il far versi
Bastar non dirai già; nè s' alcun scriva
A foggia di sermon qual noi, per vate
Nol terrai tu. Cui toccò genio in sorte,
Estro divin, magniloquente lingua,
A quel darai d' un nome tal l' onore.
Fu quistïon perciò, se la Commedia

Poema sia, perchè alle cose e a' detti
Manca ivi spirto e nerbo, e perchè mero
Sermon, sol col suo piè dal sermon varia.
„ Ma il padre, dirai tu, di bile acceso
Smania in veder che per amica druda
Sprecator folle divenuto il figlio,
Donna con ricca poi dote ricusi,
E giri con le faci ebbro anzi notte
A maggior scorno „. Quai men gravi accenti
Se vivo avesse il padre, udría Pomponio?
Dunque compor di mere voci il verso
Non basta; il qual, se il sciogli, al caldo d' ira
Genitor presti dell' attor le frasi.
Se a' carmi ch' ora io scrivo, e a que' che scrisse
Lucilio un dì, numero togli e metro,
E le locate in pria voci posposte,
L' ultime a quelle anteporrai, non fia
Che come a scior *Poichè discordia tetra*
Le porte a Giano e i ferrei cardin franse,
Del vate in brani trovi ancor le membra.
Tanto sin qui. Cercherem poi se vero
Poema è questo o no. Cerco or soltanto
Se il compor mio t' armi a ragion. Co' fogli
Van l' acre Sulcio e Caprio attorno, a forza
Di dir mal rauchi, terror ambi a' rei.
Ma chi pure ha le man, gli sprezzi entrambi.
Se in truffar tu pareggi un Celio, o un Birrio,
Caprio, o Sulcio io non son; perchè temermi?
Non ha taverna, non pilier miei fogli,
Cui man del vulgo o di Tigel sudicj.
Recito a' soli amici, ed anche astretto,
E non per tutto, o innanzi a ognun. Suoi scritti
V' ha chi legge nel foro, e chi nel bagno:
Chè risuon dolce ha chiuso ostel. L' uom vano
Ama ciò far, nè bada se in mal punto,
Se a contra senso il fa. Che punger godo;
E che maligno ad arte il fo, mi dici.
D' onde il tel che m' avventi, hai preso? In somma
Da qual di lor, con cui viss' io, l' avesti?
Quei che l' amico trincia assente; quei
Che ov' altri il gravi nol sostien; quei ch' ama
Destare il riso e fama aver d' arguto;

Chi coniar può 'l falso, e chi non guarda
L' arcano, è un mostro: tu, Roman, ten' guarda.
Nel triclinio cenar vedrai sovente
Quattro tra quai v' ha chi spruzzar vuol tutti,
Fuor che il padron; anzi ebbro poi, quest' anco,
Quando ingenuo gli arcan Bacco disserra.
Pur fia che a te, ch' odj i malvagi, ei paja
Schietto, urban, dolce. E s' io scherzai, che inetto
Sa d' essenze Ruffin, Gorgonio d' irco,
Ti sembro acre e maligno. In tua presenza
Se del Capitolin Petilio i furti
Ricorda alcun, lo scolperai, qual suoli,
Col dir: „ me dai verd' anni egli ebbe amico
E commensal: chiesto, a mio pro fe' molto:
Che viva in Roma non vessato, io godo:
Pur meraviglio che da quel giudizio
Scampato ei sia „. Or di lolligin questo
È negro umor: quest' è ruggine mera:
Vizio, ch' io da' miei scritti e pria dal cuore
Giuro lungi tener, quanto altra cosa
Possa io di me giurar. Se i detti alquanto
Spinsi e lo scherzo, a me licenza e in uno
Venia darai. Me i vizj assüefece
Il buon padre a sfuggir, gli altrui trinciando.
Se a viver mi ammonía parco, frugale,
E di ciò pago ch' ei metteami in serbo,
„ Non vedi, mi dicea, come mal vive
Il figliuol d' Albio, e quanto è tapin Barro?
Grande all'uom scuola, onde gli aver non sprechi „!
A farmi onta di turpe amor di putta:
„ Non sii, dicea, pari a Settan „. Per farmi
Ir men dietro a matrone, ov' io potea
Darmi a' leciti amor: „ non ha buon nome
L' adultero Trebon, diceva: Il savio
Perchè far quel, questo evitar fia meglio,
Ti spiegherà. Le date a noi dagli avi
Discipline serbar, questo a me basta;
E vita e fama, sin che d' ajo hai d' uopo,
Intatte a te salvar. Poich' assodati
L' animo e i membri abbia l' età, senz' anco
Sovero nuoterai „. Tal me fanciullo
Reggea co' detti; e sia che alcuna cosa

M' ingiungesse: ,, hai model, dicea, per farla ,,
E fra i giudici eletti un m' additava:
Sia ch' altra ne vietasse: ,, E ondeggeresti
Se ciò dannoso a farsi e turpe sia,
Mentre n' ha questi e quei fama sì trista ,,?
Qual gli egri ingordi vicin rogo scora,
E parchi esser gli sforza orror di morte,
Tal pur l' obbrobrio altrui da' vizj storna
Sovente i giovin cor. Per questa scuola
Scevro io da que' che fan più danne, a tenni
Vizj soggiaccio, e del perdon tuo degni.
Fors' anco ne torran gran parte gli anni,
L' ingenuo amico e la ragion mia stessa:
Chè nè tampoco, ove m' accolga il letto,
O il portico, a me manco. ,, Equo è più questo,
Dico a me: ciò facendo, io vivrò meglio:
Così sarò caro agli amici: Un tale
Qui si lordò; fia che malcauto io mai
In ciò gli sia simíl ,,? Tal meco io parlo
A chiuse labbia: ov' ozio alcun m' è dato,
Mi trastullo co' versi; ed uno è questo
Di que' nei, cui scusar se nieghi, a frotta
Verranno i vati, e porgeranmi aita:
Chè molti siamo e molti; e quai Giudei
Te ad entrar stringerem nel nostro branco.

SATIRA QUINTA

Egressum magna me ec.

VIAGGIO D' ORAZIO DA ROMA A BRINDISI

Dell' alma Roma fuor, me Ariccia accolse
In tetto umíl col retore il più dotto
Di Grecia, Eliodor. Di là, Foro Appio
Di nocchier zeppo e d' ingannosi ostieri.
Pigri in due dì femmo tal via, che fassi
Da' svelti in un: men grave è l' Appia a' lenti.

Per l' acqua ch' era pessima, qui guerra
Dichiaro al ventre, e gl' iti a cena attendo
Compagni impazïente. A ombrar già 'l mondo
Presso era notte, e a sparger d' astri il cielo.
Mozzi allora a' nocchier, nocchieri a' mozzi
Scagliano ingiurie: approda qua; trecento
Ne imbarchi; oh! basta. Or mentre esatto è 'l nolo,
E attaccata la mula, un' ora scorre.
Rane palustri, e incomode zanzare
Dan bando al sonno: il nocchier cionco, a gara
Col passegger, canta l' amica assente.
Questi alfin stanco il sonno piglia; e 'l pigro
Nocchier che al pasco ir fa la mula, a un sasso
Il canape accomanda, e supin russa.
Già il dì sorgea, quando del non gir oltre
Ci avveggiam; finchè uscendo un cervel caldo,
Con un ramo di salcio e capo e lombi
Pesta alla mula e al barcajuol. Sbarcati
Alla quarta ora appena, e mani e volto
Nell' onda tua, Feronia Dea, lavammo.
Dopo il pranzo saliti allor tre miglia,
In Ànsure si entrò su rupi posta
Biancheggianti da lunge. Atteso quivi
L' ottimo Mecenate era e Coccejo
Per alti affar spediti ambo Legati,
Usi a comporre i discordanti amici.
Fosco unguento a' miei lippi occhi qui appósi.
Mecenate e Coccejo ecco frattanto
Con Capiton Frontejo, il più adatt' uomo,
Caro ad Antonio sì, che di più niuno.
Volentier lasciam Fondi sotto Aufidio
Losco pretor, di questo insano scriba
I riportati premj, la pretesta,
Il laticlavio, ed il bracier beffando.
In Formia stanchi indi posiam: là dienne
Murenna albergo, e Capiton ristoro.
Di tutti il novo dì fu il più giocondo:
Chè in Virgilio incappammo, in Plozio, in Vario
A Sinuessa: alme non vide unquanco
Più candide la terra, e niun fu loro
Più stretto mai di me. Oh quanti amplessi,
Quanti gaudj vi fur! Sin ch' avrò senno,

Nulla porrò d' un fido amico a paro.
Presso il ponte Campan ci accolse un borgo
Ove ne diero i provvisor la legna
Dovuta e 'l sal. Di là per tempo a Capua
Scarchiamo i muli: va Mecena al gioco
Mentre a colcarci andiam Virgilio ed io:
La palla è a' lippi e agli indigesti avversa.
L' alma villa poi n' ebbe di Coccejo
Sovraposta di Caudio alle taverne.
Deh dimmi in breve or, Musa, di Cicirro
Messio la pugna col buffon Sarmento
E da qual padre nati ambi fer rissa.
Dagli Oscj origin chiara ebbe Cicirro:
Vive ancor di Sarmento la padrona.
Surti da tal genía vennero in campo.
E pria Sarmento: io ti sostengo uguale
A un ronzon rude. (Noi ridiam). Cui Messio;
Crollando il capo: intendo. Or che faresti,
Quei segue, ove non fossesi a tua fronte
Reciso un corno, se minacci mozzo?
Di Messio in fatti l' irta fronte a manca
Sfregio assai sconcio deturpava. Or molti
Scherzi lanciati a lui sul mal Campano
E sul suo ceffo, far lo prega un salto,
Qual Ciclope pastor, null' uopo avendo
Di maschera o di tragico coturno.
Più repliche fe' Messio: il richiedea
Se a' Lari avesse i ceppi appesi in voto:
Dicea che l' esser ei scrivano i dritti
Non togliea punto alla padrona: In fine
Chiedea perchè talor foss' ei fuggito,
Ei sì piccolo e gracile, per cui
Una libbra di farre era bastante.
Così allungammo in allegría la cena.
Dritto di là passammo a Benevento,
Ov' arse quasi l' oste affaccendato
Nel cuocer magri tordi: per la vecchia
Cucina Vulcan sparsosi, l' errante
Fiamma a lambir salía l' alto soffitto.
Correr trepidi i servi, e i padron ghiotti
Veduto avresti, portar via la cena,
E spegner tutti il foco. I noti monti

Quivi a mostrarmi incominciò la Puglia,
I quai roventa Atabulo, e che mai
Varcati non avremmo, se il vicino
Non ci accogliea tra 'l lagrimoso fumo
Villaggio di Trevico, ove fogliose
Umide distruggea frasche il cammino.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Ventiquattro di là rapide miglia
Femmo in cocchio per giungere ad un borgo
Cui nomar vieta il verso. L' indicarlo
Arduo non è: la più vil cosa quivi,
L' acqua, si vende; ma vi è bello il pane
Sì che l' accorto passegger ne grava
Gli omeri lieto; mentr' è 'l pan qual selce,
E d' acque è non più ricca urna a Canisio
Dal forte Diomede un dì costrutto.
Mesto qui Vario noi lasciò dolenti.
Di là giungemmo stanchi a Rubi, avendo
Lunga via corso, un po' dal piover guasta.
Fu 'l diman miglior tempo; ma la strada
Peggior fin sotto la pescosa Bari.
Gnazia in ira alle Najadi costrutta
Poi riso e scherno in noi destò, volendo
Far creder pur, che in sulla sagra soglia
Senza foco appicciar brugin gl' incensi:
Apella Ebreo ciò creda; io no; che i Numi
Trar so tranquilla vita, nè dall' alta
Versar celeste reggia ansj quant' offre
Di stupendo natura. Al cammin lungo
E al lungo foglio or pon Brindisi il fine.

SATIRA SESTA

Non quia, Maecenas ec.

PARLA DELLA NOBILTÀ E SI MOSTRA PAGO DELLA PROPRIA CONDIZIONE

Non, Mecena, perchè niun che in Etruria
Lidio vivesse fu di te più chiaro;
Non perchè il tuo materno avo e 'l paterno
Ebber di folte un dì schiere il comando,
Prendi, qual fanno i più, gli oscuri, e quindi
Me pur di libertin progenie a schifo.
Qual padre altri abbia tu non curi, e solo
Che probo ei sia. Pensi a ragion che innanzi
La possa e 'l regno ignobile di Tullo
Molti d' ignota origine sovente
Probi eran vissi e ad ampli onor saliti.
Che all' opposto Levin, Valeria stirpe
Di Tarquinio il superbo fugatrice
In niun pregio fu mai nemmeno appresso
Quel popol ch' esser sai giudice avvezzo
Gl' indegni ad onorar, ligio alla fama
E ammirator di titoli e di effigie.
Noi che farem discordi sì dal volgo?
Poichè sia, ch' a Levin largire onori
Più amasse il popol che all' ignobil Decio,
E me smovesse Appio il censor, se padre
Ingenuo non avessi, e mertamente
Per non essermi io quatto entro la propia
Pelle rimaso. Ma i plebei non meno
Che i nobil trae la gloria al luminoso
Suo carro avvinti. A che ripreso hai, Tullio,
Il laticlavio, e fatto sei Tribuno?
Crebbe invidia che avresti da privato
Minor sofferta. Imperocchè se un pazzo
Di negro socco inceppa il mezzo stinco,
E il laticlavio scender fassi in petto,

Tosto ode dir: chi è quegli, e da chi nato?
Qual chi di parer bello il ticchio avesse,
Ch' è il mal di Barro le ragazze ovunque
Inciterebbe a scandagliar qual volto,
Quai gambe e piedi e denti avesse e crine;
Tal chi sue cure a' cittadini, a Roma,
All' impero, all' Italia obbliga e a' templi,
Sforza ognuno a cercar chi siagli padre,
E se lui madre disonori oscura.
Tu di Siro, o di Dama, o di Dionigi
Prole, diran, gittar dal sasso ardisci
I cittadini, e consegnarli a Cadmo?
Ma il mio collega Novio ebbe più bassi
Natal di me, dirai, send' ei qual era
Il padre mio... Per questo un Paolo dunque
O un Messala ti estimi? Ma concorso
Foss' anco in piazza di trecento carri
E di tre pompe funebri, fian vinti
Dal fragor di sua voce e corni e tube:
Ciò c' intertiene almen. Ora a me torno
Prole di libertin, cui mordon tutti
Perchè di libertino io prole appunto
Tuo commensal, Mecena, or sia; qual darmi
Taccia che un giorno a legïon romana
Imperass' io: questo è da quel diverso.
Perchè come ciascun forse a buon dritto
Invidierammi quell' onor, non ei
Con pari dritto invidia avrà che amico
A me sii tu, tu sovra modo cauto
Nell' ammetter sol degni e da ria scevri
Ambizïon. Dir non mi so felice
Per ciò, chè amico a me ti fece il caso.
Che non il caso mi ti offrì: qual fossi
Pria l' ottimo Virgilio e Varo poi
Ti disser già. Com' io ti fui davanti,
Pochi sciogliendo e tronchi accenti (ostava
Al parlar molto un infantil pudore)
Non io mi fo di chiaro padre uscito,
Non uom portato per le ville attorno
Da pugliese destrier; ma qual son, narro.
Breve, qual è tuo stil, rispondi: io parto.
Me, scorsi nove mesi, ecco richiami,

E degli amici nello stuol vuoi posto.
Gran cosa io questa reputo che piacqui
A te che dall' uom rio sceveri il buono,
Che non per padre illustre, ma per vita
Ed alma pura è buon. Che se di lievi
E poche mende è l' indol mia macchiata,
Buona nel resto, come se più nei
Notassi tu sur un bel corpo sparsi;
Se niun d' avaro, o vile, o dissoluto
Mi taccierà senza mentir; se puro
E intégro io vivo (ond' io coi più me lodi)
Se son caro agli amici, al padre il deggio.
Che, povero in poder magro, di Flavio
Me al ginnasio mandar non volle, u' d' almi
Centurïoni i figli almi, traenti
Tavola e borsa al manco braccio appese,
Ivano, seco lor sonante argento
A tutti gli ottonarj Idi recando.
Ben me fanciullo osò condurre a Roma,
L' arti a imparar, di che sua prole istrutta
Vuol Cavaliere e Senator qualunque.
Chi nelle popolose vie veduta
Mia veste avesse ed il corteo de' servi,
Creduto avría che patrimonio avito
A dispendio cotal desse alimento.
Custode mio fidissimo ei medesmo
A' precettor facea corona. In somma
(Ciò ch' è ornamento di virtù primiero)
Me d' ogni atto non pur, ma d' ogni turpe
Anco suspicïon schifo mantenne.
E non temè, che il redarguissse alcuno,
Ch' io banditore e collettor com' esso,
Lucro sottil curassi. Nè lagnanze
Ne avrei fatt' io. Per questo anzi più lodi,
E più songli da me grazie or dovute.
Di padre tal non fia che, avendo io senno,
Pentami mai. Nè scuserommi io quindi,
Qual fanno i più, del non aver sortito
Liberi e chiari genitor, negando
Aver colpa di ciò: da costor molto
Il mio linguaggio, e 'l parer mio discorda.
Chè se ci fosse da natura ingiunto

Di risolcar da certa d' anni serie
L' età trascorsa, e per fastose mire
Altri, e quai meglio s' augurasse ognuno,
Trasceglier genitor; io de' miei pago
Non chi sedie curuli e fasci vanta
Assumerei, stolto al parer del volgo,
Ma saggio forse al tuo, del non volermi
A molesto soppor pondo insüeto.
Poichè mestier sariami ognor far roba,
Parecchi ir visitando; a me seguaci
Trar questo e quello per non gir soletto
O in villa, o in suol lontan; nodrir più servi
E più cavalli; e cocchio aver: laddove
Or se il destro men vien, licemi ir sino
Anche a Taránto su scodato mulo
Cui pesante valigia i lombi impiaghi,
E il cavalier le spalle. Alcun non fia
Che di sordido a me dia quella taccia
Che danno, o Tullio, a te, quando pretore
Sei per la via di Tivoli da cinque
Soli donzel seguíto, anfora aventi
Ed il pital con sè. Per questo assai
Di te più agiato, o Senator preclaro,
E di molti altri io vivo: ovunque io voglia,
Men vo soletto: dell' ortaggio io cerco
Il costo, e quel del pan: spesso il fallace
Circo, e la piazza occidental passeggio:
Sto gl' indovini a udir: passo indi a casa
Piatto a saggiar di porri, ceci ed erbe.
Di bianca pietra è 'l desco, che due giare
Ed un bicchier sostien: v' ha vil catino,
E su coppa orciüol, Campani arnesi.
Poi vo a dormir; nè in mente ho che 'l domane
Sorgere io deggia all' albeggiar per trarmi
Ov' è Marsio che nega esser capace
Di soffrir del minor Novio l' aspetto.
Fuor vado, o leggo, o ciò scrivo in silenzio
Che piace a me. Mi ungo non, quale il lercio
Natta, con olio alle lucerne tolto.
Ma non sì tosto il sol più ardente al bagno
Me stanco invita, allor del rabbioso
Astro i dì sfuggo. Dopo un parco prandio
Bastante a far che il giorno intero vuota

Non abbia io l' epa sto oziando in casa.
Tal vita trae chi da molesta e trista
Ambizïon va sciolto. In questa foggia
Io mi consolo, a vivere serbato
Più dolcemente che se stati un giorno
L' avo, il padre, e lo zio fosser questori.

SATIRA SETTIMA

Proscripti Regis Rupili ec.

ALTERCO TRA RUPILIO DENOMINATO RE ED IL GRECOLO PERSIO

Qual di Rupilio Re proscritto, al fedo
Velen vendetta il Greco Persio ordisse,
Noto è a' lippi e a' barbier tutti, cred' io.
Tesori immensi questo Greco Persio
In Clazomene avea non che moleste
Liti con Re; duro era e tal nell' odio
Che Re vincer potea: superbo, audace,
Arrogante così che a briglia sciolta
Precorsi avrebbe i Barri ed i Sisenni.
Or torno al Re. Niuna fra lor concordia
Dunqu' era; (imperocchè di lor natura
Son tutti i piatitor, quai que' gagliardi
Che incontran pugna. Capital fu sdegno
Di Priamo tra 'l figlio Ettore e 'l fero
Achille in guisa che spartirli il solo
Fato estremo poteo: Nè ciò per altro
Se non perchè il valor fu in ambi sommo.
Ma se quistion tra due codardi, o guerra
Nasce tra due di non ugual valore;
Come tra Dïomede e 'l Licio Glauco,
Fa mestier che il men forte si ritiri,
Spontanei doni al suo nimico offrendo).
Or d' Asia opima pretor sendo Bruto,
Rupilio e Persio pugnan sì che Bacchio

Non più decente è nel pugnar con Bito.
Vann' acri al foro, e gran spettacol danno.
Persio la cosa espon; lo uccella ognuno.
Loda egli Bruto, e i partigian ne loda.
D' Asia lui chiama il sole, e salutari
Stelle quei chiama, eccetto Re: comparso,
Qual l' infesto a' villan Can Sirio, il dice.
Rapido gía, qual fiume iberno, dove
Rado lo sfrondator porta la scure.
Allora a quel mordace e assai facondo
Ritorce il Prenestin le ingiurie emesse
Qual da vite arbustina emulo a rude
Vendemmiator protervo, a cui sovente
Pur cede il passegger, lui con gran voce
Del titol di cuculio perseguendo:
Se non che il Grecol Persio poich' intriso
È d' italico aceto, esclama: o Bruto,
Priegoti pe' gran Dii: tu che i re suoli
Esterminar, quest' anco a che non strozzi?
Questa è, qual l' altre, opra da te, mel credi.

SATIRA OTTAVA

Olim truncus eram ec.

ORAZIO PONE IN ISCENA PRIAPO
CHE DESCRIVE E DETESTA GL' INCANTESIMI
DI CANIDIA E DI SAGANA

Di fico er' io pedal, vil legno, quando
Dubbio l' ártier, se scanno a far n' avesse
O un Priapo, ne fe' tal Dio piuttosto.
Gran terror quindi degli augei son io,
E de' ladron. Questi mia destra affrena.
Ma i molesti volatili atterrisce
La canna infissa a me sul capo, e in questi
Orti novelli di calar lor vieto.
Dianzi i cacciati dai tugurj angusti
Cadaveri su vil bara portati

Qui 'l becchin deponea. Qui sepoltura
Con la misera plebe avean comune
Pantalabo il giullare, e Nomentano
Lo sprecator. Mille assegnava piedi
Alla fronte del luogo incisa pietra:
Trecento ai lati in sen del campo; e 'l dritto
D' ivi aver tomba tolto era agli eredi.
Abitar le salubri Esquilie or lice
E passeggiar pel colle aprico dove
Si vedea per le bianche ossa poc' anzi
Orrido il campo. Me però le fere
Use il luogo a infestar, me i ladroncelli
Non cruccian tanto, quanto due maliarde
Agitatrici delle umane menti
Mercè i carmi e i venen. Costor non posso
Per niun modo estirpar, nè far che, appena
Mostra il bel volto suo l' errante luna,
L' ossa e l' erbe non colgan qui nocenti.
Vidi io stesso ravvolta in negra vesta
Ir nuda il piè, disciolta il crin Canidia
Con la men giovin Sàgana ululando.
Orrende in volto ambe il pallor rendea.
Terra a scavar con l' ugne, e negra diersi
Pecora a strazïar co' denti a brani,
E ne sparsero il sangue in quella buca
Per trar dall' evocate ombre risposta.
Colà di lana era un' effigie, ed una
Di cera pur. Maggiore era la prima,
E percotea l' altra minor, che stava
In atto supplichevole ed umíle
Qual se avesse a perir. Ecate l' una,
Va Tisifon crudel l' altra chiamando.
Veduto avresti allor colubri e stigj
Cani errar quivi, ed arrossendo, schifa
Di tal vista, la luna ad appiattarsi
Ir dietro a' gran sepolcri. Chè s' io punto
Àltero il ver, co' lor bianchi scrementi
Vengano i corvi a deturparmi il capo,
E su me scarchin la vessica e 'l ventre
Pedecia effeminato, e Giulio, ed anco
Il furace Voran. Dirò qui tutto?
E come l' ombre, favellando alterne

Con Sàgana, rendean suon tristo e acuto,
Come barba lupina e denti d' angue
Di furto seppellissero, ed ardesse
La cerea effigie in molto foco, e come
D' orror me testimon, ma non inulto,
Delle due Furie empisser gli atti e i detti?
Poichè quanto fa suon rotta vessica,
Tal, scisse in duo le natiche, io già fico
Scoppiai. Fuggire a Roma eccole tosto.
Di Canidia cadere i denti, e 'l finto
Di Sàgana alto ciuffo e l' erbe e i licci,
Per incanto alle braccia avvinti, avresti
Non senza scherni e risa allor veduto.

SATIRA NONA

Ibam forte via sacra ec.

INCONTRO INCOMODO DI UN OSTINATO CIARLIERO

Per la via sacra a caso io gía, qual soglio,
Pensando a certe baje, e in quelle assorto,
Mi abborda un tal che noto emmi al sol nome:
Per man mi prende, e, che fai tu mi dice,
Delizia mia? Bene sinor, rispondo,
E quanto brami, t' auguro. Io seguíto
Tuttor: cerchi altro? prevenendol dissi:-
Ed ei, che noto siati esser noi dotti.
Per ciò fia, replicai, ch' io più t' estimi.
Cercando invan ch' ei parta, eccomi il passo
Or affrettar, or soffermarmi, e al servo
Dir nell' orecchio non so chè, stillando
Da capo a piè sudor. Oh pel tuo caldo
Cervel, tra me dicea, Bollan, felice!
Or d' ogni cosa egli gracchiando, e Roma
Lodando e le sue vie, mentre niuna

Da me risposta ottien, per mia sciagura
D' irtene hai voglia, ei dice; da buon pezzo
Il vegg' io ben; ma perdi l' opra: ognora
Fia ch' io t' afferri e segua. Or da qui dove
Gir pensi? a cui: niun uopo hai d' ir tu attorno;
Vo' cert' uom visitar, cui non conosci:
Molto al di là del Tevere appo gli orti
Di Cesare egli sta. Non ho faccende,
Nè pigro son, dic' ei; sin là ti seguo.
Le orecchie abbasso qual somier scorato
Cui soverchio fardel sul dorso è imposto.
Prend' egli a dir: Se non m' inganno, amico
Di me più caro niun terrai, non Visco,
Nè Varo pur. Chi scriver può più versi,
E più ratto di me? chi danzar meglio?
Desto invidia in Ermogene, s' io canto.
D' interromperlo qui venuto il destro,
Madre e congiunti hai tu, diss' io, cui faccia
Mestier di tua salute? Ed ei: niun resta;
Tutti li sotterrai. Essi felici!
Diss' io tra me: ci resto or io: m' uccidi:
Già mi sovrasta un rio destin, cui, scossa
L' indovin' urna, a me fanciul predisse
Vecchia Sabina un dì. Non fia, diss' ella,
Che letal tosco, nè ostil ferro, o tosse,
Nè doglia ai lati, nè podagra inerte
Costui rapiscan: ben porrallo a morte
Presto o tardi un Ciarlier: sfugga ei prudente
Cotal genía, giunto all' etade adulta.
Già la quarta del dì parte era scorsa
Quando di Vesta si pervenne al tempio
E chiamato in giudizio allor dovea
Ei comparirvi o perdere la lite.
Vien qua ten priego, ei disse, e un po' m' assisti.
Ed io: ch' io pera, se sostar poss' io,
E se conosco il gius civile. Ho inoltre
D' ir dove sai gran fretta. Ed ei: Sto in forse
Se te lasci o la causa in abbandono.
Me di grazia, diss' io. Mai no, risponde,
E a gir comincia innanzi. Io, poichè dura
Cosa è cozzar col vincitor, lui seguo.
Ripiglia ei poi: qual teco è Mecenate?

Ed io: sol pochi vede, ed ha gran senno,
Niun la sorte afferrò di te più destro.
Soggiung' ei: grande ajuto, atto alle parti
Seconde avresti, se quest' uom che vedi
A lui produr volessi tu: ch' io muoja,
Se tu qualsia non supplantassi. A cui:
Noi non teniam colà quel che tu pensi
Tenor di vita: di codesta casa
Niuna è più pura, e da siffatti muli
Scevera più. Mai cruccio alcun non dammi
Ch' altri più ricco ed erudito sia:
Vi tien suo posto ognun. Gran cosa narri,
E credibile appena. Eppure è vera.
D' avere accesso a lui vie maggior voglia
Accendi in me. Sol che tu vogli, il puoi.
L' espugnerà la tua bravura; ed uomo,
Che vincer puossi, egli è. Per questo accorda
Difficilmente il primo accesso. Ebbene
A me non mancherò: co' doni i servi
Corromperò, nè perch' io sia quest' oggi
Escluso, io già desisterò per questo:
Cercherò il destro: m' offrirò: ne' trivj
Il seguirò. Nulla senz' arduo stento
Largisce all' uom la vita. Or mentre in tali
Sermon s' ingolfa il mio loquace, incontro
Fammisi Fusco Aristio a me diletto,
Che molto ben lui conoscea. Sostiamo.
E d' onde vieni, e dove vai? chied' egli,
E richiesto risponde. A punzecchiarlo
Comincio e a stringer sue indolenti braccia,
Col capo e co' stravolti occhi accennando
Che mi tolga a costui. Rider maligno
Ecco e infingersi il furbo, e a me la bile
I precordj avvampar. Meco abboccarti
In segreto volevi, alfin gli dissi,
Ben men sovvien, ma miglior tempo aspetto.
Il trigesimo sabato è quest' oggi.
Schernir vorresti i circoncisi Ebrei?
Ligio a tal setta non son io, risposi.
Ed ei: ma alquanto più credulo io sono,
A molti ugual. Perdon: parlerem poi.
Allor tra me: dovea per me sì fosco

Sorgere questo dì? Sen fugge il tristo,
Sotto la scure me lasciando. Scontra
Il mio loquace l' avversario a caso,
Che grida alto: ove vai, spregevol uomo?
E volto a me vuoi tu far fede? Io porgo
A lui l' orecchio. Ei lo strascina al foro.
D' ambe le parti gran clamor: concorso
Lungo la via: così salvommi Apollo.

SATIRA DECIMA

Nempe incomposito pede ec.

GIUSTIFICA CIÒ CHE DI LUCILIO ASSERÌ

NELLA PRECEDENTE QUARTA SATIRA

Io scrissi, è ver, che di Lucilio i versi
Camminano negletti. E qual sì sciocco
Di Lucilio fautor potrà negarlo?
Che Roma egli però con molto sale
Punto abbia, ne lo applaude il foglio istesso.
Nè come in ciò per altro anco nel resto
Gli darei palma, poichè in simil guisa
Qual bell' opra anche i mimi di Laberio
Ammirerei. Nell' uditor non basta
Il destar dunque sghangherate risa.
Uopo è di brevità, perchè fluisca,
Nè, sulle stanche orecchie gravitando,
S' implichi la sentenza. Ed uopo è pure
Di stile or grave, e spesso pur giocoso
Che le parti sostenga or d' oratore
E di poeta, or d' uomo urban che affreni
Il proprio nerbo, e quello estenui ad arte.
Con maggior possa, e, meglio assai d' un grave,
Suol compor grandi affar lepido motto.

Eran gli autor della Commedia antica
Modelli in questo; e in questo a imitar sono.
Non essi il vago Ermogene mai lesse,
E non quel bertuccion che cantar mai
Fuorchè Calvo e Catullo altro non seppe.
Ma, si dirà, gran cosa fe' Lucilio,
Greche voci mescendo alle Latine.
O cultor tardi del saver! voi quanto
Fe' il Rodïan Pitoleon stimate
Arduo e stupendo? Ma, diran, più dolce
Il sermon fia, se d' ambe lingue è ornato,
Siccome è 'l vin, se al Chio mesci il Falerno.
Quando verseggi, a te medesmo io chieggo,
Se avendo tu la malagevol causa
Dell' accusato a sostener Petillio,
Mentre studian Publicola e Corvino
La pura dizïon, tu della patria
E di Quirin dimentico, straniere
Mescere alle natíe voci vorresti
Imitator di Canusin bilingue?
Nato di qua del mar mentr' io volea
Versi far greci „ apparso a me Quirino
Su i primi albór, quando son veri i sogni;
Mel divietò, dicendo: al bosco legna
Se rechi tu, men stolta opra farai,
Che se de' Greci al grande stuol t' aggiungi „.
Per questo, mentre Alpin turgido strozza
Memnone suo, mentr' ei di limo al Reno
Deturpa il capo, queste note io vergo
Nè a risonar nel tempio atte d' Apollo
Nanti Tarpa il censor; nè a far ritorno
Molte fiate e molte in su la scena.
Solo tra vivi ben puoi tu, Fundano,
Con urban versi celïar su scaltra
Meretrice e su servo a ingannar destro
Il canuto Cremete. Ecco di regi
Cantar co' giambi Pollïon le gesta.
Niun sì valente, come Vario, forse
Trattò l' Epica tromba. Dalle muse
Amanti della villa ebbe Virgilio
Il patetico in dono e l' elegante.
Questo gener restava, invan tentato

Da Varrone Atacino e da qualch' altro,
In che potessi esercitarmi io meglio
Minor però dell' inventor; nè certo
Il meritato alloro, ond' orna il capo,
Io carpire a Lucilio unqua oserei.
Ma di lui che correa feccioso e cose
Spesso traea da rigettar più in vero
Che da serbar. Dimmi di grazia, o dotto,
Non rimproveri nulla al grande Omero?
Nel tragic' Accio il lepido Lucilio
Nulla emendò? D' Ennio i men gravi versi
Non derid' ei, quando de' proprj parla
Senza preporli a que' ch' ei morde? A noi
L' opere intesi a svolver di Lucilio
Chi vieta al pari di cercar se a lui
O del genio la rigida natura,
O quella del subbietto abbia più tersi
Carmi e in fluir men torpidi negato?
Chè se sol pago alcun di compor cosa
Circoscritta a sei piè, dugento versi
Pria di cena, e dugento ami far dopo;
Pari al fervente qual volubil fiume
Cervel di Cassio Etrusco, il di cui rogo
Fama è che ad arder valsero le sue
Sole opre e gli scaffal: foss' anco, io dico,
Blando ed urban Lucilio; e più limato
Che l' inventor d' un genere ancor greggio
E dagli Achei non tocco e più che 'l denso
Stuol de' vati più antiqui; pur s' ei fosse
Per sorte visso a questi dì, ben molte
Cose a sè detrarría; ciò scinderebbe
Che il perfetto trascende; e verseggiando
Stroppiccieríasi il capo spesso, e spesso
Si rodería le vive ugne co' denti.
Cancellerai non rado, opre volendo
Compor, che degne sian d' esser rilette;
Nè cercherai che te il vil volgo ammiri,
Pago di pochi leggitor. Vorresti
Tu forse, invan, che in umile palestra
Si dettasser tuoi carmi? Io no: del plauso
De' cavalieri ho assai, come osò dire,
Gli altri sprezzando, Arbuscula fischiata.

Fia che Pantilio insetto vil me turbi?
O ch' abbia io cruccio, che me assente morda
Demetrio, e che m' offenda il goffo Fannio
Commensale d' Ermogene Tigello?
Queste mie cose approvin Plozio e Vario,
Mecenate e Virgilio e Valgio e Fusco
Non che l' ottimo Ottavio; e a queste cose
Possano pure i Viscj ambi dar lode!
Senza taccia di vano, a costor posso
Te aggiugner, Pollïone, in un col frate,
E voi Bibulo e Servio, e te con loro
Candido Furnio, ed altri assai, ch' io penso
Qui tacer, dotti e amici, a cui, qualunque
Mio canto sia, vorrei che accetto fosse,
E duolo avrò se il fia men che nol spero.
Quanto a te poi, Demetrio, e a te, Tigello,
Da me negletti, lagrimate assisi
Infra le femminette. Or va, garzone,
E tosto a' scritti miei quest' anco aggiungi.

SATIRA PRIMA

LIBRO SECONDO

Sunt quibus in satyra ec.

DIALOGO TRA ORAZIO E TREBAZIO

V' ha cui tropp' acre io sembro, ed il prescritto
Trascender segno in censurar: tal altri
Dilombata esser pensa opra qualunque
Per me composta, e pari a' miei potersi
Ben mille al dì carmi accozzar. Trebazio,
Dimmi orsù che farò? *Tr.* Cessa. *Or.* Ch' io punto
Non verseggi, vuoi dir? *Tr.* Certo. *Or.* Ch' io pera,
Se non fia meglio. Ma dormir non posso.
Tr. Unto varchi tre volte il Tebro a nuoto
Chi di profondo sonno ha d' uopo, e molli
Abbia di vin sull' annottar le membra:
O se cotanta hai di compor vaghezza,
Dir dell' invitto Augusto osa le gesta,
Certo che i sudor tuoi largo avran premio.
Or. Nerbo, o Padre, a me manca; nè alcun fia
Atto a narrar le schiere irte di picche,
Nè, franta l' asta, boccheggianti i Galli,
Nè il rovesciato al suolo equestre Parto.
Tr. Lui magnanimo e giusto almen potevi
Cantar, qual fe' di Scipïon Lucilio.
Or. Come il destro se n' offra, a me medesmo
Non mancherò; ma in tempo sol propizio

Di Flacco i sensi per le attente orecchie
D' Augusto andran; se tu mal destro il palpi,
D' ogni parte munito è riluttante.
Tr. Quant' è ciò meglio che con versi amari
Il buffone Pantolabo e 'l fallito
Mordere Nomentan; poich' ognun teme
Per sè, benchè non tocco, e in odio ha il vate.
Or. E che farò? salta Milonio tosto
Che allo scosso dal vin cèrebro il caldo
E delle faci il numero s' accrebbe.
Di corsier vago è Castore; di pugne
Quei che dall' uovo istesso uscío. Di teste
Quante migliaja v' ha, tante di genj.
A me piace alligar le voci a metro,
Qual fe' Lucilio, d' ambi noi migliore.
Ei, come a' fidi amici, a' libri un tempo
Gli arcani commettea, nè aveva altrove,
Bene o male avvenissegli, ricorso:
Ciò fa che, come in tavola votiva,
Pinta del vecchio appar la vita intera.
A lui vo dietro, incerto, s' io Pugliese
O Lucan sia, mentr' ambi ara i confini
Colono Venusin, colà mandato,
Poi ch' espulsi ne furo, com' è antica
Fama, i Sanniti, onde quel suol diserto
Non infestasser mani ostili, e forse
Perchè il Pugliese, ovver perchè il Lucano
Guerra allor vïolenta esercitava.
Il pungol mio però nïun vivente
A bel diletto assalirà: mio schermo
Ei fia qual chiuso entro vagina acciajo.
Perch' io, securo dai ladron, costretto
Sarò a snudarlo? o padre, e re de' numi,
Fa il mio telo perir da ruggin roso,
Nè sia chi offenda me di pace amante.
Ma se mi attizza alcuno, (a non toccarmi
Pel suo miglior l' esorto) fia ch' ei pianga,
E di lui suoni la cittade intera.
Leggi ed urna così minaccia irato
Servio; e a que' ch' odia, atro venen Canidia
D' Abuzio figlia; e gran rovina Turio,
Se a lui giudice innanzi alcun contenda.

Come ognun con quell' armi, in che prevale,
Bravi chi gli è sospetto, e ciò comandi
La possente natura, or meco osserva;
Il bue col corno assal; col dente il lupo:
Ch' altro gl' instrusse che un interno impulso?
L' annosa madre al discol Seva affida: -
Null' eccesso contr' essa la pietosa
Destra commetterà: (gran meraviglia
Che il bue non morda, e non dia calci il lupo);
Ma torrà ria cicuta in mele intrisa
La vecchietta dal mondo. A dirla in breve
Sia che canizie placida mi attenda,
Sia che morte con negre ale svolazzi
D' intorno a me; ricco o tapin ch' io sia;
O in Roma, o per voler de' fati in bando;
Sia qualunque il tenor del viver mio,
Scrittor sarò. *Tr.* Garzon, temo che breve
Sii per trar vita, e che de' Grandi alcuno
Or tuo fautor te di freddezza opprima.
Or. E che? quando Lucilio osò primiero
Questo compor gener di versi, e tôrre
La maschera, con che yago di fuora
Sen giva ognun, turpe però di dentro,
Lelio allor forse, o quei che chiaro nome
Dalla doma Cartago a dritto ottenne,
Si nauseâr di quell' ingegno, e lagni
Fer pel morso Metello e per Rupilio
Da quel vate d' infamia alta coverto?
E pure ei per tribù popolo e grandi
Sferzò, nè perdonò che a virtù sola
E d' essa ai fidi. Anzi qualor dal vulgo
Passava e dal teatro a' suoi recessi
Di Scipio la virtù, di Lelio il senno,
Scherzar seco e giuocar da cure sciolti
Usi eran, mentre si cuocevan l' erbe.
Chè ch' io mi sia, sebben per l' asse e 'l genio
Di Lucilio da men, fia che l' invidia
Confessi a forza, che co' Grandi io vissi;
E ch' ove me, qual fragil cosa, cerchi
Addentar essa, urti nel sodo, a meno
Che non dissenta tu, dotto Trebazio.
Tr. Io nulla ho qui certo a ridir: ma pure

Perchè paventi; non in qualche scoglio
Te l' ignorar le sante leggi spinga,
T' avviso che se alcuno abbia contr' altri
Malvagi versi scritto, e legge esiste
E tribunal. *Or.* Sì, se malvagi: invece
Se buoni versi scriva altri che il voto
D' Augusto ottenne: s' uom d' obbrobrj degno
Lacererò di macchie immune io stesso?
Tr. Volta in riso l' accusa, assolto andrai.

VERSIONE

DELLA POETICA

D' ORAZIO

VII.

DELL' ARTE POETICA

AI PISONI

Se collo cavallin giugnere a umano
Capo un pittor s' avvisi, e svariate
Penne a membra inserir qua e là ricolte,
Talchè finisca in ischifoso pesce
Donna che sia dal cinto in su formosa,
Terrete, amici, a cotal vista il riso?
Credetelo, Pisoni: a tal pittura
Un libro è ugual, di cui le imagin vane
Quai sogni fian d' infermo; sì ch' a un tutto
Non quadrin capo e piè. „ Dritto ebber sempre
Vati e pittor d' osar checchè lor piace „.
Sappiamlo, e questa diam licenza appunto,
Che a vicenda imploriam; non sì per altro
Che il truce al mite accoppisi, e che augelli
Vadan giunti a serpenti e tigri ad agni.
Spesso a grave magnifico principio
Uno e più d' ogni intorno rifulgenti
Son ritagli di porpora cuciti,
Quando la selva e l' ara di Diana
E garrul rio pe' campi ameni errante,
O 'l fiume Reno o 'l pluvio arco si finge.
Ma non atto a tai cose era tal luogo.
Ed a che serve che un cipresso a caso
Sappi imitar, se chi pagò per farsi
Pinger da te, dee, rottasi la nave,
Senza speme nuotar? S' imprese un' urna
A conformar: perchè mentre la ruota
Gira veloce, un orciuolo emerge?
Sia quel che scrivi infin semplice ed uno.

Noi vati la più parte, o Pison padre,
E d' un tal padre, o giovin degni, inganna
L' apparenza del retto. Esser vo' breve?
Eccomi oscuro. A chi si studia ir terso
Spirto manca e vigor. Chi 'l grande affetta,
Tumido è già. Serpendo va pel suolo
Chi troppo è cauto e di procelle ha tema.
Chi far vario il subietto ama soverchio,
Cignali in mar, delfin ne' boschi pinge.
Guida al vizio i mal destri orror del vizio.
L' umil scultor, che al circo sta d' Emilio,
Ritrarrà bene ugne e crin tenui in bronzo;
Ma infelice fia l' opra, poichè 'l tutto
Ordinar non saprà. Tanto costui
Esser vorrei, s' opra compor dovessi,
Quanto sformato aver naso, io d' altronde
Per neri occhi e capei neri venusto.
Tema pigliate a vostre forze addatto
Voi che scrivete, bilanciando a lungo
Qual ponno o no portar gli omeri incarco.
A chi sagace scelto abbia il subietto,
Non vien facondia e lucid' ordin meno.
Questa dell' ordin fia la grazia e 'l nerbo,
Che quanto dir debbesi or qui, qui dica
Di promessa opra autor, che molte ometta
Cose per ora e a tempo altro le serbi:
Che questo ami piuttosto, e quel trascuri.
Le parole in dispor sobrio anche e cauto,
Avrai dir scelto, ove a vocabol noto
Dia di novel scaltra giuntura aspetto.
Che, se con novi segni astruse cose
Indicar devi, usar voci inudite
Da' succinti Cetegi a te fia d' uopo.
Uso tal, se discreto, è a te concesso;
E tai voci novelle, e quante vita
Ebber testè, credito avran, se a sorte
Movan, sviate un po', da fonte Argiva.
Ciò, che a Cecilio e a Plauto accordò Roma,
Perchè a Varo e a Maron vorrà poi tôrre?
Perchè, se alcuna far poss' io conquista,
Biasmato ne sarò; mentr' Ennio e Cato
La favella arricchîr patria, e alle cose

Nuovi nomi applicâr? Fu sempre, e sempre
Fia lecito produr parole impresse
Al marchio d' oggidì. Come di foglie
Mutansi i boschi al declinar dell' anno,
E le pria nate caggiono; del paro
De' vocaboli muor l' età senile,
E ne' nati poc' anzi il fior poi vige
Di gioventù. Noi siam con quanto è nostro
Dovuti a morte. Accolto or della terra
Nettuno in sen dagli Aquilon le flotte
Protegge, opra regal: steril gran tempo
E a remi atta palude ora all' aratro
Soggiace, e le città nutre vicine:
Or mutò fiume il corso a' côlti infesto,
Renduto istrutto di cammin migliore:
Le umane opre morran; cotanto è lungi
Che stian perenni in voga e onor le voci.
Ne rivivran molte già spente; e molte
Or pregiate morran, se il vuol pur l' uso,
Che sovrana al sermon dà legge e norma.
In qual metro cantar de' re, de' duci
Si possano le geste e l' aspre guerre
Omero ne insegnò. Ne' versi impári
Le cose meste fur da prima espresse,
Poi sensi anco a piacer. Chi però fosse
Delle tenui elegíe l' autor primiero,
Conteso è tra gramatici, e finora
Sotto il giudice pende anco la lite.
Fe' la rabbia che Archiloco s' armasse
Del giambo suo: tal verso il gran coturno
E il socco anche pigliâr, verso agli alterni
Colloqui acconcio, uso i clamor del volgo
A superar, per l' azïon creato.
Alla lira la Musa per subietto
Numi, Eroi diede, e vincitore atleta,
E destrier che alla corsa ebbe la palma,
E cure giovanili e allegri nappi.
Se tai norme osservar, se i lor colori
Dare all' opre io non so, nè voglio, il nome
Perchè avrò di poeta? e perchè l' onta
Di saper male all' imparar prepongo?
Non vuolsi un tema comico in istile

Tragico espor. Stil basso, e addatto al socco
La cena Tiestea del par rifugge:
Luogo, qual le si addice, abbia ogni cosa.
Se non che la Commedia anch' essa estolle
Talor sua voce, in tuon tumido d' ira
Garrendo ivi Cremete; ed all' incontro
Duolsi il tragico in tuon talor dimesso.
Perchè Telefo e Peleo ambo mendichi,
Ed esul ambo scagliano ampollose
Parole altisonanti, se a chi gli ode
Voglion toccar co' lor lamenti il core?
Che siano i carmi splendidi non basta:
Dolci esser denno, e a grado lor moventi
De' spettator gli affetti. I volti umani
Ridono al riso altrui, piangono al pianto.
Se vuoi ch' io pianga è di mestier che primo
Sii tu stesso a dolerti: allor tuoi mali,
Peleo, mi toccheran; Telefo, i tuoi.
Se mal nel tuo sermon tai norme adempi,
Fia ch' io dorma, o ch' io rida. A volto afflitto
S' addicon mesti accenti, irati a torvo,
Festevoli ad allegro, a serio austeri,
Poichè natura il nostro animo in pria
Conforma ai varj di fortuna stati;
Or molce, or spinge all' ira, or prostra al suolo
Gran tristezza inspirando e affanno; e poscia
Dell' alma i moti mercè il labbro accusa.
Se all' esser dell' attor dissono è il labbro,
Grandi e plebei sciorran risa smodate.
Importa assai, se il padron parli o 'l servo,
S' uomo provetto, o ancor nel fior degli anni,
Se nobil donna, o vigile nutrice,
Se mercante o villan, se Assirio o Colco,
S' uom nato in Tebe, o se piuttosto in Argo.
Attienti al comun grido, o cose inventa
Fra sè concordi, o Autor. Se il rinomato
Tu rappresenti per ventura Achille,
Prode, iracondo, inesorabil, pronto
Leggi ei non soffra, e sua ragion sian l' armi.
Sia feroce, inflessibile Medea,
Ino piagnente, perfido Issïone,
Io vagabonda, addolorato Oreste.

Chè se alla scena un non tentato innanzi
Tema commetti, e personaggio ardisci
Novo crear, tal sia fino all' estremo
Qual da prima ei mostrossi a sè conforme.
Cose di comun dritto anco non tocche
Arduo è trattar dicevolmente. Meglio
A ridur riescirai l' Iliade in atti,
Ch' a produr cose ignote e pria non dette.
Il tema ch' è di pubblica ragione,
Di tua privata diverrà, se al noto
Non ti terrai vilmente orbe d' intorno,
Nè interprete fedel voce per voce
Render ti affannerai, nè imitatore
Fia che ti getti in cotai strette, ch' indi
Uscir ti vietin d' ir sviato l' onta
E le leggi, che impon l' assunta impresa.
Non cominciar qual feo vulgar poeta:
Di Priamo le vicende ed una illustre
Guerra io dirò. Sì tumida promessa
Qual degno esito avrà? Figlieran monti:
Ridevol sorcio nascerà. Ben meglio
Cominciò quei che nulla ordisce a sconcio:
Dimmi, o *Musa*, *l' Eroe che*, *spenta Troja*,
Di genti assai le città vide e gli usi.
Non fumo dal chiaror; chiaror dal fumo
Ben cerca ei trar, cose ond' espor stupende;
Scilla e Cariddi, e Antìfato e 'l Ciclope,
Nè il ritorno prend' ei di Diomede
Da Meleagro estinto, nè dal doppio
Uovo di Leda la Dardanìa guerra.
Sempre affretta l' evento: il tuo trasporta
Lettor nel nocchio delle cose come
Se fosser note appieno, e quelle ei lascia
Cui trattate ridursi ovvie dispera.
Ei sì ben finge e sì col falso il vero
Va rimescendo, che non sia discorde
Il mezzo col principio, il fin col mezzo.
Quel ch' io pretenda e 'l popol meco ascolta.
S' uopo hai di plauditor che immoto aspetti
Il calar della tenda, e stiasi assiso
Finchè a dir *fate plauso* oda il cantore;
Serva i costumi d' ogni età con quanto

S' addice a' genj, al par mobil che gli anni.
Fanciul che già cinguetta, e al suol sicure
Stampa orme già, scherzar gode co' pari,
S' adira a un nulla e placasi, ognor vario.
Garzone imberbe, da cui fu il pedante
Rimosso alfin, destrier, veltri ama e l' erba
Di campo aprico, ai monitor ritroso;
Così flessibil, come cera, al vizio.
A quel che giova inerte; altier, profuso;
Di ciò voglioso, che a lasciar fia presto.
Cure cambiando la virile etade,
Cerca dovizie e amici; all' onor serve;
Di far ciò schiva che a cangiar poi sudi.
Soggiace il veglio a molti sconci: o acquista,
E di ciò che acquistò misero astiensi,
E usarne ei pave, o fa di qualsia cosa
Freddo e incerto governo; indugiatore,
Fermo in sua speme, anelo del futuro;
Difficil, lento, querulo; de' tempi,
In ch' era ei bimbo, encomiator; censore
Infine, e riprensor de' men provetti.
Molti il mattin degli anni utili ha seco,
Molti ne toglie il vespro lor. Nè quindi
Si fidino a garzon senili uffizi,
Nè virili a fanciul. Teniamci sempre
A congrue circostanze, ed alla etade.
O un' azïon sceneggiasi o sì narra.
Men senso fa ciò che l' orecchio bebbe,
Che non cose a' fedeli occhi sopposte,
Di che lo spettator stesso s' indonna.
Cose però, d' accader dentro degne,
Non produr tu in iscena, e dalla vista
Molt' altre ne sottraggi, cui fra poco
La facondia di attor fia che ci narri.
Nè al popol nanti Medea sveni i figli,
Nè umane appresti viscere in palese
Lo snaturato Atreo, nè trasformata
In augello sia Progne, o Cadmo in angue.
Quanto esporrai così miscredo e abborro.
Cinque nè più nè meno atti sia lunga
Favola, ch' esser vuol chiesta e richiesta.
Non vi assista alcun Dio, se non s' incontri

Nodo tal che di un tanto ultor sia degno,
Nè tra gli attor sudi parlando un quarto.
D' attor le parti ed i virili uffici
Compia il coro, e ciò sol, che quadra e lega
Con l' azïon, fra un atto ei canti e l' altro.
Favor, consiglio a' buoni amici ei porga,
Gl' irati ammansi, ami chi fallir pave;
Lodi egli un parco desco, egli le leggi,
Egli l' util giustizia, egli i securi
Senza schermo di porte ozj di pace;
Guardi i commessi arcan; prieghi che lasci
Gli altier fortuna, e agl' infelici rieda.
La tibia, che oricalco or lega, e fatta
Emula è della tromba, un dì più esile
Pochi avea fori, e semplice com' era
Util rendea servigio e aita ai cori,
E del suon suo le non tropp' anco folte
Seggiole empía, 've il popolo accorrea
Numerevole in ver, perchè allor scarso
E temperato e casto e verecondo.
Ma poi che cominciò vittorïoso
A estender l' agro, e di più larghe mura
A cinger la cittade, e non ripreso
Tra i diurni a passar nappi le feste,
Si arrogâr più licenza il ritmo e 'l canto.
Che avria saputo in fatti altro una gente
Indotta e dai lavor libera; un misto
D' agresti e cittadin, di turpi e onesti?
Lusso in tal guisa e sentimento aggiunse
Alla prisc' arte il tibicista, e in palco
Sull' orme sue trasse la toga. In pari
Guisa il suon crebbe dell' austera lira:
Da concitate idee novo stil nacque;
E 'l sermon ricco d' util cose, e spesso
Vaticinante l' avvenir, non molto
Fu dagli oracol Delfici diverso.
Bentosto ancor chi tragiche sostenne
Gare per capro vil, nudi gli agresti
Satiri espose, e tuon grave servando,
Pungenti osò sali tentar, poich' uopo
Era d' intrattener con blandi modi,
E amene novità chi di vin caldo,

Compiuti i riti sacri, il fren rodea.
Ma i motteggevol satiri beffardi
Per modo a consegnar s' hanno alla scena,
E sì voltar le serie cose in gioco,
Che qualunque s' adopri o Nume o Eroe
Testè per oro e regal ostro insigne,
Non scenda col dir basso in vil taverna,
O il suol sfuggendo, il van segua e le nubi.
Schifa di sciorinar versi leggeri
La Tragedia, consimile a matrona
Ch' entrar s' astringa a' dì festivi in danza,
Interverrà tra i Satiri protervi
Vereconda alcun po'. Non io, Pisoni,
Ove Satire scriva, amerò voci
E modi usar rozzi e comun, nè in guisa
Discordar dalle tragiche fattezze,
Che Davo per niun modo e Pitia audace
Del nudato Simone espilatrice,
Nel parlar s' allontanin da Sileno
Ajo e seguace del divino alunno.
Di cose note conierò tal carme
Che ognun di conseguir speri lo stesso;
Lo stesso ardisca, e invan sudi e s' affanni.
Tanto connessïone ed ordin ponno!
Tanto a ciò, ch' è comune, aggiungon pregio!
Tratti dal bosco hansi a guardar da questo
I Fauni, a parer mio, che, qual se nati
Fosser ne' trivii e fosser quasi urbani,
Nè scherzin mai con troppo molli versi,
Nè frasi vomin detrattrici e oscene;
L' equestre, il senatorio ordine, e quanti
Han censo offende ciò; mal ne son paghi,
Nè aggiudican corona a quanto approva
Il comprator di noci e adusti ceci.
Una sillaba lunga appo altra breve
Forma il giambo, che, pie' veloce essendo,
Fe' che il verso giambeo nomato fosse
Trimetro ancor, sebben sei suon rendesse
A sè dal primo all' ultimo ei simíle.
E del prisc' uso ad onta, perchè lento
Più alquanto e grave isse all' orecchio, a parte
De' natii dritti por soffrì cortese

I tranquilli spondei, non sì per altro
Ch' ei la seconda e quarta sede amasse
Spartir con lor. Raro un tal piè s' incontra
D' Accio e d' Ennio ne' trimetri famosi.
Certo i giambici versi che in iscena
Lenti oltremodo appajono e pesanti,
O una troppo affrettata opra e negletta,
O ignoranza dell' arte accusan rea
E turpe nell' autor. Non tutti han occhi
Per giudicar de' mal temprati carmi,
E sì diè venia a' latìn vati indegna.
Fia dunque, dirai tu, che all' avventura
E senza legge io scriva? o fia ch' io stimi
De' falli miei conoscitor ciascuno,
Che in sicuro io mi ponga, e che mi guardi
Dallo sperar perdon? così sfuggito
Il biasmo avrò senza mertar la lode.
Le greche carte, a voi, Pisoni, il dico,
Svolga notturna man, svolga diurna.
Ma da' nostri avi fur di Plauto i versi
Lodati e i sali, alcun dirammi; ed io:
Troppo indulgenti per non dire insani
Fur essi, cotai cose ambe ammirando,
Dirò con voi, se sappiam pur gl' incolti
Scerner da' detti urbani, e con l' orecchio
E le dita sentiam se giusto è 'l suono.
Fama è che fosse della ignota in pria
Tragic' arte inventor Tespi, e su i carri
Trasportasse i suoi drammi, i quai cantasse
Turba d' attor, di feccia intrisi il volto.
Eschilo poi la maschera ed addatte
Vestimenta inventò, su corte travi
Distese il palco, e ad essere ne instrusse
Magniloquenti, e a premere il coturno.
A tai scoperte la Commedia antica
Con gran plauso successe; ma divenne
La libertà licenza e petulanza
Sol frenabil da legge: or legge uscío,
E, di nuocere altrui perduto il dritto,
Ammutolì con sua grand' onta il coro.
Nulla i nostri lasciâr vati intentato,
Nè scarso ebbero onor, dall' orme greche

Devïando, a illustrar geste nostrali,
E in iscena a produr chi attor togati,
Chi personaggi di pretesta adorni.
Nè più possente per virtù, per chiare
Armi il Lazio saría che per dir colto,
Se de' vati a ciascun grave non fosse
La sudata lentezza della lima.
Voi però, stirpe di Pompilio, un carme
Spregiate pur, cui non liture molte,
E molto indugio abbian represso, e dieci
Volte amputato e gastigato appieno.
Perchè accorda Democrito la palma
Al nudo ingegno su la miser' arte,
E i cantor non insan da Pindo esclude,
Non l' ugne molti, non la barba han cura
Di recidersi mai; sfuggono i bagni;
Luoghi cercan rimoti; poichè 'l vanto
Credono e 'l nome conseguir di vati,
Se il capo lor, cui non potrían che a stento
Tre Anticire sanar, non avran essi
A Licino tonsor commesso mai.
Me folle che in april purgo la bile!
Poemi niun faría di me migliori.
Ma ciò non monta. Quel che fa la cote
Dunque io farò; la qual donare al ferro
Sa quel fendente ond' ella stessa è priva.
Dello scrittor le parti ora e i doveri,
Nulla io scrivendo, insegnerò; d' ond' abbia
Soccorsi il vate a trar, che il nutra, e formi;
Che convenga o disdica; a che la retta
Ragione in fine, a che l' error conduca.
Fonte è del ben compor prima il buon senso.
I dover suoi chi ver la patria apprese
E ver gli amici; quale affetto al padre,
Quale al germano e all' ospite si deggia;
Del senator, del giudice quai siéno
Le parti, e quai del capitano al campo,
Ciò sa rendere a ognun che gli si debbe.
Vuo' che 'l sagace imitator contempli
Della vita il modello e de' costumi,
E voci al ver conformi indi ritragga.
Spesso azïon, che per concetti è amena,

E del costume è dipintrice fida,
Di lepor niun, senza vigor, senz' arte
Più al popol piace e attenzïon n' ottiene
Che vuoti versi e armonïose baje.
Ingegno e insiem magniloquenza diede
La Musa a' Greci, avidi sol di laude.
Con calcul lunghi a' Roman figli invece
L' asse in cento a scompor parti s' insegna.
Figlio d' Albin, rispondi: una levando
Da cinque oncie, che resta? potrai dirmi
Dell' asse il terzo. Oh prode! gli aver tuoi
Ben conservar potrai. Se a quelle invece
Vuo' ch' una aggiungi, quanto avrai? *Mezz' asse.*
E una volta che sien da cotal lue
E amor di lucro gli animi macchiati,
Spererem noi che far si possan carmi
Da profumar col cedro, e da riporre
Entro ters' arca di cipresso in serbo?
O giovar vuole, o dar diletto il vate,
O cose al viver bene utili e insieme
Gioconde espor. Sii, checchè insegni, breve,
Onde col docil spirto altri comprenda
Presto i tuoi detti, e facciane tesoro.
Via da un pien petto ogni soverchio scorre.
S' accosti al ver, se a piacer mira, il vate;
Nè fede ogni catastrofe pretenda,
Nè vivo tragga fuor del ventre a Lamia
Divorato fanciul. Han vuote ariste
In odio i senïor: trapassan schifi
Gli alti giovin Quiriti un carme austero.
Chi l' util giunse al dolce, il segno attinse,
Norme dando al lettor miste a diletto:
L' opra il mar varca; oro a' librai produce,
E al chiaro autor l' età di molto allunga.
V' ha però mende ch' io scusar vorrei;
Chè 'l suon, cui la man vuol, cui vuol la mente,
Non dà sempre la corda, e talor essa
Chiesta del grave ne rinvia l' acuto,
Nè sempre fere, ove minaccia, il telo.
Io, se in più luoghi spicca un' opra, a schifo
Non avrò pochi nei da incuria sparsi,
O da cui l' uomo fral poco si guarda.

Ch' uopo è far quindi? Qual di scuse è spoglio
Copiator che mai sempre in menda eguale,
Benchè ammonito, incorra, e qual deriso
È sonator che in corda erri ognor stessa;
Così colui che molto si neglige,
Quel Chèrilo è per me, che, in due sol luoghi
Venusto o in tre, non senza riso ammiro
Ió, che mi cruccio poi qualunque volta
Va dormicchiando l' elegante Omero:
Ma in lunga opra pigliarci il sonno puote.
Fia tal la poesia qual la pittura.
Tela ti piacerà più se l' hai presso;
Altra, se t' è più lunge. Esser vuol vista
Codesta in poca luce; in piena quella
Che di censor non pave il fino acume.
L' una ha piaciuto una fiata: l' altra
Fia che ricerca dieci volte piaccia.
O de' giovin Pison tu primo, ancora
Che il buon cammin ti additi il padre, e dotto
Sii per te già, tien questo detto in serbo:
Ragion vuol che tu scusi in certe cose
Il mediocre e soffribile. Mediocre
Causidico e giurista è da Messala
Distante assai, nè vale Aulo Cascellio:
Pure in pregio si tien. Ma che mediocri
Siéno i poeti mai nol consentiro
Uomin, nè Dei, nè i grafici pilieri.
Come tra i nappi sinfonía discorde,
Vulgare unguento, e a Sardo mel commisti
Papaveri dan noja, perchè l' ore
Passar senz' essi sì potean di cena;
La poesía così nata e scoverta
Le cure a scier, per poco che dal sommo
Dipartita si sia, ver l' imo inchina.
Da giochi agresti chi gli ignora astiensi:
Chi di trottola, o disco, o palla è ignaro,
Cheto si sta, per non destare inulto
Del folto stuol, che fa corona, il riso.
Eppur carmi osa far chi a' carmi è inetto.
E perchè no? Libero e ingenuo è desso,
Per gli ampli averi sovra tutto al censo
Equestre inscritto, e d' ogni vizio immune.

Tu però nulla di Minerva ad onta
Detterai nè farai; tal tu sortisti
Senno ed acume! Ove alcun chè per altro
Quando che sia tu scriva, ei negli orecchi
Dilicati di Mezio, in que' del padre,
E ne' miei scenda, e stia nov' anni occulto.
Rinchiusi i fogli, d' emendar ciò ch' anco
Vulgato non avrai, dato a te fia.
Voce fuor messa far non sa ritorno.
L' interprete de' Numi il sagro Orfeo
Dal viver turpe e dalle stragi i feri
Uomin stornò; detto ei perciò possente
Ad ammansar lïon feroci e tigri.
E di Anfïon che Tebe orlò di mura,
Detto pur fu che desse a suon di cetra
Moto alle selcì, e queste in dolce metro
Guidasse ove volea. Fu allor gran senno
Dal pubblico scevrar dritto il privato,
E quel ch' è sagro dal profan; la vaga
Vener vietar; a' conjugi impor norme,
Erger cittadi, e incider leggi in legno.
Onor divini e nome a' vati e a' carmi
Venner così. Dopo essi il chiaro Omero,
E Tirteo pur le maschie alme a' guerreschi
Conflitti provocâr co' carmi: in carmi
Gli oracoli parlâr: del viver retto
Le vie fur mostre, co' Pïerii modi
De' re il favor ricerco, e della scena
Trovati i ludi, al lungo oprar ristoro.
Della lïrica Musa non ti prenda
Rossor pertanto e de' Febei concenti.
Se i buon poeti faccia arte o natura
Fu chi cercò. Nè studio senz' acume,
A che giovi vegg' io, nè ingegno inculto.
Così delle due cose una addimanda
Ajuto all' altra, ed amistà le giura.
Chi nella corsa il desïato segno
Mira a toccar, molto sostenne e feo
Sin da' verd' anni; sudò molto ed alse;
Da Vener, da Lieo lontan si tenne:
Chi suona il flauto a' ludi Pizj, in prima
Fu alunno, e al precettor tremò dinanzi.

Basta oggi il dir: carmi ammirandi io vergo:
Venga a chi corre l' ultimo la scabbia:
Arrosso a starmi indietro, e a buonamente
Dirmi di ciò, che non appresi, ignaro.
Qual banditor che gli offerenti aduna,
Tal con l' esca del lucro a sè gran turba
Chiama di adulator vate assai ricco
Per colti campi e comodato argento;
Il qual se poi lauto imbandir convito,
Se il tapin mallevar, se alcun dal tristo
Piatir può scior, mi stupirò ch' ei ricco
Dal falso amico scerner sappia il vero.
Tu checchè dato in dono abbi, o dar pensi,
Nanzi a censor, che sì di gaudio empisti,
Tuoi carmi non produr: chè certo, oh bello!
Sclamerà: ben davvero! a meraviglia!
Vedrassi impallidir, non che di pianto
Spremer più stille dalle amiche luci,
Saltar, tripudïar. Quale colui
Che versa compro a' funerali il pianto,
Più dice e fa che i veri afflitti; tale
Più del ver lodator s' agita il finto.
Dicon che i re, di veder chiaro ambendo
S' uom degno è d' amistà, co' spessi nappi
Assedio fangli, lui di ber stringendo.
Bada, se carmi fai, che non t' inganni
Qualch' animo volpin. Quintilio, ov' opra
Letta gli avessi tu qualsia, dicea:
Orsù correggi questa cosa e quella.
Dopo due saggi o tre, poter far meglio
Negavi tu? volea il lavor soppresso,
E renduti all' incude i gregj carmi.
S' anzi scusar che tôr le mende amavi,
Non perdea l' opra in replicar, lasciando
Che tu senz' emul te e tuoi versi amassi.
L' uom probo e saggio i vuoti carmi accusa;
Condanna i duri; negro sfregio imprime
Col posto a sghembio calamo a' negletti;
Degli ornamenti stralcia il lusso; esige
Che diasi luce a' poco chiari sensi;
Gli ambigui biasma; tutto quello addita
Ch' uopo è cangiar; diventa egli Aristarco;

Nè dice già: perchè per lievi baje
Darei noja all' amico? Eh! fian tai baje
Di serj crucci seme, ogni qualvolta
Fia l' autor dileggiato e male accolto.
Come o leproso, o erratico furente,
O itterico, o lunatico si evita;
Del par chi ha senno toccar pave e sfugge
Un fanatico vate: a lui soltanto
Tengon fanciulli e malaccorti dietro.
Mentre i sublimi carmi ei vome errando,
Se, come uccellator che insidia a' merli,
In pozzo ei caggia o in fogna, ancor che a lungo
Chiami aïta, non fia chi estrar lui curi.
Che se aïtarlo e giù calar la fune
Si avvisa alcun: Sai tu, dirò, se quivi
A bel diletto ei non si sia lanciato,
D' esser salvo sdegnando? e del Sicano
Vate la morte narrerò. Voglioso
D' esser tenuto un Dio, di sangue freddo
Nell' Etna ardente Empedocle lanciossi.
Di perir dritto e arbitrio hanno i poeti:
Salvar per forza è come dar la morte.
Nè il fe' solo una volta, nè se fia
Sottratto al rischio, diverrà pur uomo,
E il desío deporrà d' ir chiaro a morte.
Nè ben si sa, perch' ei carmi ognor faccia,
Se sul cener paterno abbia egli minto,
O sito infausto, u' 'l fulmin die', polluto.
Certo è che va furente, e che qual orso
Che gl' interposti al carcer suo cancelli
Fu possente a spezzar, tal dotti e indotti
Sforza a fuggir recitator molesto,
E se alcun grappa, il fa perir leggendo;
Vera mignatta, a rilasciar la cute
Presta allor sol, che fia di sangue piena.

SPERIMENTO

DI TRADUZIONE

SOPRA

CATULLO

VIII.

DEDICA IL PICCOLO SUO LIBRO A CORNELIO NEPOTE

SCRITTORE DI CRONACHE

Cui dono lepidum novum libellum ec.

A chi 'l novo offero — libel giocondo
Testè con arida — pomice mondo?
A te, Cornelio, — che non sì lievi
Stimar mie frottole — d' allor solevi,
Che tu degl' Itali — unico osasti
D' ogni preterita — etade i fasti
Nel seno svolvere — di tre volumi (1),
Se dotti ed ardui — lo sanno i Numi.
Tutto pur pigliati — quant' esso è dunque
Cotesto picciolo — scritto qualunque,
Il qual, deh patria — vergine Diva (2),
Uno e più secoli — perenne viva!

---

(1) Tribus cartis. *Carte per libri dissero molti Scrittori latini. Ed è probabile che appunto in tre libri fosse divisa da Cornelio l' Opera di cui Catullo fa qui menzione, e che un libro ne fosse impiegato in isvolgere ciascuna delle tre età, oscura cioè, favolosa, ed istorica. E ciò sempre che non si voglia con alcuni opinare, che come noi diciam p. e.* rispondo in due parole, *dir volendo in poche, così Catullo abbia qui inteso di dire in poche carte; cosa che fu pur usata da altri Poeti latini.*

(2) *In parecchi testi si legge* patrima, *cioè avente il solo padre, lo che per verità non disconviene a Minerva, la quale favoleggiasi nata dal capo di Giove senza concorso di madre. Ma nel testo adottato dal Volpi e qui seguìto dal Traduttore si legge* patroa *grecismo equivalente al femminile dell' aggettivo* patrius, *aggiunto confacevole a detta Dea, poich' era da' Romanì annoverata fra le loro patrie Deità.*

AD UN PASSERE CH' ERA A LESBIA CARISSIMO

Passer, delitiae ec.

Passer, che l' idolo — se' di mia Lesbia,
Col qual distraersi, — che in seno ascondere,
E a cui, tutt' avido — del dito mignolo,
Il dito mignolo — suol essa offrire,
Così incitandolo — a' morsi e all' ire,

Quando al non dubbio — mio desiderio
Un certo piacele — non so qual tessere
Scherzo gradevole, — a refrigerio,
Siccome imagino, — del suo dolore,
E a far che calmisi — l' intenso ardore;

Potess' io simile — trastullo prendere
Con teco, e l' aspere — mie cure molcere!
Grato ciò fòrami, — come fu all' agile
Vergin quell' aureo — pomo che 'l cinto
Le sciolse, dicono, — gran tempo avvinto (1).

---

(1) *La Vergine qui accennata è Atalanta figlia di Scheneo dotata di una sorprendente velocità. Costei destinata in isposa a quello di molti Principi pretendenti, che l' avesse vinta alla corsa, toccò finalmente ad Ippomene, il quale ebbe l' arte di ritardarla, adescandola a raccorre alcuno de' tre pomi d' oro da lui gittati lungo lo stadio.*

ANACREONTICA

IN MORTE DI UN PASSERE DILETTO A LESBIA

Lugete, Veneres ec.

Piangete, o Veneri,
Ed Amorini,
E quanto è d' uomini
Più peregrini.

È morto il passere
Che a Lesbia fue,
Alla mia Lesbia
Delizie sue.

Degli occhi proprii
Più caro a lei,
Poichè piacevole
Augello er' ei.

E qual è cognita
Madre a bambino,
Tal conoscevala
Egli appuntino.

Nè sè rimovere
Per poco d' ora
Sapea dal gremio
Di sua Signora.

Ma salti a cerchio
Qua e là spiccando
Sempre ad ess' unica
Gia pigolando.

Egli ora inoltrasi
Pel calle tetro
Là d' onde niegano
Ch' uom torni indietro.

Ah! male abbiatene,
Ciechi di Dite
Antri, che ogni ottima
Cosa inghiottite.

Mi avete un passere
Tolto sì bello...
Oh! l' atto pessimo!
Oh! il gramo augello!

Rossi or dal piangere
E turgidetti
Ha per te Lesbia,
Mio ben, gli occhietti.

SCIOLTI

IN LODE DI UNO SCHIFETTO O BURCHIELLO

SUL QUALE ERA STATO TRADOTTO SANO E SALVO DAL PONTO EUSINO E DALLA BITINIA SINO A SIRMIONE

Phaselus ille ec.

Dice, Ospiti, lo Schifo innanzi stantevi
Che fu d' ogni veliere egli il più celere;
Che niun natante pin v' ebbe, onde l' impeto
Non vincess' ei, sia che col sol remigio,
Sia che co' tesi lin volar dovessesi:
E nega che negar tal cosa possano
Il minaccioso Adriaco mar, le Cicladi,
La nobil Rodi, la selvosa Tracia;
Il truce Ponto Eusino e la Propontide.
Pria che Schifo, e' fu già pianta chiomifera,

Poichè sovente sul Citorio vertice
Susurro spanse da sue chiome garrule.
Che a te, Famastro, a te, di bossi fertile
Citoro, questo fosse e sia notissimo,
Lo Schifo dice, e dice che in origine
Sulla tua cima stette già; le picciole
Sue branche nel tuo mare immerse ei poscia;
E di là spesso avea pe' domi vortici
Portato il suo Signor, destra chiamasselo,
O sinistr' aura; o ad orza a un tempo e a poggia
Il vento lui spingesse favorevole;
E ch' unqua a' Dei del lido non si ferono
Voti allora da lui, quando dall' ultimo
Mar (1) si recava a questo lago limpido (2).
Tai cose furo un tempo: ora in recondita
Quïete invecchia, e a te sè stesso dedica,
Càstor gemello, e a te, gemello a Càstore.

STROFE ANACREONTICA

FRAMMENTO

Vivamus, mea Lesbia ec.

Viviam, mia Lesbia, amandoci;
E de' vecchion severi
A noi non dia pensieri
Il solito garrir.

Mancano i Soli e riedono:
A noi, se manchi questa
Breve luce, una resta
Notte eterna a dormir.

---

(1) A mari novissimo. *Così Catullo chiama l' Eusino perch' esso è l' ultimo seno del Mediterraneo.*

(2) *Cioè il Benaco.*

CANZONE LIBERA

RENDE ALLA SUA AMANTE DISPREZZO PER DISPREZZO

Miser Catulle ec.

Fine, o Catullo misero, si dia
A' tuoi deliri omai,
E quel, che vedi esser perduto, obblia.
Già ti rifulser dì sereni e gai,
Allor che rifacevi ognor la via
Ver colà dove Donna ti attraea
Amata sì, come null' altra il fia.
Là trescar molto allora si solea
A grado tuo, nè quella si opponea.

Que' giorni a te rifulsero sereni
Veramente e festivi!
Or t' è restía. Te pur niun giogo or freni.
Chi fugge non seguir, nè in duol più vivi;
Ma pertinace tollera ed indura.
Addio, fanciulla, addio.
Già Catullo indurío,
Nè te ritrosa ormai più prega e cura.
Ben tu farai gli omei
In veder che da niun più ambita or sei.

Pensi qual vita, o perfida, ti aspetta?
Chi a te drizzerà i passi?
Cui parrai leggiadretta?
Da te chi si amerà? di chi dirassi
Che tu sii per ventura?
Ma tu, Catullo, pertinace indura.

QUARTINE

SI CONGRATULA CON L' AMICO VERANNIO
DEL SUO RITORNO DALLE SPAGNE

Verrani, omnibus ec.

O Verannio, che innanzi a tutti i miei
Amici io pongo le trecento miglia,
A' tuoi Penati in sen venuto or sei,
A' germani, alla madre, alla famiglia?

Tu se' venuto! oh annunzio avventurato!
Te vedrà salvo il tuo Catullo, e udratti
Dir degl' Iberi nel tuo stile usato
Le region, le genti varie e i fatti:

E, stretto al collo tuo, baci infocati
Darà a quegli occhi e a quel volto giocondo.
O di quanti son uomin più beati
Chi più di me lieto e beato al mondo?

ODE SAFFICA

INCARICA DUE SUOI AMICI
DI DARE ALL' INFEDELE SUA DONNA L' ADDIO DI CONGEDO

Furi et Aureli ec.

O Furio e Aurelio, a Catul vostro fidi,
Sia ch' ei drizzi all' estremo Indo le piante,
Là dove l' onda Eoa flagella i lidi
Lungi sonante;

Sia ch' agli Arabi molli, a' sagittari
Persi, a' Saci egli vada, od a' feroci
Ircani, o dove il Nil colora i mari
Per sette foci (1);

Sia che varchi l' eccelse Alpi, volendo
Veder di Cesar magno i monumenti,
O 'l Ren Gallico, ovver dell' Anglo orrendo
Le spiagge algenti;

Presti a scortarmi in que' cotanti lochi,
E dovunque in piacer sarà de' Fati,
Questi recate alla mia Donna pochi
Sensi non grati:

Di por le dite da sua mente in bando
Mio prisco amor, ch' è per sua colpa estinto,
Come fiore autunnal ch' aggia in passando
L' aratro attinto.

TERZINE

AD UN LADRONCELLO DI MOCCICHINI

Marrucine Asini, ec.

O Asinio Marrucin, tra i giochi e i nappi
Fai non bell' uso della manca mano (2):
A' meno accorti i moccichin tu grappi.

Stimi ciò forse arguto? Ignori, insano,
Quanto ciò sia pur sordido e inonesto.
Nol credi a me? credilo al tuo germano;

---

(1) Colorat aequora. *Il Nilo tinge i proprj flutti col negro e fertile suo limo.*
(2) Manu sinistra. *Forse perchè men osservabile della destra.*

A Pollïon che a dar molt' oro è presto (1)
Per farti indol cambiar, poichè di gai
Lepor, di sali pien garzone è questo.

Dunque o trecento ad aspettarti avrai
Bentosto endecasillabi, o al padrone
Il tolto moccichin rimetterai.

Nè a ciò mi move già l' opinïone
Del suo valor: perder mi fòra amaro
Questo d' amistà segno e testimone;

Poichè Fabullo e Verannio invïaro
Dall' Ibera Xativa al lor Catullo
Cotai sudarj. Così fiami ei caro,
Come il mio Veranníolo emmi e Fabullo.

TERZINE

IN VERSI ENDECASILLABI SICILIANI

A FABULLO CH' EGLI INVITA A CENA

Caenabis bene ec.

Bene, o Fabullo, — appo me cenerai
Tra pochi giorni, — se al Ciel così piace,
E buona teco — e gran cena trarrai.

Non senz' aver — pulcelletta seguace
D' ingenui modi, — vin, sali con vena
Di copïosi — cachinni ferace.

---

(1) Tua furta vel talento. *Che spenderebbe grossa somma per non aver un fratel ladro.*

Se avrai, diss' io, — ciò con teco da cena,
Cenerai bene, — poichè 'l tuo Catullo
Di ragnateli — ha la borsa ripiena.

Ma mere invece — carezze, o Fabullo,
Riceverai, — non che quanto poss' io
Di dolce e ameno — largirti a trastullo;

Poichè di Lesbia — vuo' un balsamo offrire
Che gli Amor diero — e le Veneri a lei,
Cui tu fiutando, — se udran tuo desire,
Te tutto naso — faranno gli Dei.

TERZINE

SI ADIRA PER ISCHERZO CON LICINIO CALVO

CHE AVEVAGLI MANDATI IN DONO ALCUNI SCRITTI DI PESSIMI POETI

Ni te plus oculis ec.

Se non t' amassi io più degli occhi miei,
Amenissimo Calvo, pel tuo dono
D' odio Vatiniano io t' odierei (1).

Che cosa feci, o diss' io mai, Dio buono,
Perchè mi avessi a straziar la mente
Di tanti Poetastri col frastuono?

---

(1) *Cioè con quell' odio con cui Vatinio odiava Licinio Calvo oratore, perchè da questo era stato accusato di aver fatto broglio in occasione di comizj Pretoriani.*

Codesto tuo munifico cliente,
Che sì ria ti mandò merce letale,
Deh! facciano gli Dei tristo e dolente.

Che se ti die', come sospetto, un tale
Pedante Sulla quel tesor novello
Testè scoverto, non me l' he per male:

Godo anzi, e fortunato assai t' appello,
Che non vadan perduti i tuoi sudori (1).
Giusto Ciel! ch' empio scritto e orrendo è quello;

Quel del cui dono il tuo Catullo onori,
Ond' arso pera il dì de' Saturnai (2),
Che l' ottimo è di tutti i dì migliori.

Ma, ser Arguto, non la passerai
Certo così: chè a' primi albori io penso
D' ir volando a' scaffali de' librai;

Là Suffeno, gli Acquini, i Cesj, e immenso
D' altri venen raccorrò fascio, e queste
Torture ti saran date in compenso.

Di qua sloggiate intanto, e quelle infeste
Piante non siate a volger là restii,
D' onde partiti pur or siete, o peste
Al secol grave, insulsi Vati e rii.

---

(1) *Si congratula ironicamente sulla supposizione che Calvo avesse riportato un sì bel premio da certo Sulla grammatico per le fatiche sostenute nel patrocinare una causa di lui.*

(2) *I Romani compivano i Saturnali, le feste dedicate a Saturno, in un sol giorno, ed era il quattordicesimo delle Calende di Gennajo.*

SCIOLTI

PREGA COLONIA

(CHE VUOLSI ESSERE IL CASTELLO DI QUESTO NOME CH' È POCO LUNGI DA VERONA)
A VOLERE DAL SUO PONTE DI LEGNO GETTARE CERTO STOLIDO VERONESE
NELLA SOTTOPOSTA PALUDE

O Colonia, quae cupis ec.

Colonia, che di far ludi ansïosa
Sul ligneo ponte (1), per salirvi il tieni
Apparecchiato già, se non che d' esso
Mal fermo ponticel le disadatte
Gambe temer ti fan, non ei rovescio,
Per non risorger più, rovini e giaccia
Nel profondo padul; così conforme
A' tuoi desir divenga ei buono a segno
Che lor riti compir possanvi i Salj:
Questo, o Colonia, d' alte risa degno
Spettacol dammi. Io vo' che dal tuo ponte
Sia certo mio Concittadin nel limo
Da capo a piè precipite tuffato
Colà però dove del lago intero
È profonda oltremodo la vorago.
Stupidissimo egli è, nè maggior senno
Ha di fanciul bienne che del padre
In sulla palma tremula si dorma.
Costui sposata pulcelletta avendo
Nel fior di lei più verde, pulcelletta
Più dilicata che agnellin di latte,

---

(1) *Anticamente si davano spettacoli e giuochi sopra i ponti, come a' dì nostri si fa a Pisa e a Venezia.*

E da guardarsi con più vigil occhio (1)
Che l' uve ormai mature, trastullarsi
Lasciala a grado, nè lei prezza un fico,
Nè punto dal suo canto ei si risente:
Ma, qual si giace dentro fossa un alno
Cui dal pedal staccò Ligure scure,
Sensibil tanto ad ogni cosa, quanto
Se al mondo non foss' ei; tale il mio gonzo
Nulla vede, null' ode, nè chi sia
Ei stesso, se sia pure o no, sa dirti.
Or veder vuo', se giù lui capovolto
Dal tuo ponte gittando, il crasso ei possa
Scuoter letargo, e nel fetente loto
L' inerte indol depor, quale in tenace
Fogna depon sua ferrea scarpa il mulo.

TERZINE

A VARO SOPRA SUFFENO

UOM CIVILE ED URBANO MA CATTIVO POETA

Suffenus iste, Varre, ec.

Varo mio, quel Suffeno, che ben sai,
Uomo è leggiadro, urban, motteggiatore
E facitor di versi oh quanti mai!

Di diecimila e più lo credo autore
E non vergati già, qual facciam noi,
Su pergamena di non gran valore:

---

(1) Asservanda nigerrimis diligentius uvis. *Io mi sono appigliato al parere di quegl' Interpreti, i quali pensano che Catullo qui accenni l' uve mature non anco raccolte, le quali specialmente han bisogno di esser guardate dalle mani rapaci.*

Novi libri e umbelíchi, rossi cuoi,
  Carta real, tirate a fil membrane,
  E da pomice liscio il tutto poi.

Ma leggi. L' uom dalle maniere urbane,
  Quel Suffeno gentil, par che forese
  O caprar sia; sì dissimíl rimane.

Che dir di ciò? chi ti parea borghese
  O cos' altra men strania, insulso è desso
  Più d' insulso villan, se a scriver prese;

E non v' ha chi beato sia com' esso
  Mentre compon poema alcun: cotanto
  Si ringalluzza e ammira egli sè stesso!

Così del par c' inganniam tutti; e alquanto
  Di Suffeno in ognun veder possiamo.
  Toccò sua menda a chicchessía; ma quanto
Sta del taschetto a tergo non veggiamo.

QUARTINE

SCHERZA SULLA POVERTÀ E GRAMEZZA DI FURIO

Furi, cui neque ec.

O Furio, che nè foco hai, nè servente,
  Non cimice, non ragno, e non iscrigno,
  Ma sì padre e matrigna, il di cui dente
  Potría lo stesso divorar macigno:

Bei dì che meni in ver col padre e a fianco
Di sua scarna metà! nè meraviglia:
Però ch' è sano ognun di voi, nè unquanco
Grave indigestïon per voi si piglia.

Nè checchessía temete: non incendi,
Non rovina d' ostel, non velenosi
Mentiti nappi, non assalti orrendi,
E non tanti altri casi perigliosi.

Secche poi, più che corno certamente,
O s' altra è cosa di maggior secchezza,
Rendute ha vostre membra il sol cocente,
L' aspro verno e de' cibi la scarsezza.

Com' essere potrà che tu non viva
Lieto e beato appien? Da te 'l sudore
Lontan si sta, lontana la saliva,
E 'l moccio e delle nari il crudo umore.

Or questa ancor mondezza all' altre aggiungi,
Ch' hai più d' argentea nitida saliera
Nitido il deretan; nè il ventre smungi
Dieci fiate in un' annata intera;

E di fava o sassuol più duri assai
Son gli scrementi tuoi, cui s' alcun trita,
O con mano stropiccia, non fia mai
Che ne possa ritrar lorde le dita.

Sì gran vantaggi non avrai tu a vile,
Nè di picciol momento li terrai,
Nè implorar vorrai più, com' è tuo stile,
Cento sesterzj; chè se' ricco assai.

STROFE ANACREONTICA

INTERROGATO FORSE DA FURIO

A QUAL REGIONE DEL CIELO RIGUARDASSE LA SUA VILLA
COSÌ RISPONDE FACETAMENTE

Furi, villula nostra ec.

Furio; non a Favonio,
Nè ad Austro, nè a Volturno
Nè del feroce Borea
Al soffio diuturno
Suggetto è 'l mio poder:

Suggetto è desso a quindici (1)
Bensì mille dugento
Disertor del mio cofano (2).
O pestifero vento,
O vento orrendo in ver!

ENDECASILLABI

CHIEDE AL COPPIERE DELLE TAZZE DI UN VINO PIÙ GENEROSO

Minister, vetuli ec.

O tu, che languido — Falerno apporti,
Coppier, deh! mescimi — licor più forti,
Del desco l' arbitra — Postumia il chiede,
Ch' a' vinosi acini — nel ber non cede.
Ma voi, che siete — là lue del vino,
Di qua torcete, — linfe, il cammino:
De' censor rigidi — ite per mano:
Puro è qui nettare — Tïonïano (3).

---

(1) Verum ad millia. *Vi s' intende* opposita est, *non già preso in senso di* esposta *come al secondo verso, ma in quello d'* impegnata *ossia* oppignorata, *avendo tal verbo l' uno e l' altro significato.*

(2) *Verso aggiunto per rendere intelligibile lo scherzo.*

(3) Thyonianus. *Uno de' nomi di Bacco dalla madre Tione, che Semele piuttosto si dice.*

STROFI ANACREONTICHE

EPITALAMIO

PER MANLIO TORQUATO E GIULIA AURUNCLEJA

Collis o Heliconii ec.

O dell' Aonia vetta
Cultor, prole d' Urania,
Che Vergine acerbetta
Strascini a Sposo in braccio,
O Dio pronubo, o Imen,

Le tempie de' fior cinto
Dell' olezzante amaraco,
Il flammeo piglia, e avvinto
Del croceo socco il candido
Tuo piè, qua lieto ah! vien.

Scosso all' ilare evento,
Sciogliendo in voce armonica
Un nuzial concento
Col piè il suol pulsa, ed agiti
Tua man face di pin;

Chè qual venne sull' Ida
Venere al Frigio Giudice,
Tal Giulia a Manlio affida,
Com' ottima sott' ottimi
Auspici il suo destin.

Splend' essa, quali splendono
I fior del mirto Asíaco,
Cui per trastullo prendono
A nutricar le Driadi
Co' rugiadosi umor.

Su dunque accorri, e a' cupi
Aonj spechi invòlati
Delle Tespíache rupi,
Cui l' eminente inaffia
Fresca Aganippe ognor:

Lei chiama al novo tetto,
Lei del suo Sposo cupida,
Cui stringa Amore il petto,
Qual tenace edra erratica
Stretta a pedal si tien.

Voi pur, cui fia che spunte
Dì ugual, non tocche Vergini,
Cantando orsù congiunte:
O Imeneo Nume pronubo
O Imeneo, dite, o Imen;

Onde in udir l' invito
Di miglior grado ei rechisi
A compier qui suo rito
Duce di proba Venere,
D' amor probi unitor.

Qual Dio fia piuchè questi
Dagli amanti invocabile?
Quale avrà de' Celesti
Culto maggior tra gli uomini?
Oh Imen di nozze autor!

Te il tremul padre appella
Pe' figli: il cinto scioglie
Per te la verginella:
Tende ansio a te le orecchie
Il novo Sposo, o Imen.

Tolta al materno amplesso
Fresca pulcella in braccio
A garzon fier tu stesso,
O Imeneo Nume pronubo
O Imeneo, guidi, o Imen.

Approvati germogli
Senza te non può Venere
Raccôr: sol che tu 'l vogli,
Lo può bensì. Chi audacia
Ha d' agguagliarsi a Imen?

Niuna casa aver prole
Può senza te, nè i palmiti
Vincer lo stel. Ma il vuole
Tuo nume? il puon. Chi audacia
Ha d' agguagliarsi a Imen?

Privo de' riti tuoi
Non puote un suol dar presidi
A' suoi confin. Se 'l vuoi,
Lo può bensì. Chi audacia
Ha d' agguagliarsi a Imen?

Porte, i cancelli aprite.
Eccola: ve' che scuotonsi
Le tede anguicrinite.
Ma tu indugi; deh mostrati.
O Sposa: il dì già svien.

In te 'l pudore ondeggia,
Del qual più ognor sollecita
Duolti che partir deggia,
Ma tu indugi: ecco annottasi.
Ti mostra, o Sposa alfin.

Cessa, Arunclea, da' lai:
Vano è temer che giovine
Più bella vegga i rai
Del chiaro giorno emergere
Dal lido oltremarin.

In giardin variopinto
Di Signor ricco starsene
Così suole il giacinto.
Ma tu indugi: ecco annottasi.
Ti mostra, o Sposa, alfin.

Se 'l vuoi, ti mostra, o Sposa,
E ascolta i nostri cantici.
Ve', già la luminosa
Chioma le faci scuotono.
Ti mostra, o Sposa, alfin.

Garzon, le faci alzate.
Veder mi sembra il Flammeo.
Ite e in metro intonate:
Imeneo viva, il pronubo
Dio viva; viva Imen.

Ve', Sposa: il jugal tetto
Lieto a te s' apre e florido:
Ei fiati ognor suggetto.
Imeneo viva; il pronubo
Dio viva; viva Imen;

Sin che canizie lenta
Movendo il capo tremulo
A tutti in tutto assenta:
Imeneo viva; il pronubo
Dio viva; viva Imen.

La soglia e l' elegante
Porta con fausto auspicio
Varchin tue linde piante.
Imeneo viva; il pronubo
Dio viva; viva Imen.

Ve', qual su Tiria assiso
Còltrice il tuo Sposo unico
In te sta tutto fiso.
Imeneo viva; il pronubo
Dio viva; viva Imen.

Non men di te nel centro
Del petto si sent' ardere;
Ma più sua fiamma è addentro.
Imeneo viva; il pronubo
Dio viva; viva Imen.

Scherzate a grado: in breve
Crescete: una sì vetere
Schiatta restar non deve
Di germi orba: ma il proprio
Nido avvivare ognor.

Vuo' che un picciol Torquato
Dal sen di lei le tenere
Man sporgà, e scioglia un grato
Con semiaperte labbia
Sorriso al Genitor.

Somigli a Manlio, al Padre:
Lui di leggier ravvisino
Gl' ignari; e della Madre
Le sue sembianze attestino
Il candido pudor.

Tal per la Madre buona
Il seme suo sia celebre,
Qual per ciò sol risuona
Del figlio di Penelope
Chiara la fama ancor.

L' uscio, o Vergin, chiudete:
Scherzammo assai. Voi prosperi,
Sposi ottimi, vivete,
E a spessi uffici mutui
Gioventù dia vigor.

EPITALAMIO

NEL QUALE INTRODUCE UN CORO DI ZITELLE
ED UN ALTRO DI GIOVINETTI
A CANTARE ALTERNATIVAMENTE LE UNE I PREGI DELLA VERGINITÀ
E GLI ALTRI I VANTAGGI DEL MATRIMONIO

I GIOVINETTI

Espero appar (1): Garzon, sorgete: alfine
Il sì aspettato Espero appena i rai
Dalla vetta d' Olimpo avvien che sporga.
Tempo è ormai che si sorga
Dal nuzïal lauto convito: ormai
Qui volgerà suoi passi
La giovin Sposa: ormai l' inno dirassi:
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

LE ZITELLE

Non scernete i Garzon? dunque, o Compagne,
Movete incontro a quelli:
Che i rai già dall' Oeta Espero spande.
Dubbio non v' ha. Come sbucaron snelli!
Non isbucaron già senza disegno:
Ciò canteran che di vedersi è degno.
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei
Presente già qui sei.

I GIOVINETTI

Non facil palma a noi, Compagni, è offerta.
Le Vergini mirate che pensose
Cercando van le meditate cose.
Invan non meditaro:
Hanno alcun chè di memorando e chiaro.

---

(1) Vesper adest. *Non è già il Poeta che qui parla, come alcuni han preteso; ma sì uno de' giovani assistenti al convito nuziale.*

La stella di Venere detta Lucifero dai Latini quand' essa precede il Sole, Espero e Vespero è chiamata quando a lui va dietro.

Nè meraviglia, s' hanno
Tutti gli spirti alla lor opra intenti.
A noi qua e là distratti
Altr' occupa gli orecchi, altro le menti.
Vinti a ragion saremo:
De' solerti è la palma:
Dunque al cimento preparate l' alma.
A cominciar son preste: a' loro sensi
Il dar pronta risposta a voi conviensi.
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

LE ZITELLE

Qual rota astro nel Ciel di te più crudo,
Espero che possente
A sveller sei di madre al sen fanciulla,
Fanciulla al sen strignentesi di madre;
E lei casta e pudica
Donare a Garzon fero?
Governo più severo
Fa di vinta città schiera nimica?
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

I GIOVINETTI

Qual di te più giocondo astro sfavilla,
Espero, in Ciel, che i già promessi nodi
Col ventilar della tua face assodi?
Ciò che giurâr gli amanti
Fu già da' genitor promesso innanti,
Che non pria gli accoppiâr che tu spuntassi.
Quale all' umana vita
Data è dal Ciel più dolce ora ed ambita?
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

LE ZITELLE

Compagne, una di noi rapita ha l' Espero.
Quest' e 'l vegliar che fanno

Espero al venir tuo. Di notte stanno
Ascosi i furti: i quai, quando egual riedi
Sott' altro nome, spesso ancor rivedi.
O Imene, Imene, o Dio degli imenei,
Presente già qui sei.

I GIOVINETTI

Come con finta doglia
D' incontrarti s' avvisan le pulcelle!
Che fia se incontrin elle
Ciò che l' animo lor cotanto invoglia?
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

LE ZITELLE

Qual nato in orticel da siepe cinto
Inosservato un fiore
Nè noto al gregge, nè da marra attinto,
Cui porge il sol vigore,
L' aura conforto, ed alimento il rio;
Più vergin, più garzon move a desio:
Ma se da sottil svelto ugna appassisce,
Lui niun garzon, lui vergin niuna ambisce,
Tal anco pulcelletta,
Sinchè intatta rimansi, è a' suoi diletta:
Tosto però che 'l verde
Suo casto fior contaminata perde,
Nè a' garzon grata fia,
Nè alle compagne sue cara qual pria.
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

I GIOVINETTI

Qual nata in mezzo a nuda valle aprica
Vedova vite, che non mai si estolle,
Nè appieno mai le dolci uve nutrica;
Ma lo stipite molle
Col declive suo peso in guisa inflette
Che con le barbe ormai lambe le vette;

Intorno a lei mai solco
Niun giovenco vergò, niun mai bifolco:
Ma se ad olmo si sposi per ventura,
Più bifolchi e giovenchi han di lei cura.
Tal sin che intatta dura
Vergin donzella, invecchia e langue inculta;
Se stringa in vece poi
Nodo non disugual matura e adulta,
Cara allo sposo è più, men grave a' suoi.
O Imene, Imene, o Dio degl' imenei,
Presente già qui sei.

Nè tu cozzar con sposo tal tampoco,
Che ciò, Vergin, sconvien. Ti diè lo stesso
Padre, ei medesmo con la madre, ad esso.
Uopo è loro ubbidir. Tuo l' illibato
Fior non è tutto: i genitor n' han parte (1).
N' è un terzo al padre dato;
Uno alla madre; l' altro solo è tuo.
Non lottar contro i duo
Che con la dote intero
Il lor diritto al Genero cedêro.

---

(1) Ex parte parentum. *La virginità delle figlie sin da' primi tempi fu sempre sotto la podestà così della madre come del padre.*

ELEGIA

DI CALLIMACO SULLA CHIOMA DI BERENICE (1)

VERSIONE DI CATULLO

Colui che tutti i luminari scerse
Dell' amplo Ciel; che 'l nascere
Degli astri e d' essi il tramontar scoverse,

Come il Sole in sua rapida carriera
Flammeo s' oscuri; e involisi
A certi tempi or una or altra sfera;

Come di furto l' amor dolce pieghi
Trivia dal giro aereo (2),
E sotto a' Latmj sassi la releghi (3);

---

(1) *Berenice figlia di Tolomeo Filadelfo re d' Egitto fu sorella a un tempo e sposa di Tolomeo Evergete.*

(2) Triviam. *La Luna fu detta Trivia specialmente perchè ha tre diversi attributi, residenze, e nomi. Come astro in cielo è Luna; come Dea della caccia in terra è Diana, e come moglie di Plutone nell' inferno Ecate o Proserpina.*

(1) Latmia saxa. *Nota è la favola d' Endimione. Mentre questo giovine avvenente, stanco di cacciare nel monte Latmo, situato nella Caria, colà giacevasi addormentato, la Luna, assunti gli attributi di Diana, ivi più volte discese a vagheggiarlo.*

Qual Conon stesso me, dal capo tolta
Di Berenice, splendere
E raggiar vide nell' eterea volta (1);

Me di lei chioma, cui, le sue levando
Al ciel tornite braccia,
Ella promise a molti Dei sin quando

Del novello connubio il Rege altero
Condotto avea l' esercito
De' vicin Sirj a devastar l' impero (2),

I dolci segni del notturno blando
Conflitto, ch' ebbe in solvere
Il cinto virginal, seco recando.

Han per ventura le novelle spose (3)
In odio i don di Venere?
O quelle lagrimette son dolose

---

(1) Conon. *Conone matematico di Samo asserì che le sette stelle collocate in triangolo alla coda del Leone erano i capelli di Berenice, recidendo i quali, ed appendendoli nel tempio di Venere Arsinoe, quella Principessa aveva sciolto il voto poc' anzi fatto agli Dei pel ritorno felice dello sposo dalla guerra portata ai Sirj. Con questo ritrovamento Conone pervenne a calmar la Regina, mal tollerante che l' indimane la sua chioma fosse sparita dal tempio.*

(2) Assirios. *Gli scrittori confusero spesso gli Assirj co' Sirj. Qui si tratta certo de' Sirj, popoli confinanti cogli Egiziani e sempre in guerra con essi.*

(3) Est ne novis nuptis ec. *Dal vivo dolore dimostrato da Berenice alla partenza dello sposo per la guerra; la chioma di lei argomenta ch' esser non vere dovessero le lagrime da quella Principessa versate all' atto di stringere il nodo conjugale, come generalmente finte son quelle con cui le giovinette, che vanno a marito, volendo pur far mostra di ritrosia e di ripugnanza, conturbano la letizia de' proprj genitori.*

Di che sì molle è 'l talamo, e s' attrista
De' genitori il gaudio?
No: non son vere; così 'l Ciel m' assista.

Me di ciò feo la mia Reina accorto,
Molti mettendo gemiti
Poich' al campo ir lo sposo ebb' ella scorto,

Nè già piangesti il rimaner romita
Reina in freddo talamo,
Ma del caro german l' aspra partita (1).

Qual cura a tue medolle egre avventossi?
Com' ansia in tutto l' animo
La mente a' tolti sensi dileguossi!

Eppure io certamente insin d' allora
Te ravvisai magnanima
Ch' eri nella tua prima etade ancora.

Hai tu posto in obblío quel fatto egregio
Per altra non tentabile
Donna più forte, ond' isti al cubíl regio?

Quai, lo sposo in lasciar, quai sensi mesti
Da te uscîr! come tergere
Spesso oh Dio gli occhi colla man dovesti!

Qual Dio valse a mutarti? saría forse
Che gli amanti non vogliono
Dal fianco mai del caro oggetto stôrse?

---

(1) Sed fratris ec. *Mettendo in vista la fraterna pietà di Berenice, l'Autore allontana ogni motivo di sospettare in lei una bassa concupiscenza.*

Quai promesse a' Dei tutti per l' amato
Sposo non senza vittime
Taurine ah festi, se foss' ei tornato!

E non varcò lunga stagione appunto,
Che, domo il confin d' Asia,
Egli l' aveva a' quei d' Egitto aggiunto.

Pel qual felice evento in cielo accolta,
Compiendo il novo ufficio,
Te dalla prima tua promessa ho sciolta.

Fei con dolor dal capo tuo partita,
Sì con dolore, io giurolo,
Mia Reina, per te, per la tua vita;

Per cui chi vano giuramento prende,
Il fio paghi che merita.
Ma resistere al ferro e chi pretende?

Anche il monte maggior, che unquanco fusse
Valicato dall' inclita
Di Thia progenie, il ferro allor distrusse (1),

Che fu da' Medi un novo mar creato (2)
E che gioventù barbara
Con le navi il solcò per mezzo all' Ato.

---

(1) Progenies Thiae. *Secondo Blentejo ed altri l' Autore intende di parlar del Sole, di cui vuolsi che fosse madre Thia moglie d' Iperione.*

(2) Quem Medi. *Il monte Atos in Macedonia, ch' era altissimo, in una spedizione de' Medi contro i Greci fu per cenno di Serse (ove si dia fede a Pomponio Mela) aperto, valicato, e reso accessibile ai flutti navigabili. Opinano taluni però più verosimilmente, che i Medi scavassero una fossa all' intorno di quel monte, e v' introducessero le acque del mar Egeo.*

Che far puon meri crin, se così fatte
Cose al ferro s' arrendono?
Tutte ah peran de' Calibi le schiatte

Con chi cercar primiero ebbe vaghezza
Vene sotterra ferree,
E renderne trattabil la durezza.

Le treccie suore mie da me poc' anzi
Disgiunte me piangevano,
Quando alla Locria Arsinoe offresi innanzi,

L' aere fendendo con natanti penne,
Ei che cavallo aligero (1)
Col brun Memnone (2) insiem da un alvo venne (3).

Me levand' egli nella notte ombrosa,
Vola, e, trascorso l' etere,
Nel casto sen di Venere mi posa (4).

---

(1) Arsinoes Chloridos ales equus. *In niun antico si trova Arsinoe, o sia Venere denominata* Cloridos. *Secondo Blentejo è da sostituirsi* Locridos, *poichè i Locri abitavano il paese ov' è Zafirio, ed ecco perchè ho denominata Locria quest' Arsinoe, già sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, e madre adottiva di quella Berenice, di cui qui si tratta.*

In quanto all' ales equus *vuolsi intender Zefiro. Dagli antichi Poeti erano molti venti rappresentati come altrettanti cavalli alati* (*).

(2) Memnonis Aetiopis. *Memnone fu figlio dell' Aurora e di Titone.*

(3) Unigena. *Anche Zefiro e gli altri venti son figli dell' Aurora, ma generati furono da Astreo.*

(4) Casto in gremio. *Qui parlasi di Venere pudica, preside a' legittimi connubj.*

(*) *La versione di questa Elegia dee essere anteriore alle lettere filologiche del Monti sul cavallo alato di Arsinoe, giacchè il Vincenzi non ne fa cenno. Egli adottò l' opinione di Achille Stazio che fu pur quella del principe degli eruditi Ennio Quirino Visconti, e seguita dallo Strocchi nel volgarizzamento di questa stessa Elegia, opinione che nel cavallo alato non iscorge nè Pegaso, nè lo Struzzo, ma Zefiro* (*Nota del Compilatore*).

Grato soggiorno nell' Egizio lito
  Facendo Zefiritide (1),
  Lui suo fido ella stessa avea spedito,

Perchè nel chiaro ciel sola non fosse
  Fra gli astri varj l' aurea
  Corona ond' Arïanna il capo ornosse (2);

Ma di splendori andassi anch' io feconda,
  Io già promessa a' Superi
  Parzïal spoglia di cervice bionda;

Me nov' astro, d' umor salsi irrorato (3),
  Ha fra gli astri primigeni
  Ne' templi degli Dii la Dea locato:

Poi ch' a me presso arder la Vergin suole (4)
  E 'l fier Leone; e prossima
  Emmi Callisto, Licaonia prole (5);

---

(1) Zephiritis. *Denominazione data ad Arsinoe forse dall' aver essa avuto un tempio insigne in Zefirio, promontorio d' Egitto.*

(2) Corona. *Si favoleggia, che avendo tutti gli Dei fatto qualche presente ad Arianna, quando si congiunse a Bacco, ella ricevesse da Venere, e dalle Ore una corona, che fu poi da Bacco trasportata in cielo fra gli astri.*

(3) Uvidulum a fluctu sidus. *Il Poeta immaginò che la chioma fosse dall' aere marino inumidita, attraversando sull' ale di Zefiro l' Oceano, in capo al quale fingono i Poeti che siano i Campi Elisii, soggiorno de' beati.*

(4) Virginis. *Descrive il Poeta la posizione della Chioma. Quest' astro al levante ha Boote detto anche Artofilace o Arturo; all' Occaso il dorso del Leone, al Settentrione i piedi dell' Orsa maggiore, ed al meriggio la Vergine.*

(5) Callisto. *Figlia bellissima di Licaone re d' Arcadia. Essa fu seguace di Diana. Convertita in Orsa dalla gelosa Giunone, fu da Giove collocata in cielo fra gli astri presso il polo Artico.*

E piegando all' Occaso, il corso io spiano
Al pigro Arturo, solito
Tardi a tuffarsi appena entro Oceáno (1).

Ma sebben nella notte io sia premuta
Da' piè de' Numi, e in braccio
Io torni il giorno a Tetide canuta;

Pur dirollo (e a te chieggio del dir mio
Perdon, Rannusia Vergine (2),
Celar per tema il ver non sapend' io,

Ferma, qualora ancor con motti e insulti
Me le stelle pungessero,
Di scior dal petto ingenuo i sensi occulti)

Dirò che 'l mio destin men m' innamora
Che non mi cruccia il vivere
Lungi, ahimè! lungi da madonna ognora,

Con cui pulcella ancor sinch' io rimasi,
Digiuna d' ogni balsamo (3)
Mille bevvi di mirra e mille vasi.

---

(1) Canae Tethyi restituor. *Il volgo stimava che soltanto di notte gli astri si aggirassero in cielo, e che sorvenuto il giorno s' immergessero nell' Oceano, e così posassero in grembo a Teti moglie di questo.*

(2) Rhamnusia virgo. *La Dea Nemesi vindice de' misfatti, a cui fu eretto un tempio in Ramna castello dell' Attica. Il Poeta temendo di offendere questa irritabile Deità con una soverchia libertà di dire, ne implora previamente il perdono.*

(3) Omnibus expers unguentis. *Disdicevano gli unguenti a' capelli d' una vergine. Sembra però che quelle di alta condizione potessero usare della mirra senza incorrere veruna taccia.*

Or voi per cui spuntò quel giorno ambito
  Che d' Imeneo vi strinsero
  Le tede a poi mutabile marito,

Sciolto il manto, e nudate le papille,
  Voi dono a me gradevole
  Offrite, che dal bossolo distille;

Dal bossolo però solo di voi,
  Donne, che al casto talamo
  Salvi implorate e integri i dritti suoi.

Ma di quelle che dansi a turpe affetto,
  I don bea vana polvere:
  Offerte dagl' indegni io non accetto.

Così via meglio sempre mai dimore
  Ne' vostri ostel concordia,
  Spose pudiche, e sempre assiduo amore.

Ma t' Reina, quando, alzati i rai,
  A queste sfere, Arsinoe
  A' più solenni dì placar vorrai,

Quanti sai, ch' amo io più, versami unguenti;
  Ma doni a lei fa splendidi
  Piuttosto, onde di nuovo io tua diventi.

A che novi astri? oh il Ciel regia mi fesse
  Chioma tornar, quand' ardere
  Orion presso Arturo anco dovesse!

POESIE ORIGINALI

IX.

PER LA NASCITA

DELLA

PRINCIPESSA PRIMOGENITA

DE' RR. SOVRANI

DI MODENA EC.

SONETTO

Poi ch' a Dio giunta la comun preghiera,
Prescritto ebb' ei che all' Azzia Bice in seno
Vaga Infante posasse a lui foriera
Che un dì terría di nostra gente il freno;

Tratta dell' alme innanzi a sè la schiera
Destinate a vestir manto terreno,
D' infra le tante questa elesse ch' era
Ai gran disegni rispondente appieno;

E va, le disse; nè temer che appanni
Quel basso globo tue virtù celesti:
Alme v' ha scevre da sì fatti danni:

La Testrice vedrai del tuo bel velo
Quanta e qual sia: vedrai se non diresti
Lei tuttor cittadina esser del Cielo.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE

BONIFAZIO RANGONI

CON LA MARCHESA

ISABELLA RANGONI

SONETTO

Non arser mai per Donna altra gli altari
Del santo Imene con sì fausti auspici,
E argomento non ebbe altra mai pari,
Gentil Lisa, a sperar giorni felici:

Chè a' Penati non dêi, nè a' dolci Lari
Tributo offrir già di dogliosi uffici,
Nè quel depor che suona infra i più chiari,
Avito nome, don degli astri amici.

L' alme scïenze e l' arti belle, ond' hanno
Del pro' German le cure ardue riposo (1),
Quasi ancelle appo te qual pria si stanno;

E all' altro coro di virtù soavi,
Ch' ambo voi cinge, a mescer vien lo Sposo
Le scese a lui per lungo ordin dagli Avi.

---

(1) *S. E. il Marchese Luigi Rangoni che a decoro e tutela de' buoni studi è Ministro di Pubblica Istruzione in Modena.*

PER LO STESSO ARGOMENTO

SONETTO

Piena e candida gioja il tuo ritorno
Ridesta avría, Signor preclaro, in noi,
Se il cocchio errante co' tuoi lari un giorno
Suo peso intier traea reduce poi.

Ma il Padre invano a te cercammo intorno (1)!
Teco eran sol sue forme e gli atti suoi
Giunti al fulgor de' pregi ond' ei fu adorno,
E al duol che trasparía dagli occhi tuoi.

Or poichè averlo ahi! non più speri appresso,
Luogo di lui chi mai potea tenerti,
Se non prendevi a riprodur te stesso?

E in ciò ti assiste Imen che non pur bella,
Ma d' Avi a te comun ricca e di merti
Guida al talamo tuo saggia Donzella.

---

(1) *Allude il Poeta alla funesta perdita del padre dello sposo S. E. il Marchese Gherardo Rangone avvenuta nell' anno* 1815 *in Vienna ov' era domiciliato colla famiglia fino dal tempo delle politiche perturbazioni d' Italia nel* 1797. *Fu uno dei più celebrati Ministri della Corte Estense, splendido Mecenate e coltivatore delle scienze, ristaurator benemerito della pubblica economía. filosofo cristiano nella sventura. I due magnifici ponti eretti sul Panaro e sulla Secchia nella via emilia, le due ampie strade aperte attraverso dell' Appennino, i pubblici stabilimenti ampliati ed arricchiti, le arti liberate dal contributo al pubblico censo, le comunità e le pie aziende sgravate dai debiti contratti per necessarie cause, l' istruzion pubblica solidamente coadjuvata, le parrocchie accresciute di notabili rendite, l' educazion de' collegj riformata, la mendicità soppressa, la Religione efficacemente protetta; tutto questo si vide ai tempi del Ministero del Rangone; ond' è che gloria eterna e benedizione nei posteri riconoscenti ne avranno i magnanimi Regnanti Francesco ed Ercole III., e il generoso Consigliere che ad opere cotanto benefiche entrámbi incitava.*

TRADUZIONE LATINA DEL PRECEDENTE SONETTO

Plena quidem nostro inspirasset gaudia cordi
  Quae duxit reditum lux ominata tuum,
Si quod lugenti Patriae divulserat olim,
  Intégrum currus restituisset onus.
Sed Patrem nequicquam abs te repetivimus almum:
  Tecum tantum actus oraque Patris erant,
Virtutesque simul clarae, quibus ille refulsit,
  Exque tuis moeror saepe fluens oculis.
Nunc quum fata caput renuant heu! reddere carum,
  Quis poterat dulces hic tibi ferre vices?
Quis? nisi cudendi denuo te fortiter ipsum
  Cepisset mentem blanda cupido novam?
Jamque venustae, ortaeque tua de gente puellae
  Te aeternum jungens vota secundat Hymen.

TRADUZIONE FRANCESE

Votre imprévu retour auroit, digne Seigneur,
D' une parfaite joie inondé, chaque coeur,
Si votre char nous eût réporté toute entiere
La charge dont il fut jadis dépositaire.
Mais l'Auteur de vos jours nous cherchâmes en vain:
Vous n' aviez avec vous que son air, son maintien,
De ses rares vertus l' eclatant assemblage,
Et le deuil qui souvent mouilloit votre visage.
Or quisque vous avez, hélas! de le ravoir,
Seigneur, a' vos côtés, perdu le doux éspoir,
Qui vous eût tenu lieu d' une tête si chere
Si vous ne formiez pas le plan de vous refaire?
Et voila qu' Hymenée appellé par vos voeux
Sourit a' l' dessein; et pour vous rendre heureux
Joint a' jamais vos jours aux beaux jours d' Isabelle
Sortant de vos ayeux, aussì sage que belle.

PEL PROFESSORE

GIAMBATTISTA AMICI

ASCRITTO AI XL DELLA SOCIETÀ ITALIANA

SONETTO

Perchè d' Arno e Tamigi ascenda ai vanti,
Qual cosa ormai più manca altra al Panaro?
I suoi Lincei del paro egli ha: del paro
Osa esplorar le region stellanti;

Nè, prode Amici, io so, s' unqua l' erranti
Sfere col lume lor vetri varcaro
Di questi tuoi più tersi, e rimiraro
In metal più forbito i lor sembianti:

So ch' ove assalga tu medesmo il vano,
E, di tue magic' arme istrutto, goda
Là spinger le conquiste oltr' anche Urano,

Fia che un dì dalla tua vigil pendice
Duo congiunti additar nov' Astri io t' oda,
E a que' dar nome di Francesco e Bice (1).

---

(1) *I Reali Estensi Sovrani felicemente regnanti.*

PEL NASCIMENTO

DI UN

PRINCIPE PRIMOGENITO

SONETTO

Non vi dorrete or più, tardi Nipoti,
Che giunti in tempo a par di noi non siate
Per tener gli occhi lungamente immoti
Sul gran portento della nostra etate:

Surto è un tal, per cui fieno a' vostri voti
Gli atti e le forme alme di lui serbate,
Cui porge il ricomposto orbe divoti
Incensi, e laudi agli altri Eroi negate.

Se piaggia ei non vedrà non doma appieno
Dal magno Genitor; se la natía
Tacer dovragli indol pugnace in seno;

Ben saprà le paterne opre ammirande
Sacre a Pace emular; nè 'l secol fia
Men felice per questo, egli men grande.

PER LE NOZZE

DI

DONNA TERESA

E

DONNA ISABELLA

CONTESSE SCAPINELLI

SONETTO

Ben fien felici que' mortali, a cui
Serba tai Donne il Ciel, meco io dicea,
Quando i predati al Franco io mi solea
Modi fidar, vaghe Donzelle, a vui (1);

Chè agevolmente la ventura altrui
Io ne' vostr' occhi fin d' allor leggea,
Gli occhi, ove l' alma tutta si pingea
Bella e ridente in mezzo a' pregi sui.

Or voi felici chiamerò non meno,
Ch' infra i chiari Garzon duo ne prescelse
Di voi sì degni, e a voi donolli amore;

E felici noi pur, se ad ambe in seno
Scendano Eroi, per cui cresca all' eccelse
Due stirpi, al Panar nostro, e a Italia onore.

---

(1) *L' Autore anni sono sostenne l' onorevole incarico di Precettore delle Damine Spose per la lingua Francese.*

PER NOZZE

TACOLI - GHIGI

SONETTO

Per senno, leggiadría, dolci atti onesti,
E avito d' ostri e di tïara onore
Tra le Lazie Donzelle assai splendesti;
Or splenderai tra le Panarie Nuore.

Se, Imen seguendo, i Genitor perdesti,
D' un novo Padre or sei delizia e amore,
E 'l Garzon, caro a Palla, a cui t' innesti
Intier ti dona, inclita Laura, il core.

Di tante in vece eccelse moli auguste
Dal turrifero ostel miri qui reggia
Che le più chiare adegua e più vetuste;

E s' io ben scerno l' avvenir, qui un giorno
Fia che beata appien nuove tu veggia
Speranze del Panar crescerti intorno.

PER LAUREA

DI UN MARCHESE TACOLI

SONETTO

Non già perchè di pingue censo erede
Un dì cento arerai jugeri e cento;
E valletti e corsieri a un solo accento
Moveran pronto ad obbedirti il piede;

Nè perchè a te si abbella, e nobil sede
Amplo ostel t' apparecchia, ond' è ornamento,
Merlata mole usa a cozzar col vento,
Lodi a te largirà chi dritto vede:

Ma ben perchè del saggio Padre al cenno
Docil, sudasti in cumular tesauro
Di virtù, di saper maschio e di senno.

Ed ecco già che non di gemme e d' auro,
Ma ben pregevol più serto ti dienno
Minerva e Astrea d' immarcessibil lauro.

PER NOZZE

FATTORI - ROVIGHI

SONETTO

Ha leggiadro il sembiante, il cor gentile,
E al cor gli atti conformi e la favella
Questa, cotanto ai Genitor simíle,
Innamorata tenera Donzella;

Ed oggi che seguendo Imen suo stile,
Alluma a quelle gote la facella,
Al paragon di lei sparuta e umíle
Filli mi par che nome ha pur di bella.

Nè l' affannoso lagrimar ch' elice
Natura da' suoi rai dell' adorata
Madre al dolente addio, già le disdice:

Ch' anzi a quel duol spunta il sorriso accanto
Dolce a veder, mentre da Amor guidata
La cara ambita man le terge il pianto.

FINE

DELL' ABATE

BONAVENTURA CORTI

SCANDIANESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DELL' ABATE
BONAVENTURA CORTI

Non sempre le cospicue Città, o la copia de' mezzi produssero gli uomini grandi; sarei anzi per dire, che in seno al silenzio e alla pace delle campagne l' umano intelletto più di frequente inclini alla meditazione, il raziocinio più e più si affini, e l' ingegno non oppresso dalla farraggine delle svariatissime idee che acquista nelle popolose Città, poco a poco si afforzi, ed assegua quel *lucidus ordo* che il Venosino sovra d' ogni altro pregio richiede ne' dotti. Prova non dubbia di questa verità ne diede l' Abate Bonaventura Corti, di cui imprendo a narrare la vita e le scientifiche geste, a conforto di coloro i quali suppongono essere necessarj grandi mezzi di fortuna, e la comunicazione continua con molti dotti per divenire illustri.

Di Domenico Corti e Vittoria Bondioli nacque Bonaventura a' 26 di Febbrajo del 1729 in Corti, Parrocchia di Viano nel Territorio Scandianese. Il di lui genitore, uomo probo e dabbene, dotato di mediocre fortuna, ma non opulento, aveva un fratello Sacerdote, di nome Salvatore, ed insieme con esso incamminò allo studio il tenero fanciulletto; ma giunto a morte Domenico nel 1740, cui poco dappoi tenne dietro la moglie, rimase Bonaventura orfanello d' appena 11 anni sotto la disciplina del solo di lui zio D. Salvatore. Questi vedendo che Bonaventura profittava moltissimo, ed incominciava sin da quell' ora a dimostrare una non comune attitudine alle scienze, ch' ei forse non sapeva insegnare, mandollo a Reggio, ed affidollo alle cure del Parroco di Santo Zenone. Rapidissimo scorse il giovinetto Corti tutte le scuole che insegnavansi allora in quella Città, e convien dire che ciò per lui si facesse con molto frutto, poichè avviatosi per la ecclesiastica carriera il veggiamo ben presto assunto alla sacerdotale dignità, e nel 1754, cinquelustre appena, nominato Professore di metafisica e geometría in quelle scuole medesime,

in cui aveva studiato, e in quell' anno pure medesimo in cui l' Abate Lazaro Spallanzani venne insignito del grado di Professore di fisica. L' ingegno del Corti ben presto si avvide come fosse fallace il metodo di ragionare che fino allora erasi usato nelle filosofiche scuole, onde intraprese a ripurgarlo in quella parte almeno che risguarda la troppa deferenza all' autorità degli antichi maestri, e alla futilità di certe questioni scolastiche. Una di lui prefazione a pubbliche conclusioni esposta nel 1763, e comunicatami graziosamente dall' egregio Signor Professore Luigi Cagnoli, cui riporto qui in fine sotto al N.° III., ne fa piena fede. Benchè poi il nostro Abate professasse in quegli anni soltanto metafisica e geometría, pure dava già indizj non volgari di essere versato nelle fisiche facoltà, poichè risulta dagli atti dell' Accademia degl' Ipocondriaci di Reggio (nella quale portava il nome di *Pantolmo*) aver egli letto sin dal 1757 una Dissertazione su l' argomento = *Cercasi l' opinione più verosimile intorno alle comete* =. Chiamato indi lo Spallanzani alla Università di Modena ristaurata dal Serenissimo Francesco III. di gloriosa memoria nel 1767, fu al Corti nel 1768 affidata la cattedra di fisica in Reggio. Se nella scuola di metafisica e di geometría erasi a tal segno distinto, che preclari alunni n' escirono, fra' quali un Giambattista Venturi, qual vasto campo al suo ingegno aprir non dovevasi, in una scienza tutta di fatti qual è la fisica, e ne' tempi in cui insegnavala il Corti, che ancora bambina da culla poteva considerarsi? Di fatto, non conoscevansi per anche le grandi scoperte del Franklin intorno alla elettricità, non erano ancora comparsi nè un Galvani, nè un Volta, eppure il nostro Professore pubblicava nel 1769 un corso di fisica, il quale se nulla di nuovo in sè conteneva, meritava per altro che un Giuseppe Toaldo scrivesse di esso nel 1774 quanto segue = In tanti corsi di fisica non ho trovato cose più a proposito per le scuole di questa, essendo una raccolta fatta con ottimo gusto, e con grande scelta di dottrine =(1). Se riflettiamo che il Corti stampò quest' opera nel secondo anno dacchè aveva incominciato ad occuparsi della fisica, facilmente persuader ci potremo, che qualche anno dappoi sarebbe stato capace, come il vedremo fra poco, di far avanzare la scienza a passi da gigante: e chiara prova ne abbiamo in veggendo come già nel primo anno egli tutto conosceva quanto sapevasi in fisica, e con quel sagace avvedimento ch' eragli proprio, seppe a guisa d' ape libar l' ottimo fra tutti, e in ordine logico disporlo. Se il celebre Adanson avesse potuto conoscere questo libro, non lo avrebbe, cred' io, classato nella terza

---

(1) *Articolo di lettera riferito dal Cavaliere Venturi nella vita del Corti, ch' ei premise in vece di dedica al primo suo volume dell' Ottica, e che io vidi originale presso gli eredi del Corti.*

sua categoría, che abbracoia quelle opere, *che con nuovo piano comprendono antiche nozioni* (1), e ne avrebbe forse fatto una classe distinta; imperocchè è bensì vero che il corso di fisica del Corti nulla contiene di nuovo fuorchè l'ordine con cui è disposto, ma è vero altresì, che le nozioni altrui egli le seppe fare sue proprie, esponendole con indicibile chiarezza, e marcandole dell'impronta del proprio ingegno.

Seguendo il Corti la pratica di tutte le scuole di fisica, teneva anch'egli ogni giorno esatta nota de' fenomeni meteorologici; ma schifo di essere un semplice imitatore degli altri, e deciso di lasciare a cui piacesse di trarne le conseguenze opportune (non ignaro forse anche del suggerimento dato dall'immortale Linneo, di considerare i progressi della vegetazione di confronto col barometro e col termometro), incominciò dal 1772 e continuò sino a tutto il 1775 a notare di mese in mese lo stato della vegetazione degli alberi e de' seminati: nè contento di ciò, si fece a raffrontare il risultamento delle sue osservazioni co' prodotti ottenuti in quegli anni. Il suo ingegno penetrantissimo non sapeva però accontentarsi di avere dedotto una sola conseguenza da' fatti raccolti, e volle estenderne il risultamento alla influenza delle condizioni atmosferiche nelle malattie della macchina umana, e qui si scorge il vero filosofo filantropo, che impiega i talenti a pro de' suoi simili; onde può dirsi, che niuno prima di lui sapesse ritrarre tanti vantaggi dalle meteorologiche osservazioni. Un uomo di tanto ingegno non poteva perdere il suo tempo nello stabilire pronostici, come per tutto il tempo di sua vita fece il Toaldo, nè affaticavasi invano a rintracciare il ciclo d'anni in che debbono le stagioni riprodursi con eguali fenomeni; il che procedeva, senz'altro, dalla poca fede ch'ei prestava alla influenza delle fasi lunari, fede che un uomo di senno non può, nè deve prestare. Tutti i pronostici ch'egli reputava lecito di fare, si riducono da stagione a stagione. Di fatto nel 1772 la primavera andò tutta fredda ed umida, le biade si ammalarono, ed il raccolto fu scarso e cattivo, appunto come egli aveva in fine di primavera presagito.

Mentre il nostro Corti stava esattamente osservando i mutamenti atmosferici, non cessava di esercitare anche le ecclesiastiche incumbenze, e segnatamente quella di Rettore de' SS. Nazario e Celso, ai di cui obblighi soddisfaceva non solo con tutto lo zelo, ma studiavasi ancora di abbellirne la Chiesa. A lui si debbono le tribune che aveva destinate per la Corte, e che tuttora sussistono. Nel dirigere quella Parrocchia fece a tutti conoscere quanta fosse la sua prudenza e la sua sagacità; il perchè la Duchessa Maria Teresa Cybo d'Este, che aveva stabilito in Reggio la sua dimora, lo scelse a suo

---

(1) *Adanson, Familles des Plantes Préface, page* 1.

Confessore e Direttore di spirito, nè guari andò, che riconosciute le di lui virtù, nominollo suo Elemosiniere e Consigliere anche negli affari temporali. Corrispose il Corti sì bene alla mente della Duchessa, che volle questa dargli un pegno del suo gradimento, regalandogli due eccellenti microscopj della fabbrica Dollond di Londra, microscopj de' migliori che in que' tempi si conoscessero. Oh genio benefico, che ispirasti quell' Augusta Donna a mettere in mano di tant' uomo siffatti strumenti! Ben si può dire che non poteano meglio essere collocati, perchè egli primo ci schiudesse un mondo per anche ignorato, e che egli più di molti altri aveva l' ingegno, la sagacità, la pazienza, e sopra tutto l' arte di osservare, come di fatto osservò, tante maravigliose produzioni della natura. La storia naturale, la fisiología e la notomía vegetale e comparata vanno a quella Principessa debitrici di tanti fenomeni a noi renduti palesi da questo insigne osservatore.

Non sì tosto ebbe il Corti a sua disposizione questi microscopj, che nel 1774 ci diede una di quelle opere, che valgono sole, benchè di mole non grande, a rendere un uomo immortale. È questa l' opera su la Tremella. In essa prende egli ad osservare 1.° la Tremella, 2.° varj animaletti infusorj, 3.° annunzia la sua grande scoperta intorno al movimento del fluido nella *Chara*, scoperta feconda di ricchissime conseguenze che ne trassero i moderni. Il perchè non posso dispensarmi dallo esaminare questo importantissimo scritto, benchè prima di me il facesse il chiarissimo Cavaliere Venturi sì ne' suoi Commentarj dell' Ottica, sì nella sua Storia di Scandiano.

La Tremella del nostro Corti è una *Oscillatoria* del Vaucher, od *Oscillaria* de' moderni, molto difficile da determinare giusta le sue descrizioni, come sono difficili da riconoscere le altre specie ch' egli descrive. Sembra però che quattro sole sieno le specie distinte da lui descritte, e intorno a queste avrò migliore occasione di occuparmi nella terza parte della Storia Naturale degli Stati Estensi che sto scrivendo. Le differenze che il Corti trovava nella grossezza de' loro filamenti, per cui di tutte ne fece la *maggiore* e la *minore*, non dipendono che dalla età; ond' è che i filamenti vecchi ne formano la prima, i giovani la seconda delle sue specie, che noi diremmo piuttosto varietà. Le osservazioni acutissime e le dilicate sperienze ch' egli istituì affine di riconoscere se i movimenti a guisa or di pendolo, or sinuosi, or serpentini, or traslatorj, derivassero da una specie di animalità, o di vita sensitiva, come avevano opinato prima di lui l' Adanson ed il Fontana; e guidato da tante osservazioni e sperienze, concluse infine anch' egli doversi le Tremelle annoverare fra gli animali anzichè fra' vegetabili, e formar esse l' anello estremo, dopo de' Polipi, che congiunge il Regno animale col vegetale. Se in questo argomento il nostro Corti ripeteva le altrui osservazioni, con l' ingegno suo e con la sua sagacità scopriva nondimeno nuovi fatti e nuovi fenomeni, onde il celebre Bonnet ebbe a scrivergli nel 1775: = Votre modestie, Monsieur, vous persuade, que vous n' êtes encore qu' un Écolier

dans l' art d' observer, et votre intéressante lettre me prouve, que vous êtes un Maître dans ce bel art =. Se si potesse dubitare che il Bonnet avesse, così scrivendo al Corti, usato di espressioni lusinghiere per gentilezza verso di lui, valga ad assicurarne della verità di esse il seguente brano di lettera dal medesimo scritta allo Spallanzani a' 25 di Marzo del 1775, in cui si esprime: = J' ai reçu des lettres bien intéressantes de votre savant compatriote, Monsieur l' Abbé Corti. Il a la modestie de penser qu' il n' est pas encore observateur, tandis qu' il m' envoie des observations qui me prouvent à quel point il possède déja le grand art d' observer = (Bonnet, Oeuvres edit. de Neuchâtel in 8.° Vol. XII. p. 185) ed in un' altra lettera al medesimo de' 22 Giugno 1785 che conservasi autografa nella pubblica Biblioteca di Reggio, dice: = Les observations que nous tenons de lui sont des bonnes preuves de ses progrès dans l' art d' observer =. Anche il Senebier scriveva nel 1776 a' 26 di Ottobre allo Spallanzani quanto segue: = Les découvertes de Monsieur Corti, dont vous avez eu la bonté de me donner une idée, brilleront parmi les autres d' une façon bien distinguée. Enfin on verra cette partie de l' histoire naturelle enrichie et éclairée par l' Italie = (V. lettera autografa nella Biblioteca di Reggio). Il Bonnet, in altra sua lettera allo Spallanzani, ebbe a dire del Corti, a' 15 di Maggio del 1776. = La nature le traite comme un de ses favoris, et lui revèle des secrets qui étendront la réputation de celui qui sait comment elle veut qu' on l' interroge =. (V. Bonnet, Oeuvres l. c. p. 223). Les observations et les expériences que vous avez bien voulu, Monsieur, me communiquer, me paroissent un excellent supplément à celles de Monsieur Adanson. Vous avez vu dans les mêmes objets bien de choses qui avoient échappé à Monsieur Adanson, et vous avez découvert encore des objets qui lui étoient inconnus = (1). Tornarono dappoi su questo soggetto parecchj insigni osservatori, quali sono il De Saussure, lo Scherer ed il Müller, e tutti conclusero per l' animalità delle Tremelle. Ma nel 1792 comparve l' Olivi, il quale, comecchè conoscesse, e sapesse molto bene apprezzare le fatiche del Corti, intraprese a dimostrare la non animalità delle Tremelle; pure non potè a meno di soggiungere, che = nell' opera del Corti si trovano presso a poco tutte le storiche osservazioni, che ancora posteriormente furono scritte intorno alla vita delle Tremelle; e sarebbe un libro perfetto, se fossero sistemate in esso le specie tutte di tale pianta = (2). Una confessione così ingenua per parte di chi sudò nella palestra medesima, è il più bello attestato del merito di quest' opera, e nel tempo medesimo la

---

(1) *Lettera autografa de' 28 Gennajo 1775, che si conserva presso gli eredi dell' Abate Corti.*

(2) *Giornale Enciclopedico di Vicenza del 1792.*

testimonianza più indubitata della candidezza dell' Olivi, che diversamente pensava su quell' argomento; il perchè sempre più ho motivo di gloriarmi di averlo avuto per intrinseco amico, e di piangerne ancora la morte immatura. Tutte le opere, anche posteriori all' Olivi, poco o nulla di poi seppero aggiungere a quanto il Corti aveva osservato, poichè non il Girod-Chantrans, non il Vaucher, non l' Agardh, non l' Hoffman-Baug, non il Bose, non il Bory-S-Vincent, seppero mai rendere una plausibile spiegazione de' movimenti delle Tremelle; anzi quest' ultimo, che per ben trent' anni occupossi delle Oscillarie, fu finalmente costretto a dire: = De toutes les créatures microscopiques soumises à nos investigations, nous n' en connoissons point dont l' étude nous ait présenté plus de difficultés. Nous avons renoncé à trouver leur mode de réprodution, et surtout à expliquer le mécanisme et les raisons de leurs mouvemens. Que de plus heureux ou de plus habiles y réussissent du prémier coup, nous les en félicitèrons, en déclarant que nous avons tout au plus approfondi la structure et les moeurs des Oscillaires, sans en avoir jamais pu voir davantage = (1). Questo passaggio di sì illustre Autore, scritto soli sei anni fa, mostra ad evidenza ch' egli non conosceva l' opera di che parliamo. Il Corti non ha egli, di fatto, posto in chiarissima luce il modo con che le sue Tremelle si riproducono? e non è desso il modo medesimo con cui il mio collega ed amico chiarissimo Professore Amici, vide riprodursi la sua *Oscillaria Targioni* (2)? Dunque fu primo il nostro Corti che ne discoprisse il modo di riproducimento. E già che nominai l'Amici, non saprei da lui allontanarmi nell' accordare tutto il peso che meritano agli argomenti co' quali tende a dimostrare le vegetabilità delle Oscillarie, in ciò solo discordando dal Corti, che forse nelle sue conclusioni potè essere stato trascinato dall' amicizia che lo stringeva al celebre Bonnet, il quale aveva pur d' uopo di alcuni anelli per la sua catena, che stabilissero il congiungimento del Regno animale col vegetabile; anzi parmi opportuno di qui riportare uno squarcio di lettera da quel filosofo Ginevrino diretta al Corti e che trovasi riferito dal Venturi: = En réfléchissant sur vos curieuses découvertes, il me semble, qu' on seroit fondé à regarder la Tremelle, et toutes les productions analogues, comme des nouveaux liens qui unissent le végétable à l' animal. J' ai assèz prouvé.... que nous ignorons profondement quel est le dégré de l' échelle organique où le sentiment éxpire = (3). Così rimane giustificato il nostro Autore, se, forse troppo correndo dietro alle idee dell' amico, precipitò alquanto il giudizio, e

---

(1) *Dictionnaire des Sciences Naturelles, art.* Oscillaire.

(2) *Descrizione di un' Oscillaria vivente nelle acque termali di Chianciano — Firenze,* 1833 *in* 8.°

(3) *V.* Bonnet, *Palingénese Part. XV. a cui questo passaggio si riferisce.*

di fatto nel tempo in che scriveva, ciò non deve far maraviglia. In difesa poi del biasimo che diede l' Olivi al libro del Corti, di non contenere una classazione delle specie, dirò, che in quel tempo non solo era difficile il farla, ma sì bene impossibile, chè quarant' anni circa dappoi, il citato Bory-S-Vincent confessò esser noi ancora lontani dal poter compiere la classazione di questa, ed altre sostanze analoghe, le quali formerebbero ben presto una grande famiglia per avventura egualmente lontana dal Regno animale che dal vegetabile (1). Tali sostanze appunto furono quelle che suggerirono al chiarissimo Treviranus il suo Regno degli Zoofiti, il quale, sol che portasse un altro nome, il sanno i miei uditori, come io sarei proclive ad adottarlo. Ho detto, sol chè portasse un altro nome, perchè non so persuadermi potersi dare in natura esseri che ad un tempo sieno vegetabili ed animali. Conchiuderò pertanto, in proposito di questa parte dell' opera del Corti con le saggissime parole del Venturi: = Frattanto sussiste anche oggidì, che il lavoro del Corti, per quanto riguarda la vita e i costumi delle Tremelle oscillatrici, è il più compiuto d' ogni altro =.

Nell' accennare il Corti le sue microscopiche osservazioni intorno alla Tremella, non potè a meno di tenere ragionamento de' varj animaletti infusorj, che frammezzo a' fili della Tremella moveansi pe' fluidi. Già per sua propria confessione erasi egli = impegnato in una serie di osservazioni su gli animaluzzi delle infusioni sino dalla state del 1772 (2) = ad insinuazione dell' amico suo e collega l' Abate Spallanzani; il perchè, quantunque d' altre materie tenesse discorso, molte osservazioni qua e là per incidenza vi sparse, e descrisse diciotto varie specie di tali infusorj, de' quali inoltre diede la figura, indicò il cibo di che si pascono, e il modo onde si propagano, il tutto facendo con quella esattezza e con quella particolare sua maniera di scoprire la verità, talchè può dirsi essere stato il primo che desse una storia compiuta di tal fatta d' animaletti; imperocchè il Leewenhoek, il Joblot, il Baker, e gli altri micrografi, non andarono mai oltre al porgere la figura degli oggetti per essi osservati. Riconobbe il Venturi fra gl' infusorj descritti dal Corti le specie Mülleriane *Vibrio Lunula* e *Serpentulus*, *Gonium pectorale*, *Tricheda semiluna* e *Cyclidium*, *Vorticella succollata* e *Senta*, e *Brachyonus urceolaris:* io potrei determinare anche gli altri, ma mi riserbo di ciò fare nella Storia Naturale degli Stati Estensi, cui sto scrivendo. Ma non solo di questi ebbe il Corti a trattare, che su di altri molti fece lungo lavoro, una parte del quale parmi essere cosa molto interessante; e benchè le

---

(1) *Dict. des Sciences Naturelles* — *art.* Oscillaire.

(2) *Osservazioni sulla Tremella p.* 7.

sue osservazioni esistano tutte in fogli volanti e tenuti nel massimo disordine, credo di far cosa grata a' miei lettori col darne nell' Appendice sotto al N.° VI. la parte migliore ordinata alla meglio che per me si è potuto fare.

La scoperta più luminosa del Corti costituisce la parte seconda della sua classica opera, e questa scoperta, tutta intiera a lui solo dovuta, concerne il movimento del fluido ne' vegetabili. Moltissime sono le opinioni intorno alla maniera con che muovesi la linfa entro de' vegetabili, che qui lungo sarebbe e forse inutile il riferire; però in quegli anni, in che il Corti osservava, la più ricevuta opinione si era, che il fluido ascendesse di giorno e discendesse di notte, e che l' ascensione accadesse pe' vasi del legno, la discensione per quelli della corteccia. Ma il Corti, che quantunque occupato con la Tremella e con li suoi animaluzzi delle infusioni, non mai trascurava di sottoporre al microscopio anche alcuni vegetabili maggiori, scoprì nella *Chara flexilis* del Linneo, che la linfa ascende e discende entro al medesimo tubo senza che mai le due opposte correnti l' una con l' altra confondansi. Osservò inoltre, che tale doppia corrente si compie in ciascun internodio non solo del fusto, ma eziandio della radice, de' rami, e persino ne' vasi del frutto. La medesima osservazione venne per lui ripetuta su di altre quattro specie di *Chara*, e per quell' anno non estese più oltre le sue indagini. Profondo, com' egli era, nella fisico-matematica, ben conosceva questo fenomeno essere diametralmente opposto alle più comprovate idrauliche leggi, e una ottica illusione gli fece credere, che ciascun tubo della *Chara* fosse diviso da un retto longitudinale, il quale formasse due canali a foggia di tubo ricurvo rientrante in sè stesso, e che quello a sinistra servisse a far salire il succhio, quello a destra a farlo discendere. In questa illusione rimase egli confermato dalla *Chara vulgaris* Linn. la quale per essere munita ne' suoi internodj di più tubi, e questi parallelamente disposti intorno ad uno centrale, gli parve d' esser giunto a separare meccanicamente i due tubi. Qui si fermarono per quell' anno le sue osservazioni, nè molto tardò poscia a pubblicarle. Il Bonnet, ed il De Saussure impresero a ripetere le osservazioni del nostro Corti; ma non vi riuscirono per mancanza della necessaria avvedutezza, il che viene confessato dal Bonnet in una lettera diretta al Corti sotto il 23 di Ottobre del 1776 dicendo: = Nous avions cherché le Printemps dernier Monsieur de Saussure et moi à revoir quelques uns des faits que vous rapportés dans votre brochure, mais nous n' avions pu y réussir, quelqu' attention que nous eussions apporté à l' observation. J' ai vu dépuis par la lecture de votre lettre au Comte Paradisi pourquoi nous avions manqué l' observation. Nous n' avions pas donné assez de temps aux vaisseaux pour reprendre leur jeu. Nous y reviendrons =. Però tanta era la fiducia che aveva il Bonnet circa all' abilità di osservare del Corti, che poco appresso gli soggiunge: = Quoi que nous n' ayons pu revoir après vous, mon cher Monsieur, je n' ai pas le moindre doute sur la vérité de vos faits, et je les regarde, à bon droit,

comme choses bien prouvées. D' ailleurs, l' Abbé Fontana vous serviroit de Témoin, si vous en aviez besoin, auprès de ceux qui sçavent, comme moi, à quel point vous possedez l' art d' observer =. Quest' ultimo periodo sarà facile da intendersi quando si sappia che il Fontana, il quale in que' tempi pretendeva d' essere il solo oculato micrografo in Italia, scosso da gelosia per tale scoperta, che innalzava il Corti molto al di sopra di lui, non ardì negare il movimento del fluido, ma millantava di averlo *veduto meglio e più in tre giorni, che non il* suo Competitore *in un anno*. Scrisse il Fontana contro al Corti un indecente articolo anonimo nel *Giornale di Roma*. Sia qui detto per onore del vero, che il Fontana non accrebbe di un neo la scoperta del Corti, ed a questo, e a niun altro ne sarà sempre dovuta la lode. Il Corti, che a' sodi principj di Religione accoppiava la filosofica moderazione, non punto adontossi della vantata superiorità del Fontana, ma nel 1775 confermò la sua scoperta osservando effettuarsi il corso della linfa nel modo medesimo anche nella *Najas minor* del Linneo, o *Caulinia fragilis* del Willdenow; ciò per altro che più di tutto decise, si fu, che in altre trentasette piante, tutte terrestri, verificò il medesimo fenomeno, ond' è che rimase escluso ogni dubbio, che in tutti i vegetabili appunto il fluido ascenda e discenda entro al medesimo vaso, e che ciascuno di essi offra un andirivieni di fluido indipendente da ogni altro vaso. È vero che la scoperta del Corti non andò più oltre, e che a due altri sudditi Estensi era riserbato l' onore di spiegare l' inconcepibile fenomeno. Il primo di essi, Signor Abate Matteo Gozzi, erede di uno de' microscopj del Corti, con ingegnosissimi sperimenti si assicurò, che il tubo, in cui veggonsi le due opposte correnti, è assolutamente unico, nè vi ha trammezzo che lo tenga diviso: in conseguenza di questa verificazione, il fatto delle due correnti riusciva onninamente inesplicabile. Si avvisò quindi dovesse nelle articolazioni risiedere una qualche forza che determinasse la corrente ascendente a discendere pel lato opposto, e la discendente a poggiare. Per vie meglio assicurarsi, praticò sui lunghi internodj della *Chara* alcune allacciature, procurando così delle articolazioni artificiali, e rimase sorpreso in rimirare che le correnti seguivano il medesimo passaggio dal sinistro al destro lato, e viceversa, anche quando incontravano le artificiali strozzature (1). Questo fatto sparse tanto bujo intorno all' intricato fenomeno, da

---

(1) *V. Lettera del Cavaliere Venturi al Professore Configliacchi nel* Giornale di fisica ec. *di Pavia Dec.* 2 *Tomo I. Bimestre* 3. *Le quali osservazioni essendo state dal* Giornale Enciclopedico *di Napoli nel N.° IX. di Settembre del* 1818 *pag.* 265 *attribuite al Professore Amici, furono dal Gozzi a sè rivendicate con la* Dichiarazione *e relativo* Certificato *pubblicati in Modena pel Vincenzi, nel* 1819; *il che non toglie merito alcuno nè al Corti nè all' Amici per quanto loro spetta intorno alle rispettive scoperte.*

disperare il più acuto filosofo. Finalmente il Professore Giambattista Amici, che mercè degli ottimi suoi ottici strumenti, era l' unico che potesse diradar queste tenebre, scorse che in ciascun tubo, ma solo da' due lati opposti, lasciando due egualmente opposte interruzioni, stanno a guisa di strie longitudinali addossate alla interna parete tante catenelle parallele fra loro, composte di corpicciuoli lentiformi; e gli venne sospetto che a que' corpicciuoli appunto sia il fluido costretto ad ubbidire. Conosceva egli che il Corti torcendo i tubi a mò di spirale, avea pure veduto scorrere le correnti in direzione spirale, talchè ripetuto più volte lo sperimento, potè alfine assicurarsi che in que' corpicciuoli risieda una forza attraente la linfa. Giudicò quindi essere quelle catenelle come tanti dischetti di una pila Voltaica, alternativamente elettrizzati in più ed in meno, per cui venga il fluido dall' uno all' altro a vicenda attratto e respinto (1). È vero che un tale giudizio è solo ipotetico, ma è vero ancora che con questa ipotesi soltanto può spiegarsi non solo questo fenomeno, ma molti altri eziandio della vegetale fisiología, come per esempio quello del Cavaliere Mustel delle due piante di rose una dentro e l' altra fuori dell' aranciaja, la prima delle quali vestita tutta di foglie e di fiori, era senza le une e gli altri nel ramo che a traverso delle vetriate stava esposto al freddo, laddove la seconda, spoglia d' ogni aspetto di vegetazione, nel ramo che penetrava entro all' aranciaja era adorna di foglie e di fiori. La scoperta dunque del Corti ha deciso la grande controversia intorno al movimento del succhio ne' vegetabili, ed è ben singolare, che il libro in cui è consegnata sia per tanti anni rimasto trascurato dai primi luminari della scienza, quali sono il Mirbel, il Decandolle nelle prime sue opere, il Link, il Treviranus (2), lo Sprengel, l' Aubert-du-Petit-Thouars, il Keith, il Cotta, il Kieser, il Kielmeyer, il Rafn, il Gerardin, lo Smith, il giovane Richard, ed infiniti altri. Eppure il Rozier sin dal 1776 aveva pubblicato nel Vol. VIII. delle sue *Observations sur la physique* la lettera del Corti al Conte Paradisi e tradotta in francese. È questa la consueta sorte degl' Italiani, che primi negli scoprimenti, non sogliono menarne rumore, e se ne restano oscuri e

---

(1) *Osservazioni sulla circolazione del succhio nella* Chara, *nelle* Memorie della Società Italiana *Tomo XVIII.*

(2) *Nel* 1817 *soltanto questo celebre mio collega ed amico ebbe cognizione di tal fatto in occasione del viaggio ch' egli fece in Italia, e ne parlò in quell' anno medesimo nelle sue* Vermischte Schriften, *pubblicando le sue* Osservazioni sul movimento della materia verde ne' vegetabili, *che solo dieci anni dappoi, cioè nel* 1827, *vennero tradotte in Francese, e pubblicate nel X. Volume degli* Annales des Sciences Naturelles *pag.* 22 *e seg.*

privi di gloria. Confortiamoci però, che questa volta la scoperta del Corti ebbe migliore fortuna di quella del Cesalpino riguardo alla circolazione del sangue, per cui l' Inglese Harvey ne colse la palma, imperocchè questa di cui parliamo ebbe il suo incremento e l' intiero sviluppo per opera di altri due Italiani, anzi di due sudditi Estensi tuttora viventi.

L' osservatore degli animaluzzi infusorj dilettavasi ancora di esplorare al microscopio gl' insetti degli ordini superiori affine di conoscerne l' intima loro organizzazione. Accadde che nel 1775 un bruco, ignoto agli agronomi nostri, recasse gravissimi danni al grano in erba, onde ne rimasero i campi disertati di gran parte del loro prodotto. Il Sovrano d' allora, che intento al miglior bene de' suoi sudditi, vedeva con dolore la universale devastazione, incaricò il Corti di esplorare i costumi di questo terribile insetto, di farlo ben conoscere, e di suggerire i mezzi onde sottrarre le biade a' suoi guasti. A disimpegno di quest' onorevole incarico egli tenne dietro a siffatto insetto, e vide essere nell' autunno in istato di larva, dotato della prerogativa di sfuggire la luce, e starsene appiattato sotterra in adattate cellette: escire di notte, afferrare le foglie ed i germogli del frumento, roderli e quindi troncarli, e rientrare nella sua cella all' apparire del giorno: tra l' Aprile ed il Maggio trasformarsi in Crisalide, ed in Giugno convertirsi in uno Scarafaggio, il quale parimenti nemico della luce, ascende di notte tempo su le spiche, e ne rode i grani; al finir della messe rintanarsi sotterra sino a tutto Agosto, d' onde esce in Settembre per propagare la specie. Questi costumi indicati appena in un primo opuscolo da lui pubblicato nel 1777, vennero più amplamente descritti in un altro, che non vide la luce sino al 1804, ed amendue sono corredati della medesima tavola in rame, in cui sta espressa la larva veduta di sotto e di sopra in tre diversi stadj di età; nello stato di crisalide veduta al di sopra e al di sotto: la celletta che contiene la crisalide: l' insetto perfetto, di due specie, veduto dalla parte del dorso e del ventre: finalmente l' insetto perfetto su la spica del frumento in atto di roderne il grano. Quanto alla determinazione della specie, la Storia Naturale di que' tempi non offriva molti mezzi onde potersene assicurare; però seppe egli annoverarlo, e ben giustamente, nella famiglia de' *Buprestis* del Géoffroy. E siccome due sono le specie dotate della medesima proprietà e de' medesimi costumi, possono queste riferirsi al *Carabus tardus* del Linneo, e al *Carabus spinipes* dello Scopoli, specie amendue che il Latreille ha riunito sotto il nome di *Harpalus tardus*. Il Corti però, non volendosi imbarazzare di nomi tecnici, chiamò questo insetto col nome di *Artofago*, che per errore fu stampato *Arotofago*, nome veramente non bene costrutto, poichè esprime *mangia pane*, laddove, come ben riflette il Venturi, dirlo doveva *Sitofago*, ossia *mangia frumento*. La pubblicazione di una Storia Naturale compiuta dell' insetto richiedeva troppo tempo sì per osservare, come per iscrivere e per istampare: il bisogno era urgente; quindi il Corti si avvisò di pubblicare nel 1776 su d' un foglio

volante il *Modo di conoscere, e mezzo sicuro per distruggere i vermi che rodono il frumento in erba nell' autunno e nella primavera, tratto dalle osservazioni fatte d' ordine Sovrano su tali insetti*, in fronte di cui collocò la consueta sua tavola per far conoscere l' insetto, e sotto vi appose la descrizione delle figure. Questo prezioso foglio, ch' io possiedo mercè della gentilezza dell' egregio mio amico Signor D. Matteo Gozzi, venne forse distribuito per le campagne, e siccome è divenuto rarissimo, e difficilmente reperibile, penso di far cosa grata a' miei leggitori col trascriverlo.

Mezzi per liberarne le campagne.

= Primo mezzo più vantaggioso e sicuro. Potrassi in autunno, in Febbrajo, ed in seguito in siti danneggiati con una spatola di ferro, o di legno cavare dalla terra i vermi, che si trovano a tre dita circa sotto terra nel sito preciso dove rodono le pianticelle. In quella terra rimossa si trova il verme, e talvolta due insieme. Ogni ragazzo in poche ore ne cava moltissimi per pochi quattrinelli.

Secondo mezzo. I vermi si cangiano in altrettanti scarafaggi neri nella schiena, e rossicci nella pancia, nel mese di Maggio. Costoro di notte salgono su le spiche del frumento, e rodono i grani, e vi restano fino a sole ben alto.

Chi dunque all' alba andrà ai siti danneggiati, con un bicchiere, o altro vaso liscio di dentro, e lo sottoporrà alla spica, su cui trova lo Scarafaggio, scuotendola leggermente, lo Scarafaggio vi cade dentro nè può scappare, perchè non vola. Questa caccia si fa sino al taglio del frumento. Dopo gli Scarafaggi si trovano la mattina di buon ora su i manipoli, e su i covoni a rodere il grano, e si pigliano: fra giorno poi sono sotto i manipoli e covoni. Se si taglia subito lo strame, gli Scarafaggi si trovano sotto ai mucchietti dello strame. In seguito spariscono, perchè si cacciano sotto terra a grande profondità sino alla fine di Agosto.

Terzo mezzo. Negli ultimi giorni di Agosto se vengono pioggie, ed in seguito sino al principio di Ottobre gli Scarafaggi sortiti di terra si portano ai siti erbosi, alle testate de' campi, e all' intorno, e vi sono in folla. Chiunque vada a questi siti, troverà gli Scarafaggi attenti a mangiar l' erbetta fresca, e non si movono. Si pigliano la mattina, e tutto il giorno, e i ragazzi, che attendono alle bestie in campagna ponno farne prese grandissime. Conviene però essere solleciti, perchè allora le femmine depongono le ova in grandissima quantità nei terreni preparati per la semenza, e fra pochi giorni nascono i vermetti, che attaccano subito le piantine di frumento nate di fresco.

Chi userà questi mezzi sicuramente libererà le sue campagne dai vermi roditori, come hanno fatto alcuni. Il tentar altri mezzi è inutile, come ha dimostrato l' esperienza =.

Convien dire fosse questo l' opuscoletto ch' egli mandò al Bonnet, a cui forse unì qualche più circostanziata notizia, imperocchè leggiamo in una lettera del Palingenesista data da Genthod a' 21 di Dicembre del 1776, le seguenti espressioni molto onorifiche pel nostro Corti: = ... je ne pouvois différer à vous exprimer tout le gré que je vous sais d' avoir suspendu les Recherches les plus brillantes pour vous occuper uniquement de Recherches d' une utilité plus directe, quoi que beaucoup moins brillantes. Tout ce que vous avez fait avec tant de soins et d' intelligence pour parvenir à délivrer votre Pays de ces vers destructeurs, est marqué au coin du vrai Patriotisme, et mérite à juste titre la reconnoîssance de' vos Compatriotes. Vous ne pouviez mieux les servir, et en lisant dans votre lettre le détail si intéressant de vos Recherches, j' ai cru voir notre illustre Maître Réaumur occupé à chercher les moyens de prévenir les ravages des Teignes. Vous avez été animé du même Esprit qui animoit ce grand observateur, et cet Esprit trop rare encore parmi les Naturalistes est l' amour du bien public. Réaumur auroit applaudi, comme moi, a vos belles Recherches sur ces vers destructeurs des grains, et il se seroit empressé à inscrire votre nom dans la trop courte liste des Naturalistes bienfaiteurs de la Société =.

Vediamo dunque che il Corti era giunto felicemente ad iscoprire tutti i costumi di questo insetto, e che opinava non potersene meglio liberare che col darvi la caccia. Di fatto niun altro rimedio vi si può opporre, nè certamente è praticabile quello suggerito da un celebre agronomo, d' innaffiare largamente il terreno dopo la messe affinchè si anneghino gli Scarafaggi; imperocchè dappertutto non vi sarebbe l' acqua sufficiente, e poi converrebbe innaffiare artificialmente tutte per intiero le più vaste possessioni, senza forse anche poter togliere il dubbio che molti ne sopravvivano per essersi ritirati molto addentro nel terreno. Potrà quindi questo rimedio mettersi del paro con quello del celebre Bosa per le Grillotalpe, che prescrive di versare tant' olio entro alle loro celle affinchè, inoliandosi così gli organi della respirazione, sieno costrette a perire. Simili ricette, di cui vanno pieni i più decantati libri di Agricoltura, servono mirabilmente ad iscreditarli con grave danno della più utile fra tutte le scienze. Il Corti, che mirava sempre alla vera utilità, suggerì di pigliare gl' insetti nelle varie loro età, e suggerì assai bene. Non posso tacere su questo proposito un caso curioso a me avvenuto nell' anno 1833. Tutti sanno che appunto in quell' anno tali insetti hanno cagionato nel Modenese guasti immensi nel frumento. Un cotale, sedicente agronomo, venne da me, chiedendomi se io conoscessi altro metodo sicuro di estirpare questi insetti oltre a quello del pigliarli: al che io risposi di no —. Ve lo insegnerò io, mi disse — ed io soggiunsi, che ne sarei grato oltremodo —.

Ascoltate, replicò, per compiere la riduzione a migliore sistema agrario de' miei poderi, la combinazione portò, che per tre anni continui non vi seminassi il frumento: il credereste? in quest' anno, che aveva finalmente seminato gran parte del mio podere a frumento, io sono andato immune da qualunque danno di quegli animaluzzi; dal che concludo, che lo stare tre anni senza seminare frumento sia un eccellente rimedio contro a questo flagello. — Buon prò gli faccia, dirò io, a quel Signore: e chi vorrà stare tanto tempo senza raccogliere frumento ne' suoi campi? Nè sarò pure dell' avviso di coloro che pensano doversi ritardare sino al Novembre avanzato la seminagione del grano, perchè le larve dell' insetto non trovando allorchè sbucciano dall' uovo le pianticelle da cibarsi, periscano; imperocchè io trovo a questo supposto rimedio due fortissime obbiezioni da fare; 1.° che le larve trovano sempre al loro schiudersi tante altre gramigne da rodere, che bastano loro per vivere: 2.° che molti anni ritardando la seminagione di troppo, può accadere che per la sopravvenienza di tempi contrarj non si possa più seminare. Concluderò quindi che il rimedio suggerito dal Corti è l' unico ed il vero mezzo che possa e debba con più vantaggio seguirsi. Per questa sua benemerenza, ottenne il Corti un' annua pensione di 40 zecchini, accompagnata da onorifico Chirografo, che non ci riuscì di trovare fra le carte di lui.

Un altro argomento imprese il Corti a trattare di utilissima applicazione per la meccanica; e qui si vede, che quando gli rimaneva qualche istante libero dalle occupazioni microscopiche sapeva far progredire la fisica mercè del vasto suo ingegno. Intraprese egli una serie di esperienze alternative intorno a' movimenti delle corde bagnate e secche. Non potrebbesi meglio far risaltare il merito della memoria in cui espose la sua teorica dedotta dalle fatte esperienze, quanto col recarne il sunto che ne diede il chiarissimo Cavaliere Venturi (1). = Tali esperienze furono da lui dirette ad emendare la non vera legge, che di que' movimenti avevano dato il Wolfio ed altri. Fra le comuni corde si può stabilire che ve ne siano principalmente due specie. Nella prima conteremo le fibre animali o vegetabili torte per un sol verso, quali sono le *minuge* da violino, il *filo* semplice di canape o di lino, l' *accia*. L' avvolgimento a spira delle fibre componenti questa prima specie di cordicelle fa sì che tutte le fibre si pongano press' a poco in una eguale tensione, e quindi tirando la corda tutte resistono egualmente. Inoltre esse fibre così forte si stringono insieme in un sol corpo, di maniera che tendendo il filo che ne è composto, non possono più scorrere l' una al luogo dell' altra e disciogliersi, ma si tengono forte in lunghezza, come se ciascuna fibra fosse

(1) *V. Venturi* Storia di Scandiano *p.* 195-197.

continuata da un estremo all' altro del medesimo filo. Il diseccamento poi ed il tempo domano le suddette fibre, in guisa che si adattano quasi naturalmente a tutta, od a gran parte almeno di quella spirale torcitura e di quello stringimento, che loro ha dato l' artefice.

La seconda specie di corda, che può dirsi propriamente *fune*, è composta di due o più fili, già lavorati come pur ora, della prima specie. L' artefice moltiplica ora i loro giri, torcendoli tutti di nuovo e separatamente con maggior forza per lo medesimo verso di prima: torti così forzatamente pone tutti quelli onde vuole comporre la fune, contigui fra loro, l' uno a lato dell' altro; e raccomanda di tutti un estremo ad un sol capo, che lascia in libertà di girare. Le fila in tal guisa disposte l' uno a canto dell' altro, procurano coll' elasticità loro di riacquistare lo stato primiero, svolgendo quel più di giri che si è voluto dar loro con tale torcitura violenta; ma questo, nel modo in cui i fili sono stati disposti insieme, non può avvenire, se incominciando dal capo dove sono stati connessi, non si avvolgono uno intorno all' altro a spira ed in senso contrario a quei giri sforzati che si erano impressi loro un momento fa. I fili eseguiscono infatti da sè un tal movimento retrogrado, di modo che tutto il di più della torcitura forte data per esempio a destra, produce nella fune composta un avvolgimento contrario a sinistra: lo che si potrebbe con una teoría meccanica dimostrare geometricamente.

Il Corti colle sue esperienze trovò, per regola quasi generale, che la prima specie di corde, ossia il *filo* semplice, bagnandolo si svolge e si allunga; ma che la seconda specie, vale a dire la *fune*, bagnata si torce vieppiù e si accorcia. Del che rende egli buona ragione, come altresì delle anomalie che in tali movimenti succedono. L' acqua insinuandosi tra le fibre ravvolte le gonfia, e con ciò nella prima specie obbliga il filo a svolgere in parte almeno le sue fibre; onde il filo stesso si storce alcun poco, e per conseguenza si allunga. Ma questo medesimo impeto di sciogliersi i fili bagnati aumenta nella fune della seconda specie lo sforzo ch' essi fatto vi avevano di svilupparsi nel momento che formarono essa fune, e per conseguenza a norma del detto sopra aumenta la torcitura di quest' ultima, e produce in lei un ulteriore accorciamento. Questi sono gli effetti generali, opposti in apparenza fra loro per le due specie di corde, ma pure derivanti da uno stesso principio. Ambedue le specie, alternamente bagnate e disseccate più volte, perdono a poco a poco gran parte della elasticità loro e quindi perdono la facoltà di continuare vivaci ed estesi come da principio i loro movimenti. Questi sono in breve i principali fenomeni osservati dal Corti nel bagnarsi e seccar delle corde, e questa è la loro esplicazione =.

Non è a mia cognizione che il Corti stampasse altre opere, anzi l' ultima nominata non vide la luce che molti anni dappoi. Il Venturi però ne avvisa aver egli letto all' Accademia di Reggio, senza però indicarci l' anno, una dotta Dissertazione, che sembra l' ultima sua scientifica produzione, intorno al *Pulex aquaticus arborescens* dello Swammerdam, ch' egli chiamò *Monoculo*,

ed in cui alle osservazioni dell' Olandese Naturalista aggiunse le seguenti: 1.° che questi animaletti sono avidi quanto mai della luce, a segno, che al primo raggio del sole che apparisce sull' acqua, vi accorrono a turbe numerosissime: 2.° che sono bianchi di colore, e che, se rossi apparirono allo Swammerdam, doversi tale colore ad una quantità di Polipi microscopici, che alcune volte, però non sempre, si attaccano su le squame del loro dorso: 3.° che nuotano anche col ventre all' insù: 4.° che hanno un cuore munito di orecchiette, da cui diramasi il sangue per tutte le parti del corpo ed in cui poscia rientra, e che alla pulsazione de' vasi che passano in prossimità degli occhi, sia dovuto il loro tremolío o vibramento continuo: 5.° che sono vivipari e non ovipari: 6.° che finalmente sono androgini, ossia che possono propagare la propria specie senza essere prima fecondati, la quale proprietà era bensì stata osservata in alcuni insetti terrestri, má non mai negli acquatici, ed era una scoperta che la gran madre natura aveva al nostro Corti riservato. È forse questa la Dissertazione medesima, che negli atti originali dell' Accademia degl' Ipocondriaci, cui conserva l' egregio Signor Professore Luigi Cagnoli, è indicata come segue: *agli* 11 *di Maggio* 1775 *recitò una Dissertazione così intitolata* = *Di alcuni insetti microscopici delle acque stagnanti* = In quegli atti medesimi trovasi ancora un documento che il Corti fosse eziandio poeta, il che era ignoto finora; di fatto leggesi, che nel venerdì di passione dell' anno 1777 egli recitò un Sonetto sul testo = *Cor meum conturbatum est in me* =.

Quest' uomo insigne, che in ventitre anni di cattedratici impieghi aveva saputo far progredire tant' oltre le scienze a lui più care, ch' erasi meritato l' onore di corrispondere per lettera e co' Bonnet, e cogli Adanson, co' Banks, con gli Haller, e co' più ragguardevoli naturalisti del suo secolo; che venne ascritto a varie illustri Accademie; ch' era stato invitato ad una cattedra in Parma, la quale dovevasi erigere appositamente per lui, il che rilevasi da lettera dell' Abate Angelo Mazza al Corti in data de' 7 Ottobre 1765; in cui si esprime: = 4000 lire moneta corrente in annuo stipendio, alloggio gratuito, grossi mobili, cioè letto, sedie, tavolini, sono le condizioni con le quali V. S. Illustrissima verrà con formale invitazione chiamata a servire S. A. R. in questa Università nel luminoso grado di Pubblico R. Professore di Fisica in evento ch' ella si risolva a consenso, e codesto Governo non si opponga =: ch' era stato chiamato a succedere in Padova al Vallisnieri juniore come da lettere da me vedute del Marchese Gherardini, e del Professore Caldani: ch' era stato invitato alla cattedra di fisica sperimentale in Pavia, lo che si deduce da una lettera dello Spallanzani in data de' 16 Agosto del 1778, che si esprime: = Del vostro invito, o ricerca per l' Università di Pavia noi altri Professori non ne abbiamo saputo nulla, perchè nulla si è trapelato dalla parte del Regio Governo. Io soltanto sentii questo dal Dottore Spezzani in Milano, ed intesi che avevasi messo l' occhio sopra di voi per la cattedra di Fisica

sperimentale. Immaginatevi se avrei avuto piacere, e piacer sommo di avervi colà per collega, ma intesi dallo stesso Spezzani, che voi avevate ricusato = era stabilito che dovesse ben presto cessare dal rendersi utile alle scienze sue predilette, e rivolgersi a tutt' altro genere di occupazioni. Di fatto nel 1777 conobbesi dal Governo Estense, che il Collegio de' Nobili in Modena, il quale da un secolo e mezzo circa attraeva da tutte le parti d' Italia, e persin d' oltremonti e d' oltremare la gioventù onde riceverne la educazione, era in sì tristo stato ridotto e di economía e d' istruzione e d' interna disciplina, che minacciava un totale deperimento. Pensò quindi quel medesimo illuminato Governo che pochi anni prima aveva saputo rendere la sua Università la più accreditata d' Italia, che se avesse posto il Corti alla direzione del Collegio, sarebbesi questo in breve riordinato, e renduto addatto alla migliore educazione degli alunni. Molti sagrifizj costò al Corti il doversi dipartire da Reggio; poichè gli convenne rinunziare al benefizio parrocchiale, che ivi godeva, alla cattedra di fisica, e alla carica di Rettore nel Collegio di Reggio, alla sorveglianza degli affari di sua famiglia, cui egli dirigeva, al carteggio scientifico ch' egli manteneva da più anni con Ginevra, con Parigi e con Londra (1), e al servigio della Duchessa, di cui, come si è detto era Confessore, Elemosiniere e Consigliere. Non minore si fu il dispiacere che provava la Duchessa che il Corti si allontanasse da Reggio; che per ben due volte impiegò le sue più fervide istanze, quantunque invano, affine di poternelo trattenere presso di sè. Quella Principessa riveriva e stimava altamente il Corti, e siamo debitori al di lui primo ed unico biografo, il Cavaliere Venturi, d' avercene conservato un monumento nel seguente squarcio di lettera che la Duchessa indirizzava al Corti due mesi dappoi ch' egli erasi stabilito in Modena, il quale è del seguente tenore: = Non posso abbastanza spiegarle, quanto mi sia gradita l' apertura di cuore, ch' ella mi dimostra.

---

(1) *Da una lettera de' 28 Gennajo 1775 del Bonnet che si legge nel XII. Volume p. 421 della citata edizione in 8.° delle sue opere, leggesi, che il Corti soleva scrivergli in Francese, benchè non ben possedesse quella lingua da scriverla correttamente; talchè gli scriveva il Ginevrino filosofo: Vous ne me déviez point d' éxcuses, Monsieur, sur les incorrections de votre style: j' ai, au contraire, à vous remercier de la peine que vous avez prise de m' ecrire aussi en détail, dans une langue qui ne vous étoit pas familière. Si vous ne la maniez pas avec cette élégance qu' on exigeroit d' un bon écrivain françois, vous ne laissez pas de vous exprimer très-clairement, et je puis vous assurer, que je n' ai jamais été embarassé à vous saisir* =.

Veggo quell' incomparabile carattere di sincerità, che le ha acquistato tutta la mia stima ed amicizia; e veggo la giustizia che mi rende nel credermi piena di cordialissimo interessamento per la sua persona. Ringrazio ben vivamente il Signore, che si degna di benedire e prosperare le ottime sue intenzioni e fatiche; nè so abbastanza dirle quanto io mi compiaccia nel sentirla stimato ed applaudito da tutti..... La confidenza illimitata, che aveva in lei, continuerà anche da lontano, ed in qualunque circostanza ricorrerò sempre al prudente suo consiglio ed alle savie sue direzioni. Non si scordi intanto di pregare il Signore per me ec. ==.

Traslocato appena il nostro Corti in Modena, eccolo tutto dedicarsi a riparare lo shilancio economico del Collegio a lui affidato, a riformarne e correggerne il metodo della istruzione, ed a fargli acquistare una riputazione, mercè della quale sì fattamente aumentossi il concorso degli alunni, che in Modena entravano per tal mezzo più migliaja di zecchini ogni anno. Già nel primo anno vide ognuno l'utile cambiamento arrecato nella istruzione, chè nelle classi inferiori venne introdotto lo studio della Lingua italiana, della Geografia e della Storia, studio che prima dalle basse scuole proscrivevasi, null' altro curando che la lingua latina. Che le riforme introdotte dal Corti fossero veramente utili venne dimostrato dal copioso novero di letterati e di scienziati d' ogni maniera, i quali onorarono, ed alcuni onorano tutt' ora l' Italia, e che ricevettero in questo riformato Collegio la prima loro istituzione. Ma il Corti non provvedeva solo il suo Collegio di buoni maestri, chè nel tempo delle autunnali vacanze istruiva egli medesimo gli alunni nelle varie discipline proporzionate alla età, ed allettavali mostrando loro le maraviglie della natura considerate col microscopio. Quanto allo stato economico di quello stabilimento, era desso così rovinato, che potevasi dire fallito, poichè vi trovò 9000 zecchini di debiti, ed era sprovveduto quasi affatto di mobili, principalmente di letti; senza biancheria, non avendovi che due sole tovaglie; e senza un sacco di grano da far pane. Entratovi appena il Corti, tutto è in ordine, tutto nel miglior modo incamminasi: fannosi tosto contratti vantaggiosissimi alla casa: se ne accresce la rendita: una ben diretta economia lo mette in situazione di erigere poco a poco due fabbriche rustiche considerabili, di aggrandire le stalle ed i fienili, di moltiplicare i prati e quindi il bestiame, di far piantamenti di circa 10,000 piante, e di ridurre, fra gli altri, due poderi che vennero acquistati per 39,000 lire, ad essere valutati del prezzo di 100,000; e di estirpare da quelle tenute i vermi sitofagi per un considerevole numero di anni avvenire, e se si fossero continuate in appresso le sue diligenze sarebbonsi eliminati per sempre.

Resse in tal modo il Corti quello stabilimento, e di un uomo tanto benemerito di quello, non vi si vede nè un ritratto, nè una lapide che ne richiami ai posteri la memoria. Quasi ventun anno consumò egli colà, e in questo lungo intervallo, quantunque amato e venerato da tutti, non si sa che

ottenesse aumenti di stipendio; e solo il veggiamo Rettore perpetuo della Ducale Università, nominato con decreto del Dicastero de' Signori Riformatori degli Studj sotto il 27 Ottobre 1777, Guardiano perpetuo della Congregazione della B. V. e S. Carlo, uno de' Censori della Ducale Accademia de' Dissonanti, e Priore del Collegio de' Teologi. Allora sopravvenne l' anno 1796, epoca infelice del sovvertimento sociale, che di Francia prendendo le mosse, rapido qual fulmine invase la misera Italia, ed egli, che non poteva, o non credeva bene di adottar massime e principj diametralmente opposti al suo modo di pensare, videsi costretto ad abbandonare il diletto suo Collegio, che di cento alunni, ond' era prima fornito, fu allora ridotto a soli quattordici, ed anzi che prestare, qual si voleva, un giuramento contrario alla intemerata sua coscienza, prescelse di ritirarsi nel seno della sua cara famiglia. Il suo inopinato ritiro produsse in que' torbidi tempi un effetto rovinoso pel Collegio non solo, ma principalmente pei mezzi di sostentamento del Corti medesimo, poichè, col pretesto del non prestato giuramento, si giunse persino a negargli la pensione vitalizia ch' eragli stata guarentita dal Sovrano quando chiamollo a dirigere il Collegio, non che quella ch' eragli stata accordata in ricompensa per l' istruzione intorno al modo di distruggere i vermi sitofagi. Allora egli si scosse, e con un energico e ragionato ricorso, cui indirizzò ai Membri della Centrale Amministrazione, espose candidamente i suoi diritti, senza occultare i meriti ch' erasi acquistato in faccia alla patria e a' suoi concittadini, e il fece con tanto corredo di validi argomenti, che ottenne di essere reintegrato a percepire le negategli pensioni. Il documento autografo, che mi fu gentilmente comunicato dal di lui nipote Signor Dottor Salvatore Corti, ne rende istrutti di molte particolarità della vita dell' Abate Dottor Bonaventura, e per essere di molta importanza, mi faccio un pregio di pubblicarlo qui appiedi.

Richiamato il Corti dappoi all' antico suo ufficio di Rettore del Collegio dalla Reggenza Austriaca che successe al rivoluzionario trambusto, e riconfermato nel 1800 da' Magistrati che vi sopravvennero, dovette il pover' uomo lottare di continuo co' progetti de' malevoli, che non volevano più quello stabilimento, e con le insinuazioni di un Ministro che pure stimavalo, ma che non poteva ancora far tutto il bene che si era proposto. Ma siccome il Corti era tal uomo da conciliarsi la stima universale, contro di lui nulla poteva lo spirito degli opposti partiti; e quando egli intensamente supplicava, accagionando la grave sua età, di essere rimosso da una sì faticosa incumbenza, fu esaudito dal Governo del Regno d' Italia, ma non perciò fu lasciato in riposo, perchè volevasi che co' vasti suoi lumi si rendesse giovevole alla pubblica istruzione; il perchè fu nel 1804 agli 8 di Gennajo nominato Professore di Botanica ed Agraria in quella medesima Università, di cui per varj anni era stato Rettore, e ch' erasi ridotta ad un semplice Liceo. La grave età, e lo spirito indebolito ed oppresso dalle vicende e da' rancori sofferti,

fecero sì ch' ei poco potesse in quella carriera distinguersi, comecchè non mancasse tuttora della competente energía, ed avesse la memoria prontissima. Giunto però all' ottantesimo anno suo nel 1809, e sollecitato dal nipote Signor Dottore Salvatore Corti, rinunziò alla cattedra per recarsi in seno alla sua cara famiglia in Reggio, dove visse amato e venerato da tutti per lo ameno suo carattere, per la dolcezza del suo tratto, per la vastità delle sue cognizioni, per la prudenza de' suoi consigli e per la soda sua religione, cui più dimostrava con le opere che con le pompose pratiche esterne. Morì a' 3 di Febbrajo 1813, compianto da tutti gli estimatori della vera virtù. Nel suo testamento dispose una somma non indifferente per le forze di un religioso privato, affinchè si mantenesse in perpetuo la divozione serale nella Chiesa della Congregazione della B. V. e S. Carlo, da lui istituita mentre n' era Guardiano.

Alla solida Religione accoppiò il Corti non solo le più profonde cognizioni di Teología, di Morale, di Matematica, di Fisica, di Storia naturale e di Agraria, ma la conoscenza ancora delle lingue Ebraica, Greca, Latina, Francese e Tedesca, onde potè giovarsi ne' suoi studj con frutto delle opere di tutte quelle nazioni. La sua carità spingevalo a soccorrere anzi i poveri vergognosi che i pubblici accattoni, e dopo la sua morte si è saputo com' egli dotasse parecchie povere zitelle, e soccorresse in secreto a' bisogni de' poveri impotenti. Eppure quest' uomo tanto benemerito de' suoi simili, della Religione, delle scienze e della patria, mancato a' vivi in un tempo in cui sembrava che lo spirito pubblico inchinasse a rendere solenni testimonianze di laude alle persone che in vita eransi nelle scienze e nelle lettere distinte, ella è cosa ben sorprendente che nè una lapide, nè un articolo necrologico di tant' uomo, nè un elogio, nè una vita ninno imprendesse ad iscrivere. Il solo Cavaliere Venturi, già suo discepolo, indi suo collega ed amico, ne stese una breve dicería, che fu quasi l' unico fondamento di quanto ho potuto sapere di questo insigne teologo, filosofo, fisico, geometra, poeta, e naturalista. Quelle notizie soltanto che mancano nel Venturi, e le opere inedite che pubblico nell' Appendice, mi sono state gentilmente favorite dall' egregio Signor Dottor Salvatore Corti nipote degnissimo dell' Abate Bonaventura.

OPERE

DELL' ABATE BONAVENTURA CORTI

A. EDITE

1. Institutiones physicae — Mutinae, 1769 in 8.° 2 Vol.
2. Osservazioni meteorologiche, e botanico-mediche per l' anno 1772 — Modena, 1773 in 8.° e pei tre anni seguenti 1773, 1774 e 1775 impresse nel *Nuovo Giornale di Modena* al Vol. III. p. 83, al Vol. VIII. p. 88 ed al Vol. XII. p. 236.
3. Osservazioni microscopiche sulla Tremella, e sulla circolazione del fluido in una pianta acquajuola — Lucca, 1774 in 8.° con tavole in rame.
4. Lettera al Signor Conte Agostino Paradisi — Modena, 1775 in 8.° che riguarda il movimento della linfa in 38 piante fanerogame: ristampata nel *Nuovo Giornale di Modena* Vol. IX. p. 195; indi negli *Opuscoli scientifici di Milano;* tradotta poscia in Francese nelle *Observations sur la physique* ec. par *Rozier,* 1776 Vol. VIII. con tavole in rame.
5. Modo di conoscere, e mezzo sicuro per distruggere i vermi che rodono il frumento in erba nell' autunno e nella primavera, tratto dalle osservazioni fatte d' ordine Sovrano su tali insetti — Modena e Reggio, pel Davolio, s. a., in foglio volante, con tavole in rame.
6. Mezzi per distruggere i vermi che rodono il grano in erba — Modena, 1777 in 8.° con tavola in rame.
7. Storia Naturale di quegl' insetti che rodono le piante del frumento — Modena, 1804 in 8.° con tavola in rame.

   N. B. Da questi tre opuscoli trasse non ha guari il Signor Avvocato Luigi Savani Modenese la sua Istruzione pubblicata in Modena, pel Vincenzi, 1833 *in* 8.°
8. *Insieme col Professore Francesco Maria Savani compilò il* Regolamento per la Società Agraria del Dipartimento del Panaro — Modena, Anno III. (1804), in 8.°
9. Memoria intorno alle corde alternativamente bagnate e diseccate — stampata nelle *Memorie della Società Italiana* Vol. XI. p. 642.

B. INEDITE

1. Principj di Aritmetica.
2. Principj d' Algebra.
3. Scritti di Metafisica, in cui veggonsi confutati i sistemi del Cartesio e del Leibnizio.
4. Scritti di Ottica.
5. Trattato del fuoco — *incompleto.*
6. Dissertazione su la tendenza dell' uomo alla felicità — *che si aggiunge nell' Appendice al* N.° I.
7. Breve ricerca de' casi, ne' quali il commercio, le ricchezze ed il lusso degl' individui, invece di accrescere servono anzi a diminuire le forze e l' autorità di uno stato riguardo alle vicine nazioni — *che si aggiunge nell' Appendice al* N. II.
8. Prefazione latina ad una Tesi di Metafisica, *che si crede stampata nel* 1763 *a' 21 di Marzo, e che pubblichiamo nell' Appendice al* N.° III.
9. Estratto della fisiologia di Alberto Haller, con obbiezioni, e note — *incompleto.*
10. Estratto delle osservazioni microscopiche del *Needham* — *incompleto.*
11. Estratto dell' anatomia e fisiologia vegetale del *Duhamel* — *incompleto.*
12. Memorie varie di Storia Naturale; cioè: 1.° delle Tignuole delle pelli: 2.° de' Bruchi: 3.° del color d' oro delle Crisalidi: 4.° de' Bozzoli: 5.° classificazione delle Farfalle diurne: 6.° Storia delle Cicale; il tutto tratto dal *Réaumur.*
13. Serie di esperienze termometriche — *incompleta.*
14. Trattato delle feccie degli animali a sangue freddo, e di quelle degli animali a sangue caldo — *appena incominciato.*
15. Della coltivazione de' Mori — *che aggiungiamo nell' Appendice sotto il* N.° IV.
16. Alcune regole sulla coltivazione della canape all' uso Bolognese — *che si aggiungono sotto il* N.° V.
17. Memoria sul *Pulex aquaticus arborescens* dello Swammerdam — *letta all' Accademia degl' Ipocondriaci di Reggio nel* 1775 (Venturi) — *ora perduta.*
18. Dissertazione su la opinione più verisimile intorno alle comete *letta nell' Accademia medesima nel* 1757 — *ora smarrita.*
19. Molti giornali ed altri scritti di osservazioni intorno agli animaletti infusorj, parte editi e parte inediti, ma tanto confusi che non si possono ordinare.
20. Compendio di Storia moderna dal 1400 al 1800 — *incompleto.*
21. Estratto dell' opera del Bonnet sull' uso delle foglie nella vegetazione, fatto pe' Convittori del Collegio di Modena, dove ancora si conserva.

ACCADEMIE

CUI ERA IL CORTI ASCRITTO

Degl' Ipocondriaci di *Reggio,* nominato a' 15 di Luglio del 1756; in cui ebbe nome *Pantolmo.*

Dell' Istituto di Scienze di *Bologna,* eletto a' 13 di Novembre del 1774.

Dell' Accademia di Scienze e Belle Lettere di *Mantova,* eletto a' 26 di Giugno del 1775.

Dell' Accademia de' Dissonanti di *Modena,* eletto a' 28 di Novembre del 1777.

Della Società Georgica de' Sollevati di *Montecchio*, eletto a' 31 di Ottobre del 1780.

Dell' Accademia Riformata di Scienze e Lettere di *Mantova,* eletto a' 30 di Agosto del 1789.

Dell' Accademia Agraria del Dipartimento del Panaro, in *Modena*, eletto Membro e primo Presidente, a' 29 di Dicembre del 1804.

Deve essere stato ascritto ad altre non poche Accademie ancora; ma l' archivio della casa Corti fu barbaramente depredato, e più non si rinvengono molti interessanti documenti.

LETTERATI DISTINTI

CON CUI IL CORTI ERA IN CORRISPONDENZA

Adanson Accademico	di *Parigi*
Amoretti, Abate Carlo	a *Milano*
Banks, Sir Giuseppe, Presidente della Società Reale	di *Londra*
Bassi Laura, Professoressa	a *Bologna*
Bonnet Carlo, Filosofo	a *Ginevra*
Caldani, Professore Marc' Antonio Leopoldo	a *Padova*
Campi, Abate	a *Ferrara*
Canterzani, Professore Sebastiano	a *Bologna*

Cerretti, Luigi	a *Modena*
Faure	a *Parigi*
Fontana, Abate Felice	a *Firenze*
Haller Alberto (de) Professore	a *Gottinga*
Lapi, Abate	a *Firenze*
Lucchesini, Marchese Girolamo	di *Lucca*
Mazza, Abate Angelo	a *Parma*
Paciaudi, Abate	a *Parma*
Rangone, Marchese Gherardo	a *Modena*
Soave, Padre Professore	a *Pavia*
Spallanzani, Abate Lazaro, Professore	a *Pavia*
Toaldo, Abate Giuseppe, Professore	a *Padova*
Venturi, Abate Cavaliere Giambattista	di *Reggio*

G. d. B.

CITTADINI DELL' AMMINISTRAZIONE CENTRALE

Modena 10 *Germinale Anno VI. Repubblicano* (1798)

Avendo io esposto alla nostra Municipalità l' impotenza mia di seguitare nell' impegno di Rettore del nostro Collegio Civico, ne ho ottenuta la grazia, ma senza far parola della mia indennizzazione portata dal Chirografo della mia istallazione. Cittadini, io v' invito col massimo calore a riflettere, che mi trovo in seguito nel maggior bisogno, per avere quella sussistenza ed assistenza che è indispensabile ad un poveretto avanzato molto in età, e acciaccoso, e che ha logorata la sua salute pel bene del Collegio e della Patria. Questo solo basterebbe a cuori democratici e sensibili, come siete voi, Cittadini, per decretare senza più al ricorrente il sussidio che gli compete. Niente di meno voglio invitarvi a ciò fare anche mostrandovi che la mia petizione per sè medesima è ragionevole e giusta.

Fin dal Novembre del 1795, in cui io era meno acciaccoso, ottenni verbalmente dall' ex Duca la mia giubilazione coll' onorario segnato nel mio Chirografo d' istallazione; ma come egli desiderò che restassi nell' impiego fino al Maggio del 1796, così mi prestai. Ognuno rammenta le novità accadute nel detto Maggio. I Convittori chiamati alle loro case partivano in folla: e se io avessi abbandonato allora il Collegio, non ve ne restava pur uno. E sarà possibile che lo zelo e la premura mia per conservare il Collegio in mezzo a tanti disastri da me sofferti e noti a tutti, mi debbano essere di pregiudizio?

Corre adesso il vigesimo primo anno dacchè dovetti impiegarmi nella direzione di questo Collegio. Io, ben lontano dall' aspirare a questo impiego, usai tutte le possibili premure per sottrarmene; allorchè il fu Francesco III., mi vi destinò con ordine abbassatomi dallo in allora Ministro Gherardo Rangone per mezzo del Cittadino Francesco Fabrici, che può farne testimonianza, oltre al carteggio che serbo.

Io era allora Professore pubblico di Fisica, e nel Collegio; era Rettore della Parrocchia di Corte sotto il titolo de' SS. Nazario e Celso; era al servizio della fu Duchessa di Massa e Carrara in qualità di suo Confessore e Consultor secreto nel temporale. Questa impegnata per me, scrisse per ben due volte a Milano per sottrarmi all' ordine intimatomi, ma tutto fu indarno,

e dovetti ubbidire. Lasciai dunque forzatamente l' impiego del Pubblico e Collegio di Reggio, quello della Duchessa: rinunziai la mia Chiesa, ed altre aziende, da cui profittava: abbandonai i miei carteggi filosofici, che teneva a Parigi, a Londra, a Ginevra ec., e venni a seppellirmi a Modena il giorno 15 di Ottobre 1777.

Io feci allora delle istanze sul dovere lasciare il certo per l' incerto, e vie più perchè tutto il mondo mi spaventava assicurando, che non l' avrei durata nel nuovo impiego; tanto erano critiche le circostanze della casa. Io chiesi dunque una carta, la quale mi assicurasse la mia sussistenza, e il mio vitto, ritirandomi quando che fosse dall' impiego.

Allora fu che Francesco III. mi fece stendere il Chirografo, del quale ve ne presento copia fedele (A), e sul quale io fondo il mio diritto al sussidio, che domando, benchè sia inferiore a quanto io percepiva in Reggio.

È vero che io non ho giurato ne' termini, che si volevano: ma questo porta seco soltanto che io sia privato di que' sussidj, che diconsi spontanei, o largizioni, o liberalità, od anche mercede d' opera attuale e da prestarsi; ma non già d' opera prestata, e alla quale sia annesso un vitalizio già guadagnato. Il mio è un diritto fondato su di un contratto vero, reale e legittimo.

Io era Rettore di un benefizio parrocchiale, che, a mio parere, è quanto dire, io godeva i frutti di una proprietà, o quasi proprietà, che non mi si poteva togliere, se non se per uno di que' delitti, che sono espressi *in jure*, o per altro simile. Per ubbidire all' autorità legittima ho cangiati que' frutti in una pensione vitalizia di lire 3000 all' anno. Il Sovrano d' allora fissò questa ipoteca su i beni della Congregazione e Collegio di S. Carlo; e questi beni sono passati alla nazione con questo peso, ossia debito. Ma la costituzione non toglie questi diritti a chi non giura, non annulla i contratti legittimi o anteriori. Adunque egli è per queste ragioni, che ho detto, che la mia petizione è fondata su la giustizia.

Ma, diremo noi, che la democrazía, che ha per base e distintivo la carità e la fratellanza, non ascolti anche la voce della compassione e della gratitudine? Uno che ha sacrificata la sua libertà, la sua salute in un impiego penosissimo, e rifiutato perciò da tutti: che ha sacrificato il suo interesse, giacchè in Reggio avea più di lire 3000; quello della povera sua famiglia, la quale per l' assenza sua ha scapitato di molto: uno che viene per forza alla testa di un Collegio estremamente disordinato, e che, coll' ajuto di Dio, lo mette in ordine nel momento stesso del suo ingresso, con sorpresa della Città, lo rende florido a segno di far colare in Modena più di 12000 zecchini annui, tirati dall' estero, non meriterà nessuna riflessione?

Uno che entri in una casa di educazione, e la trovi fallita del tutto, con presso a 9000 zecchini di debiti, la trovi senza mobiglie, senza biancheria, perchè non avea che due sole tovaglie, senza il bisogno di letti, e non avente

neppure un solo sacco da grano, e che a forza di economía e d' industria la lasciò doviziosamente fornita di tutto, come provano le insigni somministrazioni fatte alle truppe, e perfino di argenteria, che è stata poi consegnata per la requisizione, non meriterà verun riguardo?.....

Uno che faccia contratti vantaggiosi alla casa, che promova l'Agricoltura per 20 anni continui a segno di duplicare abbondantemente l' entrata della casa, e nello stesso tempo faccia due insigni fabbriche da' fondamenti, ingrandisca le stalle, e le teggie di tutti gli effetti rustici, moltiplichi i prati, e il bestiame senza riserva, faccia piantamenti prodigiosi di circa 10,000 piante; riduca, tra gli altri, due effetti di campagna comprati all' asta per lire 39,000, e in oggi valutati da persona capace del valore di lire 100,000, non deve sperare alla sua partenza il menomo sussidio alla sua vecchiaja?

Cittadini, io v' invito con calore ad interrogare chi ha visitati i miei annui bilanci economici, e vi dirà, che esaminato il bilancio del 1777, che feci compilare al mio ingresso, e confrontatolo coi miei, ha trovato essere verissimo, che io ho più che duplicata l' entrata della casa, non ostanti le grandi spese che ho fatto a tal fine. Ma, egli è in avvenire, che la cassa del Collegio raccoglierà i frutti de' miei sudori, mentre d' anno in anno crescerà l' entrata per sè medesima, e per non avere più spese insigni da fare.

Aggiungo, che nell' anno 1774 fui officiato dai Riformatori degli Studj, Cittadini Gherardo Rangone, e Arciprete Tori, a tessere la Storia di que' vermi, che rodono il frumento in erba dal suo germogliare fino alla metà circa di Aprile, e recano orrende stragi alle nostre campagne, come è noto a tutti. Io fui restío da principio perchè nessun filosofo avea mai voluto tentare simile impresa, perchè si trattava di una razza d' insetti che sono notturni. Finalmente mi arresi, e a forza d' industria, di spese, e di fatiche praticate per lo più di notte nelle aperte campagne, esposto all' umido, alle rugiade, e a tutt' altro, ne venni a capo nel giro di due anni. Stampai tutto colle debite figure in rame, ed insegnai a tutti i metodi sicuri per liberarci da que' fieri nimici del principal genere di nostra prima necessità.

Le mie fatiche furono accolte, e gradite dai Riformatori e dal Pubblico, che ne fa uso; e Francesco III., mi assegnò un vitalizio di 40 zecchini all' anno. Ma questo vitalizio mi è stato sospeso, e mi si nega dalla cassa del Censimento, che n' era gravata. Eppure mi sembra contro giustizia; mentre non si tratta di una mercede da prestarsi per opera giornaliera, ma sibbene per opera già prestata. Se in vece di danaro mi fosse stata assegnata una pezza di terra da trarne il prodotto, parmi evidente, che io la godrei mia vita durante.

Che lo zelo del bene della patria, anzi che il mio particolare, siasi stato in me il dominante, potrete rilevarlo, Cittadini, da quanto vado ad indicare. Lasciando da parte i replicati inviti avuti dal Segretario Mazza per andare all' Università di Parma, il celebre Professore Toaldo, con sua lettera dei 15

Giugno 1776 m' invitò all' Università di Padova all' occasione, che Vallisneri juniore abbandonava la sua cattedra. Il fu Marchese Gherardini mi esibì una cattedra di Storia naturale nella stessa Università con sua lettera degli 8 Giugno 1777 allora appunto, quando io era pressato per venire a Modena: eppure per amor della patria ho lasciato tutto. Possibile che questa medesima patria voglia ora abbandonarmi affatto?

A voi, Cittadini illuminatissimi, e pieni di carità, raccomando la mia causa, e in tanto vi auguro e prometto

Salute e Rispetto

Bonaventura Corti

(A)

FRANCESCO III.

PER LA GRAZIA DI DIO

DUCA DI MODENA

EC. EC. EC.

Dopo di avere accordato al Dottor Giuseppe Boccolari la dimissione implorata dagl' impieghi da lui prima coperti nella Congregazione de' Sacerdoti della B. V. e S. Carlo, e nel Collegio, e dopo di avergli concessa la distinta qualificazione di nostro Teologo; nostro primo pensiere è stato di scegliere persona, che e per la sperimentata sua prudenza e saviezza, e per la sua dottrina, non meno che per la perizia e cognizione del modo, con cui meglio ponno condursi sì fatti stabilimenti, fosse capace di pienamente corrispondere a quel vivo interessamento che prendiamo al prospero stato, e al rifiorimento di codesto nostro Collegio medesimo. Quindi è che concorrendo nella persona del Dottor Bonaventura Corti Rettore di S. Nazario, e Professore aggregato alla nostra Università di Modena tutte quelle doti, che ponno assicurar l' esito

di tali nostre graziose premure, siamo venuti nella determinazione di nominarlo, come di fatti con la pienezza della nostra autorità lo nominiamo, Guardiano della Congregazione, e Rettore del Collegio medesimo di S. Carlo con tutti quegli onori, prerogative ed emolumenti che vanno annessi, e sono fin ora stati annessi agl' impieghi medesimi. E siccome lo stesso Dottor Corti nel prestarsi con la dovuta docilità a queste Sovrane nostre deliberazioni ci ha rassegnato l' umilissimo suo desiderio, che non gli restasse perciò precluso l' adito ad un onesto ritiro, quando le circostanze del Collegio lo permettessero, e quelle di sua salute fossero per esigerlo, così l' assicuriamo fino da questo momento, che proseguirà egli anche in tal caso a godere dei nostri parziali riguardi, e che il servigio fino a quel tempo prestato gli meriterà la continuazione delle Sovrane nostre beneficenze. Frattanto in vista dei vantaggi, ch' egli godeva nel Collegio di Reggio, e per giusto compenso dei medesimi, approviamo non meno, che venga l' annuo di lui assegno fissato in lire 3000 di Modena, nel quale nondimeno debbasi computare tutt' altro, che per titolo e ragione degli accennati impieghi gli potesse pervenire: come pure nel succennato caso di ritiro negl' indicati termini non permetteremo, che dopo aver rinunziato ai predetti vantaggi, debba egli poi restar privo, e per una parte, e per l' altra d' una equivalente reintegrazione.

In virtù pertanto del presente nostro Chirografo il nostro Consigliere e Segretario di Stato Marchese Gherardo Rangone in qualità di Ministro Soprantendente al Collegio medesimo darà le coerenti disposizioni perchè venga installato come sopra il nominato Dottor Corti, e nel tempo stesso sortiscano il pieno loro effetto le premesse nostre deliberazioni. Tale essendo la mente, e volontà nostra.

Dato in Milano questo dì 11 *Ottobre* 1777.

L. ✠ S.

FRANCESCO

CLEMENTE MARCHESE BAGNESI

APPENDICI

I.

DELLA

TENDENZA ALLA FELICITA

DISSERTAZIONE

Un' esperienza costante, universale, ed antichissima fortemente ci persuade, che il fine primario, ed unico di tutte le umane azioni è il conseguimento della felicità. Gli uomini non so per qual forza impulsiva d' organica costituzione, o d' interno sentimento tutti corrono dietro questo bene lusinghiero, benchè per vie oltremodo variate, e pur anche fra lor contrarie. Il ricco tenta di trovarla ne' suoi palagi dorati, ne' suoi deliziosi giardini, e nella soddisfazione de' suoi inquieti desiderj. Il mercante nella faticosa ricerca dell' oro, per cui azzarda sè, e le proprie sostanze ai periglj di un instabil elemento. L' artista nella lusinga di deludere la natura coll' eccellenza dell' opre sue. Il monaco nell' oscurità di tacita solitudine fra il silenzio e la mortificazione. Noi dobbiamo al certo questa diversità prodigiosa al nostro amor proprio, che nato dal sentimento, e modificato dalla società, e dalla riflessione riveste mille foggie differenti qual Proteo favoloso. Come dunque fissare in che consista la vera felicità in vista di tante modificazioni, che gli fa subire la varietà degli spiriti? Se noi ascoltiamo lo stoico fiero, la severità de' suoi principj ci atterrisce: intento a conciliare una perfetta apatía coll' umana natura pone per base d' ogni felicità una virtù chimerica, che considera necessaria per ottenerla. Se badiamo ai discorsi insensati dell' Epicureo sensuale, noi restiamo sorpresi della sua arditezza. Egli mette la felicità ne' suoi orti lusinghieri, ove la voluttà riceve l' apoteosi col sacrifizio ingiurioso della ragione. Lontano dall' adottare alcuni di questi estremi, sosterrò bensì, che la virtù è necessaria al conseguimento della nostra felicità, ma non però quella stoica virtù, che ci mette in contraddizione colla nostra natura. Un rapido sguardo sull' ordine che costituisce l' universo spirituale, una breve ricerca su la natura nostra, e su i precetti essenziali che riscontransi nei codici sublimissimi della dottrina evangelica, basteranno per convincerci, che l' uomo dee trovare la sua felicità nella pratica costante delle virtù.

Parrà sicuramente strano, che in un giorno consacrato al pianto, al dolore, all' amarezza, in mezzo ai canti lugubri di armoniose cetre, venga con soggetto lietissimo a trattenere i vostri spiriti. Noi siamo per forza di naturale inclinazione portati a rivolgere in nostro bene anche gli oggetti, che eccitano più sensibilmente la nostra compassione. Quindi è che considerando la morte di un Dio uomo come il suggello della nostra redenzione, e lo stabilimento il più sodo, il più forte, e il più incontestabile di quella Religione purissima, e del tutto divina, che noi tutti di consenso godiam di professare, ho creduto non inopportuno di rinvenire in questo augustissimo mistero un argomento di nostra comune consolazione.

Io dico che per quell' ordine assoluto, essenziale e indipendente da qualunque istituzione che osserviamo nell' universo, e che dee essere la regola de' nostri costumi noi siamo obbligati a praticare la virtù; e che questa nobile disposizione dell' anima, che la porta al più perfetto disinteresse è quella appunto che dee renderci felici. Ma per comprendere questo principio con chiarezza e con precisione, sortiamo un momento da questo mondo materiale, e sensibile per innalzarci alla regione degli spiriti, o come dice un illustre Dottor della Chiesa per trasportarci in questo mondo intellígibile, che è il soggiorno della luce, e della verità. Il nostro spirito trascorrendo dall' individuo alla spezie, e dalla spezie ai generi, e dai generi vicini ad altri lontani, è arrivato finalmente colla forte penetrazione in una sfera più elevata a quivi spaziare nell' immensità di un mondo metafisico. Quivi egli riscontra un' intelligenza increata, infinita, a cui come centro si riferiscono tutti gli esseri creati, che abbelliscono i cieli e adornano la natura. Riconosce pur anche una sorta di spiriti creati, che immediatamente lo seguono, e che formano il secondo anello della prodigiosa catena degli esseri. Trova finalmente in sè stesso un' intelligenza creata finita ed annessa ad un corpo organico, che da essa dee in tutto dipendere, come naturalmente cieco, passivo, ed incapace per sè stesso di sentimento, e d' azione. Quindi è che in questa degradazione, che riscontriamo nell' universo, da cui dipendono tutte le nostre cognizioni, oltre il conoscere un ordine costante, immutabile e necessario come l' essenza di questi esseri, dobbiamo riconoscerlo pure ne' nostri giudizj che derivano appunto dalla connessione delle nostre idee. Quindi mi sembra derivare tutta la moralità delle nostre azioni, e il fondamento preciso della nostra virtù, e peroiò stesso della nostra felicità. Non è egli giusto, che riconosciuto ancor per la sola analisi del nostro spirito quel Dio, che per altro la natura, e la storia sacra ci predicano, noi gli diamo il primo rango nel nostro amore, nella nostra stima, e nel nostro attaccamento? Non sarebbe egli un delitto di lesa maestà il più empio, il più sacrilego pretendere di togliere a Dio i suoi diritti, e abbassarlo in un ordine di esseri tanto a lui inferiori, e togliergli quelle superiorità che dee aver sopra di noi? Che se poi noi ancora riflettiamo all' immensa distanza, che avvi tra lo spirito creato, e la

materia, e che malgrado questa sconvenienza di esseri incompatibili tra loro li ritroviamo però riuniti in un tutto quale osserviamo nell' uomo, sarà forse un effetto di spirito melanconico l' asserire, che quello, che è materia in noi dee esser assoggettato all' impero ragionevole dello spirito? Nelle nostre cognizioni ritroviamo argomento sicuro di praticar la virtù, e scostandoci da questa pratica noi siamo irragionevoli o stolti, perchè quando la ragione ci convince di una verità, lo spirito non può sottrarsi dal riconoscerla. Dico perciò, che l'ordine caratteristico, che distingue maravigliosamente le opere tutte uscite dalla mano del Creatore, e che per sè stesso è bastante ad attrarre la nostra ammirazione, e che forma in noi il più grato sentimento, dee prevalere anche nelle nostre azioni, e nel serbarlo dobbiamo crederci felicissimi. Questa è una prova, che mi sembra la più convincente e in me tien luogo della più chiara, ed esatta dimostrazione matematica.

Ma io m' accorgo benissimo, che voi interrompete questo mio discorso fondato piuttosto su nozioni metafisiche, con argomenti più intrinseci alla nostra natura, e che forse sembreranno contraddire al principio, che io ho stabilito sull' ordine immutabile dell' universo spirituale. M' accorgo io dico che voi sicuramente m' opponete, che noi non siamo totalmente spirituali, che abbiamo l' amor proprio sorgente feconda delle passioni da combattere, che gli oggetti esterni esercitano troppo vivamente il loro impero sopra di noi, e che siamo più sensibili, che ragionevoli per trovare la nostra felicità nella sola pratica della virtù. La difficoltà al certo sarebbe forte, e indissolubile forse, se l' amor proprio, che per verità ci conduce del continuo nelle nostre azioni fosse meramente una torbida sorgente di male, e d' iniquità. Non niego che l' amor proprio non sia una fiamma ardentissima, che si attacca a tutto ciò, che la circonda, che cresce e si fortifica per l' unione, e la ripercussione del fuoco medesimo, che cerca con ardore insigne di dilatarsi, per così dire, fuori di sè stessa, e appropriarsi tutto ciò, che gli si offre d' innanzi, ma una saggia condotta regolatrice può recargli mezzi possentissimi per ispiegare la sua attività sopra gli oggetti, che ella abbraccia facendoli servire a proprio vantaggio. No, non voglio io supporre l' uomo puramente spirituale, nè risguardare le passioni come straniere alla sua natura, nè ridurlo in uno stato Utopiano (1), come voleva un piissimo filosofo Inglese. Sarebbe questo un paradosso nel sistema della presente sua costituzione, e benchè in questo stato, felice potesse chiamarsi, sarebbe incapace però di

---

(1) *Tommaso Moro nel suo sistema di Governo intitolato l'* Utopia *vuole ridur l' uomo in uno stato così perfetto di vivere che sieno sbanditi tutti i mali morali: cosa impossibile da desiderarsi fra gli uomini.*

godere di questa sua felicità. Un tal uomo non potrebbe esistere, che nei regni della poetica fantasía, nè io debbo anteporre i trasporti dell' immaginazione in un discorso consacrato alla sola verità. Io convengo benissimo che l' amore di sè stesso sia il mobile e la regola necessaria di tutte le determinazioni dell'uomo, che sia l'agente universale per cui ami la sua conservazione, per cui desideri d' esser felice, e per cui l' indirizzi verso tutto quello che crederebbe essergli vantaggioso. Ma ci opponiamo noi forse alla nostra conservazione alla nostra felicità, al nostro vantaggio nella pratica delle virtù? Contraddiciam noi forse al nostro interesse nel renderci amorosi, e giusti verso quelli della nostra spezie, e coll' esser grati verso chi ci benefica? Qual ricompensa per noi non è l' esercitare quell' amore puro verso de' nostri fratelli, che l' umanità stessa vuole da noi dilatare questa forza espulsiva del cuore, che ricevuta contrassegna un uomo intrattabile, inumano, che già ha rinunziato a tutti i sentimenti, che la natura ha in lui inseriti? Non proverà anche egli compassione ne' suoi simili, la sua tenerezza sarà forse negletta, e cadrà senza il dovuto premio?

Il giusto che per sè cerca di mantenere fra gli uomini l' accordo sociale, che rispetta le leggi all' ombra delle quali ei vive più sicuro, che pone gli ostacoli contro le oppressioni, che gode di servir di scudo ai deboli: non è questo un carattere, che lo distingue dalla moltitudine, che gli reca una soddisfazione interna veramente invidiabile? Ma che diremo di chi nutre in seno un cuore grato? Ah! qui è dove riluce una virtù la più bella, la più amabile, che possa possedere l' uomo nello stato socievole; qui sentimenti teneri, ed affettuosi di vera amicizia; qui sensibilità a tutti i beneficj; qui amore per queglino, che si sono dichiarati nemici. La pratica stessa di questa virtù è il miglior compenso, che desiderar si possa. Bella società se tutti gli uomini penetrati da questi sentimenti di giustizia, d' amore, di gratitudine fossero veramente persuasi, che nell' esercizio di questi dipendesse la lor felicità. Ciascuno intento ad esser buon cittadino, buon padre, buon amico, godrebbe quella felicità, quel contento, che sono l' unico e vero premio della virtù; sbandita la depravazione de' costumi, la sfrontatezza scandalosa nel vizio, la cattiva fede ne' contratti, nel commercio, detestato lo spergiuro, e la perfidia, onorata la virtù, e tutti animati dal solo generale interesse del pubblico bene si vedrebbero fra noi tempi più avventurosi, che quelli tanto decantati da poeti della favolosa età dell' oro. Ma e non sarebbe questo il nostro vero interesse? È forse questa una capricciosa invenzione? Noi dunque esseri intelligibili pel cui carattere distintivo a ragione tanto ci gloriamo, non troveremo la nostra felicità, che nelle ricchezze, e piaceri, ristringendo le nostre vedute ad oggetti vili, e spregievoli? Ahi che questa felicità è troppo incostante e passaggiera e troppo soggetta alla volubil ruota di una cieca fortuna, che la scena varia di questo mondo or cangia, or miseramente distrugge! Dobbiamo scendere in noi stessi per trovare un bene inalterabile nel combattimento delle

passioni sempre ribelli al giusto impero di ragione, e sempre disturbatrici della pace e interna tranquillità. Senza questo ricco tesoro l' uomo non può esser felice. Mentre qual contento può avere un sordido avaro, che dimenticando i doveri più sacri di umanità non meno, che quei di Religione, travagli del continuo nell' acquisto di un bene, che il timor di perderlo gli costa assai più pena, che non gli reca la gioja di possederlo? Qual pace può sperare un folle ambizioso, che perde di vista il presente per ciecamente precipitarsi in un incerto avvenire: che pascendosi d' idee chimeriche calpesta con fasto tutto ciò, che avvi di più sacro per giugnere a' suoi proposti fini: che fra il timore e la speranza, sente suo malgrado il peso della miseria, che lo colpisce nel possesso stesso delle sue brame col disgusto, e coll' afflizione, e con una serie ancora più dolorosa di nuovi non men tiranni desiderj? Qual piacere un prodigo inconsiderato, che ridotto ad un destino eguale a quello delle infelici Danaidi della favola non trova mai il mezzo di saziare i suoi bisogni capricciosi? Qual dolcezza il voluttuoso insensato, che nelle infami sue soddisfazioni si prepara una morte immatura? Invano questi uomini cercano la felicità: la lor ragione li rimprovera, e li condanna, benchè cerchino di scusarsi a' lor occhi con menzogneri pretesti. Invano essi cercano di sopprimere in sè stessi le immagini, che li importunano, ed affliggono: la lor coscienza li rimprovera ad ogni istante, e se volessero parlar sinceramente confesserebbero, che non avvi situazione più crudele, che quella d' un uomo, che si è reso strumento di una cieca passione, direbbero che discendendo alla considerazione di sè stessi non possono che detestarsi malgrado tutti gli elogi della stupida adulazione, che il cuore in segreto smentirebbe.

Persuadiamoci pure, che tutte le passioni, e quelle stesse, che sembrano le più lusinghiere portano seco il castigo, che lor giustamente si compete. Confessiamo pure arditamente, che la felicità risiede soltanto in un uomo dabbene, che ama il genere umano, e che ne è amato, di cui la vita respira dolcezza, amore, virtù, di cui la coscienza è esente da delitti, e da rimproveri. Sia pur egli ricco, o languisca nella miseria, sia pur circondato dalla gloria, oppure giaccia nella umiliazione, sia pur fregiato di scettro, o di corona, oppure confinato a passar suoi giorni in una spregievole capanna, ei sarà sempre felice. Non è dunque il nostro amor proprio, che ci dee illuminare su nostri veri interessi. Che se animati da questa fiamma inestinguibile morirono i Leonida al fianco di 300 Spartani; se gli Attigli Regoli perirono fra i tormenti preparati dall' africana barbarie; se i Decj si sacrificarono vittime del patriottismo e generosi rinunciarono alla loro esistenza per un vano fantasma di gloria; noi non potremo rinunciare alle nostre passioni per essere felici nella pratica della virtù. Egli è vero pur troppo a nostra confusione, che la virtù è non rade volte il ludibrio della persecuzione più crudele, e benchè all' uomo non dispiaccia generalmente la severità della morale, che anzi l' ama in ispeculazione, ed ammira una povertà volontaria, un grande

disinteresse, e un genere di vita laborioso, pure ei vi rinunzia del continuo, ed in pratica antepone il malvagio; perchè circondato dagli apparati menzogneri delle ricchezze, dallo splendore della dignità dell' influenza di un esteso potere sembra d' essere in possesso di una perfetta prosperità. Ma l' apparenza non dee essere la regola del nostro ragionare. L' esperienza ci convince, che la virtù soffre oltraggi talvolta, ma la storia giudicatrice inesorabile delle umane azioni, spiegando ai nostri occhi il cangiamento de' secoli, ci svela la turpitudine e l' obbrobrio, in cui sono sepolti gli scellerati, che furono l' ammirazione di un idiotismo insensato. Qual sentimento d' indignazione, di disprezzo, di terrore, non risvegliano nei nostri cuori i nomi infami dei Neroni, dei Caligola, dei Domiziani, e di tutti quei mostri coronati, che nacquero per oscurare gli annali del genere umano! E al contrario chi non sente la più tenera compiacenza, e la più dolce, e soave emozione nel pronunciare i nomi augustissimi dei M. Aurelj, degli Antonini, e dei Titi, uomini veramente che formarono la delizia dell' umanità? Nell' ordine costante dell' universo, nella nostra natura troviamo un legame intimo del nostro interesse, e della nostra felicità nella pratica della virtù. Ma per compimento cerchiamola ancora nell' adempimento de' doveri imposti dalla Religione. L' amor di Dio, e l' amor del prossimo, ecco compendiato tutto il codice della Dottrina Evangelica. Qual legge più augusta, più propria alla nostra costituzione potevasi rinvenire? È forse un comando severo l' amare un essere da cui dipende tutta la nostra esistenza, e da cui siamo del continuo beneficati con una serie non interrotta di eccellenti grazie e favori? L' amor di Dio mi sembra una conseguenza immediata del riconoscimento della nostra dipendenza. Non potrebbe esser fra noi tolto a meno che noi non lo credessimo un Dio volubile, un Dio prepotente, un Dio, che nulla cura si prende delle umane azioni, come lo pensavano alcuni degli antichi filosofi. Ma cosa sarebbero gli uomini e la società senza Religione? Cicerone lo dice, che quantunque nelle tenebre del paganesimo, mostra ne' suoi libri eccellenti della natura degli Dei di conoscere assai bene l' importanza di questo punto. Tolta la pietà, egli dice, verso degli Dei immortali, e tolta pur anche la società e la Religione, ne seguirebbe un perturbamento nel vivere, e una confusione grandissima, annichilata resterebbe la fede, e la società del genere umano, e insiem con esse l' eccellentissima virtù della giustizia. Che se poi discendiamo al secondo precetto che consiste nell' amor scambievole, qual difficoltà possiam rinvenire, che si opponga al nostro interesse, dice un eccellente scrittore, facendo parlare un Persiano sull' origine della società? Se gli uomini si abbandonassero tosto che si sono incontrati, se si fuggissero gli uni gli altri, converrebbe dimandare la ragione, e cercare perchè essi si tengono lontani. Ma essi nascono tutti legati gli uni agli altri, un figlio è nato appresso del suo padre, ei gode di stare con lui. Ed ecco perciò formata la società per l' amore. Che se un Persiano parla sì sensatamente noi vorremo opporci al linguaggio della natura,

al testimonio infallibile dell' esperienza dicendo, che gli uomini sono nati per odiarsi e fuggirsi reciprocamente, e risguardare la società come un effetto di timore come ha sognato un Inglese filosofo, o come un principio di depravazione, come lo sostiene un altro moderno filosofo? Ma mi sembra che uomini di tal tempra sarebbero degli enti di ragione, enti chimerici, meri fantasmi di una riscaldata immaginazione a' quali questi nuovi Prometei non potrebbero dare l' essere e la vita. Che sarebbe l' umana natura in una così sterile indipendenza, in cui ogni individuo sarebbe isolato, ed il mondo diviso in tante anarchie, che le une e le altre cercherebbero di distruggersi scambievolmente? Abbandoniamo queste stravaganze, che discordano non meno dal buon senso, che dal sentimento interno per cui sentiamo di essere strettamente legati co' nostri simili, e per i bisogni che ci circondano, e per il nostro contento medesimo. Conveniamo adunque, che il precetto dell' amore scambievole è un precetto santo e fondato su i principj stessi della nostra natura, nell' adempimento di cui dobbiamo crederci felicissimi. Seneca, il principe della Romana filosofia, vuole, che noi risguardiamo tutti i popoli del mondo come nostri concittadini. Alcuni filosofi esigono ancor di più; vogliono, che noi riguardiamo il genere umano come una sola e stessa famiglia. E che avvi di più per convincere uno spirito, che affetti pur anche il più irragionevole pirronismo? L'amore è un sentimento generale indipendente dall' educazione, dall' opinione, e da tutte le istituzioni arbitrarie degli uomini. Rapporta un autore, che quando per la prima volta si sentì su la scena di Roma il verso di Terenzio *homo sum; humanum nihil a me alienum puto* rimbombò l' anfiteatro di un universale applauso. Benchè si trovassero in questa orgogliosa città gli Ambasciatori di tutte le nazioni da' Romani debellate, e benchè questo popolo reso per l' educazione fierissimo, e quasi avvezzo nelle guerre a resistere ai gridi compassionevoli dell' umanità, pure si scosse, e riconobbe nella bella massima di Terenzio le voci eloquenti della natura. Percorriamo pure tutto il globo, entriamo nel cuore de' più selvaggi e più barbari, e noi troveremo con piacere impresso questo principio indelebile della nostra società. I legislatori hanno in tutti i tempi tentato colla saggezza delle leggi di conciliare l' ineguaglianza degli stati e delle condizioni, effetto necessario della civile società, colla naturale eguaglianza di ciascun individuo. Ma tutti i mezzi per altro ingegnosi che si sono adoprati a quest' effetto non potevano combinarsi colla nostra natura, perchè un' eguaglianza metafisica, che confonde gli onori, le ricchezze e le condizioni è, come riflette il Signor d' Alembert, una chimera. Infatti la famosa Repubblica di Platone non ha esistito, e non esisterà certamente, che nei gabinetti dei Saggi. Noi non siamo suscettibili che di una eguaglianza morale, cioè di un interesse comune a difenderci, e di una reciproca considerazione nel rispettare gli uni gli altri, che è il fondamento della conservazione e tranquillità pubblica, impossibili ad ottenersi, come io penso, senza un amore scambievole. E non consiste

dunque nella pratica di questa bella virtù tutta la politica armonía, per cui si mantiene la società? Credo benissimo che voi converrete meco, che a questa legge d' amore sia unito il nostro interesse; ma non vi sembrerà poi che egli vi sia egualmente nell' amare il nostro nemico, perchè siamo naturalmente portati ad amare soltanto ciò, che piace. L' uomo, è vero, è un essere sensitivo, e più sensibile all' offesa, che al benefizio, forse perchè in noi il dolor produce una sensazione più viva, che il piacere; ma come dotato di intelligenza è suscettibile di un sentimento più delicato, per cui ama l' ordine, la regolarità e la perfezione, per le quali dee farsi un impegno di amare anche il proprio offensore. Puossi negare, che in questa virtù non risieda l' aggregato di tutte queste eccellenti prerogative? Se gli uomini si arrogassero il diritto confuso di vendicarsi; ma quale sconvolgimento non nascerebbe nella società! Si verrebbe in questa maniera ad autorizzare il diritto del più forte: mostro terribile, a cui le leggi oppongono tutto il loro vigore. Lo stato di tranquillità, di pace sarebbe ridotto in uno stato di guerra sempre contrario alla pubblica felicità. Che poi non vi sia della perfezione in questo perdono delle ingiurie non si può negare, anzi è una spezie d' eroismo che c' innalza direi quasi sopra noi medesimi, e che mette una sorta di grandezza nelle nostre azioni, a cui dobbiamo aspirare per non sentire la sublimità, che fu nel nostro essere impressa nella creazione. È per la perfettibilità, che l' uomo sta al disopra di tutti gli animali, per cui è considerato il Re della natura; poichè è per questo prodigioso distintivo, che veggiamo la terra feconda a recargli la sua sussistenza, coperta d' immensi edifizj per alloggiarlo, i mari carichi de' suoi vascelli pe' quali trascorre di lido in lido per arricchirlo, le montagne aperte ed accessibili, schiavi entro le loro dighe i fiumi, ammansati gli animali, gli elementi modificati a grado della sua industria, i cieli assoggettati ai suoi calcoli severi, la natura sorpresa nelle sue officine, la terra tutta coperta di monumenti sublimissimi della eccellenza e perfettibilità. Quindi se noi siamo tanto impegnati nel render perfette tutte le opere, che dipendono dalla nostra industria e dal nostro ingegno, dobbiamo maggiormente cercare nelle nostre azioni morali. Anime nobili, cui un certo sentimento di particolare sensibilità porta a ricercare tanto ansiosamente la bellezza, o nelle opere della natura, o in quelle prodigiose dell' arte imitatrice; ecco il bello, che dee allettarci; egli è nella perfezione de' costumi, bello, che le malattie non isfigurano, che le afflizioni non appannano, bello, che resiste all' avidità del tempo distruggitore, bello che la miseria, le oppressioni, e tutte le disavventure dall' umana natura inseparabili anzi che offuscare lo arricchiscono di nuovi ornamenti, bello finalmente, per cui un Socrate fra' Greci, un Clarano fra' Romani, ed un Pesipone tra' Francesi tanto furono amati. Ecco la meta di tutte le nostre azioni, ed ecco il fine sublimissimo di tutta la morale cristiana.

No; quel Dio, che ha voluto renderci felici non pretende da tutti noi, che

ci ritiriamo nei monti d' Alvernia, di Cassino, o di Grenoble per conseguire la nostra felicità nelle austerezze di rigida mortificazione. Non ha egli preteso di distruggere la società per istruirla. Vuole soltanto da noi, che ci applichiamo incessantemente alla pratica delle virtù sociali, perchè ci procuriamo con una matura comunicazione una felicità inalterabile.

O Religion santa, e chi potrà non amarti e seguire i tuoi divini insegnamenti? Senza di te, vera, ed amica guida dell' uomo, maestra dei costumi, e della soda virtù, fugatrice inesorabile del vizio, che sarebbe divenuto degli uomini? Tu, che dispersi nei loro deviamenti li hai istruiti nei loro doveri; Tu, che colla santità delle leggi li hai richiamati dall' interesse, dall' odio, dalla vendetta, e li hai legati in una perfetta unione d' amore, di dolcezza, e di umanità; Tu, che inventrice delle leggi del tutto nuove, e non prima conosciute dagli uomini sapesti a loro vantaggio accordare l' utile ed il giusto così difficili da combinarsi insieme; a te noi tutti ci rivolgiamo, e consacriamo per sempre: altre ricchezze lusinghiere, che quelle, che tieni a nostro conforto nel tuo seno fecondo, sotto il tuo vessillo ognor costanti correremo alla nostra meta incatenando al tuo carro trionfale le nostre passioni, che terribili, ed instancabili nei loro movimenti faranno i più segnalati trofei di nostra conquista. Dispregiatori della morte istessa noi da prodi per te l'incontreremo per essere i veri seguaci di quel Dio sublimissimo, che in una morte ignominiosa di croce ha voluto comprarci un gaudio immenso di eterna felicità.

II.

BREVE RICERCA DE' CASI NE' QUALI IL COMMERCIO LE RICCHEZZE ED IL LUSSO DEGLI INDIVIDUI INVECE DI ACCRESCERE SERVONO ANZI A DIMINUIRE LE FORZE E L' AUTORITÀ DI UNO STATO RIGUARDO ALLE VICINE NAZIONI

Ella è massima generalmente vera in politica, che la grandezza d' uno stato, e la felicità de' suoi sudditi, per indipendenti che fra loro si suppongono rispetto ad alcune circostanze, sono sempre inseparabili risguardo al commercio; e come i privati ricevono maggior sicurezza nel possesso del loro commercio e delle loro ricchezze dalla pubblica autorità, così il pubblico diviene potente in proporzione delle ricchezze e dell' esteso traffico de' particolari. Il Signor

Hume dopo d' aver fissato questo principio nel suo saggio sopra il commercio dice però, che può ammettere qualche eccezione, e che vi possono essere dei casi, ne' quali il commercio, le ricchezze, e il lusso degl' individui invece di accrescere servono anzi a diminuire le forze, e l' autorità di uno stato riguardo alle vicine nazioni. Questi casi egli non li accenna, che forse saranno sembrati inutili alla profondità del suo spirito. Ma come tutti gli spiriti non sono dotati d' egual penetrazione, e come a tutti non è dato di raccogliere ad un solo punto di vista mille oggetti particolari, e veramente fra loro connessi, così ho creduto bene di investigarli, e per rischiararmi su questo punto, ed anche per avvezzare il mio spirito a non appagarsi sì facilmente della generalità delle idee, quando pure egli stesso per una esatta analisi non vegga con chiarezza la connessione delle idee particolari da cui esse procedono. Non vi aspettate, che io nello sviluppare questo punto interessante vi esponga tutti i casi assegnabili, sarebbe un troppo pretendere da me. Dove bisogna aver notizia del mondo, riflette molto opportunamente il Genovesi, e conoscere i rapporti per vederne le regole e calcolarne le probabilità, vi corre necessariamente il bisogno del tempo e della lunga esperienza. Le quali due prerogative io non ho certamente, perchè pochissimo è il tempo in cui mi applico a questa scienza, e perciò stesso pochissima è l' esperienza che io posso avere in questa materia. Potrei qui forse esser tacciato d' arditezza nell' espormi col trattare sul principio di questi punti difficili: egli è verissimo: ma come m' immagino, che queste Accademie non sieno tanto instituite per un' inutile pompa letteraria, quanto per la nostra particolar istruzione, così non arrossisco di sacrificare il vanto di comparire versato, quando io pure conosca di trarne vantaggio.

Le scienze speculative per colpa degli scrittori si trovano bene spesso involte di nozioni confuse ed indeterminate; e la politica la quale è piena di speculazione ne' suoi principj, e per questo appunto desidera d' esser con molta chiarezza insegnata, pure non so per qual disavventura, che sia stata a bello studio oscurata, e resa incerta e difficile. Basta leggere alcuni Autori, che trattino di lusso, di libertà, di commercio, di moneta, d' erario e d' altri simili oggetti per rimanerne pienamente convinti. Oltre il dissenso delle opinioni nelle stesse materie, vi ha ancora la imperfezione delle espressioni; avvegnachè i vocaboli, che si usano, incostanti nella significazione non esprimono sempre le medesime idee, e possono per abuso dell' immaginazione, che rade volte freddamente riflette, involgere, e perturbar l' ordine e la natura delle idee medesime. Quindi è che per usare la debita chiarezza avanti di procedere nelle mie ricerche, ho creduto opportuno di fissar prima, cosa intendo per felicità e grandezza di uno stato. La precisione nei termini mi sembra indicare quella delle idee; e quel detto di Socrate *loquere ut te videam* dovrebbe essere, secondo io penso, lo scopo principale di chiunque vuole scrivere. Convien dunque avvertire, che i termini di felicità e grandezza sono

relativi, e quindi suscettibili di combinazioni e necessarj rapporti nelle idee, che risvegliano in politica. Non è possibile di fissare una assoluta grandezza e felicità di un popolo. Quando anche si realizzasse in Europa il progetto fantastico della pace perpetua dell' umano Abate di Saint Pierre, la felicità e grandezza delle nazioni europee sarebbero sempre relative alle diverse costituzioni di governo, al sistema e vigor delle leggi, al carattere, ai costumi, al clima, allo stato reciproco dell' industria, della popolazione, dell' agricoltura e del commercio attivo, in somma al minor numero dei bisogni reali, o di opinione. Dirò di più, supposta anche una nazione, che essendo collocata nella situazione la più opportuna ad intraprendere qualunque sorta di commercio esterno per lei profittevole, che riunendo in sè tutte le ricchezze, che derivano dalla natura, e dall' arte, fosse creditrice di tutte le nazioni, e per ciò stesso nella massima indipendenza possibile, il suo stato sarebbe sempre relativo all' incostanza, la quale si può togliere dai corpi politici, perchè ella è una di quelle qualità, che sono inseparabili dall' uomo in qualunque stato vi si consideri. Bisogna avvertire inoltre che il termine grandezza equivale a quello di forza non già di estension di dominio, perchè può darsi il caso, in cui si verifichi il paradosso d' Esiodo, *che la parte sia maggiore del tutto*, cioè che uno stato la metà meno esteso di un altro sia più forte di quello. Infatti io direi, che può più competere il termine di grandezza ad uno de' nostri piccioli Stati d' Italia sostenuto da buone leggi, e da uno spirito di conservazione animatore, che al vastissimo Regno di Spagna, che dominando la parte la più ricca del nostro globo sembra non possederla, che per arricchire i stati vicini con nostro svantaggio; o ancora a quello di Polonia, che non meno esteso, pure per un informe, e barbaro sistema di governo in mezzo all' abbondanza delle proprie naturali ricchezze, non rappresenta, che una luttuosa, ed orribile scena di miseria ed indigenza. Per conoscer dunque la grandezza di uno Stato bisogna misurar l' estensione della potenza Sovrana, che risulta principalmente dal numero, dall' attività, e dall' opulenza dei particolari; e quindi il potere e la forza di un Principe, e il grado di sua autorità cogli Stati vicini, sono in ragion diretta composta del numero, dell' attività ed opulenza de' suoi sudditi. Non puossi a mio credere formare l' idea di grandezza di uno Stato senza il reciproco concorso di queste tre cause costitutive, che ne sono l' essenza. Per conoscere ciò con chiarezza basta avere una scarsa idea, ed incompleta di Storia antica e moderna.

Noi veggiamo un Imperio Persiano considerabile nell' opulenza, e nella popolazione divenir preda di picciola schiera di Macedoni poverissima, gagliardi, ma prodi, ma vigorosi ed alteri. Veggiamo pure l' ancor più vasta e doviziosa Monarchía Cinese che cede all' impeto furioso di varie orde di Tartari condotte dal sanguinario e crudele Gengis-Kan: un esempio più recente ci offre il gran Mogol, che Signore del più ricco forse e popoloso paese dell' Asia, vien pure soggiogato dal Persiano Tamas-Kouli-Kan con forze di gran

unga inferiori. Se noi consideriamo l' opulenza, e l' attività soltanto, noi non possiamo concepire l' idea di forza, avvegnachè esse si distruggono reciprocamente, e come l' attività è risvegliata ne' popoli dal forte sentimento di arricchire, e di condurre una vita più agiata e più comoda, così tosto, che sono giunti a conseguire il fine proposto dell' opulenza lo spirito di mollezza s' introduce distruggitore dell' industria: quindi scemasi a proporzione il potere Sovrano, e la sua autorità presso degli Stati vicini. Tale sembra essere stata la sorte dell' Olanda, e, come alcuni asseriscono, tale sarà quella dell' Inghilterra, che giunta ad un grado eminente di gloria, la vogliono ridotta alla depressione dalla stessa sua grandezza. Se combiniamo insieme attività e numero facendo astrazione dall' opulenza noi avremo un Impero impetuoso, che non presentando, che un' effimera e passeggiera grandezza resterà ben presto vittima della propria miseria. Tale fu l' Impero del famoso Tamerlano, e tale pure fu quello delle immense schiere di quei barbari settentrionali, che con tanto furore vennero a devastare l' Italia, che poi restarono vinti, e dispersi da altri non men che essi feroci e conquistatori. Se poi consideriamo l' opulenza sola essa non può, che soggiacere all' avidità di una vicina nazione intraprendente e numerosa. Così cadde la Lidia, o Carasia sotto il potere di Ciro. Se parimenti noi facciamo riflessione sul numero soltanto, noi avremo un popolo compassionevole di schiavi come i Negri nell' Africa, o come i Moscoviti prima che veramente un genio grande ed animatore qual fu l' incomparabile Pietro venisse ad incivilirli; che se una Repubblica di Sparta ha potuto sostenersi per molto tempo colla sola attività, noi dobbiamo attribuire la sua sussistenza alla picciolezza degli Stati limitrofi che la circondavano, ed agl' instituti particolari e stravaganti di un Licurgo. Sia dunque un Principe, che superi gli altri nell' attività, nel numero, ed opulenza de' suoi sudditi sarà anche il più forte e formidabile ai vicini; nonostante che abbia una minor estension di dominio, e sarà pur maggiore la felicità de' suoi sudditi stessi. Applicando ora più da vicino queste idee al mio argomento dico, che il commercio, validissimo stromento di ricchezze, l' anima degli Stati, l' appoggio sicuro de' Principi, il sostegno de' popoli, a cui debbono la lor fama i Tirj e i Cartaginesi, e a cui la Repubblica di Venezia è debitrice di tutta quella grandezza alla quale pervenne nel XV. secolo, può diminuire la grandezza e felicità di uno Stato ne' seguenti e principali modi: 1.° il commercio tende a porre una sproporzion grande fra i cittadini, e se non viene impedita dalla sapienza delle leggi questa induce debolezza nello stato; perchè il corpo de' ricchi avendo quasi tutto il potere in mano scarica barbaramente sul popolo quasi tutto il peso degli aggravj pubblici. La Polonia ne può somministrare uno splendido esempio. Ristretto tutto il commercio del grano in poche persone facoltose ella è ridotta in poco tempo alla carestia; poichè il grano esce dal paese, e v' introduce materie di lusso; e i poveri gemono nell' oppressione mentre i grandi

folleggiano nel fasto. Quindi si offende il buon essere del popolo, se ne avvilisce l' industria, se ne opprime il vigore, scema il numero de' sudditi, che è sempre relativo al ben essere generale, e scema del pari col numero, coll' attività e opulenza de' sudditi, la forza intrinseca dello Stato, e la sua autorità su i vicini. 2.° Il commercio non regolato guida il lusso pernicioso; e questo porta seco e insinua i vizj sempre contrarj alla politica costituzione, checchè ne opponga il Mandeville, introduce il gusto di una vita molle ed inerte, che diffondendosi per tutti gli ordini dello stato, scompone e rilassa la molla della politica attività, cadono in abbandono le arti, e succede la decadenza del commercio medesimo; nè serve, che i Signori Melon ed Hume abbiano fatta l' apología del lusso; perchè essi hanno scritto in mezzo a nazioni, all' industria delle quali fanno omaggio de' loro tesori le altre incapaci, o troppo acciecate dall' opinione per imitarle. 3.° Il commercio può essere in mano di una società di cittadini, che volendo affettare la magnificenza e il potere di un Sovrano nell' Asia, s' imbarazzi in enormi dispendj per sostener questa pompa, e proteggere i proprj stabilimenti, o tentarne dei nuovi, e termini poi colla propria rovina e coll' indebolire lo stato, come è succeduto alla compagnia dell' Indie in Francia, e come succederà, se sono veri i calcoli, come dicono esattissimi, di Regnal, a quella d' Olanda. Infatti non è più, come in passato, sì notabile l' influenza di questa Repubblica nell' equilibrio politico d' Europa, e il suo credito e la sua autorità colle potenze vicine. 4.° Finalmente ad uno stato, che ha un picciolo territorio e nella maggior parte sterile come quello della antica Repubblica d' Atene o quella pure d' Olanda, o quella di Genova, il commercio può essere una causa che lo indebolisca e rovini; perchè insinuandogli oltre i naturali bisogni mille altri d' opinione, che divengono colla abitudine egualmente importuni, che gli altri, ogni qualvolta si diminuisca, o cessi il commercio in uno o più rami restano i bisogni, manca la materia onde saziarli, e la forza pubblica risentitasi del comune languore corra pericolo di soccombere a un potente nemico.

Questi sono i casi, e i modi, in cui il commercio e le ricchezze de' particolari possono a mio credere scemare l' autorità in uno stato riguardo alle vicine nazioni.

III.

PRAEFATIO

NONNULLARUM CONCLUSIONUM PROPUGNATIONIS

Philosophicas facultates, de quibus certamen inire paratus sum, si quis in maxima istorum temporum ubertate perpendat, quantum, et mentis sagacitatem, et accuratam observationum frequentiam, et principiorum sublimitatem, et eruditionis copiam exquirant, facile existimabit. Neque enim ea aetate vivimus, qua inter angustos obscuriorum quorundam conceptuum vocumque ambiguitatem limites squalens philosophia, seu potius informe philosophiae spectrum concludebatur. Cum scilicet (sic enim vocabant) qualitatum praesidio aeque de iis quae noverant quaeque non noverant physicis copia erat disputandi de possibilibus atque impossibilibus, de superadditis entitatibus, de semisubstantiis, deque sexcentis aliis hujusmodi nugis molestae inutilesquae quaestiunculae, quarum enigmata nec Oedipus solveret, si non omnem, maximam certe philosophorum attentionem detinebant: cum, uno verbo, Aristoteli, vel Scoto minimum apicem detrahere majus peccatum erat quam si viventibus caput abscinderetur. Sterilem hanc ac puerilem philosophandi rationem viri postremis hisce temporibus excluserunt. Hinc non unius hominis opiniones veluti Apollinis oracula venerare, sed in singulis pro ea, qua a natura praediti sumus, libertate quidquid veritati consonum est approbare, quid ab eadem est alienum eodem jure refellere didicerunt. Hinc immensa sophisticarum investigationum copia exorta est, qua mirifice torquebantur ingenia. Hinc.... sed quo me veritas dicentem rapit? maximos nostris hisce diebus obtinuit philosophia progressus. Maximo igitur praeditus esse debet ingenio, qui de hac re audeat disputare. Quod si verum est, ne me, quaeso, auditores humanissimi, audaciae insimuletis, qui, licet ingenio, experientia bonisque omnibus destitutus, coram viris doctrina et eruditione praestantissimis hac de re ineam concertationem. Me plurimum sane incerti exitus timor, atque formido invadit; sed mirum in modum tanto in discrimine humanitas vestra solatur, qua fretus, hilari vultu in arenam descendo.

THESES PHILOSOPHICAE

I.

Sumpta formali idearum falsitate pro earumdem a suis objectis deformitate, nullam ideam sive simplicem sive compositam in rigore philosophico formaliter falsum detegi posse sustinemus.

II.

Extrinsecam possibilitatem duorum entium perfecte similium inficiantur Leibnitius et Wolphius, inspecto tamen Divinae Omnipotentiae conceptu, non duo solum, sed plura entia perfecte similia, e solo numero inter se distincta a Deo produci posse recta ratio ostendit.

III.

Istum quoque mundum aspectabilem omnium possibilium optimum, et perfectissimum adstruunt iidem Leibnitius et Wolphius; at, si divina spectetur potentia in creaturarum productione, nulla ratione optimus mundus potest admitti.

IV.

Quinimo cum Divinae libertati non parum haec sententia derogare videatur, potiori jure optimismum mundi reiiciendum credimus.

V.

Metaphysicam physici et naturalis corporis essentiam inquirentes, Cartesianis assentiri non possumus, consequenter in trina actuali extensione ejusdem corporis essentiam non esse statuendam velut certam propugnamus.

VI.

Quidquid denique de naturalium compositorum forma veteres senserint; haec tamen in solis mechanicis materiae affectionibus reponenda videtur.

Disputabantur Regii anno 1763 *mense Martii, die vigesima prima, horis octava, nona, et decima vespertinis.*

IV.

COLTIVAZIONE DE' MORI

I mori da piantare.

Debbono esser alti sei piedi circa sopra il terreno: cioè più alti della altezza ordinaria di un uomo, acciò le bestie non li danneggino.

Bisogna fasciare il tronco per difendere la scorza.

La grossezza del tronco in mezzo deve essere di sei ai sette pollici, così che non si possano cingere colla mano perfettamente.

Il color della scorza deve essere rossigno: la scorza scabretta. I mori piccoli, di scorza liscia e bigiccia sono cattivi, e non crescono.

I mori fanno bene in tutte quelle terre nelle quali crescono gli altri alberi, purchè siano coltivati.

Il tempo migliore per piantare i mori è l' autunno, ossia il mese di Novembre sino al principio di Dicembre. Si piantano però anche in primavera, e riescono.

Le buche per piantarvi i mori debbono essere preparate molto tempo prima. L' aria, il sole, l' acqua preparano la terra scavata, e la rendono minuta, e più atta a dar alimento alle radici.

Della buca.

La profondità della buca deve essere proporzionata allo strumento, sia vanga, sia aratro, col quale si deve lavorar la terra, e le radici debbono stare appena sotto al lavoro della vanga, o dell' aratro. Così sentono il benefizio della cultura: ma quando siano poste più basso non godono di tal benefizio, e le piante intisichiscono.

Questa regola vale per tutti gli alberi.

La larghezza della buca è arbitraria ma nei terreni magri deve esser larga.

La terra da gettar su le radici deve essere la prima levata, che è migliore, non l' ultima, che non è mai stata mossa, o coltivata.

Prima di piantare i mori.

Bisogna difendere le radici dal secco e tardando a piantare i mori, coprirle di terra umida.

È necessario esaminare le radici tutte con diligenza, e trovandosene delle rotte o scorzate, o appassite tagliarle fino al sito che si vegga sano.

Tutte le radici si devono tagliare, o mozzare in punta, benchè siano sane. Così rasente il taglio mettono un mazzetto di radici.

Bisogna levare il fittone inferiore, caso vi si trovasse, perchè a basso le radici non vanno, e le tendenti al basso, alzarle in piano colle altre.

Qualità della terra.

Non si debbono piantare nè mori, nè altri alberi quando la terra sia bagnata, ma conviene aspettare che si secchi a segno che non s' impasti, ma scorra a guisa di polvere, e copra le radici. Coperte che sieno le radici si preme un poco la terra, e poi vi si sparge del letame e si pareggia il terreno.

Come le radici crescono un braccio circa in due anni, così bisognerebbe scavare il terreno per un braccio circa all' intorno della buca prima, e dopo due anni un altro braccio d' intorno a questo lavoro e così in seguito. Così facendo le nuove radici si stendono nel terreno mosso, e fanno prodigj.

Nei terreni arenosi e secchi conviene ajutare le radici dei mori collo smovere e rompere la terra d' intorno ad essi a distanza maggiore, quanto il moro è più vegeto e robusto. Lo smovere la terra intorno alle piante in estate è un rinfrescare le radici per l' aria che vi si insinua e la rugiada; e quando piove, l' acqua resta imbevuta, e trasmessa alle radici.

I bravi contadini, appena è levato lo strame dalle stoppie, che fanno alcuni solchi lungo le piantate, e vangano il mezzo di esse.

Le uve vengono più grosse e copiose.

Dell' innestare i mori.

La foglia dei mori selvatici è buona per nutrire i vermi, ma è meno copiosa e forse meno sostanziosa di quella degli innestati. Ma il moro selvatico dura assai più, che l' innestato.

S' innestano i mori nel secondo anno, cioè su i polloni messi il primo anno, quando sieno belli: se no, convien tardare all' altro anno.

Il tempo migliore è in Aprile tra i 15 e i 20 purchè i polloni sieno in suco bene.

S' innestano anche in estate e fanno bene. Le marze per gl' innesti si spiccano ai 20 di Febbrajo e si sotterrano presso una muraglia a tramontana, lasciando le cime scoperte e all' aria: ma gli occhi da innestare sieno sempre coperti, cioè sotto terra.

L' innesto si fa a *scudetto*, ovvero a *bucciolo*, e questo è il più sicuro e dicesi anche a *tubetto*.

Si scelgono i polloni di un anno solo e i più belli e vigorosi.

L'innesto si fa nel più basso cioè in vicinanza del tronco su cui poggia il pollone, cioè a un pollice o due al più lontano dal tronco.

Un segno certo, che il tubetto è al suo sito e che l'innesto è ben fatto, è quando si osserva un piccolo bollimento alla parte superiore del tubetto. Egli è il succo trascorso dal basso all' alto a causa della giusta applicazione del tubetto al legno del pollone snudato.

Unitamente al germogliare dell' innesto spuntano ancora de' ramuscelli su la parte selvatica. Quando il germe dell' innesto fosse tristo per mancanza di succo, converrebbe levare o tutti o in parte i ramicelli selvaggi: se poi il germe sia vegeto e robusto, se ne lasciano alcuni dei più piccoli.

Convien visitare i mori quando è piovuto perchè le lumache escono di terra, si arrampicano su i mori e vanno a mangiare i germi teneri degli innesti.

Del tagliare i mori.

Sul medesimo tronco si ponno fare quattro o cinque innesti. Dopo il primo anno basta lasciarne tre in buona distanza l' uno dall' altro.

Bisogna con un cerchio o altro, fare in maniera, che i getti nuovi tendano allo infuori, per dar così all' albero la forma più atta a produr maggior foglia e comodo e sicurezza a chi deve pelarla. Poichè crescendo il moro coi rami voltati al di fuori, il mezzo resta vacuo e libero e il pelatore leva la foglia stando in mezzo senza pericolo di cadere e accopparsi, come succede.

Disposti così i polloni, conviene tagliarli lasciandovi due occhietti, i quali guardino al difuori sempre. Anzi basta lasciarvene un solo e sarà meglio, per avere un getto più robusto.

Si tagliano egualmente i nuovi getti del secondo e del terzo anno tenendo sempre spinti all' infuori questi tronchi, che formano la base di tutti i rami che verranno di poi e comporranno il corpo o la zazzera del moro.

Il primo taglio si fa basso, il secondo all' altezza di un piede, il terzo cioè del terzo anno a un piede e mezzo circa lontano dall' ultimo taglio.

Il quarto anno si tagliano ancora, ma più alto, e si taglia lasciandovi due rametti a guisa di forca. I rami che verranno in seguito saranno molti e robusti e produrranno gran copia di foglia grande e succosa.

È poi indispensabile il potarli ogni anno; in seguito: 1.° si levano via tutti i rami rotti o scorzati nel pelar la foglia.

2.° Si devono levare tutti i ramicelli deboli e tristi, che levano il nutrimento ai buoni.

3.° Si levano tutti gli sproni o ricci che si formano, e tutto ciò, che è secco o minaccia di seccarsi; e questo tagliamento si deve fare quando i mori si pelano, perchè allora si vede meglio ciò, che convien levare e lasciare sull' albero.

4.° I getti troppo orgogliosi e che rubano il nutrimento ai rami, si debbono o tagliare affatto o troncare almeno: ma è meglio levarli affatto, altrimenti l' albero intisichisce.

In generale chi nel moro più adopera il falzetto, più lo rende fruttifero, e dura assai più vigoroso.

Del rinnovare i mori.

I mori anche giovani intisichiscono 1.° per non essere stati potati e purgati, come si è detto di sopra; 2.° per difetto di cultura nel terreno.

In questi casi bisogna tagliar tutti i rami in poca distanza dalla sommità del tronco e tornare a capo, come si è detto di sopra, intorno agli innestati.

I mori vecchi e che vanno a perire ringiovaniscono tagliando i loro rami grossi giù a basso in sito sano. Dopo il primo anno si scelgono i polloni più vigorosi e gli altri si levano, e così si torna a capo e si trattano come se fossero piantati di fresco.

Per animarli poi si scalzano e si lavora il terreno d' intorno ad essi e si letamano bene.

Il taglio si dee fare di sbieco, in modo che l' acqua coli da una parte senza insinuarsi dentro il legno del tronco.

Conviene poi visitare i mori giovani per vedere, se mai su i loro getti vi si scorgessero certe *cimici*, le quali suggono l' umore, che dovrebbe nutrirli e così vanno a male. Tali cimici conviene stirparle, o tagliare i rami su i quali sono affollate.

V.

ALCUNE REGOLE

PER COLTIVARE LA CANAPE ALL' USO BOLOGNESE

1. La terra sia aperta e lontana dagli alberi. Ciò è per ischivar l' ombra e perchè le radici degli alberi succiano ec.
2. Si ari profondamente in Agosto.
3. Scoli bene dappertutto.
4. In Settembre concime e aratura seconda.
5. In fine di Dicembre o in Gennajo coprire il terreno con ritagli, lana, stracci ec. e poi
6. Vangarlo con vanghe lunghe e larghe.

7. Alla fine di Febbrajo o ai primi di Marzo, essendo la terra asciutta e polverosa alquanto, si sparge colombina, gallinaccio, fiamma di cavallo ben macerata e asciutta e si semina la canape.
8. Ogni pertica quadrata porta otto oncie di semente.
9. La canape nata e avente due sole foglie si zappa con un zappino e si levano l' erbe cattive ed estranee.
10. Dopo 20 giorni o circa si zappa di nuovo con pulizia e si leva l' erba e nulla di più.

VI.

OSSERVAZIONI

SU GLI ANIMALUZZI DELLE INFUSIONI

FRAMMENTI

N. B. Nel tempo in cui l' Autore scriveva queste sue Osservazioni, non erano ancora stati classati nè descritti gl' Infusorj. La mancanza di tempo e la somma difficoltà mi toglie per ora la possibilità di aggiungervi il nome moderno. Siccome poi in questo scritto è maggiore il pregio delle osservazioni intorno ai costumi di questi animali che non è quello della loro descrizione, ho giudicato essere cosa utilissima pe' Naturalisti il conoscere i fatti osservati in una classe di esseri tuttora poco conosciuti. Questo scritto sembra indirizzato al Bonnet o allo Spallanzani.

Questi frammenti sono raccolti da tanti fogli volanti autografi difficilissimi da mettere in ordine, su i quali il Corti senza ordine veruno notava di mano in mano le proprie osservazioni. Siccome non erano destinati per la stampa, non vi si ravvisa legame, nè piano. I nomi poi che l' Abate impose agli animaluzzi per esso osservati, non è da credersi che lo volesse ritenere pubblicando le sue osservazioni, ma che solo imposto lo avesse per sollievo della propria memoria.

I.

Nel farvi noti alcuni meravigliosi fenomeni che mi è riuscito di rilevare nella serie delle mie osservazioni microscopiche non è mia intenzione di sporvi le cose interamente, e incominciare, come suol dirsi, *ab ovo*. Ho veramente

tentato di prender la cosa in questo aspetto, e però ho faticato non poco appunto per ispiar la prima origine degli animaluzzi microscopici; ma o sia per difetto di talento, o per l' arduità dell' impresa, io non ho raccolto che cose dubbie, che sospetti, che molti *può essere*, cui per assicurare altro spazio di tempo ci vuole, che quello di due mesi. Farò dunque siccome coloro i quali imprendono a raccontare i loro viaggi non già incominciando dal termine onde presero le mosse, ma sì lontano dal medesimo, rimettendo ad altro tempo la parte che ora tralascio.

Voi ben sapete non essere cosa strana che nelle acque tratte dai pozzi s' incontrino talvolta animaluzzi guizzanti, i quali perciò male accagionerebbonsi ai semi, o alle radici nelle medesime infuse. Per assicurarmi, che i miei s' ingeneravano in acqua che n' era spogliata, io l' ho presa talvolta stillata di fresco, e per lo più bollita per uno o due quarti d' ora. Messe in quest' acqua varie sorte di radici, dopo uno o due giorni vi ho rinvenuto animaluzzi assai visibili, e passatine pochi altri, massime nella calda stagione, le acque ne divenivano popolatissime. Di costoro altri eran grossetti, altri appena visibili all' occhio guernito anche delle più acute lenti. L' appigliarsi alla ricerca, che meno sembra difficoltosa e imbarazzante, se non è d' altri, è almeno mio costume; per lo che, lasciati da parte que', dirò così, punti matematici animati, mi volsi a contemplare coloro, che più con la loro mole mi davano nell' occhio. Io li ho veduti crescere di giorno in giorno, e l' interna loro organizzazione, cioè a dire, quella o quelle bollicine trasparenti, e variant di colore giusta il variar del riverbero della luce, si facea sempre più palese. Col volger de' giorni non potea più celarsi nè la testa, o quella parte che in guizzando spingesi avanti, nè il ventre, nè la coda, o parte alla testa opposta, la quale era sempre più sottile delle altre due. Intanto osservava che que' viventi scagliavansi, o sembravano almeno scagliarsi agli atomi delle materie sciolte nelle infusioni, e amavano soprattutto di aggirarsi e penetrare quelle isolette, soffermarsi in esse, e diportarsi in maniera che parea prendessero cibo. E il prendevano probabilmente, poichè la mole del loro corpo vie maggiore si andava facendo.

E qui debbo avvertire, che quantunque tutte le infusioni di radice di lattuca mi abbiano somministrato codesti animaletti, pure il genio loro non sempre era il medesimo in tutti. Conciossiachè altri si spassavano sempre soli nell' acqua, altri vedeansi uniti a due, o più, ed altri a grossi mazzetti bernocculuti come le buccie del pino, ma tondeggianti e moventisi con velocità grandissima, e con doppio moto, l' uno attorno il centro di quel pollaro; l' altro in linea irregolare pel fluido, fenomeno, che mi riuscì la prima volta tanto più grato, quanto meno aspettato. D' onde poi nasca una tale diversità di genj in animaluzzi che sembrano pur fratelli, non saprei dire, salvo se si cangiassero col tempo in altri di cui parlerò in appresso, e che benchè della medesima specie, hanno però forme e indole alquanto differenti. In

tanto le infusioni si popolavano di altri abitatori, i quali si traevano i miei sguardi di quando in quando. Per iscansare adunque le confusioni, e solo per motivo di chiarezza, vidimi al punto di dover loro imporre qualche nome, siccome dovetti fare anche in seguito per le stesse ragioni. Chiamai dunque *Carpioni* questi miei insetti, e chiamerolli con tal nome in avvenire. Il giorno appresso, o poco più, i mazzetti non più danzavano nel fluido, ma bensì i carpioni sciolti, e sì in queste come nelle infusioni, ov' erano solitarj, crescevano di mole.

Finalmente apparivano assai grossetti e l' organizzazione era visibilissima, cioè si mostravano lunghetti, tenui nella parte anteriore, larghetti in mezzo con punti o bollicine sovente sensibili, ed una appendicetta alla parte posteriore; sempre però avidissimi delle materiuzze componenti le isolette delle infusioni, ma poco la duravano in questo stato; conciossiachè sopraggiungesse loro una specie di frenesia, per cui incominciavano a scorrazzare qua e là irregolarmente, dimenandosi in varie guise, contraendosi e dilatandosi con grandissimi sforzi, e sopra tutto dimenando la parte posteriore quasi senza riposo. Nè andava guari, che quegli *automi* comparivano di due colori, una parte cioè era cerulea, l' altra cenerognola: la parte cerulea alle volte riempiva tutta la cenericcia, la quale scorgevasi non altro essere che una vagina, alle volte no. Gli animaluzzi s' incurvavano, e spingendo i due estremi della vagina con la coda e con la testa s' incurvavano, e mille altre forme in essi vedevansi. Seguitavano quelle animate macchinette i loro sforzi e divincolamenti sino a tanto che la punta della parte cerulea, cioè a dire la parte posteriore dell' animaletto sortiva da una buccia, la quale alla perfine squarciavasi un poco, e allora gli sforzi erano eccessivi, e il dimenarsi di quella parte già libera era continuo. Poco a poco quella peluria percossa dalla parte libera degli animaluzzi si fendea, e calando al basso i corpi degl' insetti, la spoglia rimaneva in alto. Il corpo o ventre degli animaluzzi restava libero, ma la testa rimaneva imprigionata. In tale stato gli animaluzzi somigliavano a certi moscherini, i quali tengono le ale alzate sopra il loro corpo. Gli animaluzzi ridotti a questo passo si scuotono a tutta possa, e la peluria ora ricade, e torna a coprire il corpo di que' miserabili, e si rialza a vicenda. Finalmente, se non tutti, moltissimi almeno giungono a tale sforzo, che traendo indietro il corpo con grande energía, la peluria si rovescia loro in sul capo, e restano come colui, il quale si traesse di dosso la camicia avendola stretta alla parte che cinge il collo. In tale guisa imbaccucati io gli ho chiamati *Carpioni in maschera*. Perdono allora il coraggio, e il moto insieme, indi incominciano a moversi, ma lentamente, siccome colui che avesse la testa dentro a un sacco, si arrestano, ripigliano il moto, e molti si rintanano tra le materie delle isolette sparse pel fluido: molti ancora si veggono errare lenti per l' infusione traendosi seco un globetto, che ho creduto la spoglia di cui cercano sbrigarsi; e finalmente dopo qualche tempo si veggono liberi guizzare

qua e là. Siccome però il numero di questi ultimi mi è sempre paruto minore di quelli che ho veduto imbarazzati, così ho pensato, che all' usanza degli altri insetti molti vi perdano la vita.

Tutto questo io l' ho veduto nelle infusioni di radice di lattuca; ma con assai maggior piacere osservai lo stesso in una di radice di maraviglia di Spagna, da me come sterile ed inutile trascurata. Era in bisogno di servirmi del vaso che conteneva questa infusione, e prima di gettarla via, io non so come, volli assoggettarla al microscopio. E, buon per me, che ci trovai una quantità prodigiosa de' miei Carpioni tutti nell' atto, o presso a cangiar d' abito. Altri sono maggiori, altri minori di mole, tutti però superano que' della lattuca. Oltre a tutti i divincolamenti, e gli sforzi comuni a que' della lattuca, aveano alcune cose particolari. L' una si era, che quando giungevano a squarciar la buccia, e che questa s' alzava, il corpo andava giù penzolone, rimanendo la testa tra l' una e l' altro, pareano una stelluzza, e tanti somigliavano a un pipistrello morto. In questo stato erano strangolati, nè ricuperavano l' antico loro oscillare, se la peluria non dava indietro. Era vago il vederli appigliarsi stretto, sfregarsi a ciò che potea trar loro di dosso quel manto imbarazzante, molti pezzetti del quale lasciavano attaccati qua e là alle parti delle vegetazioni. Si appiccavano talora a qualche ostacolo forte, e allora l' animaluzzo spingevasi innanzi, la peluria si allungava, e il tutto formava un cono ben lungo il cui apice poggiava all' appiccagnolo, e la base chiudevasi dal corpo dell' animaletto.

L' infusione era anche fecondissima di *Serpentelli* grossi come un filo di refe, lunghi tre linee al più. Curiosissimo era il vedere que' poveri animaluzzi afferrarli e stringerseli come al seno, e portarseli via come un bastoncello, il quale per lo più molto soprastava alla loro lunghezza. E siccome moltissimi erano muniti di quest' arma, e tutti oscillavano, così nell' incontrarsi tra via parea si bastonassero, appunto come quando ne' burattini Pulcinella e Arlecchino armati di bastone sogliono fare quando vengono alle mani. Da questo fenomeno credei, che quegli animaluzzi avessero delle gambette invisibili, colle quali afferrassero que' serpentelli, di cui parlerò in seguito. Finalmente dopo lungo tempo si vedevano spicciati, sottili e lunghetti, e di un bel ceruleo.

Questi Carpioni crebbero poi di mole, cangiarono di forma, e resero l' infusione popolatissima di grossi animaluzzi, che per distinzione ho chiamato *Delfini* delle infusioni.

Ma dalle osservazioni sin ora fatte non sono così certo, che i Carpioni della lattuca veduti la prima volta nelle infusioni si cangino in Delfini, de' quali sono pur esse abbondantissime. Imperciocchè so bene, che i Carpioni della lattuca dopo questa metamorfosi si rintanano nelle materie delle isolette, e che quivi crescono; ma non sono sicuro, che certi involucri, i quali si distaccano da quelle masse, e danno infine quegli animaluzzi che io

chiamo Delfini, sieno animate da' miei Carpioni, ovvero da un altro abitatore di suo genere. Le replicate ricerche potranno chiarirmene.

La cosa adunque mi si è appalesata così: nelle gocciole d' infusioni di sei o sette giorni, e anche prima nel caldo, vedeva certe macchie cenericcie, le quali, lentamente bensì, ma senza intervallo di tempo, cangiavano di figura, e passavano da luogo a luogo. Quella mole animata ora era lunga, ora larga, quando rotonda e quando irregolare, vi spuntava come un corno da un lato, e un altro da un altro, e in mille bizzarre guise si figurava. Credendo un animaluzzo di genio così strano, la chiamai *Idra* delle infusioni. A forza di replicate osservazioni conobbi, che le mie Idre lasciavano nel cammino qualche vestigio, e che era materia che distaccavasi da quel tutto. Vie più m' invogliai di sapere ove andasse a terminare quell' apparenza, e giunsi a scorgere, che dentro a quell' inviluppo v' era un vivente, il quale cercava di sbrigarsene. Moltissime volte impertanto mi è accaduto di vedere a piccole bricciole disfarsi quell' isolette e comparire i lineamenti di un grosso animaluzzo, il quale sembra raccolto entro una pelle sottile come l' aria. L' idea che avea dell' organizzazione de' miei Delfini mi facea riscontrare in quegli embrioni altrettanti loro fratelli. E non ne andai errato, posciachè le infusioni che per questo rischiarimento facea in vetri da orologio, ove prima non eravi alcun Delfino, ne andarono assai ricche. Per asserire adunque con certezza, che questi Delfini altro non sono, che i Carpioni sovra descritti, è necessario che io provi questa metamorfosi.

Non va poi guari che incominciano a moversi con velocità, e a cercar cibo con grande avidità. Scorrono a tal fine per le infusioni, e non lasciano di afferrare quello che incontrano di lor gusto. Egli è bello il vederli attaccati a qualche fibra delle isolette stagnanti.

II.

Origine.

Quantunque non sia mio talento di sporvi tutto quello che mi è venuto sott' occhio ne' due mesi delle mie osservazioni microscopiche, ma solamente d' informarvi di alcuni singolari fenomeni, pure veggo, che non posso, almeno con chiarezza, palesarvi questi senza incominciare, come suol dirsi, dall' uovo. Osservando, che appena fatte le infusioni delle solite radici l' acqua abbondava nella superficie di certi corpiccini rossigni aventi un occhietto diafano in mezzo, sospettai che non fossero materie esistenti nell' acqua. Presa impertanto acqua bollita e purgata, vidi apparire gli stessi corpiccini quasi

nella stessa quantità (1). Presi vetri da orologio, e datomi ad osservarli con serietà, mi accorsi, che tutti erano figli della radichetta nuotante nell' acqua. Conciossiacchè li osservassi vènire di là come da centro, e spargersi all' intorno, benchè questo scostarsi fosse lentissimo, e rimarchevole solo dopo qualche tempo. Questi corpiccini poco a poco cangiavano di figura, e pareano divenir conici, e parte cerulei, parte rossigni. Se osassi dar fede all' occhio direi, che si movono di moto oscillatorio, e intorno al proprio asse; ma per ora non oso tanto (2). Dico solamente d' aver sospettato essere quel ceruleo il corpiccino dell' animaluzzo, e quel rossigno una buccia di cui si spoglia. Ma quella buccia è forse l' uovo, o non più tosto una peluria che seco portano questi animaluzzi dall' uovo, o che loro sopra viene sortiti dall' uovo?

III.

Osservazioni riguardanti il nascere, il crescere e il cangiare degli animaluzzi microscopici.

Dalle osservazioni fatte col microscopio composto ho veduto che:

1.° Dalle masse vegetanti escono viventi, che chiamo *Pidocchi* (3), e sono una vescichetta rotonda, di cui non si vede che l' orlo estremo come una linea matematica, sicchè compariscono come circoletti celerissimi all' andare e venire. Penso che sieno questi i nati allora dall' uovo.

2.° Attorno alle masse vegetanti stanno come monili di perle moltissimi palloncini ora cerulei, ora giallicci secondo il venire della luce da esso loro all' occhio. Sospetto che sieno i Pidocchi alla prima mutazione. Sono viventi perchè ho veduto, che se vengono rimossi dal loro sito da qualche animaluzzo che li urti, vi ritornano. Ho veduto alcuni di questi passar dalla quiete al moto oscillatorio, o di palpitazione, o attorno al proprio asse.

---

(1) *Questo fatto sembrerebbe avvalorare la teorica della generazione equivoca, ove non si potesse dubitare che l' acqua non fosse abbastanza pura; e l' A. medesimo non opinasse più sotto che questi animaluzzi escano dall' uovo.* (*Nota dell' Editore*).

(2) *Questa dubitazione mostra quanto l' A. fosse cauto nell' osservare, ed inspira tutta la fiducia nel lettore in ciò ch' egli asserisce di positivo.* (*Nota dell' Ed.*).

(3) *Pare che appartengano al genere* Monas *de' Moderni.* (*Nota dell' Ed.*).

3.° Costoro così girantisi si spogliano la prima volta di una corteccia entro la quale erano sino allora stati involti. Dico ciò, perchè quando si scostano dalle materie vegetanti, e si dimenano, nasce intorno a loro, o da qualche loro parte una nebbietta, che non può non essere materia che venga da loro. Dopo di questo si veggono i palloncini sciolti, e giranti con grandissima celerità. Penso che sieno i medesimi, ma spogliati dell' ingombro.

4.° Se da principio la cosa non è insensibile, qui vi è una metamorfosi, poichè questi animaluzzi compariscono poi più grossi, e colla coda, e sono simili in tutto ai pesciolini, e però li chiamo *Carpioni*.

5.° Questa coda si perde in questa maniera: i Carpioni dopo aver guizzato qualche tempo intorpidiscono, e restano senza moto. In tale stato sono più lunghi di quattro volte che grossi, e mostrano un' appendice posteriormente. Il Carpione è alla muta: incomincia a divincolarsi, a sfregarsi a ciò che incontra, si aggruppa, si allunga, e tanto si dibatte che rompe la buccia dalla parte della coda. Allora il ventre esce dalla vagina, la quale stando discosta dal ventre lascia vedere il Carpione simile ad un insetto alato, le cui ale s' alzino sopra il corpo. In tale stato sono incredibili gli sforzi che fa, i divincolamenti, e il vivo maneggio del suo corpo per liberare la testa, la quale sta ancora nella vagina inviluppata. Finalmente giunge a quello sforzo, con cui manda indietro il corpo e la testa, e rovescia la buccia alla parte anteriore. Per tale azione la testa del Carpione resta imbacuccata o incappucciata. Il Carpione così in maschera resta senza moto per qualche tempo, poscia incomincia a fare qualche sforzo, ma leggierò. Tocca adunque più alla discrezione del tempo che alla sua industria a liberarlo da tale maschera. Passano giorni interi talvolta, quella peluria annerisce, ma l' animale dimora in prigione. Penso che questo stato sia loro pernicioso, e che molti vi periscano.

6.° Pure molti si liberano, e penso che sieno coloro i quali compariscono sotto forma di Scarafaggi col corpo rotondo, e rossetto, e la testa e bustolino più piccoli. Sono in tale stato ammalati, poichè vanno lentissimi.

7.° Se costoro perdendo la testa, o quella forma passano a quella di Delfini, questo passaggio è violento, perchè ci compariscono di gran lunga più grossi, anche le prime volte. Però credo, che un' altra volta divengano rotondi o ovali, e così passino ad essere Delfini.

8.° L' anello è scoperto. Quelle nubecole, che da me chiamavansi *Idre*, perchè in mille guise si configurano, sono l' ultima metamorfosi, la quale ci dà i Delfini. Quella nubecola è forse una membrana alla quale sono unite le parti dell' insetto, come i vasi di lui umbilicali, i quali unendosi e restringendosi poco a poco formano l' organizzazione dell' insetto. Questo poco a poco si rassoda, movendosi lentamente e cercando cibo, si spoglia sempre più del superfluo, e mi è paruto, che mandi dall' ano non poca copia di escrementi; ma ponno essere frammenti dell' involucro.

9.° Credo, che queste Idre sieno i Carpioni in maschera, i quali dalle

massette nericcie si partono, e sviluppansi poi di una membrana che loro è cresciuta d' intorno in tale stato. Ovvero nel tempo che sono Scarafaggi, siccome si nutriscono, così può essere, che nasca loro d' intorno quella pellicola, o involucro.

10.° Ho veduto molti Carpioni andare in maschera. Costoro vanno strascinandosi dietro la testa imbacuccata; non fanno altro, che cercare con mille conati di sbarazzarla, ma alla fine rallentano il moto, e credo s' acquetino: almeno li ho veduti ridotti quasi allo stato di que' che sono nelle massette, e che io penso sieno quelli da cui nascono i Delfini.

IV.

Origine delle Balene.

Io da principio avea creduto, che le *Balene* nascessero da' Delfini cangiantisi in esse, ma mutai pensiero perchè in seguito ne vidi delle piccole aventi una, o due sole linee di coda. Sicchè giudicai, che fossero animaluzzi di suo genere sviluppati allora dalla buccia. E ciò tanto più tenea certo, quanto che io era stato sino allora avvezzato a vederne sovente delle grosse, comunque di varie forme. Io m' era poi acquetato vie maggiormente in tale opinione dall' aver inteso che il Baker le avea osservate nelle pianterelle della lente palustre, e le chiamava *Polipi a campana.*

Ciò non ostante desideroso di sapere quale fosse la buccia dalla quale si sviluppavano, non lasciava di cercarla. Quando la mattina de' 7 Ottobre vidi nel mezzo del campo del microscopio un Delfino, il quale piantò la testa al fondo del fluido, e coll' ano in alto si contorceva, e parea si rovesciasse. Un altro del pari al primo, e poi un terzo fecero lo stesso. Osservandoli tutti e tre in una volta torcersi, e come rovesciarsi, la testa sempre fissa nello stesso punto, mi accorsi che prendevano figura differente. All' orlo del campo ne incontrai tre altri occupati all' opera medesima, e, a dir breve, nel giro di un' ora tutti e sei erano divenute altrettante Balenette, che faceano il loro vortice, e contraendoli mostravano un principio di coda, e dopo mezz' ora erano belle e codate, e ingrossate assai, colle loro alette visibilissime. Il dopo pranzo fui a caccia delle mie Balene, e durante la sera ne vidi due sicure, ed altre equivocamente, perchè tra le masse e tra le altre Balene avvoltolate. Il giorno 8 fu infelice, mentre non ne vidi che una equivoca. La sera poi in una goccia due ne vidi formarsi da principio a piena perfezione, e una terza solo a metà per mancanza di fluido.

Gli animaluzzi lunghi e cilindrici nascono essi pure da' Delfini. Costoro li chiamo *Balene senza coda.* Essi sono Delfini, i quali incominciano la metamorfosi dall' ano, il quale di rotondo si cangia in isbieco: e nello sbieco incomincia a mostrare due appendicette assai visibili, e alle quali s' attaccano

talvolta de' piccoli animaletti natanti (1). Il rimanente del corpo è da principio di Delfino, e mangiano come lupi. Poco a poco s' arrestano dal corso veloce, piantano nel vetro le due appendici, e incominciano a contrarsi come le Balene, indi s' allungano. Le zampette diventano come barbole attorno alla bocca, e dove in istato di Delfini mangiavano tenendo la bocca nascosta, e come nel seno, adesso piegano il collo, fanno un archetto concavo, e mangiano alzando in alto la bocca.

Come nascano le code alle Balene e le antenne nol so di sicuro. Sospetto, che sia un muscolo che esca dalla parte dell' ano, e tiri indietro la schiena e il labro che copriva la bocca; nel qual caso la bocca s' alza, e le quattro gambette de' Delfini diventano le quattro antenne. Se in fisica vale l' indovinare, vale anche questa spiegazione.

Questo fenomeno si vede dopo i parti, e l' infusione a cui ne sono debitore fu di maraviglie di Spagna (2) vecchissima, e già da me trascurata, ma per accidente di curiosità richiamata al microscopio.

Per lo più vanno a metamorfosarsi o in mezzo, o rasente le materie isolate; talvolta però, anzi sempre, all' improvviso soffermansi anche nelle aree sbarazzate del campo microscopico, e ivi si cangiano.

Quando si cangiano attaccano la coda per lo più, o sempre, nel vetro, forse a qualche scabrizie: essa ha il suo piede largo almeno tre diametri di grossezza del tronco della coda. Quel piede da principio è rosso, come anche la coda nascente. Nasce a forza di conati e di urti che si danno le Balene stendendosi alla parte opposta. Il loro corpo cresce sott' occhio, e si dilata sì in lungo che in largo. Pare una protrazione, o allungamento della pelle, perchè abbraccia tutto il corpo, che si unisce a lei terminando in cono acuto. Potrebbe però essere un muscolo a parte dato dalla natura, ed io lo credo tale. Mentre osservava detta coda allungarsi, che è quanto dire discostarsi la Balena dal punto ove avea fissato la coda, per aguzzare che abbia fatto le ciglia, mai non ho potuto veder niente dentro il corpo, benchè trasparente, che m' indicasse allungamento o sviluppo di qualche cosa.

V.

Osservazioni particolari.

Gettando l' occhio sur una gocciola di una infusione vecchia di endivia, vidi molti *Spinosi*, e tra questi uno che si era sciolto, e che più non riteneva altro che un filo avente de' lunghi peli: i peli in un col filo agitavansi

---

(1) *Per vedere queste gambette bisogna scegliere una positura a proposito, altrimenti non si veggono.* (*Nota dell' A.*).

(2) *Mirabilis Jalappa. L.*

enormemente. Frattanto vidi all' improvviso quel filo allungarsi e formare un tutto, che somigliava allora a un piccolo Spinoso. Di là a non molto cessò il moto e ne' peli e in quel tutto. Seguitai a osservare quel corpo esanime, e poco a poco i villi sparirono, e rimase una piccola Polipoide, la quale conteneva piccoli animaluzzi, che sicuramente sarebbonsi distaccati e avrebbero guizzato nel fluido. Questo fatto promove il sospetto che le parti degli Spinosi diventino altri animaluzzi.

Polipoidi particolari.

In una vecchia infusione di radice di maraviglia del Perù (1) esaminata da me, vidi un bellissimo spettacolo. Vidi una quantità di animaluzzi mediocri piani circondati da un cerchio nero, formato da villi dilicatissimi e corti. La forma di questi animaluzzi era tendente al conico, e una gran parte di essoloro era alla divisione. Questa divisione si facea da essi con tanto sforzo ed energía, che due di essi formavano un tutto rotondo, che girava e oscillava senza mai quietarsi, ed era bernoccoluto, come un pezzo di legno rozzamente tagliato a più faccie. Io sospettai da prima, che la divisione si facesse di tre o quattro in una sola volta, ma poco dopo mi disingannai, e vidi, che erano due solamente, i quali s' agitavano, e configuravansi per tal guisa, che sembravano molti.

L' altro spettacolo fu il vedere mazzetti di tre, quattro, sei, otto, e più di dodici ancora di questi animaletti serrati insieme, e fissati con una delle loro estremità, che parea la testa (ma non saprei asserirlo, perchè questo modo non sembra necessario) tutti d' intorno a un punto, facendo grandissimi sforzi per iscappare, senza che loro riuscisse se non ben tardi. Io non seppi che pensare a prima giunta; ma in osservando, scopersi una quantità di Polipoidi grandi e mediocri e piccole, e vidi che erano un ammasso de' suddetti animaluzzi, i quali dalle medesime si distaccavano a poco a poco. Quindi mi accorsi, che quegli ammassi, quei mazzetti di animaluzzi aventi tutti una parte del loro corpo come fissa a un centro, era una Polipoide che si scioglieva negli animaluzzi che la componevano.

Era pur anche un amenissimo punto di vista l' osservare, che, siccome l' infusione abbondava di molti codati a bacche di rovo, e a corno di toro, i quali facevano i loro vortici, l' osservare, dissi, che molti di que' mazzetti d' animaluzzi cadevano dentro a que' vortici, e si ravvolgevano là dentro urtando nel mazzo degli animaluzzi vorticoso, indi girare col fluido, e riurtare di nuovo, e così voltolarsi per quarti e mezzi quarti d' ora, crescendo intanto la divisione di que' viventi, che componevano quell' intero mazzetto.

---

(1) *Mirabilis Jalappa. L.*

Polipoidi singolari.

Visitando un' infusione di Tonnina (1) salata, vidi questo amenissimo spettacolo. Fissando l' occhio su d' una gocciolina di questa infusione, incontrai un ammasso grosso, ossia una Polipoide di color nero nel mezzo, e giuggiolino all' intorno tempestato al solito di punti biancheggianti, e azzurri. D' intorno a questa Polipoide vidi delle striscie lunghe, cenericcie, altre cilindriche, e tenui come fila, le quali tragittavano, s' allungavano, aggrovigliavansi in varie guise: altre erano come fascie, ma irregolari per qualche tratto, larghe una o più linee, per altro strette, solcate in qua e in là, e aventi diverse bizzarre figure. Anche queste forse erano attaccate all' ammasso accennato, ma tragittavano nel fluido, s' allargavano, stringevansi, e in mille guise configuravansi. Alcuni pezzi si distaccavano, e allontanavansi, e poscia divideansi in pezzi minori. Temeva che il fluido venisse meno, tanto più che vedeva, come e le fila e le fascie attaccavansi alla gran Polipoide. Aggiunsi impertanto un pochettino d' acqua; e allora fu, che lo spettacolo divenne rarissimo per l' azione forse di quell' acqua, o nel levare o separare il fuscelletto dalla gocciolina apprestata cagionai movimento nel fluido traendolo dietro al fuscello (così almeno suole addivenire a cagione dell' attrazione), e allora la più larga e bella fascia distaccossi dalla gran Polipoide, e movendosi senza regola, in tutte le sue parti si divise, s' assottigliò, si configurò bizzarrissimamente, e formò un bellissimo rabesco. Dalle parti di quel bizzarro lavoro incominciarono a spuntare varie appendicette azzurro lucenti, e poco a poco si manifestarono per veri pezzetti minuti, i quali dalle parti più grandi distaccavansi. Il loro conato e l' oscillazione erano manifesti, e l' occhio vedeva l' appendicetta o filetto che tenevali uniti al tutto, e che in fine rompendosi metteva in libertà un palloncino, che altro non era che un animaluzzo. Così in un mezzo quarto d' ora tutto il rabesco fu disfatto in pezzetti quali più grandi, quali più piccoli, ma tutti animati. Quando le fila e le fascie erano unite alla madre Polipoide essa contraevasi e scuotevasi talmente e con tale energía, che dal diverso o tramandare, o riverberar della luce, a ogni momento m' abbagliava, e costringeami a chiuder l' occhio, e talvolta a ritirarlo per poco.

Da questa osservazione inferisco, che l' effetto stesso da me osservato continuamente in altre Polipoidi, benchè meno forte, era il contraersi delle medesime, lo che è certo segno di vita.

---

(1) *Scomber Thynnus. L.* (*Nota dell' Ed.*).

VI.

Infusioni di radici d' erbe, e risultati delle medesime.

Presi un bel torso d' insalata (1) ben provveduta di radici, la infusi nell' acqua di un bicchiere, e dopo 48 o 50 ore diede animaletti un po' grossi. Il quarto giorno ne diede de' grossi straordinariamente, e insieme de' piccolini. Questi ultimi erano lunghetti, neri su la schiena, e sembravano schiacciati, erano agili e presti. I grossetti avevano corpo e testa, con due o tre bollicine, e ora s' allungavano, ora si ritondavano, ed erano diafani.

I grossissimi poi hanno testa e corpo visibili. Io penso che mangino, e forse gli animaletti piccolini sono il loro cibo. Il moto loro è velocissimo scappando dal campo del microscopio in un istante, e tornando e fuggendo, s' aggirano intorno alle materie isolanti (2), e volontieri s' insinuano tra gli stretti che restano infra di quelle.

Sembrano andar su di un fianco. La testa è più sottile del ventre, il quale tondeggia. Quando vanno forte s' allungano imitando i vermini delle frutta. La loro grossezza è varia, perchè crescono poco a poco. Quando vanno sono un poco curvi, e sempre più lunghi che grossi: imitano la figura di un fagiuolo di que' bianchi e piccoli, ovvero quella di un riccio porcino (3), o di un sorcio (4), massime quando scorrono sopra il lato delle materie isolanti. Allora spesse volte vanno e tornano sopra l' istesso lato di quella materia, e allora s' allungano molto, e fanno andare innanzi il muso simile a quello del riccio nominato quando cammina, o cerca cibo. In questo adoperare la loro agilità è grandissima. Nel voltarsi non hanno bisogno di volgere tutto il corpo, ma la testa sola mobilissima come il vento. Per questo io stetti in forse se andassero all' indietro egualmente che all' innanzi, mentre da principio credei che solo cangiassero direzione spingendosi alla parte opposta. Ma osservazioni più precise mi hanno accertato che volgono la testa a quella parte, e traggonsi dietro tutto il corpo. Questa è una pellicola sottilissima, trasparente e mollissima, che si allarga, si restringe e s' allunga a capriccio del vivente. Figuriamoci un budello purgato, cioè di que' con i quali si fanno

---

(1) *Lactuca sativa. L.* (*Nota dell' Ed.*).

(2) *L' A. chiama* materie isolanti *quegli aggruppamenti di materie che formano come tante isolette in mezzo al fluido sottoposto al microscopio.* (*Nota dell' Ed.*).

(3) *Erinaceus europaeus. L.* (*Nota dell' Ed.*).

(4) *Mus Muscielus. L.* (*Nota dell' Ed.*).

le corde d' intestini. Si faccia con esso un circolo unendo i due estremi con un filo; se questo filo si volgerà ora a destra, ora a sinistra, prestissimo trarrà seco il rimanente del circolo, cioè trarrà la parte destra senza movere la sinistra, ma volgendosi su la medesima e viceversa: andando innanzi trarrà seco tutto il circolo, e così imiterà in qualche modo uno de' nostri animaluzzi. Le parti interne e comprese dalla pellicola del ventre, non sono attaccate alla medesima (sieno queste le materie inghiottite, sieno una organizzazione o intestini) poichè non seguono i movimenti della detta pellicola, ma volgendosi essa ad istanti, quell' interno vi va dietro lentamente, e rimescolandosi, come se in una vescica piena d' acqua ci fossero delle budella nuotanti nell' acqua stessa, al volgersi della pelle della vescica si moverebbero le dette budella, ma seguendo il moto della vescica, non come un tutto legato con essa.

Io sono d' opinione, che questi animaluzzi mangino. Ecco le ragioni.

1.° Perchè non si quietano mai, ma sempre vanno qua e là in traccia come di cibo, come fanno i pesci e gl' insetti visibili nell' acqua.

2.° Perchè costoro non vogliono stare se non se dove sono le materie sciolte e quiescenti, aggirandosi attorno alle medesime, radendole sempre, o i loro lati, o di sotto insinuandovisi e trattenendovisi.

3.° Perchè fanno un certo moto colla testa, che sembra indicare trangugiamento di materie.

4.° Perchè di costoro altri sono trasparentissimi, e di colore di madreperla, altri sono offuscati, e lasciano passare la luce solamente in tra le scissure delle materie di cui sono pieni.

5.° Perchè i primi sono della figura ordinaria allungata, i secondi sono corti, grossi, e imitano la figura di una pera, il cui picciuólo non sia nell' apice, ma più basso: i primi sono snelli, i secondi pigri, e hanno la testa ripiegata sul ventre.

6.° Perchè que' medesimi che prima erano lunghi, e del citato colore, e trasparenti, poco a poco incominciano a mostrare delle macchiette opache, e dopo qualche tempo diventano come i secondi.

7.° Perchè mi è paruto varie volte di vedere entrare per la bocca, non bene però conosciuta ancora, le materie, e fermarsi nel loro ventre.

8.° Perchè uno ne ho veduto grosso oltre misura, il quale mi presentò un' apertura alla parte d' avanti rotonda, un poco schiacciata, la cui circonferenza mi parve munita di piccoli peli neri, o uncinetti, o parti, le quali mi parvero un po' grossette all' estremità, a guisa di quelle punte che si veggono col microscopio nella parte delle scaglie di sfoglia (1) la quale sta

---

(1) *Pleuronectes Solea. L.* (*Nota dell' Ed.*).

piantata nella pelle. Costui moveasi nello stretto formato da due isolette, e mi parve di vedere le materie entrarvi dentro a torrente.

Se queste ragioni provano che mangiano, costoro sono voracissimi come i polipi, mentre quantunque già pieni, cercano ancora nuovo pascolo, senza darsi riposo. Di più, sospetto che mangino gli animaletti più piccoli, 1.° perchè mi è paruto di vederne entrare nel loro stomaco: 2.° perchè costoro cercano cibo ivi solamente ove tali animaletti sono raccolti: 3.° perchè ove s' aggirano, il numero degli animaletti sminuisce notabilmente; adunque o li mangiano, o li spaventano almeno: 4.° perchè radono le materie isolanti e i loro lati ove gli animaletti stanno attaccati, e dopo alcuni giri non se ne veggono più: 5.° gli animaletti sembrano far loro guerra, come fanno a certi falchetti alcuni piccoli volatili, i quali cicolando e svolazzando vi si aggirano d' intorno; ma siccome il falchetto non è snello a par di loro, così non può afferrarli: così i nostri animaluzzi riguardo ai grossi.

Il giorno seguente mi comparve sotto al microscopio un corpo moventesi, ma che io credei un pezzo di quelle materie dette *matrici;* vidilo moversi accostandosi a una grande isola vicina; ma incolpai il moto dell' acqua senza pensar altro. Ma nell' osservare animaluzzi grossi che giravano in que' contorni, vidi quel pezzo accostarsi alla grand' isola, tornare indietro, e ritornare all' isola per due volte. Questo mi giunse sotto l' occhio; e allora fissando lo sguardo vidi un filo grosso come una cordicella da violino detta *cantino*, il quale si partiva dal pezzo moventesi, e andava a nascondersi dentro alla grande isola. Parea composto di due parti, come appunto appariscono le trombe delle farfalle, ma l' indizio era in alcuni siti di sua lunghezza solamente. Parea lungo più di un pollice parigino, ed era sinuoso in due o tre siti. All' improvviso questo filo si contrasse con una violenza enorme, si cacciò tosto al lembo della grand' isola, e trascinando seco il corpo lo fece urtare contro al detto lembo. Dopo la gran percossa, il filo si fece molle, e d' aggrovigliato che stava là sotto, si allungò serbando sinuosità, e il corpo tornò indietro sino a mezza strada. Il filo si contrasse un' altra volta, e il corpo diede un altro colpo: il filo s' arrese, il corpo s' allontanò, ma meno, indi il filo si contrasse, e il corpo percosse: poi il filo allungossi del tutto, e il corpo ritornò al sito di prima, cioè allontanandosi un pollice dall' isola in sito ove non era che pura acqua. Quando il corpo dava que' colpi insinuandosi in parte dentro all' orlo dell' isola, anzi nell' atto di accostarvisi, diveniva di figura somigliantissima a quella di una pera tondeggiando perfettamente alla parte opposta al picciuòlo, cioè al filo. Ma dando indietro, e rimettendosi al sito primiero, la figura tonda inferiore diveniva piatta, e somigliava in tutto a una boccia di quelle che hanno il fondo piano. Nel configurarsi che il corpo facea così, si vedeva come un anello nero, il quale calava dalla parte superiore, allargandosi sino a fermarsi, e a poggiare nel fondo. Acquistata tale figura, il corpo stava fermo, e apriva tre bocche una in mezzo, e due

ai lati, dalle quali cacciava acqua, mista a una infinità di corpicciuoli piccolini, i quali venivano spinti ben lontani, e ritornavano allo stesso corpo formando due vortici gagliardissimi, seguitando sempre il getto di mezzo. I due vortici laterali si ripiegavano ciascheduno al di dentro verso il getto di mezzo; e però bisogna dire, che le due bocche laterali spingano l' acqua in maniera, che venga cacciata verso il mezzo. La gagliardía era sì terribile, che respingeva tutti gli animaletti mezzani, i quali tentavano di passarvi a traverso. Parea che una copia de' corpicelli cacciati, e ritornanti andassero dentro al gran corpo; una gran parte però o lo toccava esternamente, o passava vicino seguitando a girare. Dopo qualche tempo, ora di tre, ora di quattro o sei minuti, ritornava il giuoco di prima; cioè si contraeva il filo, trascinava con violenza il corpo, il quale urtava ora una, ora due, ora tre o quattro volte, poi rimettevasi nel sito di prima, e tornavano in vista i vortici. Questo spettacolo durò un' ora e mezzo, e sarebbe durato più se non asciugavasi la goccia, per cui restò in secco, e senza moto.

Ma cosa era quel corpo, quel filo, quel moto, quel cacciare l' acqua, e i corpicciuoli, quel ritornare? sarebbe mai questo il modo di fecondare i piccoli animaletti?

Dove il filo si univa al corpo vi pareano due piccole eminenze. Erano occhi, era la bocca, o era l' ano? Sarebbe mai tal corpo una matrice?

Per mettere i miei animaluzzi in una magione più ampla, cangiai sito all' infusione, cioè levai il torso dal bicchiere, e siccome la scorza delle radici era putrida, la incisi e lavai in un bicchiere d' acqua pura, poscia preso un altro bicchiere con acqua pura, ve la posi dentro. Presi alcune goccie di quella lavatura, e tutte mi diedero i soliti animaletti grossi e piccoli. Anzi, siccome costoro erano in un pelago meno abbondante di materie, così erano anche più affamati, e siccome abitanti in una infusione assai limpida, così erano più trasparenti. Quindi scopersi in questi la bocca, che mi è paruta una fenditura giacente sotto a una specie di labbro, il quale alle volte s' allunga molto, quando cioè l' insetto addenta il lato d' un ammasso grosso, o quando vi striscia sopra, e forse s' apre come una fenditura lunga all' ingiù quando caccia alla larga. Questo labbro e la testa è mobile, e s' allunga o s' avanza, poi si ritira e nascondesi in parte, dirò così tra le spalle, le quali sembrano consistenti, e dar luogo, senza moversi, all'andar su e giù di questa testa.

Tutte le volte che attrappano qualche cosa, o almeno che tentano d' addentare, insaccano la testa, e si volgono in giro almeno su la sinistra. Questo moto è costante.

Una di queste goccie mi presentò un corpo col suo filo, o proboscide simile al sopra descritto. Il filo si contraeva più, e con maggior violenza di quello dell' altro. Il filo mi si mostrò composto di due parti, e però forato in mezzo come le trombe delle farfalle. Era il filo e il corpo in mezzo all' acqua limpida, e però la sua estremità restava immobile, e mostrava un

foro avente un orlo simile a quello del collo estremo di una boccia, anche più bello. Questo corpo si configurava, e faceva tutto quello che si è detto dell' altro, salvo, che dopo le pulsazioni non mandava fuori nè acqua, nè materie. Da ciò si raccoglie, che quelle particelle che il primo cacciava fuori le riceveva dall' isola entro cui era fissata l' estremità del filo. Tanto questo come l' altro mostravano una interna organizzazione peculiare; ma non ho potuto scorgervi dentro moto, perchè la prima era opaca, e la seconda lo era meno, ma non vomitava nulla.

La mattina susseguente esaminando gli animaletti ben diafani sempre più mi confermai che mangiassero. Vidi, anzi mi confermai nell' opinione, che avevano le viscere. Vidi là dentro al di sotto della bocca un organo, il quale si move armonicamente con la testa. È nero e lungo, steso dalla gola verso il ventre: ascende e discende allungandosi e scorciandosi, e aprendosi e torçendosi quasi continuamente. Io lo chiamo l' *esofago*. Comunica esso con due linee (se non erro) nere od oscure, l' una che va giù dalla parte del dorso, l' altra che va dalla parte della pancia, ossia davanti. Vi sono poi ramificazioni, che sembrano comunicare con un vaso grosso e rotondo, e assai trasparente, il quale giace immobile verso la fine del corpo dell' animaletto. Per lo canale della schiena ho veduto discendere della materia a guisa di pallottoline l' una distinta dall' altra, e sortire per l' ano l' una dopo l' altra. Sortendo restavano ferme nell' acqua, e l' insetto andava innanzi. Erano diafane.

La bocca somiglia la coda di un gambero piegata e serrata addosso al corpo del medesimo. Quel labbro appena si move; la fenditura pare sotto a quel labbro: non l' ho veduta ancora.

Quando questi animaluzzi addentano qualche pezzetto di materia, o un insetto grosso, e che resiste, stanno facendo grande sforzo, e superato il contrasto tirano la testa e la bocca dentro al busto, facilitando così il trangugiamento. Questo è il perchè non si può vedere il discendere della materia. Hanno due bollicine, che formano come una sistole e diastole, una si chiude e l' altra si apre: una è nel petto, l' altra alla parte opposta, ma basso nella schiena.

Penso, che si faccia un circolo dalla materia, la quale entri nel globetto della schiena, cali giù, e ascenda all' altro globetto; anzi sospetto, che quei dutti cerulei sieno una filza di cuori caccianti in giro il fluido.

Esaminando più volte la detta infusione ho riscontrato altri di que' corpi codati, i quali esaminati con replicata attenzione sonosi fatti conoscere per veri animali. Conciossiachè io ne ho veduti molti, i quali non avendo la tromba fissata nella materia isolante andavano velocemente nel mezzo del fluido, trascinandosi dietro la coda, e sempre cacciando. Cioè qualora qualche insetto s' affacciava loro, o passava vicino alla boccuccia, tosto stringevasi aggruppando il corpo e aggrovigliando la coda. Io mi figurava di vedere una

rete spinta pel mezzo di un gorgo per pigliar pesci, giacchè la forma di questi animaluzzi non è dissimile, toltane la coda. Dacchè sonomi assicurato, che la voracità di tali animali viene soddisfatta dalla parte larga opposta alla coda, ho incominciato a dubitare, se tale arnese serva loro piuttosto per iscaricare il superfluo, che per succiare le materie onde cibarsi. Tanto più, che in tempo di quiete ho veduto le materie ascendere dalla parte inferiore alla superiore, anzi di rimpetto al foro che mette nel corpo dell' animaluzzo.

A destra e a sinistra della bocca alle estremità vi sono due eminenze che sembrano due piccole corna nere, con un punto lucente in mezzo, non però sempre visibile. Sarebbero elleno due occhi?

Scoperto il sito della bocca, non parmi lontano del vero l' asserire, che i due vortici formati lateralmente alla medesima sono per inviluppare gli animaluzzi passanti per quella vicinanza, o trovantisi negli spazj ove sono suscitati que' due vortici, e condurli alla boccuccia; perciò si potrebbe dire il Mirmeleone delle infusioni.

Ma i vortici volgono una gran copia di particelle di materia, le quali sembrano sortire dai due fori che soffiano, e i vortici sono formati dopo che l' animaluzzo ha dato uno o più colpi aggrovigliando sè e la sua coda. Inoltre, i vortici non si formano se non quando le code sono piantate nelle materie isolanti; sembra adunque che quella coda sia un succiatojo, il quale porti materie al corpo dell' animale. Questi vortici generalmente sono piccolini; ma i primi che io vidi erano grandissimi in paragone de' veduti fin ora, poichè l' animale era grosso.

L' accoppiamento degli animaluzzi dell' insalata ordinarj grossi mi pare quasi certo: 1.° perchè io ne ho veduti molti e molti attaccati insieme come accoppiati; alle volte sono sì stretti insieme, che formano due emisferi componenti una specie di sfera, tale però, che vedesi la divisione de' due corpi: si spingono innanzi indietro ora velocemente, ora lentamente, ora stanno quieti: 2.° perchè nè l' urto continuo degli altri girantisi, nè l' urto nelle materie quiescenti li disturba: 3.° perchè alla fine si distaccano, e restano l' uno e l' altro un poco torpiditi; una, che io credei la femmina, poco dopo cominciò a ingrossare e a incurvarsi: 4.° perchè ve ne sono de' grossi, e de' meno grossi: 5.° perchè mi è paruto di vedere sortire dal loro corpo, cioè da que' grossi, o materie, o animaletti simili ai natanti, ma piccoli. Bisogna però accertarsene, mentre potrebbon essere materie o animaletti natanti nel fluido; e perchè l' essere corpacciuti e l' incurvarsi potrebbe nascere dall' aver troppo mangiato, sendo voracissimi (1).

---

(1) *Bella riserva, degna d' essere imitata dagli osservatori al microscopio!* (*Nota dell' Ed.*).

Penso, che l' accoppiamento si faccia per l' ano. Alle volte il maschio lo tenta, ma non l' ottiene; piglia la femmina talvolta per la parte superiore della testa, come il gallo la gallina, standovi sopra allo stesso modo, e allora non si ha vero accoppiamento, perchè l' ano del primo non arriva all' ano della seconda. Succede a meraviglia quando il maschio afferra la femmina per la bocca. Alle volte però la femmina si sottrae; e allora ho veduto il maschio tenerla sì forte, che la pelle dell' altra s' allungava come un filo di budello stirato, o una fibra violentata, liberandosi poi. Alle volte l' afferra anche per l' ano, e succede l' istesso.

Talvolta s' ammucchiano insieme d' intorno a qualche isoletta, o in qualche stretto o seno, e si sfregano la pancia, l' ano, e il dorso. Moltissime volte uno di mezzo sfregane due a qualche piccola distanza, passando da uno all' altro, e questi due stanno aspettandolo. Sembra una danza assai regolare, e curiosissima, come quando si girano nelle danze i ballerini. O anche in questa maniera si fecondano, ovvero reca loro qualche sollievo, soffrendo forse qualche prurito. Ciò fanno anche soli, sfregandosi colle materie quiescenti.

Nella mattina de' 27 Agosto ho veduto due accoppiamenti di tali animaluzzi, così: il maschio avea preso la femmina per la gola, o per la bocca; quindi era più lungo di lei, ma incurvavasi spingendosi verso di lei, e facendo un arco concavo al di fuori. Coll' ano suo cercava quello della compagna, ma non gli riusciva trovarlo, sendo questa piuttosto grossa, e negando di prestarsi il teneva alto. Procurava egli di attaccarvisi, ma indarno. Intanto spingevansi qua e là sotto al campo, e sfuggivano ancora con grande velocità. Quando però s' incappavano nelle materie moveansi con lentezza, e allora io vedeva chiaramente un' appendicetta sortire dal di dietro del maschio, tentante con colpi replicati d' insinuarla nell' ano della femmina. Se però quell' appendice non erano due tanagliette poste all' ano, che servono al moto o ad appiccarsi alle materie, e che nel tempo stesso ponno servire ad afferrare l' ano della femmina, all' uso de' maschi delle farfalle.

Osservando de' nostri animaletti strisciarsi a lato delle materie, e mangiare ingordamente, ho veduto due appendicette o tanagliatte alla bocca e al muso, e due all' ano, poi due file di appendicette come i piedi delle ruche, ma appena visibili all' uno e all' altro fianco.

Ho pur veduto uno smisuratamente grosso nel ventre, curvo e pigro, a scaricarsi per l' ano di piccoli corpiccini. Erano essi parti? o figli (1)?

---

(1) *Io inclino a credere che que' corpicciuoli sieno escrementi, perchè, come vedrassi più sotto, i feti escono lateralmente.* (*Nota dell' Ed.*).

Sono per altra osservazione d' opinione, che l' accoppiamento si faccia nel ventre, perchè ho veduto l' ano di due distante, e pure v' era vero accoppiamento, vedendosi parti di appendice nel maschio col suo ventre, e quello della femmina.

Ho veduto due accoppiamenti negli animaluzzi dell' infusione di Cavolo cappuccio (1). Sono animaluzzi un terzo circa de' soliti, si uniscono facendo un ovale, e lasciando in mezzo un piccolo foro quasi sempre visibile. L' appartarsi dagli altri, il poco moto in perno, i movimenti del loro corpo mentre stanno così, indicano vero accoppiamento.

Io sono d' opinione, che i soliti animaluzzi dopo l' accoppiamento, e dopo essere ben cresciuti, cangino di pelle. Ecco le ragioni: 1.° perchè e prima e dopo l' accoppiamento sono voracissimi e agilissimi, cresciuti poi molto (così però che sembra avervi due classi, una di più grossi l' altra di più piccoli: quelli sono le femmine forse, e questi i maschi), s' arrestano dal mangiare, e cangiano figura, cioè dove prima sembravano un piccolo fagiuolo, adesso compariscono colla testa come troncata, e l' ano incurvato verso la detta testa, in maniera che sono poco all' occhio gradevoli: 2.° perchè in questo stato si movono lentamente, poco vanno innanzi, e per lo più si girano sopra un punto, ma pigramente, le loro viscere s' agitano moltissimo, e le materie che ci sono dentro parimenti: 3.° perchè fanno sforzi simili a quelli degli insetti, e. g. de' bruchi quando cangiano la pelle, configurandosi in isfera, e avvoltolandosi e divincolandosi moltissimo: 4.° perchè cercano di sfregarsi cogli altri e molto più colle materie stagnanti, anzi egli è curiosa cosa il vederli in mezzo alle medesime, grossi e pigri come sono, allungare la testa e il collo come un sorcio o verme, il quale volesse passare per un foro stretto, indi spingere avanti il restante del corpo, il quale tutto passa quasi come per un cerchietto stretto; alle volte s' arrestano in tale operazione qualche momento; e il loro corpo allora sembra diviso in due parti, quasi come quello delle mosche dette *Icneumoni;* quest' opera e fatica si replica moltissime volte: 5.° perchè ne ho veduti moltissimi che sembravano in gran parte liberi, poichè apparivano di colore tendente alla madreperla, che è il primario, e già impiccoliti, allungare con grande sforzo il collo, e afferrare co' denti l' estremità dell' ano incurvata, poscia tirare indietro la testa, e la bocca, e con seco un' appendicetta la quale pare non fosse altro che un pezzo di spoglia, di cui l' animaluzzo volea liberarsi: 6.° perchè dopo qualche tempo gli animaluzzi compariscono sotto altra forma; cioè sono ben fatti, avendo la figura elittica lunga e schiacciata un poco, ma che si assottiglia in apice quando allungano la testa; 7.° perchè ritornano velocissimi come, e forse più di prima, e similmente anzi più voraci: 8.° perchè s' afferrano due a due, e s' uniscono a guisa di due sferette,

---

(1) *Brassica oleracea, var. capitata. L.* (*Nota dell' Ed.*).

spingendosi qua e là, e alle volte stando fermi, e dopo qualche spazio si lasciano in libertà. Sarebb' egli un nuovo accoppiamento? 9.° perchè esaminando la sera de' 28 Agosto un' infusione la trovai piena zeppa de' nostri viventi incurvati, e mogi e pigri ec., e la mattina de' 29 all' opposto li rinvenni in egual numero innumerabile, ma quasi tutti belli e snelli e voraci. Adunque in quella notte, che fu caldissima, si fece tutto questo cambiamento.

Cotesti animaluzzi adesso marciano sempre sul ventre.

Dopo questa metamorfosi sonosi fatti vedere alcuni un terzo più lunghi de' soliti, aventi alla bocca molti come peli agilissimi, e all' ano ancora. Potrebb' essere che fossero di que' grossoni.

Gli altri animaletti addentano i grossi incurvati e ammalati, forse perchè la loro pelle è un cibo ghiotto per loro.

Il giorno dopo, cioè il 29, e più il 30 di Agosto, vidi come delle appendici a tal uno de' miei animaluzzi, e osservando attentamente, vidi che dall' ano loro sortivano corpicciuoli. Sospettai di parto, e il giorno suddetto 30 ne fui convinto. Due sorte vi sono di animaletti, come ho detto di sopra; i lunghi partoriscono andando, benchè assai più lentamente del solito, e ne mandano fuori molti di tempo in tempo; compariscono al di fuori dell' ano, poi sempre più escono, e infine se ne distaccano. Gli altri sono più grossi, e tendono al rotondo, e alla figura di una pera; questi stanno fermi per lo più, e partoriscono con maggiore stento. La madre fa sforzi grandi, e il parto infine si distacca dall' ano, ma vi sta un poco distante attaccato con un filo, il quale si rompe, e il parto è libero. Appena nati si movono, e sono e nel nascere e dopo di color ceruleo, con bianco in mezzo, sì che sembrano occhietti. Tal' una madre fa un parto solo, almeno non ne ho veduto mai che uno, ma grosso, cioè un buon quarto della madre; è incredibile lo stento di lei per mandarlo fuori, e molto più per troncare il filo che glielo tiene unito; infine si rompe, e il parto grosso resta alquanto senza moto. Una volta mi parve che si dividesse in mezzo, e uno una volta mi sembrò dividersi in molti. Adunque quel primo animaluzzo nascente si è forse un ammasso di molti involti in una come *secondina*, che si rompe, e per questo la madre forse non ne fa che uno, almeno come ho veduto io. Sono adunque vivipari sicuramente.

Dopo mezzodì non potei vedere più alcun parto: solo qua e là vedevansi di quelli, che ho detto di sopra, che cangian pelle (se però quello stato non sia più tosto una malattia preparativa del parto; il vero è, che si veggono qua e là certi pezzetti di materie, anzi degli ammassi simili affatto alla pelle degli animaluzzi), solo ho veduto in questa sera grandissime truppe d' animaluzzi ammassati insieme, e agitantisi, e sfregantisi in maniera sì celere e indefessa, che stancavano la vista. Molti s' attaccavano insieme formando due sferette, e s' agitavano velocemente spingendosi. Sarebb' egli quel gran bisbiglio un nuovo accoppiamento, o un effetto d' amore? Il fatto è, che dopo il parto questi animaluzzi non muojono. Vedremo che ne seguirà.

Le porzioni d' infusioni poste in altri bicchieri senza la radice, più tardi hanno avuto la loro metamorfosi. Questo sarà stato per mancanza di alimento.

Il giorno 31 non ho veduto un parto di sicuro, ma solo uno dubbio.

Ho ben veduto un altro accoppiamento dei codati, ossia delle Balene. E qui sospetto che il maschio s' unisca alla femmina colla bocca, o con parte vicina alla medesima, unendosi a lei vicino al luogo ove nasce la coda.

E oggi, e i giorni passati ho veduto certe bestiaccie grosse e corte aventi alcune tutte le fattezze delle Balene, e la maniera stessa di cacciare, anzi con una appendicetta che attaccano al vetro, e a cui stanno accomandate, altre più lunghe, e senza tale appendicetta, ma velocissime al corso e al cacciare, dove l' altre stanno ferme. Ho sospettato che sieno le nostre Balene, che abbiano cangiato un poco di forma, anzi che le pigre sieno le femmine, e i veloci i maschi.

La mattina del 1 Settembre v' erano grandi ammassi de' soliti animaluzzi, la sera questi ammassi erano spariti, e il numero di loro all' eccesso sminuito.

In questa sera poi ho trovato ammassi di Balene, o animaluzzi codati a dieci e a venti insieme. Ho veduto ben dieci accoppiamenti, i quali si fanno così: Quando sono due codati che s' accoppiano, uniscono le loro code avviticchiandole insieme sino all' origine. Indi il maschio, che generalmente è più piccolo, stringesi addosso alla femmina, e da una parte del ventre caccia fuori un' appendicetta bianca, forse l' organo della generazione, e la caccia nella parte della femmina pure nel ventre. Quando sono malamente uniti s' accoppiano a varie riprese; ma quando sono stretti insieme e formano due sfere schiacciate ove si toccano, l' accoppiamento è perenne.

Ma non solo un codato feconda la sua codata; ma ancora gli animaluzzi tronchi fanno questo uffizio: afferrano la femmina là dove la coda s' unisce al corpo, poi le si stringono addosso, e dall' attitudine io credo, che segua la fecondazione. Sin ora ho veduto quasi tanti accoppiamenti di questi come di quelli (1).

---

(1) *Queste osservazioni del nostro Autore, se fossero venute in luce quando furono fatte, avrebbero fatto pensare a' Naturalisti diversamente da quello che pensano oggigiorno. Gli animaluzzi de' quali qui trattasi, appartengono, senza dubbio, alla classe seconda, e all' ordine primo de'* Polipi vibratili *del Lamarck, anzi pare che si tratti di* Tricocerche *e di* Rattuli *del medesimo Autore; eppure egli scrive:* Touts le Polypes sont gemmipares; ils n' ont point d' organe fécondateur dont la fonction soit susceptible d' être constatée par aucune observation directe. *V. Lamarck, Histoire des animaux sans vertèbres, Tom. II. p.* 8. *Dal non avere avuto contezza dell' accoppiamento e della intromissione dell' organo fecondatore, stabilì questo dotto Francese, che sieno gemme que' corpicciuoli che escono dalla madre, o embrioni che abbiano d' uopo*

Quando i soliti animaluzzi per mancanza d' acqua vanno a morire e sono già grossi, si vede chiarissimamente il moto delle appendici, peli, o barbe della bocca celerissimo.

Ho esaminato la mattina de' 3 la solita infusione, ed ho trovato lo stesso; cioè quantità di Storioni e di Balene accoppiantisi le ultime.

Ho infuso per due volte una goccia d' orina nella goccia dell' infusione, e gli Storioni per la massima parte sono tosto periti, le Balene prima si sono risentite, hanno seguitato i loro movimenti, ma più lenti, poi hanno aggrinzato le code, e dopo sei o sette minuti al più sono perite.

Ho veduto che molti Storioni facevano vedere una vescica gonfia, cui ho creduto il maggiore intestino. Ma avendone osservati alcuni che erano restati di taglio, o di fianco perpendicolare al piano del fluido, ho riconosciuto che era la pelle della pancia al di sotto gonfiatasi così; onde ho conosciuto che hanno la pelle superiore scabra, e la inferiore liscia come le Rane.

Alcuni però sonosi serbati in vita, benchè stolidi, e taluno ha ricuperato ancora la primiera destrezza.

In questa massimamente, ed in altre occasioni, quando muojono per mancanza d' acqua, ho veduto almeno quattro gambe anteriori, e bianche, agitantisi con grande energía (1).

I *Draghi* quando vanno sono lunghi, quando stanno fermi sono rotondi, o tendono alla rotondità. Ve ne sono di due sorte. Alcuni hanno almeno sei gambe, o barbole bianche dalla parte anteriore, cui agitano continuamente, che quando muojono si veggono con grande distinzione. Costoro hanno la bocca al di sottò, almeno quando sono quieti, e quando muojono. Le gambe mi sono parute in un anello mobile, il quale talvolta le fa comparire alla parte di dietro. Giò accade quando alzano la bocca, o agguantano la preda. Costoro fecondano le Balene: assalgono spesso i Delfini, e talvolta ho veduto farli suoi, benchè con contrasto.

Un' altra sorta non mostra quelle gambe, comunque le fattezze siano le stesse de' primi: sembrano più grossi, ed io li credo le femmine. Per altro sono tentato a sospettare, che possano essere Balene senza coda, perchè ne

---

di fecondazione per essere atti a possedere la vita. Egli indovinava, ma non sapeva che il Corti sin dal 1773 *aveva scoperto l' atto della fecondazione, quindi disse:* Tant que l' on n' aura point constaté ce fait, je regarderai ces corpuscules comme des gemmes et non comme des oeufs. *l. c. p.* 9.

(*Nota dell' Ed.*).

(1) *Queste parti che l' A. nomina* gambe, *credo non siano che ciglia.*

(*Nota dell' Ed.*).

hanno tutti i caratteri, la forma, e l' organizzazione, o che sieno delle codate, ma che l' abbiano perduta. Se ciò fosse, que' della prima classe formerebbono una specie a parte. Ho veduto però due di questi dalle gambe, e senza, farsi la caccia a lungo: forse per accoppiarsi?

Le Balene s' accoppiano, ma non ho veduto i loro parti; solamente ho osservato sortire una o due volte una vescica grossetta dalla parte dell' ano di un Drago, e lateralmente da una Balena. Ma erano forse parti (1)?

È cosa costante, che le Balene si traggono dietro quando isolette, quando due, quattro, e più animaletti quando viaggiano celeri o lente. Anzi questi corpi sono così bene accomandati alla estremità di detta coda, che anche ne' tanti colpi che danno aggrovigliandosi con violenza, i corpi seguono l' estremo di detta coda, la quale si contrae e si dilata. L' estremità di quella coda si vede libera, e grossetta e nereggiante; bisogna dunque dire che quell' estremità in filamenti non ancora da me veduti, co' quali avviticchi i Carpioni e le materie, mentre nè anche quando la Balena muore per mancanza d' acqua, li lascia andare, almeno tutti (2).

Il giorno 8 Settembre questa infusione mi si è incontrata con molto meno Delfini e Balene: ha però de' piccoli Delfini, e mi ha fatto vedere qualche animaluccio grosso e vorace, che chiamo *Cocodrilli*. D' onde mai sono nati costoro (3)?

Moltissime altre osservazioni avrei potuto aggiungere trascrivendole dagli autografi, e parecchi Giornali di oltre a cento diverse infusioni esplorate; ma le attuali mie occupazioni non mel consentono, tanto più, che tutti quegli scritti sono pieni di ritrattazioni, di conferme, di scassature, di notabene, di correzioni, che non sarebbe così facile il dicifrarli. Le cose che ho scelto, mi sono sembrate molto interessanti, e a farne risaltare l' interesse vi ho aggiunto alcune annotazioni.

FINE.

---

(1) *Se veramente questi animaluzzi si cibano, il corpo escito dall' ano poteva essere escremento; ma quello che escì lateralmente, non avrei difficoltà di ritenerlo per un feto, mentre le Balene dell' A. hanno l' ano per mandar fuori l' escremento.* (*Nota dell' Ed.*).

(2) *Pare che questi animaluzzi, i quali aderiscono alla coda de' vibratili qui descritti, sieno da alcuni Naturalisti stati presi per gemme esterne, come nelle* Vorticelle, *nelle* Idre, *nelle* Corine *ec. delle quali scrive il citato Lamarck:* ces gemmes naissent à l' exterieur et à nu. *l. c. p.* 8. (*Nota dell' Ed.*).

(3) *È da credere che questi Cocodrilli altro non sieno che cangiamenti d' aspetto de' medesimi animaluzzi osservati. È noto quanto gl' infusorj in generale cangino spesso figura.* (*Nota dell' Ed.*).

ADDIZIONE

Il Signor Pietro Ferrari, intento mai sempre a perpetuare la memoria degl' illustri suoi Concittadini Reggiani, ha, nel Giardino pittorico della sua Villa di Cella, innalzato un monumento anche al nostro Abate Bonaventura, e lo Scrittore di questa Biografia, vi compose la seguente iscrizione:

MEMORIAE · HAVD · INTERITVRAE

BONAVENTVRAE · CORTI

SACERD · REGIENS ·

VIRI

IN · MINIMIS · QVA · NATVRA · MAXIMA · EST · OBSERVANDIS

EXPERIENTISSIMI

OB · IN · METAPHYSICIS · PHYSICIS · ET · MATHEMATICIS

MERITA

SCRIPTIS · PROBATA

M ·

Debbo qui poi ritrattarmi di quanto ho asserito alle faccie 322 circa al biasimo da me dato che non esista ancora una lapide in pubblico alla memoria di questo grand' uomo; imperocchè mentre il foglio era già stampato, io stesso sono stato ricercato dal più volte lodato Signor Dottore Salvator Corti di scrivere l' epigrafe, che vuole fargli scolpire in marmo quanto prima, ed è la seguente:

D · O · M ·

HONORI · ET · VIRTVTI
BONAVENTVRAE · CORTI · SAC · SCANDIANENS ·
PHILOSOPHIAE · MATHESEOS · ET · PHYSICES
IN · CONLEGIO-SEMINARIO · REGIENSI
OLIM · MAGISTRO
ECCLES · SS · NAZARI · ET · CELSI · EIVSD · CIVIT · CVRIONIS
MAR · THERESIAE · ATEST · DVCIS · A · CONSILIS · SECRETIS
POSTEA
PER · ANNOS · PL · MIN · XXXVI
CONLEGI · EPHEBORVM · NOBILIVM · MVTINAE · MODERATORIS
CVIVS · REM · OECONOMICAM · ET · LITTERARIAM · INSTAVRAVIT
R · ARCHIGYMNASI · MVT · RECTORIS · PERPETVI
DEIN
BOTAN · ET · REI · RVSTICAE · MAGISTRI
QVI · PRIMVS
LYMPHAE · IN · VEGETABILIBVS · PROPVLSIONEM
ANIMALCVLORVM · INFVSIONVM · MVLTIPLICATIONEM
MICROSCOPIO · DETEXIT
NOXAM · INSECTORVM · AGRIS · INFESTORVM · IMMINVIT
RELIGIONE · VIRTVTE · DOCTRINA · MERITIS · INCLARVIT
OBIT · ANN · MDCCCXIII · III · KAL · FEBR ·
AETATIS · SVAE · ANN · LXXXIII · M · XI · D · VII ·
SALVATOR · CORTIVS · I · V · D ·
NEPOS · ET · HAERES
NE · VLTERIVS · CARERENT · OSSA · MEMORIA
TIT · P ·

Rimane così distrutta la lagnanza che far si poteva agli Eredi del Corti, ma non quella al Collegio de' Nobili di Modena, ove non solo ad incitamento della Gioventù dovrebb' esistere almeno il ritratto, ma ancora un monumento perenne dettato da gratitudine pe' tanti vantaggi da lui procurati a quell' insigne stabilimento.

ERRORI	CORREZIONI
P. 314 lin. 26 cose	cosa
„ 315 „ 2 , e ne	ma ne
„ 316 „ 35 Fontana	Fontana lo allucinarono;
„ 317 „ 22 Oeuvres l. c. p. 223)	p. 223); e scrivendo al Corti medesimo gli soggiunge =
„ 318 „ 6 Hoffman-Baug	Hoffman-Bang.
„ 12 réprodution	réproduction
„ 23 le	la
„ 319 „ 28 Leewenhock	Leeuwenhock
„ 320 „ 22 da un retto	da un setto
„ 325 „ 13 de' vos	de vos
„ 366 „ 36 bernocculuti	bernoccoluti
„ 368 „ 8 Credendo	Vedendo
„ 9 la	lo
„ 369 „ 11 sopra viene	sopravviene
„ 371 „ 29 contraendoli	contraendosi
„ 375 „ 22 e	è
„ 40 *Muscielus*	*Musculus*

DELL' AVVOCATO

GIAMMARIA VENTURI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DELL' AVVOCATO

GIAMMARIA VENTURI

Di un benemerito Agronomo, ed insieme onoratissimo e dotto Legale, intraprendo con molto piacere ad iscrivere queste notizie, siccome trattasi inoltre di un fratello del chiarissimo Cavaliere Giambattista, di cui verrà in breve alla luce la biografia, che con grande amore, diletto ed istruzione, ho dopo lungo lavoro finalmente compiuto.

Giammaria Venturi nacque in Bibbiano, villa del Ducato di Reggio, la notte de' 19 ai 20 di Settembre del 1754 del Notajo e Perito Agrimensore Gio. Domenico Venturi, e di Domenica Galliani sua consorte. In età di 14 anni, cioè nel Novembre del 1768 fu collocato agli studj nel Seminario di Reggio, ove convien dire, che non poco profitto traesse, dacchè undici anni soli dappoi, cioè nel 1779, aveva già compiuto in Reggio le scuole tutte, e passato alla Università di Modena, aveva anche ottenuto nel Giugno la laurea in Giurisprudenza, ed il grado di Notajo, e nel Luglio dell' anno medesimo il grado di Perito Agrimensore e d' Ingegnere idraulico. L' anno appresso, ossia nel 1780 ottenne in Reggio la libera pratica in Legge ed in Notariato, col diritto di poter rogare *ab intra* , diritto, che allora con grande difficoltà ottenevasi. Divenne poi Membro del Collegio de' Notaj, e fu parimenti eletto Segretario Cancelliere della Generale Congregazione d' Acque e Strade di Reggio. In quell' anno medesimo fu ancora creato Podestà di S. Bartolommeo in Sassoforte, residente in Reggio, carica cui egli sostenne sino al principio dell' Agosto del 1796, e da cui cessò per volontaria rinunzia.

Quando nel 1790 fu stabilito in Reggio il Collegio de' Causidici Procuratori. fu Giammaria ascritto al medesimo, e ne divenne ben presto Priore. Ottenne anche il titolo di Avvocato, ed in tale qualità esercitò per molti anni la sua professione. Nell' Aprile del 1797, indi nuovamente nel Maggio

del 1798 fu eletto Giudice dipartimentale; ma, sia che que' Tribunali non andassero in attività, sia ch' egli non ne accettasse l' impiego, sappiamo ch' egli continuò a fare l' Avvocato sino all' Ottobre del 1804 epoca in cui gliene fu confermato il titolo senza essere, come gli altri, obbligato di soggiacere all' esame, perchè aveva già più volte scritto Allegazioni *in jure*, ed aveva pure più volte trattato parecchie cause d' innanzi ai Tribunali di Cassazione e di Revisione.

Nel 1805 fu eletto Membro della Deputazione degl' Ingegneri per formare il piano della nuova strada da Reggio alla Spezia, e pel ristabilimento del canale navigabile da Reggio al Po. In questa Commissione fu Giammaria uno de' Membri più operosi. Fu poi ancora Consultore Legale in quegli anni del Magistrato d' Acque, che allora faceva parte della Prefettura del Crostolo.

Nell' Agosto del 1807 fu nominato Giudice della Corte di Giustizia Civile e Criminale in Reggio, ma non vi entrò, perchè nell' Ottobre dell' anno medesimo fu eletto Conservatore delle Ipoteche in Reggio stessa, al quale impiego fu poi nel 1815 riunito quello di Ricevitore delle tasse per le successioni e pe' contratti. Prova di una ben meritata riputazione è la quantità degl' impieghi che gli vennero da tutti i Governi conferiti, e ch' egli sostenne con molta fama di dottrina, di onestà e d' integrità, talchè, quando dopo lunga e penosa malattia cessò di vivere in Reggio a' 6 di Dicembre del 1819, fu universalmente compianto, e la sua morte da tutti deplorata.

Uomo d' irreprensibile condotta, e di sodi religiosi principj fu il Venturi mentre visse, e non ultimo fra' sostenitori dell' indigente, e questo suo filantropico sentimento fu renduto a tutti palese mercè del suo testamento, e di altri fogli addizionali, con cui lasciò alcuni fondi stabili alla Chiesa di S. Prospero di Reggio, altri al Consorzio de' Poveri di Bibbiano, ed altri ancora allo Spedale degl' infermi di Reggio. Nè qui restossi la sua filantropía, che mentre esercitava la profession d' Avvocato, anelava d' impiegare il suo tempo e la robusta sua penna in sollievo di miseri pupilli, di vedove oppresse, d' innocenti calunniati, di poveri soverchiati.

Come Ingegnere eseguì pure varie opere pubbliche, e a lui principalmente è dovuta la bella strada che da Reggio pel Gajardo, o Ghiardo, conduce a Bibbiano; a lui il ponte sul torrente Quaresimo, e senza far torto ad altri Ingegneri suoi colleghi in varie commissioni e deputazioni, possono ascriversi a lui pure in gran parte parecchie opere di molto maggiore rilievo.

Già sin dal Maggio del 1776 aveva il Padre di Giammaria con la sua famiglia, ottenuto la cittadinanza di Reggio, ove assai prima aveva trasferito il suo domicilio. Lasciò dopo di lui superstiti tre figli, il Dottor Giuseppe minore di età, che morì poscia in Bologna, ed i Signori Avvocato Gio. Antonio, e Dottore Gio. Francesco, i quali ultimi furono, insieme col loro celebre zio Cavaliere Giambattista, ascritti co' loro discendenti al libro d' oro della

Nobiltà di Reggio, e da cui mi sono state gentilmente comunicate le notizie finora esposte.

Ma, come dissi in principio, il nostro Giammaria fu Agronomo eziandio di chiarissimo nome, e tale il dimostrano le poche sì, ma importanti opere che di lui esistono alle stampe, e delle quali ora intraprendo a dare ragguaglio. Però prima di parlarne, conviene far sapere com' egli stesso ci narra, che aveva già oltrepassato il trentesimo anno dell' età sua, e non aveva mai pensato all' Agricoltura; ma che un bel gelsomino di Spagna, il quale coltivavasi in sua casa su d' una finestra, gli servì di occasione per cominciare a prender gusto all' Agricoltura; che in quell' anno raccolse un centinajo di vasi di fiori, e l' anno dopo estese le sue vedute alle piante in campagna; che dapprima faceva eseguire alcuni innesti da' suoi contadini, ma che siccome quasi tutti perivano, si accinse alla fine ad eseguirli da sè con ottimo riuscimento. Dagli innesti riusciti, gli nacque il gusto dappoi di perfezionarsi negli altri rami dell' Agricoltura (*Trattato degl' Innesti* pag. 400), e ben presto acquistò riputazione in patria di Agronomo istrutto. Siccome sin dal 1808 era stato aggregato alla Società Agraria del Dipartimento del Crostolo, fu tosto dalla medesima eletto ad uno de' Membri della Commissione incaricata di redigere le *Memorie di pratica Agricoltura e Capitoli pe' Coloni dalla Società Agraria del Dipartimento del Crostolo diretti ai Possessori*, operetta che la Commissione portò al suo compimento, e che venne pubblicata in Reggio, pel Torreggiani, del 1810 in 8.° Questa eccellente operetta, e forse l' unica allora che dir si potesse *Provinciale*, perchè esclusivamente adattata per la Provincia di Reggio, è vero che non appartiene interamente al nostro Venturi, ma si sa con fondamento ch' egli n' ebbe gran parte. Composta di sole 133 pagine, pure contiene ventidue così dette Memorie, che veramente tali possono chiamarsi que' brevi Capitoli, per la pienezza de' precetti che racchiudono. Verte la prima Memoria intorno agl' Ingrassi: la 2 su' Prati stabili: la 3 su' Prati artificiali: la 4 su l' Erbe, le cui radici servono specialmente a nutrire il bestiame: la 5 intorno agli Scoli: la 6 su la distribuzione degli Alberi: la 7 intorno al Frumento: la 8 su le Piante che si fanno succedere al Frumento: la 9 sul Formentone: la 10 su la Scandella: la 11 intorno ai Legumi: la 12 sul Semenzajo: la 13 sopra il Vivajo: la 14 intorno alla Piantagione: la 15 sul governo delle Piantagioni: la 16 intorno alla Vite: la 17 su i Bovini: la 18 su le Pecore: la 19 su i Porci: la 20 intorno alle Api: la 21 sopra i Bachi da seta: finalmente la 22 ed ultima, parla del trattamento da usarsi a' Coloni. Compiute queste Memorie, seguono altre 48 pagine, le quali contengono la *Norma di Capitoli pei Coloni del Dipartimento del Crostolo*, la qual nórma viene oggi quasi da tutti seguíta.

Se l' Avvocato Venturi da una intera Società, composta d' illustri Membri, tutti Agronomi molto istrutti, fu riputato degno di sedere a scranna e dettar leggi di pratica Agricoltura, riterremo a giusta ragione, che fosse capace di

comporre opere eziandio da sè solo. Di fatto abbiamo di lui un grosso volume di oltre a 500 pagine, che porta per titolo: *Trattato degl' Innesti — Reggio, pe' Davolio,* 1816 *in* 8.° *con tavole in rame* — Quest' opera dedicata a S. A. R. Francesco IV. suo Sovrano, è veramente quanto di più completo io mi conosca su di tale argomento. I primi Capitoli di questa bell' opera furono letti dall' Autore alla Società d' Agricoltura della Provincia di Reggio nella convocazione de' 25 di Novembre del 1814 e si meritarono una lettera di approvazione dell' Accademia medesima in data de' 30 di Dicembre dell' anno medesimo, e d' incoraggiamento a proseguirla, a compierla ed a pubblicarla. Quest' opera inoltre è sparsa di una immensa erudizione; nè ciò fa maraviglia, poichè l' Autore aveva a sua disposizione, in quella del fratello Cavaliere Giambattista, una delle più copiose e scelte Biblioteche, particolarmente nelle Scienze fisiche e naturali, che si conoscessero possedute da privati. Ivi egli tutto raccolse, guidato dal buon senso e dalle pratiche cognizioni, quanto trovasi sparso in ampie e voluminose opere intorno ai principj di Fisiologia vegetale, su i quali è fondata la teorica dell' innesto, e quanto da' migliori Scrittori di tale argomento fu proposto circa alle precauzioni ed agli strumenti con che si deve operare, non senza aggiungere qualche nuova veduta figlia della propria esperienza. Passa dappoi ad esporre il sistema del celebre Thouin circa a' nomi e alla metodica classazione degl' innesti, traendone il Prospetto dalla *Description de l' École d' Agriculture pratique du Muséum d' Histoire Naturelle, Sixième Mémoire, des Éxemples de toutes les sortes de Grèffe exposées dans cette École*, che leggesi negli *Annales du Muséum* di Parigi, ed in cui sono esposte 102 sorte d' innesti. Espone poscia una *Tavola metodica* sua propria degl' innesti indicati nel Trattato, cui divide in due classi, nella prima delle quali parlasi delle seguenti specie:

1. Innesto a tronco fesso	con	27	varietà
2. Innesto tra scorza e legno	con	12	varietà
3. Innesto a foro	con	5	varietà
4. Innesto per apposizione, o per accoppiamento	con	11	varietà
5. Innesto in vicinanza, o per approssimazione	con	34	varietà
6. Innesto a gemma, o ad occhio	con	2	varietà
7. Innesto a pezzo riportato	con	5	varietà
8. Innesto a scudetto	con	19	varietà
9. Innesto a zufolo	con	7	varietà

Nella seconda classe

10. Innesto delle radici degli alberi	con	15	varietà
11. Innesto sulle erbe, e sulle loro radici	con	2	varietà

12. Innesto delle foglie, dei fiori e dei frutti		con	5 varietà
13. Innesto de' Semi		con	4 varietà
	Somma		148 varietà
Più le specie	N.°		13
Foggie d' innesti descritte, in tutto	N.°		161

numero, che sorpassa di cinquantanove quello del celebre Thouin. È da notare ancora, che il nostro Autore, non avendo giudicato opportuno di adottare la nomenclatura dell' Agronomo Francese, in questo Prospetto vi ha sempre aggiunto il numero corrispondente al Prospetto Francese, il qual numero serve di sinonimo. Se poi i nomi adottati dall' Autor nostro sieno migliori di quelli del Thouin, io non saprei decidere; poichè è vero che i nomi del Thouin non esprimono nulla, avendo egli stabilito il sistema di trarli pressochè tutti dai nomi d' illustri Agronomi coltivatori di alberi, appellando gl' innesti p. e. *Forsyth*, *Bradley*, *Duhamel*, *Miller*, *Burgsdorff*, *Sickler*, ec.; ma è vero altresì, che quegli imposti dal Venturi anzi che veri nomi, sono piuttosto frasi, e talora troppo lunghe, benchè espressive; del che sia esempio il nome della settima varietà dell' innesto a zufolo, la quale è così indicata: *A zufolo a forma d' astuccio da aghi rovesciato, facendo scorrer la scorza domestica tanto, che cinga anche il tronco, e tocchi la scorza di lui.* Questo nome è tale, che quasi quasi col solo leggerlo s' impara ad eseguirlo, e quindi piuttosto che *Nome* io lo direi *Precetto*. Questa breve digressione non detrae però nulla al merito dell' opera, la quale, come vedremo, non ci lascia altro da desiderare che una nomenclatura *univoca*, quale in oggi si vuole per tutte le scienze, e che fosse migliore di quella del Thouin, cioè che ne esprimesse il carattere, ma ciò non sembra sì facile ad ottenersi; anzi io porto opinióne che non la si possa ottenere esatta neppure se facciasi uso di grecismi, troppe essendo le idee che il nome dovrebbe in sè contenere.

Se però utile ed interessante ho fatto vedere essere la prima parte di quest' opera insigne, parmi di potere francamente decidere, che la seconda la superi di lunga mano. In questa passa egli in rassegna tutti gli alberi che si sogliono annestare, ed indica la foggia d' innesto che più è adattata per ciascuno. Scende a parlare dappoi dell' innesto degli alberi vecchi, di quello delle siepi, di quel del vivajo: de' cangiamenti che si possono operare nelle piante per mezzo dell' annestatura, e del miglioramento nel sapore che acquistano i frutti per gl' innesti replicati. Discute in appresso le opinioni del chiarissimo mio amico Conte Giorgio Gallesio, e del Thouin riguardo ai fenomeni di alterata vegetazione che si possono operare con l' innesto: dà un compendio della Storia e della origine di questa operazione agronomica, ed espone il sentimento del celebre Willdenow intorno alla origine delle varietà de' frutti spontanei ed innestati, origine tanto ancora incerta e dubbiosa, che i più provetti ed insigni Botanici non ne sanno più degli altri.

Per esaurire appieno l' argomento degl' innesti, volle ancora che vi fossero aggiunti due cataloghi bibliografici degli Autori tutti che ne hanno parlato, comprendendo nel primo gli Scrittori antichi sino al Secolo XIII.; nel secondo quelli, che da quell' epoca fiorirono sino a noi, o per dir meglio, sino al Thouin. In questa parte mostra l' Autore d' essere anche Bibliografo esperto, e non men retto giudice del merito delle opere citate, di quello si fosse il celebre Haller nelle sue Biblioteche *Botanica*, *Medica*, *Anatomica*, e nel *Methodus studii medici* del Boerhaave dal medesimo comentato; solo ci rincresce, che i titoli de' libri Tedeschi, Inglesi, Svedesi, ec. sieno riferiti tradotti, il che reca disappunto a chi se li volesse procurare. Termina il volume con un indice alfabetico degli Autori citati, col catalogo di alcuni vocaboli relativi agl' innesti, e con un cenno intorno alle misure usate in quest' opera.

Se il breve cenno di estratto da me dato finora del *Trattato degl' innesti* non soddisfa abbastanza al desiderio de' curiosi, questi rimarranno meglio appagati da quello che ne diede il chiarissimo mio antecessore ed amico Conte Filippo Re, cui leggesi nel Tomo V. ossia nel Fascicolo N.° XIII. della *Biblioteca Italiana*, del 1817 dalle pp. 113 alle 132; articolo assai ben fatto, e che non so come mi sfuggisse dalla memoria, allorchè nella Biografia di quell' uomo insigne, diedi il catalogo delle opere edite. A quello dunque possono i curiosi rivolgersi.

Accademico attivo e zelante com' era l' Avvocato Venturi, non poteva tralasciare di rintracciare ben di spesso occasioni d' intertenere i suoi colleghi ora su d' una, ora su di un' altra agronomica speculazione. E poco tempo prima che cessasse di vivere, si pose a considerare l' abuso invalso nella sua provincia di tagliar cerri e giovani quercie, affine di trarne la così detta vallonea per la concia delle pelli e de' cuoj. Non si conosce la Memoria ch' egli lesse nel proposito all' Accademia Agraria di Reggio, ma solo è noto il transunto che quella Società, siccome di cosa utilissima, ne fece fare, e pubblicò sotto il titolo di: *Sunto di una Memoria dell' Avvocato Giammaria Venturi, Membro della Società d' Agricoltura in Reggio, contro all' abuso di tagliar cerri e quercie giovani nella bassa montagna Reggiana affine di trarne la così detta vallonea pel concino — stampato d' ordine della stessa Società — Reggio, pe' Davolio*, 1819 *in* 8.° — Da questo sunto si conosce che l' Autore inveisce contra l' abuso di tagliare siffatti alberi quando ancora sono giovani, e che vorrebbe si risparmiassero; mentre, appoggiato a quanto scrive il celebre Davy nella sua Chimica Agraria, si potrebbe ottenere il concino dalla corteccia de' faggi, che tanto abbondano nell' Apennino. Se poi si considerasse costoso il trasporto di tale corteccia al piano, fa riflettere, che siccome trovasi il conto di far venire sino a noi i cuoj dell' Irlanda, molto meno dispendioso sarebbe il portare le nostre pelli a conciare nelle montagne ove trovasi la corteccia, il che contribuirebbe ancora a sollevare i miseri abitanti delle montagne, i quali vivono d' altronde a tutto peso dello Stato, o che portano il frutto

delle loro braccia in paesi stranieri. Fidando nell' asserzione del sovraccitato celebre Davy, il quale dice = che poche corteccie sono interamente prive di concino, e che questo si cava altresì dal legno e dalle foglie di molti alberi ed arbusti, ed è uno de' principj vegetabili più generalmente diffusi = propone quindi di ritrarre questa sostanza = dalle piante che si potano nel monte e nel piano, ed anche dalle foglie mature, che in gran parte si lasciano marcire pel solo letame, il quale tampoco non si perderebbe =. Questa opinione viene ora avvalorata dall' analisi chimica del castagno fatta non ha guari dal Signor Bernardo Jori egregio Farmacista Reggiano, il quale analizzando a mia insinuazione la così detta gomma di castagno, la trovò costare quasi intieramente di pretto concino. So ancora, che il medesimo Chimico ne va continuamente scoprendo in altre sostanze vegetabili, ch' ei sottopone a rigorosa analisi.

Nella Parrocchial Chiesa di Bibbiano, nella prima Cappella a destra di chi entra, leggesi la seguente iscrizione, scolpita in marmo alla memoria di questo degno soggetto, la quale fu composta dal fu Signor Abate D. Giovanni Allaj già Maestro di lettere latine, indi Bibliotecario dottissimo in quella Città.

A Ω

HONORI

IOHAN · M · VENTVRI · IN · CONLEG · ADVOCAT · INSCRIPTI

ACTVVMQVE · HYPOTECARIORVM · CONSERVATORIS

VIRI · INNVMERIS · MVNERIBVS · MVNICIPII · N ·

ET · REGIENSIVM · NAVITER · PERFVNCTI

RATIONIBVS · NEMPE · INEVNDIS · VIISQVE · QVOQVOMODO

STERNENDIS · MVNIENDIS · AMPLIANDIS

QVI

PYROS · INSERVIT · ET · VITES · ORDINE · POSVIT

NON · TANTVM · AD · PRIVVM · QVAESTVM

QVANTVM · VTI · REM · AGRARIAM · FORTIVS · CIERET

QVA · RE

ET · VOLVMEN · CVIVSQVE · INSITIONVM · GENERIS · EDIDIT

IDEM

POSTREMIS · TABVLIS · CONSORTIO · N · LEGAVIT

SCVTAT · NVM · $\overline{M}$ · $\overline{CM}$ · $\overline{V}$

VTI · EIVS · PECVNIAE · FRVCTVS

AEGROTIS · ET · CONVALESCENTIBVS · PAVPERIBVS · LOCI

ANNVATIM · DISTRIBVERENTVR

DECESSIT · $\overline{VIII}$ · N · DECEM · ANN · $\overline{M}$ · $\overline{DCCC}$ · $\overline{XIX}$

VIXIT · NON · SIBI · SED · REBVS · PVBLICIS

ANN · $\overline{LXV}$ · M · $\overline{II}$ · D · $\overline{XVI}$

G. d B.

FINE.

DELL' ABATE

GENESIO MUSSINI

REGGIANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DELL' ABATE

GENESIO MUSSINI

Genesio Mussini nato in Reggio a' 9 di Febbrajo 1736, qui morì, comecchè d' una gracilità di complessione e d' una costituzion di persona mal temperata, agli 8 d' Aprile del 1817. Egli fu uomo di sì buone parti che di lui dee farsi esempio come possa chi sortì bassi natali venire alle più amabili virtù, e levarsi a quella guisa d' onori che sono tenuti in maggior pregio delle ricchezze e d'altri vanti, a'quali pongono desiderio stoltamente gli uomini. Studiò a'primi esercizj di lettere nelle scuole patrie, e in esse molto avanzò; perocchè giovine d'assai docile ingegno, e condotto fin sul primo fiorire dell' età in una maniera di non aridi e fastidiosi studj, ma nell' utile lezione de' Classici italiani e latini, innamorò delle umane lettere; e potè di poc' oltre a quindici anni donare il P. Andrea Pignatti Ravignano, suo precettore, d' un libretto di Poesie italiane e latine: le quali, per l' uso che diede di caste e ingenue forme, mostrano la dimestichezza ch' egli avea pigliato con que' grandi ed unici maestri d' ogni eccellenza. Così gli pinse la vita campestre che là viveva

. . . . . Ove il paterno fiume
D' alghe ricinto il crin versa dall' urna
Con dolce mormorío l' onda d' argento.

Ombra mesta, aura gioconda
Qui rallegra il mesto cor:
Queta queta e limpid' onda
Qui m' edúca eterno allór.

(1751).

Sortita una buonissim' indole scelse lo stato ecclesiastico come il più libero alla tranquillità delle lettere e quieto; e venne per tempo in qualche concetto di poeta. A' diciannove anni fu addottorato nelle istituzioni canoniche e civili, e d' esse acquistò buona scienza. Ma venuto nell' affezione di scelti ingegni che allora in questa nostra patria fiorivano, noi crediamo che molto per la conformità degli studj gli valesse e gli aggiugnesse animo la loro famigliarità. Gli valse quella di Vincenzo Regnani uomo di salde dottrine; il quale era in grandissima stima de' dotti di quel tempo: quella d' Agostino Paradisi, e di Pellegrino Salandri: il quale, tenendo forse per poeta non dispregevole il Mussini, pregavalo di versi, quando a lui stesso era fatto il cortese invito, e gli fuggiva tempo.

Così essendo l' Abate d' una cara facilità di costumi e di modi, e mostrando sempre vera cortesía ed amorevolezza, acquistossi colla dolcezza delle maniere e colla modestia dell' ingegno la protezione e la benevolenza de' più illustri patrizj, e massime de' Conti Torello; i quali non si recarono a disonore d' aprirgli la loro casa, e d' agi e comodità sovvenirlo. Allora il buono Abate vide schiusa una via, per la quale condurre a tranquillità la sua vita, e in modesta quiete di studj riposare; e gli crebbe l' animo a speranza di quella virtù che sola può fare gli uomini più presso alla felicità, e durevole fama appo i futuri acquistare. Egli fu sempre, e sommamente, grato a' beneficj; e quando non poteva satisfare all' obbligo, di che era tenuto ad alcuno, colle opere, lo faceva volentieri coll' ingegno. In un Poemetto che intitolò *La Gratitudine* viene in chiaro la bontà di cuore del Mussini per il desiderio che aveva forte di mettere eternamente nella memoria degli uomini il nome di chi porge mano alla virtù sfortunata, o procura, togliendoli di miseria, quiete a' buoni ingegni. Altrove avea scritto d' una benefica amicizia:

Di' che la pallida morte severa,
Pria che il tuo core ponga in oblío,
Miei giorni flebili condurrà a sera.

Per la qual cosa nel 1776 a far conoscere per solenne maniera la riverenza e l' amore in che aveva i Conti Torello, nelle Nozze della Contessa Vittoria col Conte Francesco Nicola Rangone divulgò colle stampe 27 Sonetti: in 24 de' quali si fa a lodare gli avi dell' una e dell' altra famiglia: e ciascun Sonetto acquista pregio da eruditissime note. Per questo lavoro, in che fece prova d' una special cultura nelle storie, gli crebbe lode; e noi portiamo opinione che fosse l' unica opera per cui era avuto in qualche credito di non vulgare poeta. Egli prese l' idea, come con tutta candidezza

d' animo scrisse, da Pellegrino Salandri; ma per avventura al bravissimo amico non emulò. Pure, comecchè in que' Sonetti ci sembri penuria di fioriti e vivaci pensieri, e che a scelta politezza di bello stile non arrivi, diede laudabile esempio per lo sdegno che mostrò di porre ancora nel cuore degli uomini la nojosa mollezza de' canti a Imeneo, a Venere, agli Amori. Nella lettera al Conte Cristoforo Torello, che premise ai Sonetti, sono da aversi in considerazione queste parole: = ... Senza la taccia di sconoscente sembravami di non dover dispensarmi da questo pubblico dimostramento di gioja insieme e di gratitudine non solamente verso voi, gentilissimo Signor Conte, ma eziandio verso l' ornatissima Signora Contessa Catterina di Canossa degnissima vostra consorte, per la singolare benevolenza, e per que'tratti moltissimi di gentilezza e bontà, con cui da tanto tempo degnati vi siete di risguardarmi. Sì che pertanto ad ogni modo dovevasi tentar l' impresa. Io però mi sono avvisato di farlo per una particolare maniera, nè da altri, che io mi sappia, tentata in argomento di Nozze. Io sarò il primo per avventura che alla face d' Imeneo, ed agli strali d' Amore avrò più utilmente sostituito la storia, sempre feconda consigliatrice, ed autorevol maestra a risvegliar ne' nipoti l' emulazione di quelle rare virtù, che un tempo vidersi folgoreggiare negli avi =. E poco dopo = E tanto più volentieri determinato mi sono a tale divisamento, quanto che sono persuaso che assai più acconci a commovere sono i domestici esempi che gli stranieri =.

Fatti pochi mesi, il Conte Cristoforo Torello, per l' affetto che gli mise grandissimo, morto Domenico Aurelio Franceschi (1), Abate che correva in fama di valente oratore a que' tempi, gli procurò (e la meritava) l' abbazía di Monte Tiffi posta alle sponde del Rubicone. Per la qual cosa, come allora era in contezza di molti che onori e dignità non si dessero che alla conosciuta virtù, e alla provata bontà, acquistossi non poca opinione di dottrina, e venne in grazia a tutti. Egli però, segno manifesto d'una rara bontà e d'una vera virtù, non si levò a superbia mai, nemico dell' odiata e spregevole ambizione.

Ma non si fece il Mussini agli studj della poesia solamente, chè si diede per tempissimo a' più gravi dell' oratore, ne' quali sembra che ponesse più animo ed esercizio; e pensiamo ch' avesse solamente quella consuetudine di versi a comune colla prosa per non privarsi di quella dolcezza, *ove l' animo prende riposo da gravi studj, e d' onde ne viene non picciola utilità ad apprendere la lingua e il modo di vivere* (2). Per la qual cosa ne' molti Panegirici,

---

(1) *Il Tiraboschi nella vità di lui scrive: = Fu onorato di solenni esequie e di un' elegante Orazion funebre recitata dal valoroso Signor Abate Genesio Mussini =. Tom. VI. pag.* 119 *Biblioteca Modenese.*

(2) Sadoletus de liberis recte instituendis. *Versione elegantissima di Giuseppe Ignazio Montanari.* (*Note del Comp.*)

e nelle molte Orazioni funebri che recitò colse di molta più lode; e uscita la fama alla provincia ed anche fuori com' egli buon orator fosse, era invitato in tutte le parti dello stato, e assai volte nelle vicinità de' confini a recitarvi. Fu prosegretario dell'Accademia degli Ipocondriaci col nome d'*Eucteo:* ma spontaneo lasciò sempre, potendolo tenere, il primo grado al Lamberti; perchè forse gli parve, metter meglio all' Accademia l' aver segretario quel leggiadrissimo ingegno, e di quel greco senno ch' ognun sa: perocchè vivendo allora in Roma presso Ennio Quirino Visconti, Vincenzo Monti ed altri, la onorava assaissimo. Abbiamo pur anche in memoria da un regolamento stampato nel 1775 per le letterarie adunanze dell' Accademia, che il Mussini recitasse una scrittura Polemica a modo di confutazione contro *Gian-Augusto Ernesto di Lipsia circa l' adorazione in ogni tempo prestata alla Santissima Eucaristia, in difesa dell' opera liturgica di Lodovico Antonio Muratori.*

Amico il buon Abate a molti letterati del suo tempo, era da essi onorato e amato (1); e per certa franchezza d' animo e piacevolezza di spirito nel dimestico usare caro ad ognuno. In un Poemetto inedito d' Agostino Paradisi

---

(1) *Pensiamo far cosa grata ai lettori, e aggiugner pregio a queste memorie col mettere in luce un Sonetto di Francesco Cassoli, poeta di candido e fiorito ingegno, diretto all' Abate Mussini, che lo avea pregato d' alcuni versi per Monaca. Eccolo:*

Celeste spirto, e del bel numer' uno,
Che bramoso è di pena, oppur di morte,
Amico, è questa verginella forte
Che rigetta la rosa e sceglie il pruno.

Vedila stretta al' languido digiuno
Co' solchi in viso e le pupille smorte,
E al silenzio guardian dell' atre porte,
„ Che ha le scarpe di feltro e il mantel bruno „.

Tu di bei carmi artefice sovrano
Cantane i fasti, e il mondo oda che omai
Da lei scordato, lei sospira invano.

Al grand' esempio impallidir vedrai
Le molli fronti dello stuol profano,
E quant' ella sia forte allor saprai.

(*Nota del Comp.*)

intitolato *I Trattenimenti di Casaloffia, Gazzetta poetica* (1) leggiamo questi scherzosi versi e la nota che li accompagna scritta di mano del Paradisi stesso; i quali giudicammo di qui trascrivere poichè tornano a molta lode del nostro Autore.

Ecco uscir, nè dico favola,
Per di sotto della tavola,
Qual veggiam, facendo il trillo,
Fuor del buco uscire il grillo,
Un poeta lungo un piede, *
Che ben s' ode e mal si vede;
Un poeta a cantar destro
E di brindisi maestro,
Che promette ad ogni dama
Nome eterno, eterna fama.

* L' Abate Genesio Mussini elegantissimo oratore, e prontissimo poeta che si presentò improvviso, e recitò un leggiadro brindisi. Si scherza sulla sua piccolissima figura.

Anche il chiarissimo P. Ireneo Affò teneva in molta venerazione le virtù del *valoroso* (così egli) *Abate Mussini, amico nostro singolarissimo*, *adorno di mille ottime qualità* (2). Ebbe grande intrinsichezza colla Marchesa Olimpia Agnelli Sessi di Rolo, fra gli Arcadi *Aglae:* a cui molti versi donò. È chiaro per essi singolari beneficj aver da lei ricevuti e per le grazie, che le ha le maggiori, e per le parole che di lei tiene colla più grande riverenza. Egli volentieri, come il destro gli tornava, coglievalo a lodarla donna di alte virtù, e di polite lettere fornita.

. . . . . Se mi circonda
Il giovinetto crin fronda d' alloro;
Se a' versi miei fiu dall' ascrea pendice
Porge facile orecchio il biondo Apollo;
Se il vago dir che dalla Senna emerse,
E tutta Europa ad occupar si stese,
Più non mi suona nella mente ignoto;
Tutto è suo don. Ella mi trasse a volo
Ella segnommi della gloria il corso.

---

(1) *Altri versi di quel giocoso Poemetto sono citati dal chiarissimo Autore del più compito elogio del Paradisi; e di questi, come d' alcune memorie per le presenti notizie, la sua gentilezza ci fu cortese.*

(2) *Vita di Pomponio Torello, presso la fine.* (*Note del Comp.*)

. . . . . E qual de' carmi
Esser potrà più nobile argomento?
Ella d' un doppio allór fregiata il crine
È del Parnaso onor: del chiaro nome
Ne vanno incise in riva al Tebro e al Mincio
Le fatidiche piante.

(Nel Poemetto La Salute)

Pregato di versi o d' opere di pietà, le quali gli furono sempre in singolar cura, dovechè altrui facesse favore, nulla negava: e ciò por una rara bontà di cuore. Nè mai egli poteva cadere in sospetto d' adulatore; chè una benignità d' indole dolce e schietta lo difendeva dall' abborrita e vile adulazione.

Ah se mai celo il ver, da' fonti ascrei
Non più l' animatrice onda discenda
Sulla mia cetra, o sovra i labbri miei!

(Capit. al Conte Crispi 1761)

Cercava modo pur anche di farsi aver caro da' grandi. In un Poemetto così cantò di Francesco III:

Per lui si dan le sociali destre
La fertile abbondanza, e l' alma pace,
Il crin cinte d' ulivo, e a larga mano
Vanno spargendo i non manchevol frutti.
Nè il fiero Marte al placido soggiorno
Osa appressar il vastator flagello.
Deh! fortunati popoli, pietoso
Il ciel vi serbi ai lunghi dì gli amici
Ozj beati, e i vostri voti ascolti.

Perciò nel 1769 fu invitato alla Ducal Corte di Modena a recitarvi il Panegirico di S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal; e in quell' anno medesimo gli fu commessa l' Orazion funebre per la morte della Duchessa Ricciarda Gonzaga Cybo, che disse in Novellara. Lodava volentieri le virtù de' Principi; e inviò nel 1780 un Sonetto a Vienna al Marchese Antonio Frosini

Ambasciator straordinario del Duca di Modena, e l' accompagnò con questa lettera. = La singolare bontà e gentilezza che V. E. si è sempre degnata d' avere per me e per le cose mie mi fa coraggio a secondare un pensiero che m' è venuto di trasmetterle un Sonetto, che recitai nell' Accademia della Concezione. Allude questi alla recente morte di S. M. l' Imperatrice Regina. Non so se sia tale da fare onore costì alla nazione italiana. Ella è ottimo conoscitore di qualunque genere di poesia, e come bravo politico conoscerà egualmente come possa essere ricevuto fra la luce e lo splendor della corte. Ad ogni modo potrà far fede, che la perdita della più grande eroina che ci vivesse, doveva ben risvegliare anche que' cuori, che non l' hanno mai conosciuta che per la fama delle sue rare virtù =.

Nel 1784 a mostrare il dolore che prese della morte d' Agostino Paradisi, mancato quasi nel meglio degli anni e dell' ingegno, lasciando dolentissimo desiderio di sè alla patria e alle lettere, che delle sue virtù avevano ancora più grandi speranze, lesse nell' Accademia un Sonetto e un' Epistola, la quale mostra lunga e cara rimembranza di lui, che sempre con vera tristezza lagrimò.

. . . . . Cui si dovranno
Questi che all' ombra di feral cipresso
Melpomene mi detta amari carmi?
Vien, mesta Aglauro, e coll' eburnea mano
Spargi tu pria sull' onorata tomba
Le pallide viole e i bianchi gigli.

(Epist. alla Contessa Massimilla Prini, moglie al Paradisi. 1784).

In qual onore avesse l' amico, e quanto amor patrio nell' animo lo mette in chiaro una lettera a C. F. intorno a un codice dell' Economía del Paradisi che per avventura conservasi in questa nostra Biblioteca (1).

---

(1) *Di tal lettera diamo solo il seguente passo: il resto non è da porsi in questo luogo.*

= *Vi rimetto co' dovuti ringraziamenti gli aurei tre Tometti dell' Economía civile del nostro celebre Paradisi. Io gli ho letti e riletti con infinito piacere. Non ho mancato, com' era vostro desiderio, di notare in una carta (che qui accludo) quelle maggiori mancanze, che mi è avvenuto d' incontrare nel manoscritto; mancanze che si potranno agevolmente correggere, consultando altri manoscritti. È ben degno di molta lode il vostro pensiero di togliere all' oblivione, in cui potrebbe cadere, un' operetta così preziosa, col farne se non altro una copia esatta, ed affidarla a questa pubblica Biblioteca.*

Vi confesso il vero, che io, che ho trattato assaissimo in mia gioventù il Conte Paradisi, e che mi onorava della sua cara amicizia, leggendo questi

Fu il Mussini, quanto il più possa volersi, d' un' innocenza di vita e di costumi singolare: non è in memoria di niunissimo che sia mai stata cosa che gli ponesse in disamore la virtù, o glie la disabbellisse. Fu di tanta rettitudine ed equalità d' animo che, nelle mutazioni di stato, e in tanta volubilità di fortuna e di cose per la quale fu gittata l' Italia, non inchinò mai

---

Tometti, mi è sembrato di ritrovarmi tuttavía con lui; tanto è vero, che un Autore dipinge sempre sè stesso ne' suoi scritti. Avrete inteso di lui, ch' egli era amabilissimo nella società, e che gli fluivano dalla bocca gli scherzi i più ingegnosi ed acuti. Proprietà così inerente al suo spirito, che anche nell' ultima sua malattía così penosa non gli venne meno; mentre essendosi per uno sbaglio alla Spezieria dell' Oca, di cui servivasi, scambiato un medicamento, che gli nocque, dettò alcuni lepidissimi versi; paragonando le Oche del Campidoglio, che furono sì favorevoli ai Romani per lo avvisato notturno assalto de' lor nemici, e l' Oca, insegna della Spezieria, che era stata per lui sì funesta. ec. = (8 *Luglio* 1808).

Non scrisse il Mussini l' epigramma del Paradisi. Egli è di questo tenore:

Monumento di salvezza
L' Oca fu presso i Romani:
Senza lei la lor prodezza
E i lor muri erano vani.

Come l' Oca cangiò sorte!
Quel benefico animale
Fatto insegna di Speziale
Or ministra è della morte.

Fa menzione di questo epigramma una lettera d' Appiano Buonafede; il quale ne diede questo giudizio. Parerebbe che Vicini (Abate Giambattista) fosse morto più conseguentemente: visse di frottole, morì in lor compagnía. Se io avessi ozio e testa vorrei scrivere gli elogj di questi due, l' uno de' quali visse e morì da Farfalla; e l' altro (Paradisi) fu veramente un' Aquila, e morì coi pensieri dell' Oca (2 Agosto 1783). *Questa lettera è fra una corrispondenza epistolare del Buonafede, tutta trascritta da Giambattista Dall' Olio, e posseduta dall' egregio Conte Gian-Francesco Ferrari-Moreni, di cui gentilmente fu cortese agli Editori della Biografia.* (*Nota del Comp.*)

a colpa d' uomo fanatico o indiscreto; anzi come dotto e buono era, e come gli stava fermissimo nel cuore il dovere dell' onestà e della moderatezza cercò nel pericolo e nella tristezza de' tempi non di perseguitare gli uomini e aver odio in loro, ma trarli dell' errore, se in lui caddero, e fare bene a' suoi. L' uomo onesto, giusto, buon filosofo, sarà sempre tenuto caro e in pregio.

Ma egli non si partì mai dall' amore de' suoi cari studj, e dal desiderio della sapienza. Nel 1811 per la nascita del Duca, che fu di Reichstadt, recitò nell' Accademia due Sonetti (1); ed anche negli anni dopo, tanto gli bastò in quell' estrema età vigorosa la vivezza del cuore, altre cose scrisse e stampò.

Non tenne mai controversia o discortesía con persona del mondo; non ebbe mai rivalità con alcuno. Amò gli studj con quella tranquillità d' animo che gli studj medesimi dimandano. Pose le sue dolcezze in quelli: ma senz' odio, senz' ire, senza quello, diremmo quasi, corrodimento di cuore ch' hanno alcuni uomini di lettere contro i maggiori. Gli bastò insomma d' essere uno di quelli a' quali dispiace il vizio, e cerca la virtù. Anzi era di tanta sincerità di cuore, e religione verso le amicizie, e chi più di lui era in onore, che, invece di dar colore alle calunnie, come fanno i falsi uomini e i non buoni, s' adoperava subito, e ne prendeva quasi affanno per sè, a render nulla contro il nome e la persona dell' amico l' invidia, e l' ingiurie dell' umane malignità. Poichè quando un nostro riputato scrittore ricevette oltraggio da una satira, non provocata ma venuta per malizia di volontà, egli scriveva così ad amico, esponendogliela a maniera d' apología. = È a guisa di que' fochetti che nella loro accensione e nel loro scoppio incantano e sorprendono i ragazzi. Ma io per me credo che in essa molto manchivi di verità =.

Ben otto città l' ebbero loro Socio nell' Accademie: fra le quali Roma, Bologna, Pavia. Nell' Accademia patria, e quando meglio gli veniva il bello, con vera dolcezza di paterno affetto metteva coraggio e amore di buoni studj nell' animo della gioventù; e tutto in opere e in desiderio del pro di quella non si cessava mai dall' incuorarla ad entrare nella brama della sapienza: cadere in eterna abbominazione il vizio, i persecutori della virtù:

---

(1) *A' piedi di questi trovammo nel manoscritto dell' Autore le seguenti parole = Dell' Abate Genesio Mussini di Reggio ingiustamente spogliato della sua abbazía di Monte Tiffi posta nel Dipartimento del Rubicone; non essendo alla medesima applicabile l' Imperiale Regio Decreto di soppressione per essere al tempo stesso Chiesa parrocchiale, e avente cura d' anime, come apertamente rilevasi e dalla enunciativa delle sue bolle, e da altri moltissimi documenti =. Però fu provvisto con una tenue pensione vitalizia alla vecchiezza del buon Abate.* (*Nota del Comp.*)

essa sola nè per frode nè per potenza, nè per ostinata perversità di fortuna potersi perdere: ma divertire gli animi dalla tristezza del vizio, e durare eternamente nella ricordanza de' posteri.

Perchè non paja che manchi alcuna cosa che valer possa per queste carte abbiasi in conto d' urbana lepidezza la sentenza di un venusto ingegno che noi rechiamo nelle stesse parole sopra il valore poetico del nostro Abate: *Delle poesie del Mussini non si può mai dire bravo, ma nè pur mai oibò.* E noi per questo ci siamo ritratti dal pubblicar nulla; perocchè i suoi versi (e di tali versi non è scarsità in Italia) non avendo quella schietta nettezza e severo nerbo di stile che saría d' uopo per tornare le menti alla prima gentilezza delle lettere umane, mal si confarebbono al giudizio de' presenti uomini, i quali venuti, la più parte, nella stoltezza del Romanticismo fanno l' occhio bieco a ciò che tiene della scuola degli antichi; nè pongono considerazione alla giustissima sentenza del Venosino:

Est modus in rebus: sunt certi denique fines
Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Però se all' Abate Mussini fu tolto di pervenire all' eccellenza coll' opere dell' ingegno, la dolcezza degli studj e l' integrità della vita lo resero caro a tutti; seppe col merito del sapere procacciarsi gli onori, e farsi esempio di virtù; nè per l' ignoranza, la quale sarebbe stata più vituperevole in uomo ecclesiastico e salito a dignità, venire nel dispregio degli uomini. Che se per fama di lettere non passerà agli avvenire, durerà la memoria di sì amabili pregi e di sua provata bontà nel cuore di questa sua patria, la quale, vivendo, il meglio che potè, onorò; conciossiachè non può per modo alcuno cadere in dimenticanza degli uomini la virtù.

K. Y.

Ebbe appresso la morte iscrizione del celebre Abate Ramiro Tonani. Giace in S. Domenico.

A · ☧ Ω

GENESIO · IOSEPHI · MVSSINIO

ABBATI · MONTIS · TIFFI · BENEFICIARIO

INFVLATO

IVRIS · VTRIVSQVE · CONSVLTO

VIRO · SCIENTIA · MVLTA · PRAEDITO

EDITIS · CARMINIBVS · CELEBRI

ORNAMENTO · HVIVS · PATRIAE · SVAE

QVI · PIVS · IN · EXEMPLVM · ET · CARVS · OMNIB ·

ANNIS · LXXX · EXPLETIS · CESSIT · NONIS · APR · (1)

A · MDCCCXVII

FABRICIVS · PATRVELI · CARISS · BENEM ·

HOC · IN · SEPVLCRO · SIBI · ET · SVIS · PARATO

OSSIBVS · EIVS · CONDITIS

TITVLVM · POSVIT

---

(1) *Qui è stato fatto errore. Dee leggersi* LXXXI EXPLETIS.

CATALOGO

DELLE OPERE PUBBLICATE PER LE STAMPE

DALL' ABATE

GENESIO MUSSINI

Sonetti per le Nozze Rangone e Torello — Parma 1776 in 8.°
Narrazione di un miracolo operato da S. Francesco di Paola li 11 Aprile 1779 nella persona della Signora Vittoria Serri d' anni 22 — Reggio 1779.
Breve ristretto della vita di S. Gio. Francesca Fremiot Chantal — Reggio 1805.
Poesie varie stampate in diversi tempi in fogli volanti, delle quali si forma un grosso volume.

OPERE INEDITE

Discorsi quattro sulla Passione di Nostro Signore 1758.
Panegirico per S. Giuseppe 1759.
per S. Patrizio 1760.
per la Concezione di Maria Vergine 1760.
Orazione accademica per la Passione di Nostro Signore 1760.
Discorso per la Natività di Maria Vergine 1761.
Panegirico per la Beata Vergine del SS. Rosario 1761.
Predica dell' Universale Giudizio 1761.
Panegirico per S. Gaetano 1762.
per l' Immacolata Concezione di Maria Vergine 1762.
per S. Pietro d' Alcántara 1763.
per S. Bartolommeo 1763.
Orazione accademica sopra la Moda 1765.
Panegirico per S. Francesco di Sales 1765.
Orazione funebre per Giuseppe Fornacciari Arciprete della Pieve di Muzzadella 1766.

Panegirico per S. Antonio da Padova 1766.
per S. Luigi Gonzaga 1766.
per S. Quirino 1767.
Discorsi tre sopra l' Assunzione di Maria Vergine 1768.
Orazione funebre per la Duchessa Ricciarda Gonzaga Cybo, recitata in Novellara 1769.
Panegirico per S. Gio. Francesca Fremiot di Chantal, recitato presente la R. Corte 1769.
per S. Francesco di Paola 1770.
per S. Filippo Neri 1770.
Orazione della Divina parola 1771.
Panegirico per S. Francesco Saverio 1775.
per S. Margherita da Cortona 1776.
Orazione funebre per Monsignor Abate Domenico Aurelio Franceschi di Reggio 1777.
Discorso pel giorno del *Corpus Domini*, recitato nell' abbazía di Monte Tiffi 1777.
Panegirico per S. Sigismondo 1780.
per la B. Giovanna Scopelli 1784.
per S. Genesio.
per S. Rocco.
Orazione funebre per Monsignor F. M.
pel Conte Cristoforo Torello.
Discorso per la Beata Vergine di S. Luca.
Discorsi varii, recitati in diverse Chiese.
Lezioni varie sulla S. Scrittura.
Predica dell' Amor di Dio.
Lezione accademica del buon uso del tempo, delle ricchezze, e della scienza.
Un volume di poesie diverse.
Un tometto di poesie Berniesche.

N. B. Tutte le suddette opere sono presso l' egregio Signor Ignazio Mussini Farmacista in Gualtieri.

FINE.

DEL CANONICO

GIUSEPPE ANTONIO LOTTI

MODONESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DEL CANONICO

GIUSEPPE ANTONIO LOTTI

Debbo all' egregio Signor Canonico D. Ferdinando Bassoli Archivista Capitolare di Modena, ed al Signor Nicolò Lotti Capitano de' RR. Militi in Sassuolo, parente del soggetto di cui intraprendo ad iscrivere, le notizie che qui si leggeranno. Quelle somministratemi dal Signor Canonico Bassoli sono tutte estratte *da documenti irrefragabili esistenti nell' Archivio Capitolare di Modena.*

Da Giambattista Lotti Nobile Modenese Giudice delle cause e Luogotenente in Reggio, e da sua moglie Catterina Barbieri nacque Giuseppe Antonio in Modena negli ultimi anni del Secolo XVII. o ne' primi del XVIII. Quali fossero i primi suoi studj, e quali i suoi istitutori non ho potuto sapere; ma conviene che molto vi si distinguesse, poichè iniziato nella via ecclesiastica, e appena divenuto Sacerdote, fu trovato capace di affidargli la cattedra di Gius Canonico nella Ducale Università di Modena, posto ch' egli sostenne con molta riputazione sino all' anno 1737, in cui da Monsignor Fogliani Vescovo di Modena, ch' erasi già servito del Lotti a suo Provicario Generale per qualche tempo, lo promosse al Canonicato undecimo di numero nella sua Cattedrale, rimasto vacante per la morte del Canonico Basilio Santagata.

Per tale sua promozione rinunziò il Lotti alla Cattedra, e gli successe il Dottore D. Pietro Ferrari, il quale fu pure nel 1758 nominato Canonico Teologo. Continuò il nostro D. Giuseppe Antonio nel Provicariato sino alla morte di quel Vescovo, seguíta nel 1742, e fu confermato in tale impiego dal Capitolo de' Canonici, facendolo Vicario Capitolare durante la vacanza del Vescovato.

Di questo uffizio sostenne il Lotti l' incarico sino all' assunzione di Monsignor Ettore Molza al Vescovato di Modena che accadde sul finire dell' anno medesimo 1742 essendovi stato traslocato dall' Arcipretura di Carpi. Il nuovo Vescovo ebbe tali informazioni intorno all' abilità del Lotti, che subito il fece suo Vicario Generale. Ma se non fu molto lungo il servigio prestato da lui al Vescovo Molza, perchè di soli due anni, essendo questi mancato a' vivi sul principiar di Gennajo del 1745, dovè peraltro prestarlo tutto di seguito, essendo stato allora di nuovo eletto dai Canonici a Vicario Capitolare sino all' arrivo del nuovo Vescovo Monsignore Giuliano Sabbatini, il quale elesse per suo Vicario Generale il Canonico Giammaria Castelvetro, che dappoi divenne Vescovo di Reggio.

Ebbe il nostro Canonico un fratello per nome Nicolò, anch' esso Sacerdote, che nell' anno 1748 fu pure promosso al Canonicato ed insieme alla dignità di Tesoriere nella Cattedrale di Modena, cui lodevolmente sostenne sino all' anno 1755, in cui morì contando soli 37 anni di età. A questi successe nella Tesorería il fratello Canonico Giuseppe Antonio, il quale libero allora da qualunque altro impegno, potè e seppe profittare della opportunità per isvolgere a suo bell' agio le carte tutte dell' insigne ed antico Archivio Capitolare. Egli non era, a dir vero, Archivista di turno, come usavasi allora; ma i Canonici, che conoscevano la vasta sua dottrina, glie ne concessero libero l' accesso per lungo tempo; il perchè ne venne il vantaggio ch' egli il riordinasse, e di non poche opere sue manoscritte lo arricchisse, tendenti tutte a rischiarare la Storia del Capitolo, e a dare un migliore andamento agli affari economici del medesimo. Pare per altro ch' egli finalmente diventasse anche Archivista della Cattedrale, perchè così s' intitola egli medesimo nella sua opera stampata, di cui qui sotto.

Tengo un documento sott' occhio autentico, che il nostro Lotti ne' giorni 21 e 22 Luglio del 1724 fu laureato in Legge nel Collegio de' Giudici ed Avvocati di Reggio.

Ch' egli, oltre alle Scienze Teologiche e Legali, coltivasse ancora l' amena letteratura, il provano parecchj suoi scritti, come si può vedere qui appiedi, e la di lui aggregazione all' Accademia de' *Dissonanti* di Modena, del che ne fa fede il Diploma che ho sott' occhio in data de' 30 di Novembre del 1729 essendone Principe il Conte Galeazzo Fontana, e Segretario l' Abate Giambattista Vicini.

Cessò il Lotti la sua vitale carriera a' 27 di Ottobre del 1787.

ELENCO

DELLE OPERE EDITE ED INEDITE

DI GIUSEPPE ANTONIO LOTTI

OPERE EDITE

Raccolta delle monete d' oro, d' argento e di rame battute e spese nella Città, e negli Stati di Modena dall' anno 1470 a tutto il 1755 con le successive limitazioni del loro valore, estratta dai Proclami e Gride in tal materia pubblicate, e da altre notizie ricavate con la possibile esattezza da Giuseppe Antonio Lotti Canonico, ed Archivista della Cattedrale di Modena — Modena, per gli Eredi di Bartolommeo Soliani 1755 in fol.

OPERE INEDITE

CHE SI CONSERVANO NELL' ARCHIVIO CAPITOLARE DI MODENA

1. Notizie storiche del Convento di S. Geminiano di Modena 1752.
2. Raccolta di notizie sulle dignità, e canonicati della Cattedrale di Modena 1765.
3. Catastro de' beni del Capitolo, e della fabbrica di S. Geminiano di Modena 1775.
4. Due grosse filze di Voti, Consulti, Decisioni, Sentimenti, Lettere, Conteggi, ec. pel Capitolo di Modena.

CHE SI CONSERVANO DAL SIGNOR CAPITANO NICOLÒ LOTTI IN SASSUOLO

E DA ME VEDUTE

5. Storia della Provincia del Frignano — *Originale.*
6. Il Secolo di Luigi XIV. del *Francheville* — *Traduzione italiana dal francese.*
7. Storia della Casa Stuarda, di *Davide Hume* — *Traduzione dall' inglese.*

8. Storia de' Cavalieri di Malta, o di S. Giovanni in Gerusalemme, dell' Abate *Vertot* — *Traduzione dal francese.*
9. Storia Naturale delle Indie, del P. *Cristoforo Acosta* — *Tradotta dallo spagnuolo.*
10. L' Abele, Poema di *Salomone Gesner* — *Traduzione dal tedesco in prosa.*
11. L' Imitazione di G. C. di *Tommaso da Kempis* — *Traduzione dal latino.*
12. I Patimenti di G. C. del P. *Tommaso di Gesù* — *Traduzione dallo spagnuolo:* 4 volumi.
13. Uffizio della Settimana Santa — *Traduzione dal francese.*
14. Il Salmista, o volgarizzamento de' Salmi in versi italiani.
15. Storia di Reggio, del *Panciroli* — *Tradotta dal latino:* 2 volumi.

G. d B.

FINE.

DI

FRANCO CIARDI

MIRANDOLANO

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DI
FRANCO CIARDI

Franco Ciardi (non Francesco come taluni lo chiamarono per errore) ebbe i suoi natali in Sestola, provincia del Frignano, nel 27 Febbrajo dell' anno 1705, e gli furono genitori il Capitano Medoro Ciardi, e la Camilla Zappoli. Appartenendo a civile famiglia decorosamente stabilitasi nel Frignano fino dal 1500, e dando in tenera età manifesti segni di sagacità d' ingegno, venne per tempo istradato nella carriera degli studj, che compì felicemente in Modena, ove formato alla scuola di abili Professori, e particolarmente a quella del chiarissimo Medico Torti, ultimò il corso Teorico-Pratico di Medicina, nell' esercizio della quale amò di perfezionarsi in Firenze.

Ritornato a Sestola nel seno della famiglia poco tempo colà si trattenne, mentre destinato a primario Medico condotto nella Città di Mirandola passò ivi a stabilire il proprio domicilio senza più dipartirsene, finchè visse.

Nella circostanza dell' accennata destinazione per la Mirandola venne il Dottor Franco Ciardi munito di un certificato onorevolissimo rilasciatogli nella forma più regolare ed autentica dai Rappresentanti della provincia Frignanese, dal quale oltrecchè si raccolgono utili notizie sui personali meriti del suddetto, si ha pure una testimonianza non dubbia della stima e del credito, in cui era tenuta la di lui famiglia.

Nel 16 Agosto del 1741, il Dottor Franco si unì in matrimonio colla Benedetta Gavi di Padova, vedova di Francesco Marchetti della Mirandola, dalla quale ebbe un figlio, l' Avvocato Luigi Ciardi, che godè costante riputazione di probo, ed esperimentato Legale, e che accasatosi esso pure colla Marianna Maffei, continuò in Mirandola la discendenza della famiglia Ciardi, mentre questa, poco tempo dopo la partenza del Dottor Franco dal Frignano, ebbe colà ad estinguersi intieramente.

La qualità dell' impiego conferitogli di primario Medico nella Città di Mirandola, obbligò il Dottor Franco a consacrare i proprj studj, e a tutto dedicarsi alla direzione del Civico Spedale, ed altri Pii Stabilimenti, non che alla cura degl' infermi che lo richiedevano; nell' adempimento de' quali ufficj seppe sì bene, e per nobile disinteresse, e per dolcezza di modi, e per opportunità di consiglio corrispondere alla pubblica aspettazione, e fiducia, che venne presto in fama di valente Medico, anche fuori degli Estensi Dominj, e quindi chiamato a frequenti consulti nelle Città, e Paesi circonvicini. In oltre la riputazione vantaggiosa da esso meritamente goduta gli procurarono la onorevole distinzione di essere nominato corrispondente del Tribunale Medico di Modena, con cui sempre mantenne regolare carteggio, e l' incarico di rilevanti, e brigose commissioni in estere Città, nella circostanza specialmente del temuto sviluppo in questi Stati di contagiosi morbi altrove serpeggianti; commissioni che quantunque per sè stesse difficili, e di grave responsabilità, adempir seppe ciò non ostante assai lodevolmente, e con espressa approvazione di chi lo prescelse a disimpegnarle.

Attivo e zelante per abitudine, e di continuo occupato de' proprj doveri, ebbe il Dottor Franco poche ore d' ozio e di riposo, e di queste ancora utilmente si prevalse, per coltivare lo studio dell' amena letteratura italiana e latina, esercitandosi specialmente nella poesia, in cui ebbe a riuscire non infelicemente, come lo attestano molti de' suoi componimenti già colle stampe pubblicati, ed un maggior numero di manoscritti, ed inediti, che dalla di lui famiglia oggi pure conservansi.

Tali nuove, ed utili occupazioni gli procurarono l' onore non chiesto di essere ascritto fra gli Arcadi Poeti col nome di *Citaridio*, non che alle letterarie Accademie di Modena, Reggio e Mirandola sua Patria, nell' ultima delle quali figurò in epoche diverse, come Principe e Censore (1). Di ciò fanno non dubbia fede autentici Diplomi, che similmente esistono presso la di lui famiglia.

Oltre a non iscarso numero di Poetici Componimenti si hanno del Dottor Franco Ciardi parecchie elaborate Dissertazioni italiane e latine per soggetti medici, filosofici e religiosi, in parte recitate nelle letterarie adunanze, ed in parte dedicate a valenti personaggi, e preclari ingegni de' tempi suoi, fra i quali un Alessandro Macchiavelli, un Francesco Maria Zanotti, ed altri.

---

(1) *Da qualche lettera e memoria rilevasi che fu Socio eziandio dell' Istituto delle Scienze di Bologna, quantunque non rimanga verun documento autentico. che incontrastabilmente lo provi.*

In premio delle sue virtù, e dell' attaccamento costante che il Dottor Franco ebbe mai sempre verso l' Estense Dinastía, alla quale da lungo tempo prestarono ancora servitù fedelissima i di lui maggiori; S. A. S. Francesco III. di gloriosa memoria, con Chirografo onorevolissimo del 27 Giugno 1761 degnossi di ascrivere in perpetuo la famiglia del Ciardi alle patrizie e nobili della Città di Mirandola (1).

Con una costante uniformità di vita, infaticabile ed impegnatissimo nell' esercizio della professione sua e nell' adempimento delle cure, e difficili incarichi a lui affidati, diviso in oltre fra le cure dell' amata sua famiglia, e de' diletti suoi studj, giunse il Dottor Franco al termine della mortale sua carriera in Mirandola nel 3 Maggio dell' anno 1776 d' anni 71, mesi 2 e giorni 6, in causa di un colpo di apoplessía, munito però dei conforti della Santissima Religion nostra; e la quasi improvvisa di lui perdita grandemente increbbe alla Città tutta, che di esso tuttora conserva la più onorevole ricordanza. Il di lui corpo tumulato venne nella Ducale Chiesa di S. Francesco.

---

(1) *Sono osservabili le espressioni di questo documento, il quale così comincia.*

FRANCISCUS III.

D E I G R A T I A

DUX MUTINAE

ETC. ETC.

Inter praecipuas provinciae nostrae Frinianensis familias illa adnumeratur de Ciardis, quae translato duobus ab hinc saeculis in eamdem provinciam nostram domicilio ibi quamplures progenuit viros, qui nedum Serenissimis Praedecessoribus nostris, et eorum patriae magni momenti offitia praestiterunt, verum etiam in Ecclesiasticis Dignitatibus, quibus in utroque Clero perfuncti sunt, prae coeteris excelluerunt: cum itaque Doctor Francus de Ciardis etc.

Nel por fine al presente Articolo credesi nòn inutile di riportare quanto del Dottor Franco Ciardi lasciò scritto il P. Pompilio Pozzetti, nelle sue lettere Mirandolesi già pubblicate: e sebbene ciò esser possa una parziale ripetizione di quanto si è detto, servirà nondimeno di autorevòle testimònianza, in ordine alla verità di molte cose esposte nell' Articolo VI. Il Pozzetti pertanto nella sua lettera VI. ove dà cenno dell' origine, e progressi di una Società letteraria formatasi nella sua patria, così si esprime: = Colgo poi volentieri l' occasione di far plauso al Principe dell' Accademia degl' Incolti Dottor Franco Ciardi testè menzionato, perchè sebben fosse nativo di Sestola nel Frignano, ciò non ostante pel lungo e stabile domicilio tenuto nella Mirandola, dove i suoi discendenti sonosi decorosamente stabiliti, merita di vivere nella grata ricordanza de' Mirandolesi. Imparò egli in Modena la Medicina dall' insigne Dottor Francesco Torti uno tra i luminarj dell' arte Medica de' tempi suoi, e per meglio fondarsi nella pratica si portò a Firenze in quel celebre Arcispedale. Ritornato in patria, vi si trattenne per poco, essendo che fosse tosto chiamato in età di circa 24 anni ad esercitar la Clinica nella Mirandola, lo che fece con moltissimo grido, consultato perciò anche fuori della Città, ove soggiornava. Morì quivi il dì 3 Maggio del 1776, in età d' anni settantadue incirca. Ebbe ottimo gusto in poesia, e ne son prova le composizioni di lui inserite in varie raccolte. Precisione, e nettezza d' idee, eleganza, armonía, nobiltà, grazia di stile, furon le doti caratteristiche della sua musa. Se codesto ingegnoso Signor Dottor Luigi suo figlio si risolvesse a pubblicarne un Saggio, vedreste che ho dato per avventura nel segno =.

Le Poesie che rimangono del Dottor Franco Ciardi consistono in oltre 200 Sonetti, nella massima parte di argomento sacro, in diverse Canzoni, Egloghe, Anacreontiche, e Capitoli, ed in una Azione Tragica in tre Atti intitolata *L' Arbace*. Parecchie delle accennate composizioni pubblicate furono, come già si disse, colle stampe vivente l' Autore.

C. C.

FINE.

DI DON

GIACOMO BOSI

DI MASSA FINALESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

CON APPENDICI

DI DON
GIACOMO BOSI

Se il celebre Abate Tiraboschi introdusse nella sua Biblioteca Modenese alcuni di quegli uomini che hanno soltanto pubblicato in qualche Raccolta un Sonetto, o che scrissero un qualche Epigramma, o solo un Distico in fronte ad un libro che mandavasi alle stampe; a più buon diritto dobbiamo parlare di questo soggetto, il quale non solo in più e più occasioni pubblicò varj componimenti poetici con le stampe, ma molti ancora inediti ne ha lasciati. La prima conoscenza de' meriti letterarj di questo immaginoso Poeta furonmi date dall' egregio mio amico Signor Conte Carlo Miari Finalese, che per molti anni fu stretto d' amicizia con lui; alcune altre ne ottenni dal coltissimo Signor Arcidiacono D. Antonio Miari, pure Finalese: e la maggior copia n' ebbi dappoi dal gentilissimo e dottissimo Signor D. Gaetano Battaglia Arciprete degnissimo e Vicario Foraneo di Massa Finalese; il quale fu sì gentile di procurarmi e le poesie tutte di questo illustre letterato, finora inedite, e le molte di lui Prediche ed i Panegirici, che universale ammirazion procurarongli.

Mercè di questi ajuti ho potuto stendere queste brevi memorie; ed ho scelto dodici Sonetti a caso fra i molti di questo Autore che mi sembrarono buoni nell' ampio numero di oltre a settecento, che tuttora inediti mi sono giunti fra le mani su d' ogni maniera di argomenti. Col pubblicare, come ho in animo, le opere poetiche di questo elegante Scrittore, spero non solo di porgere occasione agli amatori della italiana poesia di gustare alcuni versi degni di lode, ma di allontanare così il pericolo che si rinnovi il caso a me avvenuto, e che qui parmi opportuno di rendere palese. Un giovane Sacerdote di famiglia mia amica doveva nel 1824 celebrare il primo suo Sacrifizio: io giunsi a sapere, che stavasi preparando una Raccolta di Poesie

per festeggiare quel giorno, ed essendo allora distratto in istudj più serj, non poteva io attendere a far nulla per quella Raccolta. Per non mancare di dar a quella famiglia un attestato di mia esultanza, richiesi al sunnominato mio amico Conte Miari, che mi trovasse un componimento poetico per novello Sacerdote di qualunque Autore si fosse, ed egli diedemi il Sonetto di D. Bosi, che qui riproduco sotto il N.° IX. Mi affrettai a mandarlo, insistendo che dovesse essere contrassegnato con le sole iniziali D. G. B. e specificai positivamente non esser mio; ma la mia asserzione fu reputata modestia, e perchè quelle iniziali si combinano con le mie, escì da questi torchi medesimi il Sonetto di D. Bosi fregiato del mio nome stampato alla distesa.

Nacque D. Giacomo da Bernardo Buosi, o Bosi, e da Giustina Ferrari, onesti, ma non molto agiati possidenti, in Massa Finalese agli 8 di Gennajo del 1739. Fece i suoi studj al Finale, e con tanto profitto, che con molto applauso sostenne ivi una pubblica difesa di Filosofia. Vestì di buon' ora l' abito chiericale, ma dotato di una fervida immaginazione lo depose; e concepì l' ardito progetto, secondato da alcuni giovani suoi amici, di viaggiare pel mondo, quantunque non ne avesse i mezzi. Egli, inconsiderato egualmente che i suoi compagni, scorse viaggiando sempre a piedi quasi tutta l' Italia dall' uno all' altro estremo, e credo ancora una parte della Germania e della Ungheria, e seppe con la sola vivacità del suo ingegno, sostenere questi viaggi per diversi anni, e soddisfare a' comuni bisogni. Stancatosi alfine di simile tenore di vita, ripatriò: riassunse gli abiti chiericali e gli studj ecclesiastici, ed avviossi al Sacerdozio. L' adempimento rigoroso de' doveri che vanno congiunti con la carriera da lui intrapresa, fu la costante sua cura. Adorno di tutti i pregi che distinguono un degno Sacerdote, ed amplamente corredato delle teologiche facoltà, accoppiava alla profonda dottrina di esse, una somma perizia nell' arte oratoria, per cui dotte, ed insieme robuste ed eleganti prediche egli declamava ora in Finale, ora in Cento, ed ora in Mantova, in Modena, in Bologna, in Ferrara: sublimi e di stile fiorito erano pure i molti Panegirici ch' ei pronunziò nella ricorrenza delle solennità di parecchj Santi, a' quali con piacere intervenivano gli uomini dotti delle Città ove andavali recitando. La nota di quelle Orazioni, che tuttora conservansi inedite presso i di lui nipoti ed eredi, leggesi qui appiedi riferita al N. II.

Il suo carattere conversevole e gajo il rese caro oltremmodo ai Cardinali Spinola e Buoncompagni. La sua dottrina poi, e più il senno che governavalo, e la prudenza somma ond' era dotato, il renderono gradito al Clero, e principalmente al suo Vescovo, il quale lo volle preposto alla cura delle anime; il perchè lo vediamo nel 1786 nominato Rettore della Chiesa di Reno Finalese. Un' aspra e lunga tenzone che il Bosi dovè sostenere con un suo potente parrocchiano, e da cui vincitore glorioso si trasse, pare essere stata la sola cagione, per cui non gli fosse concesso di ascendere a gradi ecclesiastici maggiori, cui ben meritava. Egli però, amato e riverito da tutti gli

altri suoi parrocchiani, condusse una vita pacifica e tranquilla, benchè sempre in uno stato al di sotto del mediocre, per lo spazio di quasi 38 anni, che governò quella Parrocchia, finchè per un' idrope avvenutagli al petto, nel corso di soli otto giorni, dipartissi da questa vita mortale agli 8 di Agosto del 1824.

Fornito di una vivacissima immaginazione, e coltivatosi fin dalla sua gioventù nelle lettere amene, fu il Bosi verseggiatore pe' suoi tempi felicissimo, da non isgradare ne' suoi componimenti, particolarmente ne' Sonetti, il Minzoni, il Salandri, il Frugoni, il Bettinelli. Fu ascritto all' Accademia de' Fluttuanti del Finale, di cui divenne uno de' più begli ornamenti, e la quale porse a lui frequenti occasioni di scrivere, principalmente per le pubbliche Accademie che tenevansi nel Venerdì Santo sulla Passione di N. S., per la Immacolata Concezione della B. V., e per S. Zenone Protettore del Finale. Appartenne anche a' Rinvigoriti di Cento, come ho veduto stampato appiè di un suo Sonetto per Predicatore, e mi vien detto fosse anche ascritto ad altre Accademie, cioè a quella di Mantova, di Bologna e di Ferrara, ma non ne ho potuto avere precise notizie.

Fra i tanti Sonetti che ho di lui tra le mani, non pochi ve ne sono di merito molto mediocre, perchè la più parte estemporanei, pregio che in lui era singolarissimo, mentre il suo spirito fu sempre pronto ed energico sino all' ultima ora di sua esistenza; e prova ne sia, che quando già stavasi nel letto di morte, e prossimo ad emettere l' ultimo sospiro, al più volte nominato Conte Miari si rivolse con questi accenti:

Io ti lascio, e questo addio
Forse l' ultimo sarà:
Ma nel Ciel lo spirto mio
Spero un dì ti rivedrà.

Se dir dobbiamo alcuna cosa intorno al gusto di poetare di questo dottissimo Ecclesiastico, riconoscendo in lui una fervidissima fantasía, ameremmo che avesse saputo, e voluto, alquanto frenarla. Amico del Minzoni, non poteva a meno di non vagheggiare ed usar di frequente ardite metafore, arrischiati traslati, epiteti giganteschi e parole altitonanti, le quali cose il fanno conoscere per un Poeta allevato in una scuola depravata, ma di tanto ingegno fornito d' avere saputo sempre schifare i precipizj sull' orlo de' quali volgeva ardito i suoi passi.

Fra' molti Sonetti, che ho fra le mani di questo Poeta, ve ne sono alcuni, benchè in piccolo numero, che non vedranno la luce perchè sono deboli assai, e troppo si risentono della età avanzata in cui furono scritti; il perchè parmi, che anche quest' uomo vivacissimo sino agli ultimi periodi della sua esistenza, aveva per altro infiacchita la vena, e direi quasi perduto il gusto, benchè

fosse tuttora fabbro di versi armoniosi. La natura medesima lussureggia nella primavera co' fiori, intende l'estate ad alimentare i frutti, che riescono saporiti nell'autunno, e poi nulla più produce d'inverno; così i poeti nella prima età presentano fiori vivacissimi della loro fantasía, ma scevri di frutti: nell'adulta e più matura danno le migliori produzioni: e nella vecchiezza non debbono più scrivere se non vogliono generare la noja. Così accadde nel nostro D. Bosi, il quale, se la poesia consiste nelle immagini, ed in una maniera elegante o robusta di dipingerle secondo gli argomenti, non si può negare ch'egli fosse un vero Poeta, e tale da onorare la patria e l'Italia intera.

Delle prerogative sociali di D. Bosi sarà ottima testimonianza la seguente Memoria, che qui parmi opportuno di riferire.

MEMORIA
ESTRATTA DAI REGISTRI DI AGENZIA
DELLA TEMPORALITÀ DELLA CHIESA DI RENO FINALESE

Addì 9 *Agosto* 1824

= Jeri dopo breve malattia di otto giorni, ma però da lungo tempo preparata, e riconosciuta per idropisía di petto, alle ore 4 ½ pomeridiane, premunito de' SS. Sacramenti della Confessione, Comunione ed Olio Santo, teneramente da tutti compianto, cessò di vivere l'ottimo e benemerito nostro Parroco Signor D. Giacomo *quondam* Bernardo Bosi, nativo di Massa Finalese, in età di anni 85 mesi 7 e giorni 2, essendo nato li 6 Gennajo (1) del 1739,

---

(1) *La data della nascita in questo documento è sbagliata, e ciò poss' io assicurare con la scorta del registro battesimale gentilmente comunicatomi dal Reverendissimo Signor D. Gaetano Battaglia Arciprete e Vicario Foraneo di Massa Finalese, del seguente tenore:*

Massa Finalese li 10 *Febbrajo* 1834

= *Certifico io infrascritto e faccio piena fede per la verità d'aver estratta fedelmente dal Lib.* 7. *pag.* 186 *dei battezzati di questa Pieve la seguente partita.*

Alli 8 *Gennajo* 1739

Giacopo figlio di Bernardo Buosi, e della Giustina Ferrari sua legittima consorte è stato battezzato da me infrascritto; Padrini Antonio e la Maddalena de' Buosi di questa Parrocchia.

ed avendo governato, e spiritualmente diretto questa Chiesa e Parrocchia di Reno Finalese sotto il titolo di Rettore per anni 37 mesi 10 e giorni 26 calcolati dall' accollamento del di lui benefizio Parrocchiale seguíto li 12 Settembre 1786, come da rogito . . . . .

La dottrina che chiaramente distinse questo degnissimo Sacerdote in tutte le scienze relative al proprio ministero, abbellita inoltre dall' arte di una sempre soda e cristiana eloquenza, non che dal genio innato, facile, vivacissimo della Poesia or meditata, ed ora estemporanea; questa dottrina, dissi, così adorna, venne in certa guisa ecclissata, come lo splendor delle stelle all' apparir del sole, dalle benefiche, sociali e religiose virtù del di lui cuore, per cui sel conobbe indistintamente ognuno de' suoi parrocchiani per padre amorosissimo, e leale amico; e per cui di presente alle lagrime del povero si meschiano quelle del ricco per tributarne concordi nel comune dolore un atto di filiale riconoscenza.

Il di lui cadavere è stato sepolto nel pubblico Cimitero dell' enunciata Chiesa, e precisamente in un deposito nuovo costruito nel mezzo, e contiguo alla soglia della porta maggiore della predetta Chiesa =.

Tale fu questo dotto e rispettabile Parroco, di cui riporto qui appiedi 1.° dodici Sonetti, 2.° l' elenco delle Prediche, 3.° alcune Lettere. I manoscritti da lui lasciati attestano com' egli andasse di continuo correggendo e limando le sue opere. Le sue Prediche difficilmente si leggono per li molti scassi, per le molte aggiunte e per le molte correzioni. Sotto ad alcuni Sonetti, che si leggono in tre e in quattro diverse lezioni, trovasi talvolta scritto: da *limarsi;* dal che si fa chiaramente palese, che seguiva il precetto del Venosino:

Nocturna versate manu, versate diurna.

L' amicizia del più volte nominato Conte Carlo Miari seppe impegnare una delle più dotte e rispettabili persone di Modena a comporvi un' epigrafe; ma per un dissapore avvenuto, non fu scolpita, e ne fu sostituita un' altra. Affinchè tutti possano esser giudici di quale delle due meritasse la preferenza, io qui mi pregio di trascriverle.

G. d B.

In fede io D. Leopoldo Molinari Cappellano.

(*L. S.*) *In fede di che io D. Gaetano Battaglia Arciprete Vicario Foraneo apposi il Sigillo della Chiesa* =.

MEMORIAE
IACOBI · BERNARDI · F · BOSI
DOMO · MASSA · FINALIENSI
OFFICIO · CVRIONIS · RHENANI
SINE · QVERELA
ET · IN · EXEMPLVM · PERFVNCTI
ANNOS · XXXVIII
QVEM · DOCTRINA · SVAVITAS · MORVM
IN AEVVM · COMMENDANT
IDEM · FACVNDIAE · ARBITER
INMEDITATAM · POESIN · CALLVIT
PIVS · VIXIT · AN · LXXXV · M · VII · D · XXVI
CARVS · OMNIBVS
DECESSIT · V · IDVS · SEXTILIS · ANNO · MDCCCXXIV
CVRIALES · AMISSO · PATRI
B · M · P ·
CVM · LACRYMIS

Invece di questa elegantissima iscrizione gli fu posta la seguente, scritta dal già Professore, Bibliotecario e Canonico Arciprete in Modena, Signor D. Giuseppe Baraldi.

MEMORIAE · ET · HONORI
IACOBI · BERNARDI · F · BOSII
CVRIONIS · RHENI · FINALIENSIS
INGENII · CELERRIMI
QVI · VERSVS · ITALICOS · EXSCRIBENDI · ET · DICENDI · SINGVLAREM · PERITIAM
MAGNAE · PIETATI · CONSOCIAVIT
CONCIONATOR · GRAVIS · COPIOSVS · COMIS · BENEFICVS · ACCEPTVS · CVIQVE
CVRIAE · PRAEFVIT · SANCTAE · A · XXXVIII
NATVS · AN · LXXXV · M · VII · D · II
CVRATORES · AEDIS · SACRAE · AERE · PROPRIO
POSVERE · CVRIONI · B · M ·
CVIVS · EXVVIAE · IN · LIMINE · AEDIVM
DEPOSITAE · SVNT

APPENDICI

I.

SONETTI

I.

PER LA PASSIONE DI N. S. G. C.

Sotto la Croce di Gesù che langue
Quinci Pietà, quindi Giustizia siede,
Nè trar di là vuol quella o questa il piede
Fin che resta in quel sen stilla di sangue.

Gesù è innocente, e 'l vuol Giustizia esangue
Perchè di reo sotto sembianza il vede:
Perchè dai morsi del pestifer' angue
Si tragga il reo, Pietà sua morte chiede.

Bieche si guatan l' una e l' altra intanto,
Che avide di condurlo all' ore estreme
Vorriano entrambe il dispietato vanto.

Spira egli alfin: natura e il mondo geme;
Ed ecco là, che della Croce accanto
Pietà e Giustizia si abbracciâro insieme.

II.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

O felix culpa, quae talem, ac tantum meruit habere Redemptorem.

Adamo, Adam dov' è? perchè dall' urna,
Ove lo chiuse il cieco suo talento,
In questo non uscì feral momento
L' infausta a respirar aura diurna?

Vedría d' atra caligine notturna
Il Sole ingombro, e sul temuto evento
Di sì funesto tragico portento
Star natura pensosa e taciturna.

Ma no: se per lui fatto Ostia d' amore
Gesù posta ha natura in tal conflitto,
Non surga Adam dal sepolcral squallore;

Che in veder per sua colpa un Dio trafitto,
In vece di sentirne un giusto orrore,
Gioja potrebbe aver del suo delitto.

III.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Férmati, peccator: l' acerba Croce
Vedi su l' erta di quell' aspro monte,
Su cui spirò fra le bestemmie e l' onte
L' umanato Gesù l' ultima voce?

Nel dì che schiuderà con man feroce
L' ira del Ciel della vendetta il fonte,
Tu tel vedrai quel tronco istesso a fronte,
Ma in qual diverso ahimè! sembiante atroce.

Oggi d' un Dio ridente e lusinghiera
A' piè vi siede la pietà suprema:
Misero peccator, pensaci, e spera;

Vi siederà nella giornata estrema
Giustizia inesorabile e severa:
Perfido peccator, pensaci, e trema.

IV.

PER LA IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V.

Dal suol, già fatto al suo Signor ribelle,
Tornava il Serpe alla magion del pianto,
Ed il sibilo orrendo alzava intanto
In tuon feroce ad insultar le stelle.

Scorreva giù per l' orride mascelle
Il nero sangue sul vipereo manto,
Il sangue che gli uscía dal capo infranto
Ad irrigargli la scagliosa pelle;

Lo vide Eva, e gridò: se la nemica
Cervice oppressa per divin consiglio
Ad onta fu della mia colpa antica,

Fia pace all' uom nel suo terreno esiglio:
E a questo raggio di speranza amica
Rasserenò la prima volta il ciglio.

V.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Quant' è ingegnoso Amor! già il viso acerbo
Rasserenato alfin Giustizia avea,
Mentre ad un cenno suo pronto vedea
L' antico fallo a riparare il Verbo.

Ma allor che di domar l' angue superbo
Indeciso l' arcano ancor pendea,
Amor propose alla Divina idea
L' alto pensier ch' ei riteneva in serbo.

Spunti, egli disse, dalla terra un Fiore,
Che ad onta ancor del lezzo suo natío,
Intatto serbi il virginal candore;

Maria .... ma inteso già l' aveva Iddio,
Onde a un suo cenno, qual dettògli Amore,
Immacolata la gran Donna uscío.

VI.

PER LA PROCESSIONE DEL *CORPUS DOMINI*

Pietà, gridò, poi che già presso scorse
L' inferma Cananea l' Uomo Divino,
Nè tacque mai fin che il suo cor meschino
Gesù lo sguardo a consolar non torse.

Oh santa fede! e a che più resti in forse
Inferma anima mia del tuo destino,
Or che passa il gran Nume a te vicino
Che alla devota Cananea soccorse?

Ah! con lei posta in virtuosa gara,
Aita chiedi alla possente mano
Che non fu mai d' alta pietade avara.

Così, disciolti da ogni affetto insano,
Dalla gran fede d' una donna impara
Che a sì buon Dio non si ricorre in vano.

VII.

PER S. ZENONE PROTETTORE DEL FINALE

Di Roma il Genio altero e furibondo
Volse alla Fede i minacciosi lumi,
E all' are in faccia de' sprezzati Numi
Lo scettro alzò dominator del mondo.

Per opra mia, gridava, il suolo immondo
Fecer di sangue ostil tepidi fiumi,
E tu, bambina, inerme, ora presumi
Di non cader di questa spada al pondo?

Di mie vittorie è già sicuro il vanto,
Diss' ella, ed or nell' ira tua più belle
Risplenderan, poi ch' ho Zenone a canto.

Impallidì quel Genio empio e ribelle
A sì gran nome, e gli caddeo frattanto
Dall' avvilita man lo scettro imbelle.

VIII.

PEL SANTISSIMO NATALE

Parodia del famoso Sonetto del Minzoni per la Passione

Quando Gesù col primo suo lamento
I bruti impietosì, l' aure commosse,
Verso il seno d' Abramo Amor si mosse
Annunziator dell' insperato evento.

Pieno di maraviglia e di contento
Ad ascoltarlo Adamo in piè rizzosse,
E palpitando addimandò chi fosse
L' operator di così gran portento.

Come l' intese serenò la fronte,
E per la gioja in su le guancie smorte
Di lagrime versò dagli occhi un fonte.

Si volse lagrimando alla consorte,
E disse, s' obblíin pur l' ingiurie e l' onte
Che nato è al mondo il domator di morte.

IX.

PER NOVELLO SACERDOTE

Dunque morir, e abbandonar, dicea,
L'uomo degg' io?.. qui gli occhi al suol rivolse,
E consiglio, fra 'l duol che allora il colse,
Al suo tenero cor Gesù chiedea.

L' Eterno Amor, che in quel bel core ardea,
Il volo al mesto suon rapido sciolse,
E sul labbro divin l' aura raccolse,
L' aura celeste, che spirando crea.

Di lei formò que' sovrumani accenti,
Onde, o Sacro Ministro, a' cenni tuoi
Discende il Creator degli elementi.

Felice te, che pago or render puoi
Un Dio, che a costo de' più gran portenti,
Fe' sua delizia l' abitar fra noi.

X.

PER PREDICATORE

Di trionfar del core umano il vanto
Come ambirà d' un Orator la speme,
Se dottrina e pietà congiunte insieme,
Quand' ei favella, non gli stanno a canto?

Scuote dottrina il cor: ma il laccio incatito
Franger non puote, onde annodato ei geme:
Pietà lo investe, e all' empietà che freme
Del cor già scosso mostra il laccio infranto.

Intendo or come in favellar dai rostri
Il più protervo cor, l' alma più ria,
Vinti al tuo dir, prode Orator, ci mostri;

Sì dotta è tua facondia, e in un sì pia,
Che in te rigenerato a' tempi nostri,
Par che Dio voglia a sì grand' uopo Elía.

XI.

IN MORTE DEL SIGNOR FRANCESCO NICOLA FRASSONI
CELEBRE LETTERATO E POETA

Che ti giovò passar lieti i momenti
Sul verde margo della fonte Ascrea?
Che ti giovò con la pensosa idea
Di natura indagar l' opre e i portenti?

Pregi son questi, che tra noi viventi
Nutron quel fasto che da lor si crea;
Ma all' apparir dell' implacabil Dea
Van come fumo allo spirar de' venti.

Sola pietà, se in questa mortal guerra
Un core accende del suo puro zelo,
Non fugge allor che la fredd' urna il serra.

Questa, o Francesco, a gloria tua lo svelo,
Fu la virtù che ti fe' grande in terra,
E poi ti trasse a trionfar nel Cielo.

XII.

PER NOZZE ILLUSTRI

Mio d' Egle è il cor, disse alla Dea d' amore
L' austera Palla, e le accennò all' istante
La sua di puri incensi ara fumante,
Di cui le offriva il tributario onore.

Rise Ciprigna, e di purpureo umore
L' aureo strale additando ancor stillante,
Che le trasse Imeneo dal petto ansante,
Chi a me, dicea, può contrastar quel core?

Arrossì Palla in ravvisar lo strale
Onde in Latmo spiegò già il Nume arciero,
Per trafiggerle il sen, le rapid' ale;

E in volto allor men dell' usato austero,
A patto venne con la Dea rivale
D' aver comune in quel bel cor l' impero.

II.

ELENCO

DELLE ORAZIONI CH' ESISTONO INEDITE

PRESSO I DI LUI EREDI

PREDICHE

1. Della Morte.
2. Del Giudizio universale.
3. Delle Tribolazioni.
4. Del Purgatorio.
5. Della Fede.
6. Del Paradiso.
7. Altra sul medesimo argomento.
8. Della educazione de' figli.
9. Altra sullo stesso argomento.
10. Del rispetto de'figli verso de'genitori.
11. Dell' Inferno.
12. Della dilezione de' nemici.
13. Della infelicità del peccatore.
14. Della Confessione.
15. De' benefizj di Dio.
16. Della Misericordia di Dio.
17. Della Impenitenza finale.
18. De' castighi temporali.
19. Del rispetto alle Chiese.
20. Della Risurrezione di G. C.

PANEGIRICI

1. Della B. V. del Carmine.
2. Della B. V. del Rosario.
3. Altro diverso.
4. Della Immacolata Concez. di M.V.
5. Della B. V. del Buon Consiglio.
6. Altro diverso.
7. Altro diverso ancora.
8. Dell' Annunziazione di M. V.
9. Dell' Assunzione di M. V.
10. Altro diverso.
11. Della B. V. Addolorata.
12. Di S. Giovanni Nepomuceno.
13. Altro diverso.
14. Altro pure diverso.
15. Altro diverso ancora.
16. Di S. Anna.
17. Altro sul medesimo argomento.
18. Altro ancora.
19. Del Santo Crocifisso.
20. Di S. Luigi Gonzaga.
21. Di S. Francesco di Paola.

DISCORSI

1. Dell' ultimo giorno dell' anno.
2. Della Passione di N. S. G. C.
3. Altro diverso.
4. Altro pure diverso.
5. Altro diverso ancora.
6. Della Comunione.
7. Altro diverso.
8. Altro diverso ancora.
9. Del Santissimo Sacramento.
10. Altro diverso.
11. Altro pure diverso.
12. Altro pure diverso.
13. Altro ancora diverso.
14. Altro diverso ancora.

Più molti frammenti di Prediche e di Discorsi.

III.

LETTERE

AL SIGNOR CONTE CARLO MIARI

Reno li 27 *Novembre* 1809

Nell' atto di presentarle copia del richiesto Sonetto (1) le confesso la verità, Signor Conte, mi sembra di fare quella figura che fece Marsia allorchè si presentò ad Apollo. Siccome però io non sono guidato da uno spirito di presunzione, che ambisca di gareggiare; ma bensì di ubbidienza, che pregiasi di compiacere, così mi lusingo di non incontrare la trista sorte di quel mal augurato Poeta, mentr' ella saprà gentilmente riscontrare nel mio contègno un effetto di quella perfetta stima che le professo. Mi auguro la fortuna di poter darle copia di un altro Sonetto uscitomi dalla penna questa mattina su l' argomento di cui parlammo jeri l' altro nell' uscire di Casa Taveggi (2). Questo lo tengo in serbo, e non vedrà la luce se non al caso dell' augurato faustissimo evento. Profitto intanto di quest' occasione per distintamente inchinarla.

AL MEDESIMO

Reno li 10 *Marzo* 1815

Eccole i noti Sonetti, che io per ubbidirla qui le trasmetto (3). In essi, come vedrà, mi sforzo, lodando il Sovrano, di far comparire onorevolmente in scena alcuni rispettabili soggetti ad esso attinenti. Se la bontà ch' ella ha

---

(1) *Parla di un Sonetto per Predicatore.*

(2) *S' intende di un Sonetto per Nozze illustri, ch' è quello da me riportato al N.° XII.*

(3) *Qui si sottintendono sette Sonetti fatti pel ritorno ne' suoi Stati di S. A. R. Francesco IV. che per essere dettati in età quasi decrepita, non furono giudicati degni di stampa.*

per me la seducesse a produrre alcune di queste miserabili composizioni, la prego a voler prima farsene severo giudice, affinchè l' averle prodotte mi possa lasciar la lusinga di qualche compatimento.

Il testo latino poi, che serve di argomento all' altro Sonetto lasciatole, è dell' Ecclesiastico, ed è il seguente: *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis.* Eccl. c. 26. 3. (1).

I miei doveri alla Signora Contessa, mentre invariabilmente mi dico ec.

FINE.

---

(1) *È questo un ottavo Sonetto, che l' Autore scrisse in lode di S. A. R. Maria Beatrice nostra Augusta Sovrana, poco degno pur esso di vedere la luce.*

DI

GIOACHINO E GIROLAMO SALVIONI

MASSESI

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E LETTERARIE

DI

GIOACHINO SALVIONI

Di questo singolare Letterato scrisse l' amico mio Abate Gerini (1), ma con poca esattezza, non avendo forse avuto la sorte di trarne le genuine notizie da fonti sicuri. Io approfitto di quanto quel dotto scrittore ha detto di vero, e vi aggiungo alcune altre notizie concessemi dall' egregio Signor Giorgio Salvioni di Massa, pronipote del Letterato di cui imprendo ad iscrivere.

Gioachino Salvioni fu figliuolo di Carlo Domenico Salvioni, e di Eleonora Conturbini, ambe onorevolissime famiglie di Massa Ducale, e nacque nel 1736. Cadetto di sua famiglia abbracciò lo stato ecclesiastico, e a quest' uopo fu dal suo genitore collocato agli studj prima nel Collegio di Prato, indi in quello di Roma. In quest' ultima Città entrò nel Collegio della Compagnía di Gesù, e ne vestì l' abito. Dotato di fervida immaginazione, e di bella e facile comunicativa, sebben giovanissimo, fu da' superiori destinato a predicare in certi dati giorni ne' pubblici luoghi, il che faceva egli con tanto applauso, che numerosissimo erane l' uditorio e composto di scelte persone che vi accorrevano molto prima dell' ora ad aspettarlo col più vivo desiderio. Non so d' onde tragga il Gerini la notizia, ch' egli girasse le vie di Roma trascinandosi una gran croce dopo le spalle; ma se ciò è pur accaduto, sarà stato dopo di tale sua onorifica comparsa al pubblico. Una violenta malattía nervosa, che gli

---

(1) *Memorie storiche di Lunigiana Vol. I. p.* 252.

attaccò principalmente il capo, lo trasse di senno, e per molti mesi durò in sì deplorabile stato, il perchè uscì dal Collegio de' Gesuiti, dove non aveva ancor professato, e restituissi alla casa paterna. Ivi migliorò poco a poco, ma non mai perfettamente guarì. Pure non molto dappoi fu chiamato alla Cattedra di letteratura in S. Frediano di Lucca, indi nel Seminario Arcivescovile di Pisa, ed in altri Licei ed Università, e dovunque meritossi la stima dovuta ad un uomo addottrinato ed erudito. Crederei di non ingannarmi nell' attribuire ai rimasugli della sua malattia l' incostanza nel tenere le cattedre. Quale circostanza il portasse a Firenze è ignoto, ma sappiamo, che durante la sua dimora in quella capitale, venne aggregato all' Accademia degli Apatisti, per la quale molto adoperossi. Ivi contrasse amicizia col Guadagni, col Beccatini e con altri letterati, che lo esaltarono come un letterato insigne; anzi il Manni, nella sua opera de' Sigilli, lo commenda assaissimo e chiamalo uomo eruditissimo, che faceva godere a Firenze i bei frutti di sua dottrina.

La sua testa sregolata fu cagione che pensasse a prender moglie, e che sposasse una donna che per niun titolo gli conveniva. Non si sa se avesse figli del suo matrimonio. Solo è noto ch' egli era capace d' improvvisare Orazioni, che furono reputate bellissime: che sapeva molto bene la lingua latina, la greca e la ebraica, sino ad esser abile ad improvvisare versi in tutte queste lingue. Narrasi anzi a questo proposito, che trovandosi a Lucca, ove da alcuno era stato proposto a Membro di quell' Accademia, e da altri rifiutato, considerandolo pazzo, ed essendo per caso in una conversazione, in cui trovavansi parecchj di quegli Accademici ch' erangli stati contrarj, gli venne suggerito di leggere non so che cosa. Egli lo fece in italiano com' era scritto; indi rivoltosi a quegli Accademici, ne improvvisò la traduzione in bei versi latini: ciò finito con applauso di tutti, chiese loro se avessero gradito di ascoltarne subito una traduzione in versi greci od ebraici. Questo fatto gli acquistò tanto credito, che nel giorno seguente gli fu mandato il Diploma di Accademico. Un altro caso consimile narra il Gerini, con le seguenti parole: = Ignoto essendo accorso ad una colta Accademia in S. Frediano di Pisa, mentre, in passando per quella città, avea per ventura udito tenervisi tale esercizio, quando l' altrui recitare si fu al termine, chiese licenza di poter dire alcun verso, e sì bene improvvisò il magnifico apparato del luogo, ed epilogò in esametri e pentametri tutti li componimenti uditi, con tutto quanto bella rendea quell' adunanza, in modo sì culto, che di stupore comprese quegli eruditi Accademici per la facilità, purgato stile e ornamenti co' quali conditi avea li suoi carmi =.

Quando dimorava in Firenze intraprese a pubblicare una operetta periodica col titolo di *Miscellanea interessante di varia letteratura*, ripiena di stravaganze, di futilità, e di basse cose indegne di lui; il che gli trasse addosso non ingiuste censure, e tanto più da lui meritate, quanto che egli

medesimo non aveva saputo contenere l' umor suo satirico e mordace, singolarmente nella critica ch' egli fece inurbanissima al Poemetto dell' Eco del chiarissimo P. Bernardo Zamagna. Morì in Pisa nel 1796 allo Spedale, dove per una delle sue stravaganze erasi fatto portare.

Esiste presso l'egregio Signor Giorgio Salvioni in Massa una raccolta di componimenti di Gioachino, ma che essendo stata imprestata ad un amico che ora è assente, non si è potuta avere, onde unirne alcuni a queste notizie.

Non si conoscono alle stampe altre opere di questo Salvioni, se non che la suaccennata opera periodica, ed alcune Elegie che non ho potuto vedere, ma che sono state molto applaudite.

G. d B.

FINE.

DI

GIROLAMO SALVIONI

Quest' uomo dottissimo, fratello di Gioachino, e Gesuita anch' esso, che percorse egli pure la carriera delle lettere, fu appunto il rovescio della medaglia di suo fratello: quegli tutto fuoco, questi tutto quiete: quegli litigioso, questi pacifico: quegli aspirava ad una fama brillante, questi ad una non vergognosa oscurità; chi fu de' due più saggio? niuno certo esiterà nel decidere.

Girolamo Salvioni non sappiamo di vero quando nè dove nascesse, ma la presunzione sta che venisse alla luce alquanto prima di Gioachino suo fratello, ed in Massa dove dimoravano i suoi genitori; nè sappiamo dove egli facesse i suoi studj, i quali probabilmente li avrà fatti in Prato ed in Roma come il fratel suo. Sappiamo soltanto, che anch' egli entrò nella Compagnía di Gesù, e con plauso istruì la gioventù nel Collegio Tolomei di Siena. Sappiamo che fu dotato di molta facondia, di profonda erudizione, e che sovra ogni altra cosa era versato nelle lettere greche. Con molta esattezza, e ponendovi grandissimo studio volgarizzò il Salvioni la Batracomiomachía di Omero; scrisse anche una storia del suo paese, cui non potè compire, e nè l' una nè l' altra opera vide la luce. Di lui non abbiamo altro alle stampe che la *Oratio in Nuptiis Josephi Austriaci atque Isabellae Borboniae — Florentiae, per Joannem Stecchi*, 1761 in 4.° la quale se dobbiam credere all' ottimo gusto dell' Abate Gerini, è = di bellissimo eloquio, forse un po' troppo verbosa =. Morì in Massa nel 1781.

G. d B.

FINE.

DI

SAVERIO SALVIONI

MASSESE

NOTIZIE

BIOGRAFICHE E PITTORICHE

DI
SAVERIO SALVIONI

In una gita da me fatta l' anno scorso a Massa Ducale, ebbi la fortuna di fare la conoscenza del nobile Signor Giorgio Salvioni, nipote ed erede del Pittore di cui prendo a descrivere queste notizie, le quali riconosco dalla gentilezza di quel colto Signore, ch' ebbe inoltre la bontà di farmi vedere i disegni originali di suo zio, disegni che per essere di un merito distinto, mi fecero conoscere quanto basta la di lui perizia nell' arte, il perchè ho pensato di aggiungere anche questa alle altre vite diverse che ho scritto degli Artieri nati negli Estensi Dominj.

Del Dottore di Legge Giuseppe Antonio Salvioni, e di Chiara Cattani dama nobilissima di Massa Ducale, nacque Saverio in quella Città a' 28 di Luglio del 1755 e fu il primogenito de' figli di que' conjugi. Il Dottore di lui padre Agronomo per inclinazione, e quasi sempre occupato nelle campestri faccende, conduceva oltre a' proprj suoi fondi, una Fattoría in affitto, detta di *Agnano* nelle vicinanze di Pisa, ch' era di proprietà dell' Arciduchessa Maria Beatrice d' Este; il perchè più che a Massa convenivagli dimorare in Toscana, e in tale sua dimora conduceva sempre seco il figlio maggiore Saverio. Il giovinetto incominciò i suoi studj in Pisa, e non guari andò che diede segni non equivoci di ottima disposizione per le Belle Arti; onde passò alla scuola di Giovanni Tempesti, Pittore non molto eccellente, ma il più distinto che allora si trovasse in quella illustre Città. Conobbe ben presto il Dottore Salvioni che suo figlio con tutte le più felici prerogative non sarebbe mai giunto in quella scuola a divenir Pittore; quindi mandollo a Roma. In quella classica ed unica Città, dove hanno mai sempre fiorito e fioriscono tuttora le Belle Arti, Saverio studiò il disegno con molta passione più consultando ed imitando la natura e gli antichi imitatori di essa, che i maestri, benchè si

fosse collocato sotto al Corvi allora Professore in quella celebrata Accademia di S. Luca. Si trattenne cinque anni intieri in quell' emporio delle Belle Arti, e corredato di molte cognizioni acquistate più per naturali talenti che per istudio profondo, faceva ottima figura nelle conversazioni, e per questo mezzo potè fare molte utili relazioni di amicizia con gli artieri più valenti di quella Metropoli e vie meglio acquistare nell' arte, in cui erasi fatto buon disegnatore, e coloriva con garbo, trattando con sufficiente maestría il pennello.

Ma era deciso, che questo abile soggetto dovesse poco dipingere, e per pochi momenti soltanto dovesse nel seguito trattare il pennello. Nel 1786 vittima di forti e non meritati dispiaceri, morì in Pisa il Dottore Giuseppe Antonio di lui genitore, compianto da tutti che il conobbero, e avendo ricevuto testimonianze particolari di affetto dal Gran Duca Pietro Leopoldo, che mandògli durante la malattía ogni giorno il proprio Medico. Dannosissima fu questa morte per gli studj di Saverio, il quale dovè partirsi di Roma, e recarsi a Pisa per occuparsi degli affari di amministrazione, alla di cui direzione quasi solo rimase.

Cessati però in seguito gli affari di Toscana, restituissi a Massa; ma siccome accade che quando uno si rimanga lungo tempo senza fare ciò di che era abituato, ne perde a poco a poco l' uso, l' abitudine di dipingere erasi in lui straordinariamente infievolita, non però punto scemato il gusto, nè diminuita la passione. Principiò allora ad incidere all' acqua forte, ma in tale esercizio la sua vista siffattamente soffrì, che sebbene presto tralasciasse d' incidere, andò non per tanto lentamente deteriorando sino a perdere un occhio. E convien dire che anche l' altr' occhio, rimastogli sano in apparenza, avesse terribilmente sofferto, imperocchè le linee perpendicolari apparivangli oblique, e quindi conduceva egli medesimo oblique quelle linee che credeva di condurre perpendicolari; per la quale principalissima cagione dovè abbandonare del tutto e per sempre il disegno.

Mentre, dimorando in Massa, intendeva a' domestici affari, nè poteva, che di rado, dar opera alle arti del disegno, la passione ch' egli aveva per le arti medesime, o piuttosto lo spirito suo filantropico, lo trasse a formare a tutte sue spese una scuola di disegno, che se più lungamente avesse potuto continuare, sarebbe sicuramente riuscita, com' egli erasi proposto, a migliorare di molto gli artieri che l' avessero frequentata, i quali generalmente operano senza principj e senza ragione. Ho detto che per avventura lo spirito filantropico poteva avere indotto Saverio ad istituire quella scuola, perchè un' altra chiarissima prova egli diede, in cui questo spirito eminentemente rifulge. È noto a tutti quanto angusto sia il territorio coltivabile di Massa Ducale, e quanto divise ne sieno le proprietà; per lo che coloro che solo in quel territorio possiedano non possono certamente abbondare di ricchezze. È noto ancora, che molti piccolissimi possidenti non traggono, e non possono

trarre dalla ristretta loro possidenza il necessario sostentamento di loro famiglia. È noto inoltre, che la contigua città di Carrara, posta in circostanze territoriali analoghe, sarebbe pure nella medesima povertà, se le cave de' marmi non introducessero in essa vistosissime somme di danaro dall' estero, e se la escavazione, il trasporto e la successiva lavorazione de' marmi medesimi, non facesse circolare molto danaro nella classe più povera di quegli abitanti. Ora il nostro Saverio conosceva che il territorio di Massa non abbonda meno di bei marmi di quello di Carrara, ed avvisossi di animarne la escavazione, incominciando dal far lavorare i così detti *quadretti*, che traggonsi da' piccoli pezzi: mercè di tale lavoro ei ben comprendeva, che poco a poco si sarebbero sgombrate le cave maggiori, ed avvezzati i montanari a questo genere di lavoro, si sarebbe col tempo riparato alla comune miseria, appunto come in pochissimi anni è avvenuto nella vicina Serravezza.

Il carattere de' suoi disegni originali è quello della verità, onde sembra ch' egli non disegnasse mai di pratica, ma togliesse sempre dal vero. Le sue figure erano sempre svelte, per lo più di otto teste alquanto crescenti, ond' evitò costantemente di cadere nel tozzo. Le composizioni sue, senz' avere dello straordinario nè atteggiamenti sforzati nè lusso negli scorci, hanno tutta la naturalezza, e mi pare d' avervi ancora osservato ch' ei fosse nemico del piramidare, ossía delle così dette macchine. Disegnava correttamente, nè stancavasi di ritoccare, e talvolta di ripetere i disegni finchè li avesse portati a quell' effetto ch' ei proponevasi dovessero fare. Intendeva abbastanza il chiaroscuro, per quanto si può giudicare dai soli disegni, mentre nulla ho potuto vedere di dipinto da lui. Da un qualche bozzetto ho per altro potuto scorgere che nel colorito seguisse la maniera del Guido, come molto la imitava nelle arie di testa. Trattava assai bene l' Architettura e la Prospettiva, e ne' molti suoi studj trovasi una quantità di bellissimi siti per paesaggio. Dotato di abbondevoli mezzi di fortuna, non si sa che mai dipingesse per prezzo; il perchè le sue opere poterono tutte acquistare quell' ultimo perfezionamento, cui non possono dare que' dipintori che lavorano per guadagno.

Dal Governo Italiano fu nel 1805 eletto Membro Ordinario dell' Accademia Eugeniana di Belle Arti in Carrara: nel 1807 dal Governo Lucchese fu nuovamente nominato Membro del Corpo dell' accennata Accademia riformata: nel 1810 fu dichiarato Socio Corrispondente del Comitato d' Incoraggiamento d' Arti, Commercio ed Agricoltura, indi uno degli Ispettori del R. Palazzo di Massa: sotto il Governo di Maria Beatrice, dopo il 1814, fu Capo del Magistrato Comunitativo di Massa, poi Ispettore del Ducale Teatro.

Visse sempre onorato, stimato ed amato da tutti; indi travagliato da lunga e penosa malattía, cui pazientemente soffrì senza punto lagnarsi, vedendo con sangue freddo e con animo sommamente tranquillo appressarsi l' ultima sua ora, occupavasi nel dettare precetti di saggia economía e di sana morale a quelli fra' suoi nipoti che aveva chiamato eredi. Morì nel giorno 6 Maggio

1833 e fu, per graziosa Sovrana disposizione ottenuta in vita, sepolto nell'Atrio del Convento de' PP. Cappuccini di Massa.

Per le addotte ragioni chiaro si vede che Saverio Salvioni poco avendo potuto dipingere, pochissimi monumenti della sua abilità potè lasciare superstiti. Nondimeno contansi di suo: 1.° Il proprio Ritratto, cui regalò ad un Pittore suo amico in Firenze, il quale lo fa ora eseguire in litografia, e sarà in breve pubblicato; 2.° Alcune copie tratte da Guido Reni, dal Domenichino ed altri grandi maestri, la maggior parte regalate a' suoi amici; 3.° Molti disegni di vedute all' acquerello di Bistro (mi pare ne sieno dodici) delle cave de' marmi di Carrara, in cui si vede ch' egli voleva far conoscere e i luoghi, ed il metodo di cavare e di trasportare i grossi massi di que' marmi. Questi disegni, che sono di sorprendente bellezza, e che si conservano presso l' egregio Signor Giorgio di lui nipote, meriterebbono d' essere incisi: è mirabile in essi il tocco della frasca, e le macchiette sono toccate con molto spirito e gusto; 4.° Il primo Sipario del Teatro di Fivizzano, che esiste tuttora, e che fu da lui dipinto su le istanze del Conte Giovanni Fantoni (Labindo) suo grande amico; 5.° Un quadro per altare che esiste in una chiesa delle vicinanze di Massa, del di cui Parroco era amico; 6.° Una Venere a sedere con due Amorini, copiata da un originale del Parmigianino, che conserva in Massa il Signor Conte Paolo Guerra. Questa copia che il Salvioni presentò al Signor Chirurgo Mori per memoria d' amicizia, e ch' è l' ultimo suo dipinto, fu da parecchi pittori ed intelligenti riputata originale; 7.° Varie incisioni in rame all' acqua forte; e poche altre cose.

G. d B.

FINE DEL TOMO II.

INDICE ALFABETICO

DEGLI SCRITTORI DEGLI STATI ESTENSI

CONTENUTI NEL TOMO II.

Asioli Bonifazio — Correggio . . . . . Pag. 3
Asioli Giovanni — Correggio . . . . . „ 57
Asioli Luigi — Correggio . . . . . „ 49
Bolognini Lodovico — Reggio . . . . . „ 81
Bosi D. Giacomo — Massa Finalese . . . . . „ 429
Ciardi Dott. Franco — Mirandola . . . . . „ 423
Corti Ab. Bonaventura — Scandiano . . . . . „ 311
Guglielmi Pier Alessandro — Massa . . . . . „ 63
Lotti Can. Giuseppe Antonio — Modena . . . . . „ 417
Mussini Ab. Genesio — Reggio . . . . . „ 401
Salvioni Gioachino e Girolamo — Massa . . . . . „ 447
Salvioni Saverio — Massa . . . . . „ 455
Vecchi Cesare — Finale . . . . . „ 73
Venturi Avv. Giammaria — Reggio . . . . . „ 391
Vincenzi Lodovico Antonio — Modena . . . . . „ 169

MAY 19 1953